BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
A
457 (2
NAPOLI

53194 Rare. VIII. A. 457 (2

COSTUMI, E RITI
DEGLI
ANTICHI ROMANI
ESPOSTI PER NOTE

Alle Vite ſuccinte, ed Azioni più ſegnalate

DI CENTO UOMINI ILLUSTRI

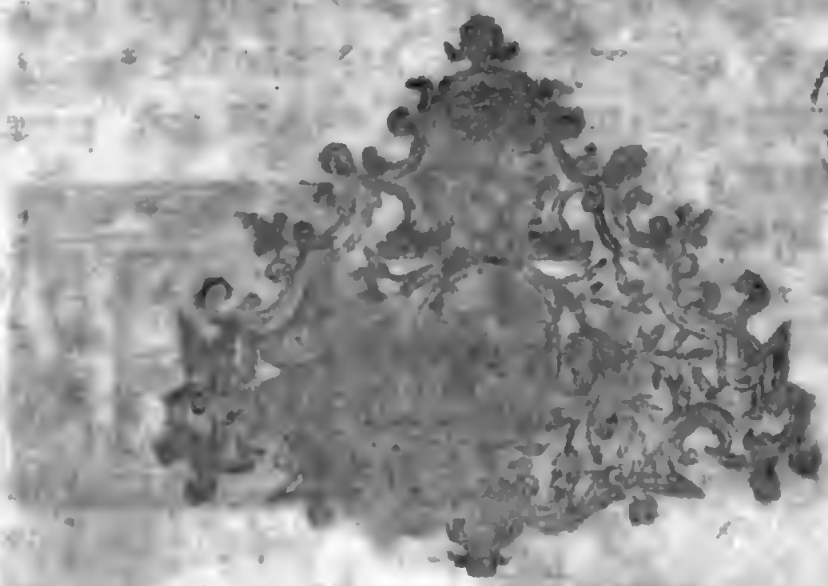
COMINCIANDO DA ROMOLO SINO A CARLO VI. D' AUSTRIA

Con ſei Trattati, ed altri Cataloghi di erudizione ſpettanti al maggior lume, e notizia della Storia Romana.

TOMO SECONDO.

Biblioteca Nazionale NAPOLI V. E. III.

IN NAPOLI MDCCLVI.
A SPESE DI BENEDETTO GESSARI.
Con licenza de' Superiori.



ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. CARLO ACQUAVIVA D'ARAGONA

DE' CONTI DI CONVERSANO.

L'AUTORE.

ENE, e sapientemente istituirono le due potenti ben regolate Repubbliche di *Atene*, e di *Roma*, che i loro Giovani Cittadini dalle paterne case, e dalla Patria allontanati nel tempo degli anni più floridi altrove di apprendere s' istudiassero delle genti i varj costumi, e le nobili perfette scienze imparassero, non a fine però di perdere verso di loro l' innato amore, quali in una

Milziade, e *Temistocle*, e nell' altra *Coriolano*, e *Camillo*, ma bensì di riparare a quella dovuta taccia, che nascer suole negli animi de' più saggi, ed accorti: se mai gli accarezzamenti, e la tolleranza de' Genitori non gli avesse dalla mente sradicati quei pregiudizj, che seco porta l' Infanzia, ed ammaestrati nell' onorevole carriera di un prudente operare. Per non aver dunque di tale non eseguita condotta rincrescimento, prima *Atene*, quantunque Madre Universale delle Scienze, e delle Arti spediva ad *Appollonia*, e *Mitilene*, ed in altre Città della Grecia i suoi Allievi, e poi Roma del pari tra le altre scelse *Rodi*, e *Marsiglia* per procurarne un simil vantaggio. Quindi è, che di tali ottimi, e sapienti istituti ne seguitiamo ancor noi le battute pregevoli orme, nè mancano al dì d' oggi Università, ed Accademie, nelle quali l' educata Gioventù non possa, se vuole, dar saggio del coltivato suo spirito, o nelle Arti Cavaleresche, o nelle Scienze per facondia, e sottigliezza sublimi, ed ingegnose. Di queste moltissime ne vanta l' Europa, ed in particolare la nostra Italia, poichè della prima *Londra*, *Parigi*, e *Lorena* quali lumi speciosi risplendono, e della seconda *Padova*, *Bologna*, *Roma*, e *Napoli* ne ammirano il

fiore

fiore delle proprie, e delle ſtraniere Nazioni. A Voi, Eccellentiſſimo Signore, ſono indrizzate queſte mie ſcarſe lodi di educazione, e di ſtudio, come a Perſona, in cui riſplendono le virtù tutte, e le doti sì dello ſpirito, che del corpo. Non avete però Voi di biſogno, che io mi diffonda ne sù l' origine, ne sù i progreſſi della voſtra Famiglia, ne sù gli Eroi finalmente, che ſenza intervallo di tempo fiorirono nella Patria, e che furono particolarmente e dell' Italia, e della Spagna il decoro: abbaſtanza queſti ſonoſi al mondo chiari renduti, de' quali molti veſtirono le Sagre porpore, altri eſaltati al ſupremo governo di coſpicue Religioni famoſi o in lettere, o in ſantità di coſtumi, ed altri alla fine valoroſiſſimi nella guerra, e ſapientiſſimi nella pace ſi ſegnalarono: ma ſolo non sò, ſe appieno, riguardo forſe al lor merito, ſtati ſieno dal genio di eccellenti penne lodati, e venerati. Voi da queſti, qual'Aquila generoſa, che inſegnando a tener fiſſe le pupille agli ardenti più vicini raggi del ſole fa eſperienza de' proprj Figli, la glorioſa nobile ſtirpe riconoſcendo, portate ſcritto ſulla fronte quell'incontraſtabil carattere, che a' più grandi vi paragona, che tra gli uguali vi diſtingue, e che vi fa gl' inferiori ſignoreggiare. Queſt' alta ſtima

del

del sangue suole sempre più crescere, quando accompagnata si mira da' virtuosi costumi, e da copiose sostanze: ed in Voi non essendo tali cose manchevoli, anzi sul fior degli anni con altrui ammirazione possedute, e coltivate, potete a benefizio del vostro Principe, e della Patria vostra rendervi benemerito di qualunque illustre impiego, e carica decorosa. *Et agere, & pati fortia Romanum est*, disse Scevola per incoraggire i suoi Concittadini a magnanime imprese di sorprendente valore: quegli forse per solo motivo, e desiderio di libertà così parlava in quel tempo, che eransi appena gettati i primi fondamenti della Romana Repubblica; massima però sì gloriosa, che dalla maggior parte degli Ordini principali bene intesa, e seguita, ben presto la sua forza diffuse alle conquiste di un mondo intero. Ecco gli esempj da imitarsi da' spiriti nobili, e generosi, ed io, che debolmente mi sono impiegato a restringere in succinto le *Vite di cento illustri Personaggi della Storia Romana*, altro di fare sul principio non ebbi in pensiero, che d' istillare negli animi della gentile studiosa Gioventù sentimenti di magnanimità, e di grandezza, di valore, e giustizia coll' esporle davanti agli occhi l'esemplare, e lo specchio di quei tanti, che si sono contro-

distin-

distinti in azioni, ed imprese segnalatissime. La memoria del solo nome di quei saggi Consoli, di quei prudenti Condottieri è capace di risvegliare in chichesia l'idea dell'ottima educazione de' Figli in tutte le arti, e scienze più perfette; e se mai taluno di quelli travviò dal dritto sentiero, o de' dettami paterni, o degli ordini del Senato, ben se ne leggono della a loro dovuta pena i memorabili esempj, come del trasgredimento degli uni ne fa testimonianza *Torquato*, e degli altri *Capitolino*. Ma che! forse io tento di dar precetto di segnalati antichi diportamenti a chi la fama del nome già rende splendido, e chiaro per l' intrapresa moderazione, e contegno? Ah nò! che il vostro spirito, e la mente tranquilla, il generoso aperto cuore, e le affettuose gentili vostre maniere, anzichè ammettere alcuna taccia di menomo trasgredimento, se meritano tanta lode negli anni ora floridi, e giovanili, quanta mai ripromettere se ne dovranno nell' età più matura, e provetta? Io, che da gran tempo ho avuto la bella sorte di confidenzialmente con esso Voi ragionare, e trattare dal principio conobbi, e tutt' ora vado meglio sempre più ravvisando la vostra indole, che a cose grandi si porta per non esser dissimile dalla condotta, dalle azioni,

e dalla gloria delle, per così dire, fumose immagini de' vostri Maggiori. La vivacità dunque dell' animo vostro non va disgiunta dalla vera Cristiana pietà, e siccome secondo la commune credenza de' Gentili possente era il favor degli Dei verso coloro, che esercitandosi in sinceri atti di venerazione procuravano d' innalzar Tempj, e consagrar vittime in onor de' medesimi, così sopra Voi scaricarà il Cielo propizio la pienezza delle sue beneficenze, e la somma Providenza rimunerando le azioni pure del vostro cuore vi riempierà del favore a' vostri desiderj proporzionato. Io quel bene, che meritate, v' imploro, e pieno di profonda stima, ed umile ossequio con ammirazione in Voi riconosco un quasi maturo possesso di virtuose doti, ed eccellenti prerogative, atte tutte a diffondersi nell' educazione di quelli, che a suo tempo, come spero, da Voi nasceranno.

PER-

PERSONAGGI, E NOTE
SOPRA
L' ISTORIA ROMANA.

XLIX.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO.

Ublio Scipione dalle molte ſue virtù, e coſe oprate nell' Africa contro de' Cartagineſi chiamato *Africano* ſi credette figlio di Giove; imperciocchè avanti, che foſſe conceputo nel letto della di lui madre apparve un Serpente, quale ad eſſo avviticchiatoſi non recò alcun nocumento; nel più bujo della notte portatoſi nel Campidoglio, i Cani non abbajarono: ne mai intrapreſe coſa alcuna, che prima non foſſe ſtato molto tempo nella Cella di Giove, quaſi per ricevere una mente divina. Eſſendo di anni 18. con ſingolar coraggio conſervò ſano, e ſalvo ſuo padre nella battaglia di Annibale al Ticino. Nella ſtrage di Canne colla ſemplice ſua autorità raffrenò gli animi di nobiliſſimi giovani, che deſideravano abbandonare Roma, e l' Italia. La gente rimaſta a Canne per mezzo gl' inimici la conduſſe ſana, e ſalva a Canoſa. Mandato Pretore di 24. anni in Iſpagna nell' iſteſſo giorno, che arrivò preſe la Nuova Cartagine. Non volle, che a sè ſi conduceſſe una belliſſima Vergine, per rimirar la quale tutti accorrevano, e commandò che foſſe reſtituita al di lei Padre, ed allo Spoſo. Cacciò dalla Spagna i fratelli di Annibale Aſdrubale, e Magone. Fece amicizia con Siface Re di Mauritania, e ricevette in alleanza Maſſiniſſa. Vincitore ritornato a Roma, e fatto Conſole prima de conſueti anni, cedendogli il poſto il Collega, paſsò in Africa con l' armata. In una notte diſfece gli accampamenti di Aſdrubale, e Siface. Superò Annibale richiamato dall' Italia, ed impoſe legge a i Superati Cartagineſi. Nella guerra di Antioco fu Ambaſciatore a ſuo fratello Scipione chiamato Aſiatico. Ripigliò *gratis* il figlio prigioniero. Accuſato *de Repetundis* dai Petilj, e da Ne-

vio Tribuno della plebe, lacerò alla preſenza del popolo il libro de conti dicendo: *in queſto giorno ho vinto Cartagine, andiamo in Campidoglio, e facciamo ſuppliche ai Dei.* Indi andoſſene volontariamente in eſilio, dove paſsò il rimanente della ſua vita. Morendo chieſe inſtantemente alla moglie, che il ſuo corpo non foſſe a Roma portato. Fu queſto grande Eroe eſatto cuſtode, e mantenitore della milizia, (61) e della diſciplina antica militare, onde ſembra quì opportuno di ragionare dell'uſo, ed ordine della milizia Romana.

Ma prima diamo ſaggio della famiglia de *Cornelj*, come, oltre le già nominate nel catalogo alla nota 44. di Tito Manlio Torquato, una delle principali dell'antica Roma, che tra le altre o Patrizie, o Plebee ſi controdiſtinſe per la gloria militare, per gli onori ſoſtenuti, e ſingolarmente per la pietà, a cui ſpetta in iſpecie il cognome di Scipione; ne deve recar maraviglia, ſe nelli Scrittori ſi legge, che due famiglie del medeſimo nome, e della medeſima gente ſpeſſo ſia ſtata una *patrizia*, e l'altra *plebea*: anzi di più, che una ſola medeſima famiglia ſtata ſia ora *plebea*, ed ora *patrizia*. Tre furono i principali motivi di queſta variazione: il primo ſi fu, che alcuni di famiglia patrizia paſſar vollero alla plebe, ed alcuni rimaſero nell'antica dignità: ed al contrario altri dalla plebe paſſarono tra patrizj, ed altri nò, come ſi legge in Svetonio della gente Ottavia, la quale aſcritta tra patrizj dal Re Servio Tullio alquanto tempo dopo ſi trasferì nella plebe, e per opera poi di Cajo Giulio Ceſare ritornò tra patrizj; il ſecondo motivo ſi fu, che il plebeo adottato dal patrizio, ed il patrizio dal plebeo, dovea ciaſchuno ſeguitare la condizione di colui, che adottava ex: gr: Marco Bruto Plebeo fu adottato da Quinto Cepione Patrizio, e Publio Scipione Patrizio da Quinto Metello Plebeo: per la qual coſa quegli reſe la famiglia de Bruti patrizia da plebea, e queſti reſe plebea da patrizia la famiglia de Scipioni; il terzo motivo finalmente ſi fu, che ſe alcuno veniva onorato di libertà, e di cittadinanza da un patrizio, era egli obbligato a prendere il nome *gentilizio* dal padrone, non però otteneva l'onore patrizio: dal che ne naſcevano due famiglie del medeſimo nome certamente, ma non della medeſima dignità. La gente dunque *Cornelia* diede a Roma molte famiglie patrizie, ed alcune plebee, trà le quali le più rinomate nell'iſtoria furono: *Cornelios Maluginenſes*, *Coſſos*, *Arvi-*

Arvinas, *Scipiones*, *Lentulos*, *Ceteghos*, *Rufos*, *Syllas*, *Cinnas*, *Dolabellas*, *Siſennas*, *Mammulas*, *Merendas*, *Merulas*, *Scapulas*, *&c.* di poi tra i Scipioni vi furono: *Scipio Aſina*, *Hiſpallus*, *Africanus*, *Aſiaticus*, *Naſica &c.* e fra i Lentoli, ſenza nominar tutti gli altri: *Lentulus Caudinus*, *Clodianus*, *Crus*, *Eſquilinus*, *Getulicus*, *Lupus*, *Marcellus*, *Spinther*, *Sura &c.* quali tutti acquiſtarono queſti cognomi, o ſopranomi dalle loro diverſe impreſe. Quello, che ebbe di proprio, e di ſingolare in Roma la gente Cornelia fu, che i morti della ſua famiglia non ſi abbrugiavano, ma ſi ſepellivano, ed il primo a non voler godere di tal privilegio fu Silla Dittatore, e commandò, che il ſuo corpo foſſe abbrugiato colle ſolite formalità, e pompa de' funerali Romani.

BREVE DESCRIZIONE

Dell' antica Milizia Romana ſecondo le ſue principali parti.

61. NOn vi è Scrittore della Storia Romana, che più o meno non tratti della maniera del loro guerreggiare, tuttavia Giuſto Lipſio ha ſcritto più diffuſamente ſopra tale materia; e per formarne migliore idea biſogna oſſervare il tempo avanti di Cajo Mario ſino a Ceſare, dove le forze della Repubblica furono maggiori, e dove la variazione è ſtata notabile: ne più andiedero colle leggi di Romolo, e degli altri primi, che guerreggiarono ſolamente nel Lazio, oppure non uſcirono dall' Italia. Chi ne forma compiuto trattato conſidera nella Milizia Romana queſte cinque parti, di ciaſcheduna delle quali noi accenneremo le più neceſſarie coſe a ſaperſi, cioè

1. *La Scelta.*
2. *Gli Ordini.*
3. *Le Armi.*
4. *Gli Alloggiamenti.*
5. *La Diſciplina.*

1. La Scelta ſi faceva da Conſoli, e ſi creavano 6. Tribuni per legione per lo più nel Campo Marzo, luogo capace di dividervi la gente, e diſtribuirla. Supponiamo, che ſi doveſſero mettere in piedi 4. legioni, ecco 24. Tribuni de' Soldati, che ſi dividevano in tal maniera in 4. parti, cioè nella prima, e nella terza erano quattro giovani, e

due attempati: nella ſeconda, e quarta tre giovani, ed altrettanti attempati. Ciò fatto, ſedendo i Tribuni chiamavano il popolo delle Tribù, e ſceglievano quattro giovani uguali di età, ed a ciaſcheduna Legione uno ne aſſegnavano, il che tante volte ſi ripeteva, fino a tantoche aveſſero compiuto il numero delle legioni con tale provedimento, che ugualmente le forze ſi diſtribuiſſero per tutte le legioni. Dall'anno decimoſettimo ſi dovea militare ſino al quaranteſimoſeſto, nel quale o fatti, o non fatti li ſtipendj ciaſcuno era libero dalla milizia. Niuna poteva arrivare all'onore di qualche Magiſtrato Urbano, che non aveſſe fatto in guerra dieci ſtipendj, cioè militato aveſſe dieci anni, e molto premeva alla Repubblica, che i primarj Cittadini preſto terminaſſero queſto tempo, per eſſere i primi ad acquiſtare le cariche, e gli onori. Non ſi ſceglievano ſoldati dall'infima claſſe de' Cittadini, ſe non in ſomma neceſſità, ed i più poveri, e libertini ſi riſervavano per le guerre navali, e chiamati erano *Socii navales* overo Claſſiarj, perchè ſi mettevano ſopra le navi non ſolamente per combattere, ma ancora per remigare, ed erano obbligati a fare più ſtipendj, che i pedoni, avanti che poteſſero impetrare la licenza dal ſervigio. Dopo la guerra civile di Mario per biſogno ſi aſcriſſero alla milizia non ſolo i Liberti, ma ancora i *Capite cenſi* quantunque ciò non foſſe lecito. Talvolta per improviſo tumulto, o ſedizione ſi aſcrivevano ſoldati chiamati *ſubitarj*, e *tumultuarj* quelli, che non volevano dar nome alla milizia, detti *refractarj* erano sforzati colle battiture, e con lo ſpogliamento de' beni, anzi talvolta venduti in ſchiavitù, e marcati d'infamia. I giuſti motivi di nomi eſſere aſcritto alla milizia erano *Vacatio*, quale alcuno aveva, o per l'età, o per l'onore, o per benefizio: *emerita ſtipendia*, *morbus*, overo *vitium*, quali riguardi non ſi ebbero in tempo di tumulto, al quale tutti dovevano accorrere. La ſcelta della Cavalleria era più facile, perchè già erano ſcritti nelle tavole de Cenſori, de' quali 300. ſe ne davano ad ogni Legione. Compiuta la ſcelta di Fanteria, e Cavalleria ſi elegeva un ſoldato, che aveva il giuramento militare, nella parola del quale tutti gli altri giuravano: *ſe pro viribus Imperatori obtemperaturos, ducem ſecuturos, ſigna non deſerturos &c.* I Confederati ſi ſcrivevano da Capitani Romani preſi dalla Città dell'Italia, a quali ſi ſtabiliva da Conſoli il giorno, ed il luogo, in cui dovevano ritrovarſi, e convenire; queſti Confederati co-

sì detti, perchè erano uomini di Città, o Castelli uniti in confederazione, ed amicizia col popolo Romano, benchè vivessero colle loro proprie leggi e Magistrati; alcune di queste Città erano *libere*, altre *tributarie*, altre *stipendiarie*; finalmente altre *confederate* col dritto del Lazio, come ex. gr. Palestrina, e Tivoli, alcune col dritto dell'Italia, come Eraclea, Napoli, Velia. Altre *confederate* all'uso delle Città della Gallia, come Ravenna &c. e queste erano di minor libertà, e dignità; poichè oltre i proprj Magistrati avevano il Pretore, o Proconsole Romano, il quale vi esercitava il commando, e la giurisdizione. Le genti dunque di queste tali Città militavano a spese proprie, e niente altro, che il grano ricevevano da Romani. Le truppe *ausiliarie* erano di genti estere, e gli *Evocati* erano soldati veterani, i quali compiuti i loro stipendj ripigliavano spontaneamente la milizia in grazia de' Capitani. E per far differenza tra la Fanteria, e la Cavalleria, si sappia, che era cosa più facile entrare nel numero di questa, che di quella, mentre una spettava a Consoli, e l'altra ai Censori; per quel, che riguarda la Cavalleria doppio era l'ordine, perchè altri militavano col cavallo pubblico, ed altri col privato, quelli istituiti ne' primi tempi della Repubblica, e questi per la prima volta nella guerra de Vejenti; avevano però lo stipendio doppio de' pedoni, ed in particolare tanto danaro per la compra del Cavallo, e tanto per mantenerlo in tutto l'anno: ma finiti li stipendj dovevano riportare nel Foro il pubblico cavallo ai Censori, e provare colla presenza de' testimonj, in quali luoghi, sotto quali Capitani, e quanti anni avessero militando meritato.

Non si può sicuramente assegnare il numero de' soldati, che componevano la legione, perchè fu diverso, secondo il diverso tempo della Repubblica, ed a proporzione delle forze della medesima sì riguardo alle proprie truppe, che a quelle *Sociorum* ed *Auxiliariorum*. Dopo la guerra Marsica, che per vigore della legge Giulia fu accordata la cittadinanza a tutta l' Italia, passando i confederati nel numero delle legioni Romane, e gli Ausiliarj nel numero de' confederati non furono più le Romane legioni di scarso numero, come sul principio, ma crebero a poco, a poco a dismisura sì gli ordini della Fanteria, che quelli della Cavalleria. Da quattro, che erano le legioni, assegnate due a ciaschedun Console, crebbero al tempo della seconda

guerra Cartagineſe ſino a 25. diſperſe per l'Italia, Sicilia, e Spagna; nella guerra civile di Mario Lucio Cinna n'ebbe 30. nell'altra civile Ceſare, e Pompeo 40. in quella di Modena Marc'Antonio, e Conſoli 50. finalmente il ſolo Ottaviano Ceſare nella battaglia Azziaca ebbe 40. legioni perfezionate, e ben compoſte; ne deve recar maraviglia ſe in tale tempo i Capitani ſupremi radunar poteſſero tanti ſoldati, ogni qualvolta ſi rifletta, che l'Impero de'Romani ſi ſtendeva dagli ultimi confini dell'Europa ſino al fiume Eufrate dell'Aſia; ma bensì recar può ſtupore il ſapere, che nel tempo della preſa della Città da Galli Senoni l'anno 528. i Romani dalla ſola Italia raccolſero un'eſercito di 800000. uomini ſotto il conſolato di Lucio Emilio Pappo, e Cajo Attilio Regolo: e ſiccome finalmente fu vario il numero de' pedoni delle intiere legioni, così ancora quello delle Coorti, de'Manipuli, delle Centurie nella fanteria, e delle Decurie, delle Turme, de' Corni, e delle Ali nella cavalleria; ma fiſſando ex. gr. che la legione coſtaſſe di 4200. pedoni, allora la Coorte era di 420., il Manipolo di 140., la Centuria di 70. e lo ſteſſo ſi dica a proporzione de'cavalli, i quali nella legione di 4200. erano per il ſolito un'Ala di 220. la Turma di 30. la Decuria di 10. ec. Nelle legioni però de'Confederati vi era più Cavalleria, che in quella de'Romani, la quale parimenti creſceva a proporzione del creſcere il numero de'pedoni la medeſima legione: e queſta cavalleria era quella, che per ſicurezza circondava tutto l'eſercito nel ſiniſtro, e deſtro Corno, e parte della quale difendeva nella pugna il Conſole, o altro ſupremo Commandante, e lo accompagnava per le ſtrade, e negli alloggiamenti.

2. Gli ordini ſi diſtinguevano in ſoldati, e Capitani. I primi, o infimi ſoldati erano *Velites*, di poi *Aſtati*, quindi *Principes*, finalmente *Triarii* overo *Pilani*, ed *Antepilani*. Ogni ſorte di queſti ſoldati ſi divideva in dieci parti, che ſi chiamavano *Manipoli*, e ciaſchedun Manipolo era compoſto di 60. ſoldati: la *Coorte* di 420. ſoldati, e dieci Coorti (le quali ſono oggidì dieci compagnie, ed anche Brigate) componevano una *Legione*. Sul principio della Repubblica perchè le compagnie erano di minor numero, la legione era di 3000. pedoni, ma di poi crebbe ad eſſer di 6000, alla quale ſempre erano aggiunti 300. di cavalleria, che ſi dicevano *Ala*, e queſta diviſa in dieci *Turme*, delle quali ognuna ſi divideva in tre Decurie. I ſoldati a pie-

di

di de' Confederati erano uguali ai Romani: quelli a cavallo erano il doppio, ed erano divisi in due Corni destro, e sinistro disposti all' estremità dell' esercito; ciò fatto siccome le Ali coprono il corpo dell' uccello, così i Confederati coprivano da tutte le parti i Romani, acciochè le forze di questi fossero unite, e di quelli dissipate in ogni occorrenza. Per uso del Console erano 200. uomini a cavallo chiamati *Extraordinarii*, e 50. di questi *Ablecti*, quali erano Cursori del medesimo Console; in somma due intiere legioni con i confederati, e la cavalleria formavano l' esercito Consolare di 18600. uomini. Ovidio elegantemente spiega la istituzione de' soldati, e de' Manipoli sin dal tempo di Romolo nel lib. 3. de Fasti al vers. 115.

Illa quidem fœno, sed erat reverentia fœno
Quantam nunc Aquilas cernis habere tuas.
Pertica suspensos portabat longa maniplos,
Unde Maniplaris nomine miles habet &c.
Inde patres centum denos scrcvit in orbes
Romulus; hastatos instituitque decem;
Et totidem Princeps, totidem Pilanus habebat,
Corpora legitimo quique merebat equo.
Quin etiam partes totidem Tatiensibus ille,
Quosque vocans Ramnes, Luceribusque dedit &c.

I Capitani erano proprj, e comuni: quelli ad una parte, e questi a tutto l' esercito presiedevano; i condottieri proprj dell' esercito erano i *Centurioni*, e questi per commando de' Consoli si sceglievano dai Tribuni da ogni sorte di soldati più nobili, e meritevoli, i quali portavano un bastone di vite in segno del loro commando, ed eleggevano due sotto Centurioni chiamati *Uragos*, overo *Optiones*, e due valorosi *Signiferi*. Si promovevano i soldati benemeriti sino al primo ordine de' Triarj, chiamato *ad primum pilum* onde il primo de' Centurioni si diceva ancora *Primopilus*, il quale difendeva l' Aquila, quando stava co' Tribuni al consiglio dell' Imperatore; Giovenale satiricamente discrive queste insegne nella Sat. 14. al vers. 190.

Post finem Autumni media de nocte supinum.
Clamosus juvenem pater excitat, accipe ceras.
Scribe puer, vigila, causas age, perlege rubras
Majorum leges, aut Vitem posce libello:
Sed caput intactum buxo, naresque pilosas
Annotet, & grandes miretur Cælius alas.
Dirue Maurorum Attegias, castella Brigantum,

Ut locupletem Aquilam tibi ſexageſimus annus
Afferat, aut longos caſtrorum ferre labores
Si piget, & trepido ſolvunt tibi cornua ventrem
Cum lituis &c.

I Tribuni preſiedevano a tutta la legione, quali primieramente furono creati dai Re, poi dai Conſoli, e per fine dal popolo queſti chiamati *Comiziati*, e quelli *Rufoli*, da Rutilio Rufo, che fece tale legge a favore de' Conſoli: per lo più ſi dichiaravano negli allogiamenti, ed erano uomini Pretorj, e Conſolari, de' quali più a lungo di ſotto parleremo. La Cavalleria parimenti aveva i ſuoi Capitani, e Subalterni, i confederati erano regolati da loro Profetti, che avevano lo ſteſſo dritto, che i Tribuni ſopra i Romani; finalmente i ſupremi Capitani, che commandavano a tutto l'eſercito erano l'Imperatore, o i Legati, che facevano in tutto, e per tutto le ſue veci, uomini di gran prudenza, ed inſigni nella diſciplina militare; queſti venivano eletti o dall'iſteſſo Imperatore, o per decreto del ſenato. Publio Cornelio Scipione Africano fu Legato di ſuo fratello Lucio Scipione Aſiatico nella guerra di Antioco: e niuna azione militare poteva farſi, ſe prima non ſi prendevano gli auſpizj. Così Ovidio parla del figlio di Livia ſpedito da Druſo nella guerra Germanica al lib. 2. triſtic verſo 173.

Per quem bella geris, cujus nunc corpore pugnas
Auſpicium, cui das grande, Deoſque tuos.
Dimidioque tui præſens, & reſpicis Urbem,
Dimidio procul es, ſævaque bella geris.
Hic tibi ſic redeat ſuperato victor ab hoſte,
Inque coronatis fulgeat altus equis.

Ma veniamo più diſtintamente a dichiarare la podeſtà, e l'uffizio dal primo Commandante, o ſia Generale dell'eſercito, ſino all'ultimo ordine de' ſoldati.

Imperatores, overo *Supremi belli Duces* erano quelli, a quali veniva affidata tutta l'amminiſtrazione della guerra: anticamente ſi riconoſceva per Imperatore colui, che facendo guerra co' ſuoi proprj Auſpizj ucciſo aveſſe nella battaglia alcune migliaja de' nemici; in tale caſo sì nelli alloggiamenti per acclamazione de' ſoldati, come nella Città per parere del Senato ſi chiamava Imperatore. Variò poi queſta conſuetudine col variare della Repubblica, e talvolta per l'ucciſione di un ſolo ſi acquiſtarono un tale nome, come Cajo Antonio per la rotta di Catilina; di più non

pote-

poteva esser chiamato Imperatore più volte chi una sola volta aveva combattuto, e pure Claudio per una sola guerra meritò più volte il nome d' Imperatore ; finalmente questo nome benchè non si fossero operate cose grandi, ed uccisi migliaja de' nemici , tuttavia si diede a chiunque presiedeva alla guerra . Dopochè la Romana Repubblica passò in Monarchia si stabilì, che il perpetuo nome d' Imperatore si assegnasse al Principe supremo dell' Impero Romano: e ciò prese origine da Cajo Giulio Cesare , poichè prima si diceva : *Marcus Tullius Cicero Imperator*; e di poi Cesare l' usurpò per pronome, cioè: *Imperator Cajus Julius Cæsar*, dal quale è derivata la denominazione a tutti i successori. Per lo più il supremo commando degli eserciti era conferito al Console, o ad ambedue già capi principali della Repubblica , o al Pretore, o al Dittatore, o al Proconsole, o al Propretore : ad ognuno de' quali, se allora era di Magistrato si conferiva il commando per legge *Curiata*, se era privato, per *Plebiscito*; tosto che aveva preso il commando, fatte le suppliche , i voti , il sacrificio nel campidoglio , e presi i soliti auspizj, usciva paludato co' suoi littori dalla Città, ed al luogo destinato s' incaminava.

Prætores oltre l'avere gran podestà nelle cose civili della Città erano anche in guerra sommamente rispettati; da questi nacque l' ordine de' soldati *pretoriani*, quali erano uomini più onesti degli altri ; da questi il *Castrum Prætorium*, in cui si dava pubblica udienza agli affari spettanti alla guerra. In mancanza de' supremi commandanti restavano essi al commando dell' esercito col nome di Pretori, o Propretori, di Legati, o Prolegati; Pomponio nel lib. 2. delle leggi asserisce, che presa da Romani la Sardegna, la Sicilia , la Spagna , e la Gallia Narbonese tanti Pretori Provinciali creati furono , quante provincie erano venute sotto l' obbedienza di Roma, quali si mandavano nelle provincie sudette col commando, coll' esercito, coll' autorità di usare ogni dritto , e di far guerra , se il bisogno lo richiedeva ; Tranquillo Svetonio, e Cornelio Tacito spesso parlano nelle vite degli Imperatori degli uffizj de' soldati Pretoriani, e del luogo, o Campo del Pretorio.

Tribuni Militares Capitani delle legioni furono così chiamati sì perchè la Legione sul principio era composta di 3000. pedoni, sì ancora perchè tre erano le Tribù *Rannense*, *Tazienſe* , e *Lucera* : ma col crescere del tempo, e della Repub-

pubblica eſſendo ſtate accreſciute di numero le legioni, fu ancora accreſciuto il numero de' Tribuni, reſtando però ſempre, che quando la legione era di 3000., vi erano tre Tribuni, così quando arrivò alli 4000. 5000. e 6000. pedoni, vi erano 4., 5., e 6. Tribuni militari. L'elezione di queſti o ſi faceva dall' Imperatore, o per ſuffragj del popolo; i Tribuni delle quattro prime legioni, quando arrivarono ad eſſer molte, ſi avevano in maggior ſtima non per la podeſtà, ma per la dignità: onde nelle antiche iſcrizioni, e nelle tavole delle Leggi ſi trova ſcritto, ſiccome nota il Sigonio Tri. Mil. L. IV. l' offizio de' Tribuni militari era di far ſtare a dovere i ſoldati negli alloggiamenti, di condurli fuora agli eſercizj, di girare intorno a riconoſcere i poſti delle ſentinelle, di preſiedere all' Annona, di aſcoltare le querele de' ſoldati, di guardare i pubblici ſpedali, ed aver cura degli infermi, e convaleſcenti, e finalmente con ogni diligenza e premura procurare di oſſervare le coſe tutte agli allogiamenti appartenenti.

Dicemmo nella breve diſcrizione delle cariche, e magiſtrati Romani quale era il potere de' Tribuni della plebe, ora biſogna oſſervare quale era la podeſtà tribunizia in generale, ed in particolare de' Tribuni de' ſoldati. Il potere tribunizio nel fine della Repubblica venne aſſunto dalli Imperatori, e fu uno de' principali titoli, che portavano ſulle medaglie; una tale qualità s' incominciò ad introdurre da Auguſto per conſervare in ſe l' autorità ſovrana ſopra gli altri magiſtrati ſenza prendere il titolo di Dittatore, o quello di Re: Auguſto ſe ne ſervì per il primo, ed i ſuoi ſucceſſori ſeguitarono il ſuo eſempio: ſi contano gli anni del loro impero ſulle loro medaglie ſecondo quelli del loro potere tribunizio; queſto potere ſi dava tal volta per un certo numero d' anni, e talvolta per ſempre. Alle volte gl'Imperatori communicavano queſta potenza a quelli, che aſſociavano, adottavano, e diſſegnavano per loro ſucceſſori, come Tiberio la tenne 15. anni con Auguſto: ma queſta prattica non ebbe luogo, che ſino al tempo di Valeriano, e di Gallieno; dopo di queſti ſi trova ſolamente *Tribunus p. II.* in Claudio; *Tribunus p.* 5. in Aureliano, e *Tribunus p.* in Probo. Il Cardinal Noris, e il Padre Pagi hanno lungamente diſputato intorno a queſto potere tribunizio, per vedere in che coſa conſiſteſſe; il primo ſoſtiene, che punto non diferiva da quello de' Tribuni ordinarj, il quale conſiſteva in tre coſe. In un dritto di opporſi a tutti gli atti,

e ri-

e risoluzioni degli altri magistrati. 2. In quanto rendeva le loro persone sagre, ed inviolabili. 3. In una potenza di fare editti, e leggi; il secondo asserisce, che questa podestà faceva un'addizione a quella de' Tribuni, che il privilegio, che il medesimo conferiva di fare editti era più ampio di quello de' Tribuni ordinarj, oltre di che egli portava con se una potenza di convocare il Senato a suo piacere. Altri Autori poi credono, che si debbano distinguere due potenze tribunizie, l'una *Civile*, e l'altra *Militare*, quando poi cominciasse questo potere Tribunizio, i Letterati sono molto divisi ad assegnarne o il giorno, o il mese: Il Sigonio, ed il Petavio vogliono, che incominciasse il primo di Gennaro, altri il giorno quinto avanti le Calende di Luglio, ed altri giorni quattro avanti gl' Idi di Decembre. Finalmente il Padre Arduino è di opinione, che il potere Tribunizio cominciasse nell' Anniversario della edificazione di Roma; cioè l' undecimo giorno avanti le Calende di Maggio. Stabiliti l'anno di Roma 259. i Tribuni del popolo, il loro numero non fu, che di soli due, ma l'anno seguente sotto il Consolato di Aulo Postumio Aruncio, e Cassio Viscellino tre altri ve ne furono aggiunti, e questo numero di cinque fu poi accresciuto sino a dieci da Lucio Trebonio; si diede loro l' appellazione di Tribuno per ragione, che da principio si sceglievano fra i Tribuni dell' esercito, ed il loro massimo potere consisteva nella lettera T. per impedire l' esecuzione di qualunque decreto, e nella sottoscrizione della parola *Veto*. Ma i Tribuni de' soldati era di più antica creazione, che quei del popolo; poichè questi venivano eletti, e tratti fuori da primi. Tribuno militare adunque era un' Offiziale nell' esercito Romano, il quale commandava in capo ad un corpo di truppe, e particolarmente ad una divisione di una legione; si fa qualche distinzione de' Tribuni in *Laticlavi*, ed *Angusticlavi*: a quei, che erano nati di famiglie nobili, si permetteva di prendere il Laticlavio, dopo che erano fatti Tribuni di una Legione: gli altri avevano solamente da portare l' *Angusticlavio*; sopra questi Tribuni di Legioni, e Coorti vi erano altri Tribuni, i quali commandavano in assenza de' Consoli, ed erano investiti di una autorità Consolare, onde venivano chiamati *Tribuni Militum Consulari potestate*. *Tribuni Ærarii* erano quelli, che pagavano in mano del Questore Imperiale lo stipendio de' soldati: come ancora vi erano *Tribuni Marinorum*, *Nolanorum*, *Voluptatum &c.*

Pre-

Præfecti nella milizia erano coloro, che preſiedevano a qualche ordine, e ſiccome il Prefetto delle Ali, e delle Coorti, così il Prefetto degli Allogiamenti in generale può corriſpondere in oggi all' uſo, e nome di *Mareſciallo di Campo*. *Præfectus Fabrum* era quegli, a cui obbedivano tutti gli artefici, che intervenivano nel biſogno della guerra. *Præfectus Vigilum* ſiccome era lo ſteſſo antico Magiſtrato di Roma, che *Triumviri nocturnorum* preſiedeva a ſoldati urbani per cura, e diligenza di oſſervare, che di notte tempo non ſuccedeſſero, oltre le ſceleragini, incendj, così al tempo di Auguſto ſi iſtituì per capo ſpeciale della milizia, a cui reſtava affidata, e raccomandata ognuna delle 14. Regioni. *Præfectus Prætorii* era lo ſteſſo, che *Tribunus Celerum* appreſſo i Re, e *Magiſter Equitum* appreſſo i Dittatori.

Centuriones Præfecti, Capitani di una Centuria compoſta o di 100. pedoni, o di 100. cavalli; per tale offizio ſi ſceglievano uomini, che aveſſero dato ſaggio di guerriero valore, e talvolta erano di ſangue nobili, e ricchi; il Capitano della prima Centuria, 60. delle quali formavano una legione, ſecondo il ſentimento di Dionigi Alicarnaſsèo, e di Tacito, ſi chiamava *Primipilus*, e queſti non ſolamente preſiedeva all' Aquila, ma comandava nel primo combattimento a 400. ſoldati, e conſeguiva di poi ben preſto ulteriori cariche più commode, e decoroſe.

Decuriones nella milizia erano i Caporali, quali preſiedevano o a 10. pedoni, o a 10. cavalli: anticamente nella Turma ve n'erano 3. ma di poi un ſolo la governava, ritenendo il nome di Decurione; queſti nelle colonie, e municipj avevano la medeſima autorità, e dignità, che in Roma i Conſoli, ed i loro decreti erano li ſteſſi, che i decreti del Senato; nel tempo poi dell' Impero il nome di Decurione ſi uſurpò in molti offizj, come *Decurio Palatii*, *Decurio Cubiculariorum &c.*

Rorarii ſoldati ſemplici, e di armatura leggiera, così chiamati, perchè precedevano la battaglia, e combattevano avanti che cominciaſſe il vero e giuſto conflitto, a guiſa della ruggiada, che ſuole precedere la pioggia.

Velites ſoldati armati alla leggiera per eſſere più ſpediti a ſcagliare le armi, e i ſaſſi colla fionda, ma toſto che ſi veniva al forte de' dardi eſſi ſi fermavano, e deſiſtevano; pochi militavano in queſt'ordine, e ſolamente i principianti poveri, e delle ultime claſſi: tuttavia quei pochi, che

vi militavano per lungo tempo paſſavano poi tra gli Aſtati, e tra Triari.

Haſtati, *Principes*, *Triarii* erano ſoldati veterani di eſperimentata virtù, che ſi collocavano nella terza fila, e luogo del combattimento: quando combattevano colle aſte erano chiamati *Aſtati*, quando co' dardi *Pilani*, o *Antepilani*, e quando colle ſpade ſul principio *Principes*.

Ferentarii ſpecie di ſoldati così detti da due coſe: o da *ferendo*, perchè avevano ſolamente quelle armi, che ſi portano come fionde, pietre, freccie, dardi, archi, e con tali iſtromenti combattevano: od a *feriendo*, perchè erano i primi a provocare la pugna.

Celeres furono quei 300. ſoldati a cavallo iſtituiti da Romolo per cuſtodia della ſua reale perſona, il capo de' quali ſi diceva *Tribunus Celerum*, di poi vennero chiamati *Flexumines* dal piegare, curvare, e rivoltare a tempo i cavalli, ed anche *Troſſuli* perchè tal ſpecie di ſoldati a cavallo ſoli, e ſenza ajuto de' pedoni vinſero, e diſtruſſero l'antico Caſtello dell' Etruria detto *Troſſulum*.

Accenſi una ſpecie di ſoldateſca, che ſpeſſo era chiamata per ſomminiſtrare le coſe neceſſarie; vogliono altri, che Accenſi ſi chiamaſſero quelli, che ſi ſurrogavano nel luogo de' ſoldati già morti, e ſi aggiungevano al Cenſo: talvolta anche i ſoldati *ſopranumerarj* ſi dicevano *Accenſi*, erano queſti miniſtri de' Magiſtrati, che chiamavano il popolo Romano alle concioni per commando del Conſole; ſe finalmenre ſi riguarda il titolo, o il grado, che avevano nella milizia antica Romana può tal nome di Accenſi corriſpondere al noſtro termine di Alfiere, o di Cornetta, &c.

Adſcripti ſi dicevano quei ſoldati, che sì a cavallo, che a piedi ſi aſcrivevano per ſupplire al complimento delle Centurie, e delle Legioni; e ſenza più dilungarſi: *Milites extraordinarii*, *Auxiliarii*, *Socii*, *Fœderati* tutta ſoldateſca di gente foraſtiera, che ſi arrollava con diverſi titoli o di amicizia, o di alleanza, o di ſtipendio ſtraordinario ſotto le bandiere Romane, e militava con l' iſteſſo ordine de' Nazionali.

Ma Tito Livio di tutti queſti ordini della milizia antica Romana ne fa nobile, ed eſatta diſcrizione nel lib. 8. al cap. 7. e 8. della 1. Decad., dove parla della traſgreſſione, che fece nel combattere fuori di ordine Tito Manlio dal commando del Conſole Padre, e dove parimenti del Sagrifizio, che fece di ſeſteſſo Decio Mus per placare lo ſdegno

de'

de' Dei, e come da ciò ne riportaſſero finalmente i Romani la vittoria ſopra i Latini. Per eſercizio, adunque, ed attenzione della ſtudioſa Gioventù ſi riferiſce quì il proprio teſto latino, acciocchè ne ammiri l'ordine, la bellezza, e proprietà della dicitura ne' termini; tutto ciò, che egli racconta ſeguì dopo la memorabile morte di Manlio figlio ordinata dal Padre, onde ſerviſſe di triſto eſempio a chiunque tentaſſe diſubbidire agli ordini ſupremi della Patria, e del Senato col mandare in diſuſo il buon ordine della milizia. Eccone le parole.

Fecit tamen atrocitas pœnæ obedientiorem duci militem: & præterquam quod cuſtodiæ, vigiliæque, & ordo ſtationum interioris ubique curæ erant, in ultimo etiam certamine, cum deſcenſum in aciem eſt; ea ſeveritas profuit. Fuit autem civili maxime bello pugnæ ſimilis. Adeo nihil apud latinos diſſonum ab Romana Republica, præter animos erat. Clypeis antea Romanis uſi ſunt: deinde, poſtquam ſtipendiarii facti ſunt, ſcuta pro clypeis fecere: & quod antea, phalanges ſimiles macedonicis, hoc poſtea manipulatim ſtructa acies eſſe cœpit. Poſtremo in plures ordines inſtruebantur. Ordo ſexagenos milites, duos Centuriones, vexillarium unum habebat. Prima acies haſtati erant, manipuli quindecim, diſtantes inter ſe modicum ſpatium. Manipulus leves vicenos milites, aliam turbam ſcutatarum habebat. Leves autem, qui haſtam tantum, geſaque gererent, vocabantur. Hæc prima frons in acie florem juvenum pubeſcentium ad militiam habebat. Robuſtior inde ætas totidem manipulorum, quibus principibus eſt nomen; hos ſequebantur ſcutati omnes, inſignibus maxime armis. Hoc XXX. manipulorum agmen antepilanos appellabant, quia ſub ſignis jam alii quindecim ordines locabantur: ex quibus ordo unuſquiſque tres partes habebat, earum unamquamque primum pilum vocabant: tribus ex vexillis conſtabat. Vexillum CLXXXVI. homines erant. Primum vexillum triarios ducebat, veteranum militem ſpectatæ virtutis: ſecundum rorarios, minus roboris, ætate factiſque; tertium accenſos, minimæ fiduciæ manum: eo & in poſtremam aciem rejiciebantur. Ubi his ordinibus exercitus inſtructus eſſet, haſtati omnium primi pugnam inibant. Si haſtati profligare hoſtem non poſſent, pede preſſo eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant. Tum principum pugna erat. Haſtati ſequebantur. Triarii ſub vexillis conſidebant, ſiniſtro crure porrecto, ſcuta innixa humeris, haſtas ſub erecta cuſpide in terra fixas, haud ſecus, quam vallo ſepta inhorreret

acies

acies tenentes. Si apud principes quoque haud ſatis proſperè eſſet pugnatum, a prima acie ad triarios ſenſim referebantur. Inde rem ad triarios rediſſe, cum laboratur, proverbio increbuit. Triarii conſurgentes, ubi in intervalla ordinum ſuorum principes & haſtatos recepiſſent, extemplo compreſſis ordinibus velut claudebant vias: unoque continenti agmine, jam nulla ſpe poſt relicta, in hoſtem incedebant. Id erat formidoloſiſſimum hoſti, cum velut victos inſecuti, novam repente aciem exſurgentem, auctam numero cernebant. Scribebantur autem quatuor fere legiones quinis millibus peditum, equitibus in ſingulas legiones trecenis. Alterum tantum ex latino delecta adjiciebatur: qui ea tempeſtate hoſtes erant Romanis, eodemque ordine inſtruxerant aciem. Nec vexilla cum vexillis tantum, univerſi haſtati cum haſtatis, principes cum principibus, ſed Centurio quoque cum Centurione, ſi ordines turbati non eſſent, concurrendum ſibi eſſe ſciebat. Duo primipili ex utraque acie inter triarios erant: Romanus corpore haud ſatis validus, cæterum ſtrenuus vir, perituſque militiæ; Latinus viribus ingens, bellatorque primus, notiſſimi inter ſe, quia ſemper pares ordines duxerunt. Romano haud ſatis fidenti viribus, jam Romæ permiſſum erat ab COSS; ut Subcenturionem ſibi, quem vellet, legeret, qui tutaretur eum ab uno deſtinato hoſte. Iſque juvenis in acie oblatus, ex Centurione Latino victoriam tulit.

Pugnatum eſt haud procul radicibus Veſuvii montis, qua via ad Veſerim ferebat Romani COSS prius, quam educerent in aciem, immolaverunt. Decio caput jecinoris a familiari parte cæſum aruſpex dicitur oſtendiſſe: alioquin acceptam Diis hoſtiam eſſe: Manlium egregie litaſſe. Atqui bene habet, inquit Decius, ſi ab Collega proſperè litatum eſt. Inſtructis, ſicut ante dictum eſt, ordinibus, proceſſere in aciem. Manlius dextro, Decius lævo cornu præerat. Primo utrinque æquis viribus, eodem ardore animorum gerebatur res: deinde ab lævo cornu haſtati. Romani non ferentes impreſſionem Latinorum, ſe ad principes recepere. In hac trepidatione Decius Coſ. M. Valerium magna voce inclamat: Deorum, inquit, ope, Valeri, opus eſt. Agedum Pontifex pubblicus populi Romani præi verba, quibus me pro legionibus devoveam. Pontifex cum togam prætextam ſumere juſſit, & velato capite manu ſubter togam ad mentum exerta, ſuper telum ſubjectum pedibus ſtantem ſic dicere: Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Novenſiles, Dii indigetes Divi, quorum eſt poteſtas noſtrum, hoſtiumque, Diique Manes, vos

precor,

precor, venerer, veniam peto, feroque, uti populo Romano Quiritium vim, victoriamque proſperetis; hoſteſque populi Romani Quiritium terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro Republica Quiritium, exercitu, Legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, Legiones, auxiliaque hoſtium, mecum diis Manibus, Tellurique devoveo. Hæc ita præcatus lictores ire ad Titum Manlium jubet, matureque Collegæ ſe devotum pro exercitu nuntiare. Ipſe incinctus cinctu Gabino armatus in æquum inſiluit, ac ſe in medios hoſtes immiſit. Conſpectus ab utraque acie aliquanto auguſtior humano viſu, ſicut cœlo miſſus piaculum omnis deorum iræ qui peſtem ab ſuis averſam in hoſtes ferret. Ita omnis terror, pavorque cum illo Latus, ſigna primò Latinorum turbavit, deinde in totam pœnitus aciem pervaſit. Evidentiſſimum id fuit, quod, quacumque æquo invectus eſt, ibi haud ſecus, quam peſtifero ſidere icti, pavebant. Ubi vero corruit obrutus telis, inde jam haud dubiè conſternatæ cohortes Latinorum fugam, ac vaſtitatem latè fecerunt. Simul & Romani, exſolutis religione animis velut tunc primum ſigno dato coborti, pugnam integram ediderunt. Nam & Roraii procurrebant inter antepilanos addiderantque vires haſtatis, ac principibus, & Triarii genu dextro innixi nutum Conſulis ad conſurgendum expectabant. Procedente deinde certamine cum aliis partibus multitudo ſuperaret Latinorum, Manlius Conſul, audito eventu collegæ, cum, ut jus, faſque erat, Lacrymis non minus, quam laudibus debitis proſecutus tam memorabilem mortem eſſet paulisper addubitavit, an conſurgendi jam triariis tempus eſſet: deinde melius ratus integros eos ad ultimum diſcrimen ſervari, accenſos ab noviſſima acie ante ſigna procedere jubet. Qui ubi ſubjere, extemplo Latini tamquam idem adverſarii feciſſent triarios ſuos excitaverunt: qui aliquandiu pugna atroci cum & ſemetipſi fatigaſſent, & haſtas aut præfegiſſent, aut hebet aſſent, pellerent vi tamen hoſtem, debellatum jam rati perventumque ad extremam aciem: tum Conſul triariis, Conſurgite nunc, inquit, *integri adverſus feſſos memores patriæ, parentumque, & Conjugum, ac liberorum, memores Conſulis pro veſtra victoria morte occumbentis. Ubi triarii conſurrexerunt integri refulgentibus armis, nova ex improviſo exorta acies receptis in intervalla ordinum antepilanis, clamore ſublato, principia Latinorum perturbant; haſtiſque ora fodientes, primo robore virorum cæſo, per alios manipulos, velut inermes, prope intacti evaſere; tantaque cæde perrupere cuneos, ut vix quartam partem relinquerent*

hoſtium.

hoſtium. Samnites quoque, ſub radicibus montis procul inſtructi, præbuere terrorem Latinis. Cæterum inter omnes cives, ſocioſque præcipue laus ejus belli penes COSS. fuit: quorum alter omnes minas periculaque ab deis ſuperis inferiſque in ſe unum vertit; alter ea virtute, eoque conſilio in prælio fuit, ut facile convenerit inter Romanos, Latinoſque, qui ejus pugnæ memoriam poſteris tradiderunt, utrius partis T. Manlius dux fuiſſet, ejus futuram haud dubiè fuiſſe victoriam. Latini ex fuga ſe Minturnas contulerunt. Caſtra ſecundum prælium capta, multique mortales ibi vivi oppreſſi, maxime Campani. Decii corpus, ne eo die inveniretur, nox quærentes oppreſſit: poſtero die inventum inter maximam hoſtium ſtragem coopertum telis: funuſque par morti, celebrante collega, factum. Illud adjiciendum videtur, licere Conſuli, Dictatorique, & Prætori, cum legiones hoſtium devoveat, non utique ſe, ſed quem velit ex legione Romana ſcripta civem devovere. Si is homo, qui devotus eſt, moritur, probè factum videri: ni moritur, tum ſignum ſeptem pedes altum, aut majus in terram defodi, & piaculum hoſtia cædi: ubi illud ſignum defoſſum erit, eo magiſtratum Romanum deſcendere fas non eſſe. Sin autem ſe ſe devovere volet, ſicuti Decius devovit: ni moritur, neque ſuum, neque publicum divinum pure faciet, qui ſe ſe devoverit. Vulcano arma, ſive cui alii divo vovere volet; ſive hoſtia quo alio volet; jus eſto. Telo, ſuper quod ſtans Conſul precatus eſt, hoſtem potiri fas non eſt: ſi potiatur, Marti Suovetaurilibus piaculum fieri. Hæc etſi omnis divini humanique moris memoria abolevit, nova, peregrinaque omnia priſcis, ac patriis preferendo, haud abs reduxi, verbis quoque ipſis, ut tradita nuncupataque ſunt referre.

3. Servio Tullio a ciaſcheduna Claſſe diſtribuì le proprie armi, le quali erano diverſe, ſecondo la diverſità de' Soldati; altre erano arme da ſcagliarſi contro l'inimico, altre per coprirſi, e difenderſi dal medeſimo. *Ferentarii*, *Rorarii*, *Accenſi*, *Jaculatores*, *Funditores*, erano come i *Velites*, cioè Soldati *Levis armaturæ*. Queſti ultimi per altro portavano al deſtro fianco un' arme chiamata *gladius Hiſpanicus*, che aveva una groſſa punta, e faceva gran colpo: di più 7. aſte leggiere, o dardi, ed erano premuniti di un ſcudo chiamato *Parma* fatto di legno, e coperto di cojo, ed avevano per cimiero un berrettone di pelle di qualche fiera. Gli aſtati, Principi, e Triari avevano armi ſimili: *Scutum*, cioè lo ſcudo largo, *Clypeus*, lo ſcudo rotondo, *Pila* i dardi ben ferrati, e peſanti colla punta, *Galea* la celata colla

punta di piombo, e tre penne, o un ciuffo di crine di cavallo. I cittadini di prima claſſe erano veſtiti *lorica hamata* di Corazza fatta a ſquamme, *Ocreis* di ſtivaletti di rame aſſettati alla gamba, e *Caligis* di ſcarpe reſiſtenti al cammino, per le quali furono detti anche *milites caligati*. I ſoldati finalmente a cavallo avevano una veſte, che li copriva, le aſte leggiere, i dardi, lo ſcudo corto, il gladio, il cimiero, la corazza.

Le armi per aſſaltare l' inimico, e fare reſiſtenza negli aſſedj erano queſte: *Teſtudines*, *Crates*, *Vineæ*, *Plutei*, *Turres*, *Arietes*, *Catapultæ*, *Baliſtæ &c.* e gli uomini, che ſcagliavano le pietre con queſte machine, o ſtromenti erano chiamati *Libratores*. *Teſtudo* era una machina, che nelle battaglie ſi faceva dai corpi dei medeſimi ſoldati, quali co' loro ſcudi impoſti ſopra la teſta in tal maniera ſi condenſavano, ed univano, che erano di forte riparo contro le pietre, ed altri dardi, che da nemici contro loro ſi potevano ſcagliare; a foggia di queſta nelli aſſedj delle Città ſi fabbricava una medeſima machina per motivo di coprirſi, ſotto la quale i Soldati facevano le foſſe; era queſta coperta di tavolati, o di cojo, o di altra materia, che con difficoltà ſi poteva abbruggiare; dentro poi aveva un trave ſoſpeſo colle funi in aria, il quale ſe era in punta ben ferrato coll' uncino ſi chiamava *Falce*; acciò poteſſe ſmuovere, e portar via le pietre dalla muraglia: ſe poi era premunito di ferro biſorcato ſi diceva *Ariete*, perchè portava la figura di doppie corna a ſomiglianza del Caprone. Così Giulio Ceſare nel lib. 4. *de bello gallico*: *Reliquiſque diebus Turres ad altitudinem valli, falces, Teſtudineſque parare, ac facere cæperunt*. *Vinea* era uno ſtromento guerriero fatto di legno largo otto piedi, alto ſette, lungo ſedici, coperto di doppio legno, teſſuto quaſi di graticcie, circondato ne' lati di Vimini, acciocchè non ſi rompeſſe con l' impeto de' ſaſſi, e de' dardi, ed al di fuori, acciò non ſi bruciaſſe, coperto di nuovi, e crudi cuoj, ſotto del quale gli aſſediatori combattevano ſicuri per gittare a terra le muraglie. *Plutei* machine parimenti per atterrare le muraglie, le quali eſſendo ſopra tirate ſi muovevano facilmente in qualunque parte, ed applicate ai muri ſi procurava dai difenſori a forza di frezza, e di ſaetta tenerle lontano, acciò gli aggreſſori non aveſſero commodo di dare la ſcalata alle mura. *Turres* erano edifizj di legno altiſſimi; in fondo avevano l' Ariete, in mezzo un ponte da appoggiarſi alle mura,

nella

nella cima ſtavano i Soldati armati per diſcacciar gl' Inimici dalla diſeſa delle muraglie ; così di ſe parla Cicerone nell' epiſt. 4. del lib. 15. famil. *Aggere , vineis , turribus , urbem oppugnavi. Aries* era il ferro della machina teſtudine, che aveva forza di ſmuovere le pietre de' muri , e retrocedendo a foggia de' montoni , di bel nuovo con più violenza percotevano. *Crates* erano certe conneſſioni di legno, vinchi, e ferramenti, ſopra le quali portavano i Soldati le pietre, o per diſenderſi, o per aſſalir gl' Inimici. *Catapultæ , e Baliſtæ* machine militari atte a ſcuotere le muraglie ; con una ſi gittavano le pietre, e i ſaſſi : con l' altra ſi ſcagliavano i dardi , e le ſaette ; così Plauto ne' ſuoi Captivi att. 4. ſcen. 2. fa parlare il Paraſito , *Meus eſt baliſta pugnus , cubitus catapulta mihi eſt , humerus aries.*

Tito Livio nella preſa di Eraclea in Teſſaglia così deſcrive la Teſtudine , una delle migliori machine militari nel lib. 44. al cap. 9. quale riferita prima col teſto latino , ſarà poi volgarmente tradotta. *Cum milites alios decurſus ediderent motus , quadrato agmine facto , ſcutis ſupra capita denſatis , ſtantibus primis , ſecundis ſummiſſioribus , tertiis magis, & quartis poſtremis etiam genunixis , faſtigiatam , ſicut tecta ædificiorum ſunt , teſtudinem faciebant ; hinc quinquaginta pedem ſpatio diſtantes duo armati procurrebant , comminatique inter ſe ab ima in ſummam teſtudinem per denſata ſcuta cum evaſiſſent , nunc velut propugnantes per oras extremæ teſtudinis , nunc in media inter ſe convertentes , haud ſecus quàm ſtabili ſolo perſultabant. Huic teſtudini ſimillima parti muri admota , rem armati ſuperſtantes ſubiſſent , propugnatoribus muri faſtigio altitudinis æquabantur , depulſiſq. iis , in urbem duorum ſignorum milites tranſcenderunt. Id tantum diſſimile fuit , quod & in fronte extrema , & ex lateribus , ſoli non habebant ſuper capita elata ſcuta , ne nudarent corpora , ſed prætecta pugnantium more , ita nec ipſos tela ex muro miſſa ſubeuntes læſerunt , & teſtudini injecta imbris in modum lubrico faſtigio innoxia ad imum labebantur.* Avendo addunque queſti giovani fatto prima tutti i movimenti de' gicchi , e corſi uſati , fecero poi tra loro una ſchiera in forma quadra , e levandoſi li ſcudi ſopra il capo , congiunti l' uno con l' altro inſieme , ſtando i primi d' innanzi in piedi , i ſecondi alquanto più baſſi , i terzi , e i quarti ancora più chinati , e gli ultimi anco appiattati , o ginocchioni , faceva ſopra di eſſi una teſtudine a pendìo , come ſono i tetti degli edifizj. Diſcoſti da queſta teſtudine quaſi lo ſpazio di

cinquanta piedi ſi muovevano a corſa due armati, e tra loro ſfidatiſi e ſaliti ſopra la parte più baſſa, e quindi condottiſi per li ſcudi inſieme commeſſi alla parte più alta della teſtudine, ora diſcorrevano, come ſcaramucciando, per le eſtreme parti di quella, ora nel mezzo inſieme ſi affrontavano, maneggiandoſi non altrimenti, che eſſi foſſero ſtati ſul ſodo del terreno. Avendo per tanto accoſtato una tale machina alla più baſſa parte delle mura, li armati, che ſopra vi ſtavano, con la ſommità di quell' altezza accoſtandoſi venivano al pari de' difenſori delle mura: i quali avendo cacciato, ſaltarono dentro i Soldati di due bandiere. Fu ſolamente tra loro queſta diſſimiglianza, che quei ſoli, i quali erano nella prima teſta dinanzi, o dai lati della teſtudine, non ſi tenevano li ſcudi ſopra il capo, ma imbacciati d' avanti, come fà chi combatte, per non ſcoprirſi a' colpi de nemici; così accoſtandoſi non furono offeſi dalle armi lanciate dalle mura, e quelle, che cadevano ſopra la teſtudine pendente a guiſa di tetto, ſenza offendere, a modo di pioggia ſdrucciolavano a terra. Tutte queſte machine inventate per uſo della guerra vengono eſpoſte da Lucano nel lib. 3. al verſ. 453.

Dux tamen impatiens hæſuri ad mœnia Martis
Verſus ad hiſpanas acies, extremaq: mundi
Juſſit bella geri: ſtellatis axibus agger
Erigitur, geminaſq: æquantes mœnia Turres
Accipit. hæ nullo fixerunt robore terram
Sed per iter longum cauſa repſere latenti.
Cum tantum nutaret onus, telluris inanes
Concuſſiſſe ſinus, quærentem erumpere ventum
Credidit, & muros mirata eſt ſtare juventus.
Illinc tela cadunt excelſas urbis in arces;
Sed major Grajo Romana in corpora ferro
Vis inerat, neq: enim ſolis excuſſa lacertis
Lancea, ſed tergo Baliſtæ turbine raptæ
Haud unum contenta latus tranſire quieſcit:
Sed pandens perq: arma viam, perq: oſſa, relicta
Morte fugit. ſupereſt telo poſt vulnera curſus.
At ſaxum quoties ingenti verberis ictu
Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
Abſcidit impulsù ventorum adjuta vetuſtas.
Franget cuncta ruens, nec tantum corpora preſſa
Exanimant, totos cum ſanguine diſſipat artus.
Ut tamen hoſtiles denſa Teſtudine muros

Tum

Tuta ſubit, virtus, armiſq: innexa priores
Arma ferunt, paleamq: extenſus porrigit umbo.
Quæ prius ex longo nocuerunt miſſa receſsù
Jam poſt terga cadunt, nec Graiis flectere jactum
Aut facilis labor eſt longinqua ad tela parati
Tormenti mutare modum, ſed pondere ſolo
Contenti, nudis evolvunt ſaxa lacertis.
Dum fuit armorum ſeries, ut grandia tecta
Innocua percuſſa ſonant, ſic omnia tela
Reſpuit; at poſtquam virtus incenſa virorum
Perpetuam rupit defeſſo milite Cratem
Singula continuis ceſſerunt ictibus arma.
Tunc adoperta levi procedit Vinea terra
Sub cujus pluteis, & tuta fronte labentes
Moliri nunc ima parant, & vertere ferro
Mœnia; nunc Aries ſuſpenſo fortior ictù
Incuſſus denſi compagem ſolvere muri
Tentat, & impoſitis unum ſubducere ſaxis.
Sed ſuper & flammis, & magnæ fragmine molis
Et ſudibus crebris, & aduſti roboris ictù
Percuſſæ cedunt crates, fruſtraq: labore
Exhauſto feſſus repetit tentoria miles.

4. La diſpoſizione dell'accampamento de' ſoldati ſi faceva in diverſe maniere, ſecondo, che richiedeva il biſogno, o gl'improviſi accidenti; ora diſponevanſi i ſoldati *in modum cunei*, ora *Forcepis*, ora *Turris*, ora *Laterculi*, ora *Serræ*: ed erano sì eſatti a mantenerſi in tale figura, che li traſgreſſori erano ſeveramente puniti. Camminavano col benefizio delle ſtrade, che giravano intorno ad ogni manipolo ora dirette, ed ora traſverſali: La cavalleria nel deſtro, e nel ſiniſtro corno collocata guardava tutto l'eſercito, unitamente colli confederati, e con le truppe auſiliarie. In mezzo ai ſoldati Triarj, e Principi era il luogo dell'Imperatore, da dove facilmente ſi potevano dare gli ordini a tutte le legioni. I Legati, e i Tribuni erano quà, e là diſperſi per dar coraggio, ed aſſiſtere alle loro proprie compagnie, e ſcorrendo riferire ogni avvenimento al ſupremo Tribunale, che era un luogo innalzato in mezzo del campo a bella poſta a foggia di un terrapieno, dove il Capitano ſupremo dava udienza, parlava all'eſercito, e li ſoldati con le mani alzate, battendo li ſcudi alle aſte dimoſtravano la loro alacrità. Li ſtromenti militari erano *Tubæ*, *Litui*, *Cornua*, *Buccinæ &c.* fatti tutti di rame. Quando finalmente ſi

dava il ſegno del combattimento, ſi poneva nel Pretorio in alto ſteſa una Tonica roſſa, che ſi chiamava il *Veſſillo*. Tutte le compagnie de' ſoldati avevano la loro inſegna, la quale anticamente fu a tutti comune, *Manipulus fœni*; di poi ſi ſervirono di un legno poſto a traverſo ſopra l'aſta con la figura rappreſentante una mano, e ſotto in certi ovati erano ſcolpite le immagini de' Dei, e de' Principi ne' tempi poſteriori. Il ſegno principale di tutta la legione era l'Aquila d'oro, ma prima di Cajo Mario, altri animali, come il Lupo, il Minotauro, il Cavallo, il Cinghiale ec. I Veſſilli erano proprj della cavalleria; tutti queſti ſegni negli ultimi tempi della Repubblica erano di argento, e dal Queſtore ſi conſervavano nel pubblico Erario. Per quel che riguarda li ſudetti militari ſtromenti erano di poco tra eſſi differenti; l'iſtromento Buccina ſolamente differenziava dalla Tromba, che queſta era dritta col ſuo labro aperto nel fine, e quello ricurvo a foggia di un corno paſtorale, col quale ſi da voce, e ſi chiamano le mandre degli animali; la tromba era ſtromento più nobile, come quello, che ſerviva ancora per allegrezza de' giorni feſtivi, e de' conviti; a noſtri tempi poi a ſomiglianza della buccina ſi è ritrovato il corno da caccia. Colla buccina negli alloggiamenti ſi dava il ſegno delle vigilie della notte, onde ne venne il nome di *prima*, *ſecunda*, *tertia buccina*; colla medeſima poi ſi indicavano anche le parti del giorno; così delle vigilie della notte Properzio lib. 4. eleg. 4. verſ. 61.

Et jam quarta canit venturum Buccina ſignum

La Tromba, come ſi è detto, ſtromento militare attiſſimo a riſvegliare il coraggio ne' ſoldati, ed accendere l'ardor de' cavalli al corſo, ed alla zuffa, chiamato *Tuba* dal ſuo rotondo canale, che rappreſenta un tubo. Il corno così detto, perche prima dell'invenzione di fabbricarlo di rame; ſi faceva anticamente del proprio corno de' bovi. Il Lituo finalmente era una ſpecie di tromba minore aſſai torta, che dava un ſuono acuto, ma gracile; era queſto il certo ſegno della battaglia, onde Ovidio nel 3. de' faſt.

Jam Lituus pugnæ ſigna daturus erat.

5. La diſciplina militare conſiſteva nel ritirarſi, e ſtar ſempre ai proprj luoghi nelli alloggiamenti, quali ſi dicevano *æſtiva*, overo *hiberna caſtra*; ſe erano i primi, e duravano una ſola notte ſi dicevano *Manſiones*, ſe duravano più *ſtativa caſtra*; ma *caſtra hiberna* erano con più accuratezza

fatti,

fatti, e diſpoſti, ne'quali per la lunghezza del tempo ſi fabbricavano molti groſſi edifizj, come l' Arſenale per le armi, l'Oſpedale per gli invalidi, ed infermi, e molte altre officine per le cibarie &c. di modo che in molti luoghi, dove i Romani hanno formato *hiberna caſtra* ſono di poi divenute Città, Terre, o Caſtelli. Avanti queſti alloggiamenti ſi fabbricavano certi edifizj in guiſa di fortezza chiamati *Proceſtria*, dove reſtavano i Vivandieri *lixæ*, i bagaglioni, o facchini *Calones &c. Forma Caſtrorum* ſi può leggere, e vedere in Giuſto Lipſio, il quale a lungo tratta della milizia Romana; ſi divideva queſta in ſuperiore, ed inferiore; Nella ſuperiore eranvi *Prætorium*, *Tabernaculum Imperatoris*, *Quæſtorium*, *Legatorum tabernacula*, *Præfecti ſociorum*, *milites evocati*, *Ablecti*, *extraordinarii*; nella parte inferiore *Equites legionum*, *Triarii*, *Principes*, *Haſtati*; *Equites*, e *pedites ſociorum*, e gli ultimi erano i *Velites*. *Tentoria* erano i luoghi, dove ſtavano i ſemplici ſoldati ſotto le pelli ſteſe con le funi, a guiſa di tende, ed in ciaſcheduna tenda dieci ſoldati col ſuo decano, e queſto veniva detto propriamente *Contubernium*; ducento piedi lontano dalle tende era il *Vallo* fatto de' pali, e terrapieni ora più, ora meno alto. Le porte finalmente che dal Vallo portavano agli alloggiamenti erano quattro; la prima porta *Prætoria*, la ſeconda *Decumana*, la quale conduceva al *Quæſtorium*, dove riſiedevano tutti i Camerlenghi, e Teſorieri dell'eſercito per fare le paghe, e tener conto dell'erario, o ſia caſſa militare; la terza, e la quarta chiamata *Principales*. Tra le molte ſtrade, quella di mezzo era la principale, ed il più celebre, e ſagroſanto luogo delli alloggiamenti; imperciocchè quivi da' Tribuni ſi eſercitavogni dritto, quivi erano gli Altari, i Numi, e le immagini de' Principi; quivi ſi davano i giuramenti, s'intimavano le condanne, ed i ſupplizj &c. quando l'eſercito era conſolare il circuito di tutti gli alloggiamenti era di un miglio, e mezzo. In ſomma tutte queſte operazioni ſi facevano da' ſoldati ſotto la cura, ed iſpezzione de' Tribuni, le quali furono traſcurate ne' tempi poſteriori, quando cominciò a dominare l' ozio, ed il luſſo trà la medeſima milizia, e che perduta la vera diſciplina, ſi diedero ſpeſſo a tumultuare, e ad eleggere a loro piacimento il ſommo Imperatore.

Gli eſercizj militari, e le leggi da oſſervarſi componevano propriamente la diſciplina militare; conſiſtevano queſti in *miniſteriis*, *in excubiis*, *in vigiliis*. Gli offizii principali

del ſoldato erano di portar' acqua, fieno, biada, orzo, paglia, e legna; fare la guardia di giorno, e di notte a tutti li principali Capi dell' eſercito. Si eleggeva uno, che portava intorno una Tavoletta di legno, chiamata *Teſſera*, dove per commando dell' Imperatore eravi ſcritta una, o più parole (il che corriſponde al ſanto; che uſa a darſi oggi giorno) e ſerviva per il regolamento di quel giorno; Le ſentinelle ſi mutavano al tempo deſtinato, ed oltre quelle fiſſe, eravi la Cavalleria, che per tutto ſcorreva a riconoſcere i proprj poſti, e vedere, e riferire ogni qualunque diſordine, e ciò ſi diceva *Circuitio*. Per quel, che riguarda la fatica de' ſoldati Romani, erano talvolta sì carichi, che rende ſtupore come poteſſero in cinque ore fare il camino di venticinque miglia; portavano addunque il cibo, gli utenſili, i pali, e le armi. Il cibo conſiſteva nel grano, che gli baſtava per mezzo meſe, dopo di averne fatto il biſcotto; Gli utenſili erano la ſega, il ceſto, il zappone, la ſcure, la falce, la catena, e la pignatta; con tutti queſti impedimenti camminavano, e giunti al luogo prefiſſo, ſi diceva *metari*, cioè *ſuis finibus*, *& metis locum aliquem ſecare*; e quivi toſto formavano i diſcritti alloggiamenti. Ciò, che non era operazione de' ſoldati, lo facevano i Fabri, i quali avevano il loro Capo detto *Præfectus Fabrorum*. Sono ancora reſtate memorabili le foſſe fatte, e le ſtrade magnifiche nelle occaſioni degli aſſedj, come in oggi ſi oſſervano dalla Città di Leiden ſino alle foci della Moſa, e le foſſe dell' Imperator Severo, che dividono l'Inghilterra dalla Scozia. Di tali operazioni parla Lucano nel lib. 6. al verſ. 36.

Exſtruitur, quod non Aries impellere ſævus
Quod non ulla queat violenti machina belli;
Franguntur montes, plenumque per ardua Cæſar
Ducit opus, pandit foſſas, turritaque ſummis
Diſponit Caſtella jugis, magnoque receſſu
Amplexus fines, ſaltus, nemoroſaque teſqua
Et ſylvas, vaſtaque feras indagine claudit.

Le varie ſorti di eſercizj militari ſi facevano in *caſtris hibernis*, e di queſti molto ſi dilettavano i ſupremi Capitani, come Publio Cornelio Scipione, Pompeo il grande, ed altri; a queſto propoſito biſogna rileggere l' ottavo libro di Silio Italico *de bello punico*, riferito in parte nella nota 54. di Annibale, dove rapporta tutte le Città, e genti dell'Italia con diverſi uſi di milizia per accorrere alla gran battaglia

glia di Canne. Il primo eſercizio era *Ambulatio*, nel quale ſi oſſervava la celerità, e l' ugguaglianza di andare, e ritornare; il ſecondo *Decurſio*, il terzo *Saltus*, il quarto *Natatio*, il quinto *Palaria*, il ſeſto *Miſſio ſagittarum*, il ſettimo *Salitio*, l' ottavo *Portatio ponderis &c.* tra tutti queſti eſercizj *Decurſio* era il più nobile, poiche facevano combattimenti immaginarj, e diviſi li ſoldati in due parti fingevano di eſercitarſi in vera battaglia, acciocche in occaſione di guerra foſſero più pronti, ed apparecchiati ad aſſalir gli inimici. *Palaria*, quando imparavano la diſciplina di combattere ſtando fermi al palo; il lanciare i dardi, e le ſaette a qualche termine prefiſſo era quell' eſercizio, che al dì d' oggi fanno i noſtri bombardieri &c.

Le leggi s' imponevano ai traſgreſſori, quali erano puniti ſecondo la qualità de' maggiori, o minori delitti, de' quali i principali erano il rubbare, e il diſertare, e poi più ſovente s' intimavano per mantenere la ubbidienza, e la diſciplina militare. Se ſi dava l' occaſione di aver fatta buona preda, era queſta a tutti comune, poiche venduta dal Queſtore, e da' Tribuni riſcoſſone l' equivalente in danaro ſi diſtribuiva queſto *ſuper capita*. Non era lecito ai ſoldati litigare fuori degli alloggiamenti, e ſe ciò ſeguiva, venivano giudicati da medeſimi ſoldati; Giovenale nella ſat. 16. al verſ. 15. così parla de' vantaggi, e privilegj dati alli ſoldati da principali Capitani.

Legibus antiquis caſtrorum, & more Camilli
Servato, miles ne vallo litiget extra,
Et procul a ſignis: juſtiſſima Centurionum
Cognitio eſt igitur de milite, nec mihi deerit
Ultio, ſi juſtæ defertur cauſa querelæ.
Tota cohors tamen eſt inimica, omneſque maniplí
Conſenſu magno officium curabitis, ut ſit
Vindicta gravior, quam injuria &c.

Prima di parlare dello ſtipendio, che ſi dava ai ſoldati, ſi avverta, che in trè maniere ſi dava licenza, o ſi ſcoglieva il ſoldato dal giuramento della guerra, e dell' ubbidienza al ſuo ſupremo Capitano; la prima ſi diceva licenza *oneſta*, quando il ſoldato compiuti i ſuoi ſtipendj, come benemerito era libero di tal peſo, e rimandato alla ſua caſa; la ſeconda licenza *caſuaria* per la quale a cagione di infermità, o di altro improviſo accidente non poteva più reſiſtere alle fatiche della milizia; la terza finalmente licenza *ignominioſa*, quando per alcun grave delitto ſi ſcoglieva dal giuramen-

ramento, ſi privava delle armi, e dell'eſercizio di eſſe; altrimenti i ſoldati erano ſempre obbligati al ſervizio della guerra dalli anni dieciſette ſino al quaranteſimoſeſto, come ſul principio di queſta nota ſi è detto. Lo ſtipendio addunque, o ſia paga diurna ſpettante alli ſoldati non ſi diede ſul principio della Repubblica guerreggiando ognuno a proprie ſpeſe, ma dall'anno di Roma 347. ſino a Giulio Ceſare ebbero per paga in danaro cinque Aſſi, che facevano la ſomma di quindici danari al meſe in circa. Giulio Ceſare dupplicò lo ſtipendio, maggiore lo fece Ottaviano Auguſto, e finalmente Domiziano lo ſteſe ſino ad un fiorino al giorno, che ſarebbe all'odierna moneta Romana la ſomma di bajocchi quarantacinque. Del ſemplice ſoldato aveva il doppio il Centurione, ed il triplo il ſoldato a cavallo. Ebbero ſale, carne porcina, legumi, ed altri cibi militari, orzo, e biada, fieno, e paglia per la cavalleria; il grano a miſura oltre quello, che veniva diſpenſato di più dalla generoſità di diverſi Capitani, Era queſto il *Congiario*, che quantunque ſembri, che appartenelſe al popolo, ed il *Donativo* foſſe più proprio de' ſoldati, come aſſeriſce Svetonio al cap.7. della vita di Nerone, tuttavia per liberalità de' ſupremi Commandanti fu fatto comune alla milizia anche il Congiario, e ſotto tale nome ſi comprendeva talvolta, vino, grano, ed altri comeſtibili. Fu antico un tale uſo; poichè Quinto Curzio nelle impreſe di Aleſſandro Magno dice al cap. 2. del lib. 6. *millia talentum proxima præda redacta erant, e quibus duodecim in Congiarium militum abſumpta* : vale a dire che eſſendoſi dalla preda fatta ſugli inimici riportati mille talenti, che corriſpondono a ſeicentomila ſcudi Romani, furono dodici di queſti talenti conſumati nella diſtribuzione del Congiario ai ſoldati vincitori, cioè fu diſtribuita *ſuper Capita* la ſomma di 7200. ſcudi. Ma niuno Autore fa più eſatta deſcrizione, e diſtinzione dello ſtipendio, del Congiario, e del Donativo, che Plinio nel panegirico in lode dell'Imperatore Trajano : dice egli trattando della liberalità di queſto Principe sì verſo il popolo, che verſo i ſoldati ; *Niſi vero leviter attingi placet locupletatas Tribus, datumque Congiarium populo, & datum totum, cum donativi partem milites accepiſſent. An mediocris animi eſt his potius repræſentare quibus magis negari poteſt ? quamquam in hac quoque diverſitate æqualitatis ratio ſervata eſt : æquati ſunt enim populo milites, eo quod partem, ſed priores, populus militibus, quod poſterior, ſed totum ſtatim accepit. Enimve-*

do qua benignitate divisum est? quantæ curæ tibi fuit ne quis expers liberalitatis tuæ fieret? datum est his, qui post edictum tuum in locum erasorum subditi fuerant, æquatique sunt cæteris illi etiam, quibus non erat promissum. Negotiis aliquis, valetudine alius, hic mari, hic fluminibus detinebatur: expectatum est, provisumque, ne quis æger, ne quis occupatus, ne quis denique longe fuisset: veniret quisque cum vellet, veniret quisque cum posset. Magnificum Cæsar, & tum disjunctissimas terras munificentiæ ingenio velut admovere, immensaque spatia liberalitate contrahere, intercedere casibus, occurrere fortunæ, atque omni ope adniti, ne quis e plebe Romana, dante Congiarium te, hominem magis sentiret se fuisse, quam Civem. Adventante Congiarii die observare principis egressum in publicum insidere vias examina infantium, futurusque populus solebat: labor parentibus erat ostentare parvulos, impositosque cervicibus adulantia verba, blandasque voces edocere: reddebant illi, quæ monebantur, ac plerisque irritis precibus surdas principis aures adstrepebant, ignarique quid rogassent, quid non impetrassent, donec plane scirent, differebantur. Tu ne rogari quidem sustinuisti, & quamquam lætissimum oculis tuis esset conspectu Romanæ sobolis impleri, omnes tamen antequam te viderent, adirentve, recipi, incidi, jussisti: ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur, crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quam tum parentibus suis quisque deberent. De' premj, e de' suplizj spettanti alla milizia, per non ripetere più d' una volta le medesime cose, ne abbiamo altrove parlato, cioè de' primi alla nota 34. sotto Lucio Quinzio Cincinnato, e de' secondi alla nota 43. sotto Marco Manlio Capitolino.

L.

LIVIO SALINATORE.

Livio Salinatore la prima volta Console trionfò degli Illirici (oggi popoli di Schiavonia) finalmente fatto reo *de peculatu* venne condannato per invidia da tutte le Tribù, eccettuatane la *Mezia*. Di bel nuovo fu fatto Console col suo nemico Claudio Nerone, ed acciochè la Repubblica non fosse malamente amministrata fece con esso lui amicizia, e trionfò di Asdrubale Cartaginese. Fatto Censore col mede-

medeſimo Collega, tutte le Tribù, eccettuatane la *Mezia*, fece *erarie*, o ſia prive del voto, e dello ſtipendio per colpa, o che prima l' aveſſero ingiuſtamente condannato, o che poi malamente gli aveſſero conferiti tanti onori.

LI.

TITO QUINZIO FLAMININO.

TIto Quinzio Flaminino figlio di quel Flaminio, che morì al lago Traſimeno di Perugia Conſole ebbe in ſorte la provincia (62.) di Macedonia, dove entrato alla prima battaglia sbaragliò il Re Filippo, e lo ſpogliò degli alloggiamenti. Ricevette in oſtaggio il di lui figlio Demetrio, quale ripoſe nel ſuo regno, dopochè l' obbligò a pagare groſſa ſomma di danaro; e parimente ebbe in oſtaggio il figlio di Nabide Lacedemone. Dichiarò con pubblico Trombettiere liberi i Greci di Nemea, oggi *Triſtena* nella Morèa. Fu mandato ancora Ambaſciatore al Re Pruſia per richiedere Annibale.

62. I Romani chiamarono Provincia quel paeſe da eſſi vinto colle armi, ed in qualunque altra maniera venuto in loro potere, aſſoggettandolo all' amminiſtrazione de' loro Magiſtrati. Provincie propriamente furono dette i paeſi ſuori d' Italia, ma di poi tal nome ſi uſurpò delle regioni dentro della medeſima non ancora dalle armi ſoggiogate. Ridurre in forma di provincia un paeſe altro non era, che togliergli le domeſtiche leggi, ed i proprj magiſtrati, e dargli le leggi Romane, e ſpedirvi in ciaſcun anno il Pretore col commando, e coll' eſercito, il quale governaſſe colle aſſegnate leggi la provincia, trattaſſe la guerra, ſe vi foſſe di biſogno, e ſtabiliſſe ancora il Queſtore, che teneſſe la cura de' Dazj, e de' tributi. In gran numero i nomi delle provincie ſi ponevano nell' Urna ſegnati colle loro tavolette, o ſiano *Schedule*, e poi ſi cavavano a ſorte per togliere ogni pretenzione ai Concorrenti ſopra le migliori provincie, e per non fare alcuna diſtinzione tra i molti uomini Conſolari; Così ſi legge eſſer toccata in ſorte la *Sicilia* a Cajo Verre, la *Macedonia* a Tito Quinzio Flaminino &c. Quando poi obbligava la neceſſità, e molto premeva di ſpedire a queſta, o a quella provincia un tale perſonaggio, allora vi ſi mandava o per decreto del Senato, o per acclamazione del popolo, come ſeguì di Pompeo il grande

ſpe-

spedito alla guerra di Mitridate, senza badare al costume, che tale provincia gli dovesse toccare in sorte. Talvolta gli uomini grandi, e prudenti non volevano andare nella stabilita provincia, se prima in quella non era assegnato l' esercito, il dovuto danaro, e tutte le altre cose necessarie per bene amministrarla, onde Svetonio riferisce nella vita di Cesare al cap. 18. *Ex Prætura ulteriorem sortitus Hispaniam, neque more, neque jure antequam provinciæ ornarentur, profectus est.* Popoli provinciali furono chiamati quei propriamente dell' Italia, eccettuatine però i Romani, i Latini, e quei, che abitavano tra il fiume Arno, e il Varo al mare Mediterraneo, e tra il Rubicone, e il Risano d' Istria al mare Adriatico, detti popoli *Liguri*, *Galli*, *Veneti*, *Carni &c.*

LII.

MARCO FULVIO NOBILIORE.

MArco Fulvio Nobiliore essendo Pretore vinse i Popoli della Spagna, donde ritornò a Roma trionfante; Console di poi si portò contro gli Etoli, e gli Ambraci (oggi i primi Popoli di *Lepanto* ed i secondi *di Nicopoli* nell' Epiro) quali nella guerra di Macedonia erano stati nel partito de' Romani, e poi si diedero ad Antioco, ed in più battaglie vinti, e superati gli respinse nelle loro fortezze, obbligandoli alla resa, e tante spoglie (63.) di *segni*, e di *tavole* riportò insiememente *dipinte*, *e scolpite*, che Quinto Ennio Poeta suo amico lodò egreggiamente una sì magnifica vittoria.

63. Ogni qual volta da Scritrori Latini si fa menzione de' segni, e tavole conquistate nella guerra, e portate a Roma in trionfo, si devono intendere le statue, i simolacri, le immagini, le pitture, le sculture, i bassi rilievi artefatti, e rappresentanti o Deità, o Uomini, o animali, o qualunque altra cosa; Cicerone nella terza Verr. dice: *Delum venit, ibi ex fano Apollinis religiosissimo noctu clam sustulit signa pulcherrima, atque antiquissima.* Per tavole propriamente quando non erano pitture si intendevano le membrane, i scritti, ed i testamenti; poichè tutto ciò, che da Popoli si faceva, si registrava nelle tavole cerate, e le istesse leggi quando erano promulgate si scrivevano nelle medesime. I Romani adunque non meno studiosi furono della scul-

ſcultura, la quale arrivarono a fare perfetta ad imitazione degli eccellenti Greci, che della pittura; della prima atteſta Orazio, benchè in ſenſo totalmente contrario, la ſottigliezza, e la perfezione nel verſ. 31. della ſua poetica.

Æmilium circa ludum, faber imus, & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos.

della ſeconda ne fanno teſtimonianza quelle famoſe opere chiamate *Topia* overo *Topiaria;* Topia propriamente erano paeſi dipinti, nelle quali pitture ſi rappreſentavano, a guiſa delli odierni noſtri arazzi, le ſelve, i porti, i fiumi, i prati, le ſpiaggie del mare, e coſe ſimili. Vetruvio al *cap.* 5. *del lib.* 1. così dice: *antiquos primum tectorio opere, & coloribus cruſtarum marmorearum varietates imitatos fuiſſe, poſtea ingreſſi ſunt, ut etiam ædificiorum figuras, columnarumque, & faſtigiorum eminentes projecturas imitarentur, patentibus autem locis, ut exhedris* (ſpazioſi portici, dove ſedevano, e tenevano queſtioni i Retori, ed i Filoſofi) *propter amplitudinem parietum, ſcenarum frontes tragico more aut comico, aut ſatyrico deſignarent: ambulationibus vero propter ſpatia longitudinis varietatibus topiorum ornarent, ab certis locorum proprietatibus imagines exprimentes; pinguntur enim portus, promontoria, littora, flumina, fontes, Euripi, fana, luci, montes, pecora, paſtores: non nullis locis item ſignorum megalographiam* (cioè quadri grandi dipinti) *habentem deorum ſimulacra, ſeu fabularum expoſitas explicationes non minus trojanas pugnas, ſeu Uliſſis errationes per topia, cætera quæ, ſunt eorum ſimilibus rationibus ab rerum natura procreata.* Fin qui il citato Vetruvio. Topiaria poi erano propiamente i lavori fatti di frondi, erbe inteſſute, e coſe ſimili, il tutto fatto per motivo di difenderſi dal calore della State, e ſpecialmente ne' viali de' giardini, dove gli allori, i mirti, il buſſo, le ellere, ed altre ſorti di arboſcelli pieghevoli ſi legavano, e ſi toſavano in modo, che formaſſero una teſtudine, una ſfinge, una nave, una Camera &c. Marziale nell' epigramma 110. del *lib.* 1. così diſcrive la Cagnoletta di Publio chiamata *Iſſa*, quale vuole, che dal padrone poſta ſia in pittura per non perdere la memoria delle ſue rare bellezze, e qualità, e per mantenere o in tela, o in pietra, o in tavola un sì memorabile ſegno.

Iſſa eſt paſſere nequior Catulli,
Iſſa eſt purior oſculo Columbæ,
Iſſa eſt blandior omnibus puellis,
Iſſa eſt catior indicis lapillis,

Iſſa

Iſſa eſt deliciæ Catella Publi.
Hanc tu, ſi queritur, loqui putabis,
Sentit triſtitiamque, gaudiumque.
Colla nixa cubat, capitque Somnos,
Ut ſuſpiria nulla ſentiantur;
Et deſiderio coacta ventris
Gutta pallia non fefellit ulla,
Sed blando pede ſuſcitat, toroque
Deponi rogat, & monet levari,
Caſtæ tantus ineſt pudor Catellæ.
Ignorat venerem, nec invenimus
Dignum tam tenera virum puella.
Hanc ne lux rapiat ſuprema totam
Picta Publius exprimit tabella,
Inqua jam ſimilem videbis Iſſam,
Ut ſit tam ſimilis ſibi nec ipſa.
Iſſam denique pone cum tabella,
Aut utramque putabis eſſe veram,
Aut utramque putabis eſſe pictam.

I Nobili Romani conſervavano le *immagini* de loro Antenati con molta cura, ed attenzione, e le portavano in proceſſione ne' loro funerali, e trionfi: non era però permeſſo a tutti quelli, che avevano le immagini de' loro antenati nelle loro Caſe portarle ne'funerali, eſſendo queſta una coſa ſolamente accordata a Coloro, che ſi erano onorevolmente diſimpegnati ne' loro uffizj, e che avevano governati i Magiſtrati Curuli; ſul principio avevano tale privilegio i ſoli patrizj come quelli, che aſcendevano alle cariche decoroſe, ma dopo che anche la plebe entrò a parte, e nel poſſeſſo di godere i magiſtrati, tollo anch' eſſa preſe le immagini, e le laſciò inſieme con la nobiltà a ſuoi diſcendenti. Per altro chi aveva le immagini de' maggiori era di antica nobiltà, chi ſolamente aveva le ſue acquiſtate con le cariche, e co' meriti, era di nobiltà nuova, e chi finalmente non aveva ne quelle de' maggiori, ne le ſue era Ignobile. Quelli, che avevano commeſſe mancanze perdevano il privilegio di portarle ne' funerali, ed in caſo, che aveſſero commeſſo altro delitto maggiore, le loro immagini erano meſſe in pezzi, ed infrante. Quanta vergogna foſſe non corriſpondere colle azioni alle fumoſe immagini degli antenati ne fa fede Cicerone quando contro di Piſone così parlá *obrepſiſti ad honores errore hominum, commendatione fumoſarum imaginum, quarum ſimile nihil habes præter co-*

lorem;

lorem ; quanta gloria poi arrecaſſe l' imitare le azioni decoroſe di eſſi antenati lo dice l' iſteſſo Cicerone nel *lib. de amic:* parlando di Demoſtene : *Nemo unquam animo , aut ſpe majora ſuſcipiat , qui ſibi non illius memoriam , atque imaginem proponendam putet.* Queſte immagini erano prima communemente di cera, o di legno , benchè di poi foſſero di marmo, e di bronzo : le ſituavano ne veſtiboli delle loro caſe, e là dovevano ſempre rimanere , ancorchè le caſe ſi foſſero vendute, riputandoſi coſa empia non che di cattivo augurio rimoverle da quel luogo ; tuttavolta Appio Claudio fu il primo , che le portò ne' Tempj l' anno di Roma 259. ed egli vi aggiunſe di ſotto le iſcrizioni moſtrando l' origine delle perſone rappreſentate , e le loro geſta nobili , e virtuoſe.

Si dice , che la pittura abbia avuto la ſua origine dagli Egizj, e li Greci , che da loro l' appreſero , la portarono alla ſua perfezione , ſe vogliamo preſtar fede a quanto ſi è ſcritto del loro Appelle , e dal loro Zeuſi . I Romani non furono ſenza rinomati maeſtri in queſt' arte negli ultimi tempi della Repubblica , e ſul principio dell' Impero : ma l' inondazione de' barbari, che rovinavano l' Italia divenne parimente fatale alla pittura , e quaſi la riduſſe a ſuoi primi elementi . Non è noſtra intenzione di dar ſaggio come tornaſſe a fiorire nell' Italia nel ſecolo XV. e come poi da Succeſſori di Michele Angelo , di Pietro Perugino , e di Rafaele d'Urbino, e di Leonardo di Vinci ſia di bel nuovo pervenuta al ſuo antico ſplendore nelle diverſe arti di dipingere, come nelle bellezze dell' *invenzione* , *diſegno*, *diſpoſizione*, *proporzione*, *colorito*, *chiaroſcuro &c.*

Scultura è l' arte d' intagliare, o ſcolpire legno, pietra, od altra materia, e di formarci una, o più figure : inchiude anche l' arte di lavorare in incavo propriamente detta incavare, od incidere , e quella di lavorare di rilievo; vi ſono tre ſorti di rilievo *alto rilievo* è quando la figura è formata più del naturale , e projetta per tutta la vita , *baſſo rilievo* è quando il lavoro è elevato sì , ma poco dal ſuo fondo , come noi lo veggiamo nelle medaglie , ne frontespizj degli edifizj , e particolarmente le iſtorie , i feſtoni, i fogliami, e gli altri ornamenti ne' freggi ; *mezzo rilievo* è quando una metà della figura ſi eleva dal piano , cioè quando il corpo di una figura ſembra tagliata in due parti . L' antichità di queſt' arte è indubitata ; poichè la Sagra Scrittura, il più antico ; ed il più autentico monumen-

mento, che abbiamo dell' età primitive ne fa menzione in diverſi luoghi: atteſtano gli *Idoli di Laban* rubati da Rachele, *ed il Vitello d' oro* che gl' Iſraeliti innalzarono nel deſerto &c. ma egli è molto difficile di fiſſare l' origine, ed i ſuoi primi artefici ſulla contezza, che ne danno gli Autori profani. Alcuni ne danno l' origine alla Città di Sicione ed altri all' Iſola di Samos, In Italia venne portata da Narato Corinzio padre di Lucio Tarquinio Priſco in occaſione, che egli venne a ritrovarſi nell' Etruria preſſo i Popoli Toſcani, da quali ella poi fu coltivata con buon ſucceſſo: e ſi racconta che il detto Tarquinio chiamò a Roma Tauriano uno de più eccellenti fra di loro per fare una ſtatua di Giove di terra cotta, e porla ſulla facciata del Tempio di quella Deità; effettivamente sì in Grecia, che in Italia tutte le prime ſtatue delle Deità de' gentili, ed altri lavori ancora erano di terra, o di legno, ma poi più che la fralezza della materia, o la poca attitudine della medeſima a tal propoſito, le ricchezze, ed il Luſſo de Popoli induſſero li Scultori a fare delle immagini di marmo, e ſtatue di altre pietre ancor più preziose. Per verità qualunque foſſe la ricchezza della materia, ſopra cui lavoravano, pure adoperavano ſempre la terra per farne i modelli, fino al giorno d' oggi o ſia, che voglino intagliare ſtatue di marmo col ſcarpello, o gettarle in metallo, non intrapendono mai l' uno, o l' altro ſe prima di terra non ne fanno un perfetto modello: la qual ſorte di ſtatue di metallo non apparve mai perfetta, che circa 300. anni dopo la fondazione di Roma, benchè quella delle ſtatue di marmo giungeſſe al ſuo colmo molto tempo avanti. In queſt' arte (come già abbiamo detto nella nota 51. di Pirro) fu eccellente Praſitele, ma Fidia di Atene ſorpaſsò tutti i ſuoi Predeceſſori sì nel marmo, come nell' avorio e ne' metalli; quì non occorre nominare un' infinito numero delle ſtatue in Aſia, in Grecia; in Italia fu così immenſo, che nella ſola Roma, come ne ſiamo informati da tanti Scrittori, ve n'era più di quello, che vi foſſero perſone viventi; tuttavia ne reſtano al preſente ben poche, anzi pochiſſime delle più belle. Quando Marco Scauro era Edile obbligandolo il ſuo offizio a provedere quanto riguardava i pubblici divertimenti ornò il magnifico teatro, che egli ereſſe di 3000. ſtatue di bronzo: e benche Lucio Mummio, e Lucullo ne portaſſero via un gran numero dall' Aſia, e dalla Grecia; pure ve ne reſtavano ancora in Rodi

più di 3000. altrettante in Atene, ed in maggior numero a Delfo. Ma ciò, che è più ſtraordinario, e che reca più maraviglia, ſi era la grandezza delle figure, che quelli antichi artefici avevano il coraggio d' intraprendere: fra quelle, che Lucullo portò a Roma ve n' era una di Apollo dell' altezza di 30. cubiti: di gran lunga era queſta ſopravanzata dal Coloſſo di Rodi fatto da Cares di Lindos: la ſtatua di Nerone fatta da Senadoro a Foggia di quella di Menurio era pure di una grandezza ſtraordinaria eſſendo alta 110. piedi. Finalmente dopo 150. anni dal tempo di Fidia cominciò la ſcultura a declinare, e benchè le ſtatue greche furono le più ſtimate del lavoro, vi è tuttavia una particolar differenza tra le medeſime, e quelle de' Romani in quanto che la maggior parte delle prime erano nude, laddove le ſeconde ſono veſtite ed armate, ed hanno ſpecialmente in doſſo la toga, la quale era il più gran ſegno di onore tra Romani.

LIII.

LUCIO SCIPIONE ASIATICO.

LUcio Scipione Aſiatico fratello dell' Africano eſſendo Conſole vinſe Antioco Rè di Siria preſſo il monte Sipilo nella Frigia per fortuna, che gli archi de nemici reſtarono dalla pioggia guaſtati, e lo privò d' una parte del Regno laſciatagli dal padre. Fu ſtimato reo di danaro ſottratto, e Gracco ſuo padre Tribuno della plebe, benchè di lui inimico intercedette (64.) che non foſſe condotto in Carcere; ma Marco Catone Cenſore per titolo d' ignominia gli tolſe il Cavallo.

64. L' *interceſſione* era propria de Tribuni della plebe, a quali aſpettava il dritto di intrometterſi, di impedire, e di proibire: poichè queſti anticamente furono creati non per dire il dritto, ma per fare interceſſione, acciochè ſi teneſſe lontano ogni ingiuria, e ſi proibiſſe, che foſſe fatta violenza.

La *pruſcrizione* appreſſo i Romani fo pernicioſa nelle guerre civili, per la quale ſi condannavano le perſone colla vendita di tutti i beni, che poſſedevano, ed ora era unita colla morte, ed ora coll' eſilio: ſi ſcrivevano i nomi a chiare lettere non in un luogo remoto, ma nel foro, acciochè da tutti ſi poteſſero leggere, e ſapere.

Que-

Queſta era una pubblicazione fatta a nome di un Capo del partito, in vigor del quale egli prometteva una ricompenſa a chiunque gli aveſſe portata la teſta di uno de' ſuoi nemici ; così Silla , e Mario ſcambievolmente ciaſcheduno gli aderenti dell' altro proſcriſſe , e così ancora ſotto il Triumvirato , come diremo, una gran parte de' migliori, e de più valoroſi Romani caddero per proſcrizione.

Relazione era chiamata quella propoſizione , che ſi proponeva nel Senato ad eſaminarſi ſopra qualche affare., ed alle ſentenze de' Senatori ſi rimetteva a determinarſi ; ſul principio della Repubblica eravi il *jus* di una ſola relazione , di poi ſe ne permiſe il dritto di quattro, e cinque , come ſcrive Giulio Capitolino nella vita dell' Imperator Pertinace: *ominoſum Pertinaci Imperatori fuiſſe, quod ei pro jure quintæ relationis, jus quartæ relationis decretum fuiſſet*. In qual maniera poi ſi faceſſe la relazione detta rendimento di grazie o al Senato , o al popolo ſi può leggere in molti paſſi delle Orazioni di Cicerone, e ſpecialmente nel panegirico di Cajo Plinio a Vulpio Nerva Trajano.

Rogazione era una parola latina , che con diverſe propoſizioni avanti aveva diverſi ſignificati , ma il principale da ſaperſi è quello de' giudizj allora quando s' interrogavano le Tribù: *Velitis, jubeatis, ut hoc, vel illud fiat*. Non era lo ſteſſo, che legge, mentre queſta era univerſale, e la rogazione era particolare; rogazione ſi diceva, quando il popolo provvedeva di uno , o di più uomini ciò , che a tutti non apparteneva: di una, e di più coſe, delle quali tutte non ſi decretava ; poichè legge ſi chiamava quando il popolo ſapeva tutto sì degli uomini , che delle coſe . Finalmente ſenza rogazione non ſi poteva promulgare ne legge, ne privilegio , ne plebiſcito , il quale altro non era , che uno *ſtatuto* della plebe interrogando il Magiſtrato plebeo coi loro voti ſenza quei de' patrizj, e de' Senatori . *Abrogabatur Lex* , quando affatto ſi annullava : *Derogabatur Lex* , quando ſe ne toglieva una parte: *ſubrogabatur lex*, quando vi ſi aggiungeva qualche coſa : *obrogabatur lex* , quando ne emanava una alla prima totalmente contraria.

Sembra quì di dovere di far diſtinzione della diverſità delle leggi : *Legge* è un commandamento , che viene da qualche ſuperiore autorità , a cui un' inferiore è obbligato ubbidire, o più propriamente è un precetto di qualche podeſtà , il di cui commando porta ſeco la ragione dell' obbedienza; tra il commando, ed il conſiglio vi è queſta diffe-

renza, che il *Conſiglio* è un precetto, dove la ragione dell' ubbidienza è tratta dalla coſa medeſima preſcritta: il *Commando* è un precetto, dove la ragione dell' ubbidienza dipende dalla volontà del preſcribente; ma poichè nella legge noi non ubbidiamo per riguardo della coſa medeſima, ma per riguardo della perſona, che la preſcrive, la legge non è propriamente un Conſiglio, ma un Commando; finalmente il conſiglio è diretto al vantaggio di chi lo riceve, e la legge al vantaggio di colui, che la promulga. Le leggi delle 12. tavole erano le leggi antiche de' Romani; per le quali furono mandati in Grecia i Decemviri, e che ſervirono loro per le opere fondamentali della loro giuriſprudenza; di più legge tra primi Romani ſignificava propriamente un' ordinanza del popolo fatta a richieſta di un magiſtrato, e particolarmente di un Conſole; queſte ordinanze differivano dai Plebiſciti, e dai Senaticonſulti, ed anche dalle altre ordinanze fatte a richieſta di qualche altro magiſtrato, oltre del Conſole, benchè queſte ancora portaſſero il nome di legge: così benchè Aquilio, e Falcidio erano ſoltanto Tribuni, quando fecero la loro richieſta, nientedimeno ſi dice *la legge Aquilia*, *la legge Falcidia*. Inoltre le varie leggi de' Romani ſono diſtinte 1. col nome di quello, alla cui richieſta ſi promulgavano, *come la legge Cornelia*, *la legge Giulia ec.* 2. per la materia, o ſoggetto della legge, *come le leggi Teſtamentarie*, *Giudiciarie*, *Agrarie*, *ec* 3. per i delitti, contro i quali furono fatte, come le leggi ſpettanti a *veleni*, ai *parricidj ec.*

Tutto queſto per quel che riguarda l'uſo delle leggi antiche Romane al tempo della Repubblica ſino all' Imperator Giuſtiniano, per ordine del quale fu fatto il *Digeſto*, il *Codice*, o ſia compilazione di varie opinioni, e giudizi, e queſto è propriamente quello, che in oggi coſtituiſce la legge Romana. Per quello poi, che riguarda il diverſo nome delle leggi, ſi poſſono queſte nominare, e dividere in più ſorti, ſenza che ſiamo in obbligo per noſtro iſtituto di darne, o la definizione, o la ſpiegazione, intendendoſi il loro valore dal ſolo nome.

1. *La legge divina, e la legge ſagra*
2. *La legge umana, e la legge civile*
3. *La legge della natura, e la legge delle Nazioni*
4. *La legge ſcritta, e la legge non ſcritta*
5. *Le leggi militari, e le leggi municipali*
6. *Le riſpoſte de' prudenti, e le opinioni de Giudici*

In

In somma le varie polizie de' Stati, de' Popoli, de' Regni, le Autentiche, le Massime, le Regole, colle quali sono convenuti, e colle quali vivono si chiamano ancora *Leggi*; le Costituzioni, gli Editti, le Prammatiche, i Capitoli, i Riti, e le Consuetudini passano parimente per *leggi*, alle quali gli inferiori sono obbligati ad ubbidire ec.

LIV.

ANTIOCO RE DI SIRIA.

ANtioco Re di Siria affidato nelle sue ricchezze intimò guerra ai Romani sotto pretesto di ripetere la Città di Lisimachia, la quale possedevano nella Tracia i Romani fabbricata dai suoi maggiori. Subito occupò la Grecia, e le Isole d' intorno. Nell' Isola di Eubèa, oggi Negroponte, venne meno per la lussuria. Sorpreso dall' arrivo di Acilio Glabrione occupò le *Termopili*, donde per industria di Marco Catone scacciato ritornò in Asia. Superato da Lucio Emilio Regillo nella battaglia navale, a cui aveva fatto presiedere Annibale, rimandò a Scipione Africano il figlio, che in quella navigazione aveva fatto prigioniero, il quale lo persuase per rendimento di tal favore, che domandasse di fare alleanza co' Romani; Antioco disprezzato il consiglio combattè (65) con Lucio Scipione presso il monte *Sipilo*, vinto, e rilegato di là dal monte *Tauro*, da suoi amici, quali aveva ubbriaco ingiuriati nel convito, fu ucciso. Nella Storia molti si leggono esser stati i Re di Siria di tal nome: e siccome per lo più tutti guerrieri, che trasportarono le loro armi in diverse Provincie dell' Asia, così fabbricarono anche molte Città dal loro nome chiamate *Antiochia*, le quali si possono osservare nell' esposto Catalogo dell' antica Geografia riguardo alle Provincie Romane nell' Asia. Il primo Antioco fu padre di Seleuco: il secondo cognominato Antioco *Sotero* diede il nome a tutti i seguenti Re: il terzo fu Antioco *Achio*, il quale dopo di aver regnato 20. anni fu avvelenato dalla moglie Laodicèa: Il quarto Antioco *Galerio*: Il quinto Antioco detto il *Grande*, e chiamato ancora *Gierace*, perchè a guisa di sparviero menava la sua vita col rapire le altrui sostanze: il sesto Antioco *Epifane*, che distrusse Gerusalemme, ed apportò gran male ai Giudei: Il settimo Antioco finalmente Re di Siria, e dell' Asia fu cognominato *Eupatore*.

65. Terminata la guerra Cartaginese, e stabiliti dal po-

polo Romano li patti colli medeſimi, che pagaſſero l'annuo tributo, e tanta quantità di grano, e di orzo sì per la Città di Roma, che per l'eſpedizioni delle guerre nella Grecia, nell'Oriente, ed in qualunque altra parte foſſe ſtato di biſogno, ſi paſsò colle armi prima nella Macedonia contro il Re Filippo, e poi nella Siria contro il Re Antioco. Ma prima di queſto fatto conviene oſſervare, che i Romani reſtarono alquanto privi di gente guerriera dopo le molte ſeguite battaglie con Annibale, ed altri nemici dell'iſteſſa Italia; quindi preteſero, che per ſoſtenere il nome Latino, e l'Impero di Roma obbligate foſſero tutte le Colonie a mandar nuova gente, e forſe più di quella, che erano ſolite a ſomminiſtrare nel biſogno; onde ſi ribellarono ad un tratto 12. Colonie, quali furono quella di Ardea, Nepi, Sutri, Alba, Circello, Carſeoli, Seſſa, Sora, Sezza, Calvi, Narni, e Terni. I Conſoli di quel tempo Quinto Fabio Maſſimo, e Quinto Fulvio Flacco ſpaventati dalla novità di tal coſa, volevano diſtogliere gli Ambaſciatori di queſte Colonie da tale deteſtabile parere, ne non volevano dar pubblica parte al Senato; ma gli Oratori ſempre più oſtinati fecero per forza ſaper al Senato, che le loro Città non avevano più popolo da poter dar Soldati; e che le altre Città ancora ſi ſtavano nel medeſimo propoſito di veder la fine dell'Impero Romano, e dar di accordo Roma ad Annibale, tanto gli era reſtata fiſſa nell'animo la perdita di 40000. ſoldati nella battaglia di Canne. Ma quanto furono diſapprovati gli Ambaſciatori delle ſudette 12. Colonie, altrettanto lodati quelli delle altre 18. che perſeverarono nella fede, ed alleanza del popolo Romano: furono queſte di Segni, Nola, Norba, Satriano, Brindiſi, Fregelle, Nocera, Adria, Fermo, Rimini, Ponzia, Peſto, Coſſa, Benevento, Iſernia, Spoleto, Piacenza, e Cremona. Con l'ajuto di queſte Colonie ſi mantenne allora l'Impero, e furono aſſai ringraziati in Senato, e preſſo il popolo; ed eſeguendo i Conſoli con diligenza le coſe neceſſarie alla guerra, ſi giudicò eſſere utile trar fuori dal pubblico Erario quattro mila libre d'oro riſcoſſo, e radunato dal tributo della vigeſima, quale nel più ſegreto, e religioſo luogo ſi riſervava agli ultimi caſi di neceſſità della Repubblica.

Tito Quinzio Flaminio adunque combattè felicemente col Re Filippo, e lo vinſe a *Cenocefale* nella Teſſaglia, e di poi cacciatolo nel ſuo Regno ſcorſe con la compagnia degli Etoli,

li; e degli Acarnani la Tessaglia, e Lucio Quinzio fratello di Flaminio coll' ajuto di Attalo Re, e de' Rodiani pigliò la Città di Eubèa; per il che Filippo chiese la pace ai Romani, e gli fu data la libertà di tutta la Grecia; vinse ancora Tito Quinzio Nabide Tiranno de' Lacedemoni, onde nel trionfo riportato condusse a Roma Demetrio, ed Armeneno l' uno figlio di Filippo, e l' altro di Nabide. In Roma in tanto si facevano varj discorsi nel sentire, che Antioco Re di Siria era passato nella Grecia contro il loro esercito, e che aveva intenzione di assoggettarsi molte Città, credendole di sua antica giurisdizione, e che Toante Legato di esso Antioco aveva detto nella Dieta *Panetolica*, cioè universale di tutti gli Etoli, che sarebbe stata cosa ottima per tutti gli abitatori della Grecia, e dell' Asia, se Antioco fosse potuto intervenire ne' fatti del Re Filippo: perciocchè ognuno sarebbe stato Signore delle cose sue, ne sarebbe ogni cosa ridotta sotto la volontà, e dominio de' Romani. Quinzio però brevemente parlando nella Dieta fece conoscere, che gli Etoli si ricordassero delle stabilite condizioni piuttosto, che mettere alle mani il popolo Romano col Re Antioco in danno di tutta la Grecia, poiche niuno più sentirebbe il danno di quella guerra, che coloro, che mossa l' avessero. Nel tempo dunque, che si trattavano queste cose venne Antioco nella Grecia, ed acquistò subito la Calcicide, ed altre Città dell' Eubèa; indi Demetriade, e gran parte della Tessaglia. Vedendo ora i Romani, che si erano verificate le notizie, deliberarono di muovere guerra ad Antioco, e toccò in sorte a Marco Acilio Glabrione di passare in Grecia a sostenere questa gran guerra, che coll'ajuto del Re Filippo di Macedonia, a cui fu restituito il figlio Demetrio, fu condotta a fine felicemente. Il voto, che fece il Console prima di partire da Roma dettato dal Pontefice Massimo Publio Licio fu questo: *Se la guerra, la quale il popolo Romano ha deliberato, che si pigli col Re Antioco sarà condotta a fine secondo il desiderio del Senato, e del popolo, allora il popolo Romano a te Giove farà i giuochi, i Lettisterni, e le supplicazioni per dieci giorni continui, e saranno portati i doni, a tutti gli altari, ed alle statue de' Dei, e qualunque Magistrato se li faccia, s' intenda esser stati ben fatti, e li doni dirittamente donati.* In questo mentre, che i Romani hanno deliberato la guerra, Annibale nel Concilio degli Etoli fece una gran parlata dicendo, *che era cosa necessaria tirare dal partito il Re Filippo,*

ed unire le forze di più eſerciti per potere mandare un' armata a Corfù; acciocchè i Romani non trovaſſero il paſſo libero ed un' altra farne paſſare alla riviera dell' Italia tra la Sardegna, e la Sicilia per dar ſembianza ai Romani di invadere da vicino le loro terre. L'orazione di Annibale di tal tenore fu lodata piuttoſto colle parole, di quello, che la metteſſero in eſecuzione coll'opere; onde Antioco ſenza penſare alle ſue fortune ſi perdè nelle delizie di Calcide inſieme col ſuo eſercito, non altrimente, che il detto Annibale a quelle di Capoa, ſpoſando la figlia di Cleotolemo, ed attendendo a conſumare ne' conviti, e ne piaceri il rimanente dell'inverno. Aveva già paſſato il mare l'armata di Marco Acilio, quando il Re Filippo con Marco Bebio liberato avendo la Città di Lariſſa nella Teſſaglia, venne ad aſſediare Malea, ed occupare Carizia, ed Erizia: finalmente arrivato il nuovo eſercito Romano, tutti gli aſſediati ſi reſero o per timore delle forze, o per ſperanza di perdono, ed inſiememente ſi riacquiſtarono le Città di Egèo, Argiſſa, Gonfi, Triaca, Melibèa, e Faleria; gli Atamani ſi arreſero colle Città di Lemnia, e Pellinèo, ed intanto il Conſole ſi trattenne a Lariſſa per bene ordinare le coſe della guerra. Antioco abbandonato da ogni parte dai ſuoi, che ſolamente badavano all'Aſia, ed abbandonato da Collegati, che non gli mantenevano la fede, e la parola delle coſe promeſſe, ſulla ſperanza delle quali era egli venuto in Grecia, ſi ritirò dentro lo ſtretto paſſo delle Termopili, che ſono una ſchiena di montagne, che divide per mezzo la Grecia, come gli Appennini l'Italia; la Città di Eraclèa, che ſta alle foci di queſto ſtretto era guardata dagli Etoli, ma dubitavano eſſi con Antioco, che i Romani trovaſſero ne' gioghi qualche ſentiero da paſſare, come i Lacedemoni un tempo erano ſtati meſſi in mezzo da Perſi, e come poco fa l'iſteſſo Re Filippo era ſtato ivi da Romani ingannato. Preſidiati adunque i poſti più alti delle montagne degli Etoli, il Conſole Acilio chiamò a parlamento i ſuoi ſoldati, e li confortò a combattere così dicendo: *Io veggo tra voi la maggior parte de' Soldati di tutti gli ordini, i quali militato avete in queſta provincia medeſima, ſotto il governo, e nome di Tito Quinzio Flaminio: nella guerra di Macedonia il paſſo ſopra il fiume Aoo era certamente più forte, che non è queſto: le munizioni furono allora in luoghi più opportuni, e più gagliardi, l'eſercito de' nemici di numero molto maggiore, e compoſto di Soldati Macedoni, Traci, ed Illirici*

tutte

tutte genti ferociſſime, quivi ora ſono genti di Siria, e Greci Aſiatici, uomini leggieriſſimi, e nati per ſervire. Antioco ſi è perduto nelle cene, e nelle nozze, ed ora ſi è naſcoſto tra i ſaſſi, e le dirupate balſe de' monti, ma ne la fortezza dello ſtretto paſſo difenderà Antioco, ne l' altezza de' monti gli Etoli. Orsù incoraggitevi, e non combattete ſolamente per la libertà della Grecia, ma di più per farvi ſtrada, ed aprire la Siria, e gli altri ricchi Reami dell' Aſia all' Impero Romano: apparecchiate dunque gli animi voſtri a farvi degni di cotanti premj, acciocchè domani coll' ajuto degli Dei Immortali combattiamo colle bandiere ſpiegate con li noſtri nemici. Si combattè, ed Antioco fu ſconfitto alle Termopili dal valore dell' eſercito Romano, e partendoſi da Calcide tragittò in Eſeſo per poterſi ſalvare nell' Aſia. Il Conſole Acilio Vincitore ſpedì a Roma Marco Catone a riferire tutto il ſucceſſo delle coſe al Senato, per decreto del quale ſi fecero per tre giorni pubbliche ſupplicazioni, e ſagrifizj di 40. Vittime maggiori a piacimento del Pretore. Reſtavano in Grecia a vincerſi gli Etoli, quali dopo lungo contraſto ſotto la Città di Eraclèa, di Epata, di Neupatto, e di molte altre ſi diedero liberamente a diſcrezione del vincitore, ed il loro Oratore Fanèa ſeppe conciliarſi l' animo di Acilio; gli Achei, e gli Epiroti fecer lo ſteſſo, per il che venuti a Roma gli Ambaſciatori del Re Filippo a congratularſi della vittoria, chieſero, che foſſe loro lecito di ſagrificare in Campidoglio, ed offerire un dono di una corona d' oro di 100. libbre a Giove Ottimo Maſſimo: fu loro permeſſo, ed a medeſimi Ambaſciatori non ſolamente fu data benigna riſpoſta, ma di più in tale occaſione fu renduto loro Demetrio figlio di Filippo per rimenarlo al padre. Queſto fu il fine della guerra fatta in Grecia con Antioco Re di Siria per mano del Conſole Marco Acilio Glabrione, che ne riportò particolare trionfo sì di lui, che de' ſoggiogati popoli Etoli. Indi ſeguì, che Lelio Cornelio Scipione perſeguitò nell' Aſia l' eſercito di Antioco, già prima vinto da Emilio Regillo coll' ajuto de' Rodiani, onde ne riportò trionfo navale, e fu quel Re obbligato a reſtituire a Scipione il figliuolo, che egli teneva prigioniero per farſi in apparenza amico queſto grand' uomo; finalmente venuto a formale battaglia tagliò a pezzi l' eſercito di Antioco al monte *Sipilo* di Frigia, e ſi fece accordo con queſte condizioni, che egli laſciaſſe tutte le provincie di qua dal monte Tauro; queſte furono date per allora al Re Eumene

con

con l'ajuto del quale ſi aveva avuto quella vittoria; i Rodiani parimente ne ottennero molte altre: onde finalmente ritornati a Roma gli eſerciti vincitori, ſiccome Publio Scipione nel trionfo dell'Africa fu chiamato *Africano*, così Lelio Scipione ad immitazione del fratello pel trionfo dell'Aſia eſſer volle denominato *Aſiatico*.

LV.

GNEO MANLIO VOLSONE.

GNeo Manlio Volſone Conſole ſpedito per ordinare la Provincia di Lucio Scipione Aſiatico per cupidigia del trionfo intimò la guerra a i Piſidj, e Gallo-Greci popoli di Pamfilia, e Paflagonia; quali avevano preſtato ajuto ad Antioco. Avendo facilmente queſti ſuperato, tra li ſchiavi fu data in cuſtodia ad un certo Centurione la moglie del Re Orgeagonte, dal quale a forza ſtuprata, tacque Manlio per allora l'ingiuria, ma di poi ottenuto il riſcatto conſegnò al marito l'adultero Centurione, acciò l'uccideſſe.

LVI.

LUCIO EMILIO PAOLO MACEDONICO.

LUcio Paolo Emilio figlio di quello, che morì preſſo Canne nel primo Conſolato, che ottenne, dopo trè ripulſe, trionfò dei Liguri: eſpoſe publicamente l'ordine di tutte le coſe operate nelle tavole: di bel nuovo fatto Conſole preſe preſſo l'Iſola di Samo nella Tracia, oggi *Samandrachi*, Perſen figlio di Filippo Re de' Macedoni: ſuperato lo pianſe, e comandò, che ſi poneſſe a ſedere vicino a lui, ma tuttavia lo conduſſe in trionfo. In queſt' allegrezza perdè due figli, e portatoſi avanti al popolo reſe grazie alla Dea Fortuna, perche ſe qualche coſa di ſiniſtro ſovraſtava alla Repubblica foſſe ſtato deciſo colla ſua miſeria, e rovina. Per tali coſe gli fù conceſſo dal popolo, e dal Senato, che ſi ſerviſſe della veſte trionfale ne' giochi Circenſi. Per la dilui continenza (66.), e povertà dopo la ſua morte non ſi potè pagare la dote alla moglie, ſenon vendute tutte le ſue poſſeſſioni.

Prima di venire alla ſpiegazione della nota 66., ſa quì di meſtieri parlare del trionfo Romano, ne più opportuna occa-

occaſione ſi poteva dare, che queſta di Lucio Emilio Paolo Macedonio, al quale ſul primo fu impedito, o negato, e di poi dalle medeſime Tribù, e Popolo accordatogli per la Orazione, che a ſuo favore tenne Marco Servilio riferita da Tito Livio al cap. 32. del lib. 45. Alla fine eſſendo cheto il romore, Marco Servilio, il quale era ſtato Conſole, e Maeſtro de' Cavalieri chiedeva ai Tribuni, che la coſa ſi trattaſſe di nuovo, e gli daſſero licenza di parlare al popolo; eſſendoſi i Tribuni tirati da parte per conſultare tra loro, vinti dall' autorità de' principali cominciarono a trattare l' affare di nuovo, e diſſero, che richiamarebbero le medeſime Tribù un' altra volta al ſuffragio, e di poi che o Marco Servilio, od altri privati, che voleſſero parlare, aveſſero liberamente parlato. Allora diſſe Servilio: *Se egli non ſi poteſſe per alcun' altra coſa far giudizio, o Romani, quanto eccellente Capitano ſia ſtato Lucio Emilio, pur ſolamente queſto ſarebbe abbaſtanza, che avendo avuto ſeco nel campo così ſedizioſi, e leggieri ſoldati, e così nobile, temerario, e facondo Avverſario a potere iſtigare la moltitudine, egli non ebbe mai nell' eſercito alcuno ammutinamento. La medeſima ſeverità di governo, che al preſente hanno in odio, allora li tenne a freno: onde eſſendo governati, e trattati ſecondo l' antica diſciplina non fecero alcun ſcandalo. Se pur voleva Servio Galba eſercitarſi, come novello Oratore, e dare un ſaggio della ſua eloquenza non doveva impedire il trionfo, ſenon punto per altro, almeno perchè il Senato l' aveva giudicato giuſto: ma indugiando al primo dì dopo il trionfo, che egli l' aveva a veder privato, porgli l' accuſa, e procedere contro di lui ſecondo le leggi: overo un poco più tardi, come prima foſſe entrato nel Magiſtrato, ed allora aſſegnare al nemico il giorno, ed accuſarlo davanti al popolo, ed a queſto modo averebbe Paolo Emilio il premio delle coſe benfatte, il trionfo, dico, per la guerra bene amministrata, e la pena appreſſo, ſe egli aveſſe commeſſa coſa alcuna indegna della ſua antica, e nuova gloria. Ma certamente egli ha voluto con malignità oſcurare le lodi di colui, a cui non ha potuto rinfacciare alcun peccato, ne con ragione fargli vergogna. Egli chieſe jeri un dì intiero per accuſar Paolo, e conſumò dicendo quattro ore, tanto quanto vi avvanzava del giorno Qual reo fu mai tanto colpevole, i vizj della cui vita non ſi poteſſero raccontare in tante ore? Ma che coſa gli oppoſe egli in tanto tempo, che Paolo ſteſſo voleſſe, che ſi negaſſe, ſe egli ſi aveſſe a difendere? Io vorrei, che qualcu-*

no

no mi faceſſe un poco quà due concioni, una de' ſoldati tornati di Macedonia, ed un' altra pura, e di più ſaldo giudizio del popolo Romano, giudicante come lontano da ogni favore, ed odio: e prima foſſe il reo accuſato davanti al parlamento della Città. Dimmi Servio Galba, che direſti tu appreſſo i detti Cittadini Romani? Ti ſarebbe troncato il filo di tutta quella tua orazione, dicendo, che tu foſti più ſevero, e indiſcreto, che il biſogno, nel mettere le poſte: le guardie da te ricercate troppo aſpramente, e diligentemente: faceſti fare più lavoro, che l' uſato, facendo in perſona l' offizio di Capitano, e di raſſegna, e nel medeſimo dì foſti in viaggio, ed uſciſti a combattere . . . . . E non che altro, almeno dopo la vittoria, egli non laſciò ripoſare l'eſercito, ma ſubito lo conduſſe a perſeguitar gl' inimici, e potendoſi far ricco, dividendo la preda, vuol portare nel trionfo tutto il danaro Reale, e metterlo in commune. Sì fatte coſe dicendole, come elle hanno qualche forza a ſtimolare gli animi de' ſoldati, a' quali pare, che poco ſi ſia conceduto alla licenza, e poco ſoddisfatto all' avarizia loro, così appreſſo il popolo non ſarebbero ſtate di momento alcuno, il quale, ancorche egli non andaſſe rammemorando le coſe vecchie, ed aſcoltate da' Padri, che ruine ci ſiano venute addoſſo per l' ambizione de' Capitani, e quante vittorie ſi ſiano acquiſtate per la ſeverità loro, certo ſi ſarebbe ricordato in quell' ultima guerra Cartagineſe, quanta differenza foſſe ſtata tra Marco Minuzio Maeſtro de' Cavalieri, e Quinto Fabio Maſſimo Dittatore. Se l' accuſatore aveſſe detto delle sì fatte coſe, potendo ſaperle, il difenderſi a Lucio Emilio ſarebbe ſtato ſuperfluo. Vengaſi ora a parlare con quell' altra concione: Non mi pare al preſente di avervi a chiamare Cittadini, ma ſoldati, ſe pur queſto nome vi doveſſe almeno e vi poteſſe far punto vergognare, mettervi nell' animo qualche riſpetto di offendere il noſtro Capitano. Veramente io ſono ora di un' altro animo, parendomi di parlare all' eſercito, che io non era poco fa, quando il mio parlare era volto alla plebe della Città. Che direte anche voi, o ſoldati? è egli alcuno in Roma, che non voglia, che ſi trionfi de' Macedoni, fuor che Perſeo? e non lo lacerate con quelle iſteſſe mani, con le quali vinceſte i Macedoni? Chi non vuole, che voi entriate trionfanti in Roma, ſe egli aveſſe potuto, vi avrebbe anche tolto la vittoria: voi errate, ſe voi credeſte, o ſoldati, ch' il trionfo foſſe gloria ſolamente del Capitano, e non de' ſoldati parimente, e di tutto il popolo Romano. Non è queſto trionfo

di

di Paolo solo. Molti ancora, i quali non impetrarono il trionfo dal Senato, trionfarono per se stessi nel monte d' Alba. Niuno certamente può torre a Lucio Paolo l' onore di aver dato fine alla guerra di Macedonia. non più, ne altrimente, che a Cajo Luttazio la gloria della prima guerra Cartaginese, ed a Publio Cornelio la palma della seconda, ed agli altri, che hanno trionfato. Ne farà il trionfo, che Lucio Paolo sia maggiore, o minor Capitano: ma in questo fatto più tosto si tratta della fama de' soldati, ed universalmente di tutto il popolo Romano: prima, perch' egli non abbia nome d' invidioso, e di ingrato, e contra qualunque eccellente Cittadino, e non paja, che egli imiti in questo il popolo Atenieſe consueto sempre a perseguitare con l' invidia i suoi gran Cittadini. I vostri antichi peccaron pur troppo contra Camillo, il quale però eglino offesero avanti, ch' egli raccquistasse la Città da' Galli: ed assai vi paja, oltra di ciò, aver fatto contra Publio Africano, che Linterno sia stata la sua stanza, e che in Linterno si mostri il sepolcro del domatore dell' Africa. Vergogniamoci, se Lucio Paolo uguale per gloria a cotali uomini, si pareggi anche con essi con l' ingiuria vostra. Cancellisi per tanto primieramente questa nostra mala fama, sozza, e vituperevole appresso delle altre Nazioni, e dannosa appresso i nostri; Imperocchè chi vorrà più mai in una Città nemica ai buoni esser simile a Scipione Africano, od a Paolo Emilio? Ma se quì non fosse infamia alcuna, e solamente si trattasse della gloria, ditemi, il trionfo or non hà egli la gloria comune di tutto il popolo Romano? Tanti trionfi de' Galli, tanti delli Spagnoli, e tanti de' Cartagineſi, or chiamansi eglino trionfi di quei Capitani soli, o del popolo Romano? Come noi diciamo essersi trionfato non di Pirro solo, ne di Annibale, ma degli Epiroti, e de' Cartagineſi, così non Marco Furio, ne Publio Cornelio soli, ma i Romani di quei popoli trionfarono. E certo questa è anche la causa propria de' soldati, i quali ancora eglino coronati d'alloro, ed adorni di quei doni, che li fanno riguardevoli, vanno per la terra gridando trionfo, e cantando le proprie lodi loro, e quelle insieme del Capitano; e se egli avviene talora, che non siano ricondotti i soldati a Roma per menarli nel trionfo, essi si cruciano, e rumoreggiano: tuttavia essi sanno, che trionfa il loro Capitano, e così assenti pare trionfare anche a loro. Chi vi domandasse, o soldati, a che fare siete voi stati riportati in Italia? e perche subito, finita la guerra, non foste licenziati? e perche siete tanti venuti a Roma sotto le

vostre

voſtre inſegne? e che aſpettate voi quì? e non più toſto ve ne andate ognuno alle ſue caſe? or che altro potreſte voi riſpondere, ſenon di voler' eſſer veduti trionfanti? e certamente eſſendo vincitori, doverete voler' eſſere riſguardati. Poco fà ſi trionfò di Filippo padre di coſtui, e trionfoſſi di Antioco, ed ambedue regnavano, quando ſi trionfò: e di Perſeo fatto prigione, e condotto co' figlioli a Roma, non ſi trionferà. Ma ſe Lucio Paolo, come un' altro Cittadino privato dal mezzo della turba de' Togati, vedendo Anicio, ed Ottavio ſopra il carro veſtiti di porpora, ed oro ſalire in Campidoglio, li domandaſſe, dicendo, che giudicate voi, o Lucio Anicio, o Gneo Flavio, eſſer più degni del trionfo, o voi, o me? or non credete voi, che per la vergogna quelli foſſero incontanente per laſciargli il carro, e gli ornamenti, e le inſegne loro? e voi Romani volete, che ſia più toſto menato Genzio nel trionfo, che Perſeo? e che ſi trionfi più toſto della giunta, che dello ſteſſo capitale della guerra? e le legioni dell' Illiria, e le genti di mare con le ghirlande d' alloro in teſta entraranno in Roma trionfando, e quelle della Macedonia, rifiutato il loro proprio trionfo, ſtaranno a vedere quel di altrui? Che ſi farà egli delle ſpoglie di sì ricca preda, e di così ampia vittoria? ove ſi naſconderanno tante migliaja di armature tolte da' corpi morti de' nemici? rimandarannoſi in Macedonia? ove manderannoſi tante belle immagini d' oro, di marmo, e di avorio? tante belle pittare, tante veſti, e paramenti; tanti vaſi ſcolpiti d' argento, ed oro, e tanta quantità di reale danaro? avranno elleno a portarſi di notte al bujo nella Camera, e pubblico Erario, come coſe involate? Ma quello ſpettacolo, che è maggiore di tutti, un Re nobiliſſimo, e potentiſſimo fatto prigione, ove moſtreraſſi egli al popolo vincitore? La maggior parte di noi ci ricordiamo quanto faceſſe correre tutte le ſtrade il Re Siface preſo, eſſendo egli una giunta alla guerra di Cartagine: ed il Re Perſeo prigione, Filippo, ed Aleſſandro figlioli del Re perſonaggi di cotanto nome ſaranno tolti agli occhj della Città? Gli occhj di ognuno deſiderano di vedere eſſo Lucio Paolo ſtato due volte Conſole, e domatore della Grecia, entrare in Roma ſopra il carro trionfale. A queſto fine lo facemmo Conſole, acciocchè egli daſſe compimento ad una guerra ſtata anche con noſtra troppo gran vergogna già quattro anni prolungata; ed a quella, a cui, quando egli ebbe quella impreſa, quando partì di Roma, indovinando con l' animo, deſtinando la vittoria, ed il trionfo: ora che egli ha vinto, gli negaremo il trionfo? per dovere

non

non solamente gli uomini, ma gli Iddj ancora privare del meritato onore, perciocchè agli Iddj, e non agli uomini soli, questo onore è dovuto, e convenevole. Ora non hanno i vostri antichi dato principio a tutte le cose grandi cominciando dall' onore degli Iddj, e non hanno eglino sempre posto in quello il fine di tutte le cose? Il Console, o il Pretore, quand' egli và all' impresa di una guerra co' suo Littori paludati fa in Campidoglio i suoi voti, e poi quella finita, vincitore torna trionfando davanti a medesimi Iddj, a cui promise i voti, offerendo loro i dovuti doni del popolo Romano. Non sono la minima parte del trionfo le vittime, che precedono nella pompa, acciocchè si conosca, che il Capitano torna a render grazia agli Dei per la Repubblica felicemente amministrata. Orsu sagrificate per mano di un' altro quelle vittime, che ha serbate egli per menare nel trionfo. Ma quelle sagre vivande nel Senato, le quali non in luogo privato, non in luogo pubblico, che non sia sagro, ma nel Campidoglio si mangiano non per diletto degli uomini, ma per onore degli Iddj, e degli uomini insieme siete per isturbarle per seducimento di Servio Galba? ed al trionfo di Lucio Paolo si chiuderanno le porte? e Perseo Re de' Macedoni co' figlioli, e con l' altra turba de' prigioni, e le spoglie de' Macedoni si lasceranno là sul fiume? e Lucio Paolo a guisa d' uomo privato, come se egli tornasse di villa, dalla porta per la più breve se ne andrà alle sue case? Ma tu Centurione, e tu soldato ascolta più tosto il decreto fatto dal Senato del tuo Capitano Paolo, che quello che cinguettando si favoleggi Servilio Galba, ed odi più volentieri quel che io ti dico, che le sue ciance. Egli non ha imparato altro che il favellare, e quello stesso per dir male, malignamente esercitare. Io ho combattuto 23. volte co' nemici a corpo a corpo sfidato da quelli: e da tutti con quanti ho combattuto, ne ho recato le spoglie, ed ho la mia persona adorna di molte margini di ferite, e tutte dinanzi, e da fronte ricevute. E così parlando, si dice aver scoperto le cicatrici, e raccontato in che guerra avesse ricevuto ognuna delle ferite, le quali, mentre che egli andava mostrando, venendoli per avventura scoperto dissavvedutamente quel, che più coprire si conveniva, si vide, come egli di sotto era crepato, onde si mossero al riso i più vicini; ed egli soggiunse: e questo ancora di che voi ridete, mi ho io guadagnato stando giorno, e notte a cavallo: ne mi vergogno io, o pento più di quel difetto, che di quest' altri segni, che io porto addosso, non mi aven-

avendo ciò dato mai alcuno impaccio a caſa, o fuori a ſervir bene la mia Republica. Io ſoldato vecchio ho moſtrato a voi ſoldati novelli queſto mio corpo così ſconcio, come vedete, dalle ferite; ſcopravi ora Galba il ſuo, che è delicato, e ſaldo. Richiamate, ſe vi pare, o Tribuni, le tribù un' altra fiata a rendere il partito: ed io a voi ſoldati (ſin quì Tito Livio; quel, che ſiegue è di Plutarco nella vita di Paolo Emilio) *mi portarò, e vi ſeguirò ſino al luogo, dove ſi danno i voti, oſſervando attentamente i malvaggi, e gli ingrati, e coloro, che ſtimano coſa giuſta per ambizione, che più toſto il Capitano a lor ſerva, di quello, che eſſi ubbidire all' Imperatore.*

Hac oratione caſtigata militaris turba ita mutavit animum, ut tribus ad ſuffragium revocatæ ad unam omnes rogationem de triumpho juberent. Victa igitur inimicorum malevolentia, & obtrectatione triumphavit Paulus de Perſeo Rege, & macedonibus per triduum, quarto, tertio, & pridie calendas Decemb. fuit hic triumphus, ſive magnitudinem victi Regis, ſive ſpeciem ſimulacrorum, ſive modum pecuniæ ſpectes longe magnificentiſſimus, ut omnium anteactorum comparationem amplitudine ſuperaret. Populus extructis per forum, & cetera urbis loca, qua traduci pompam oportebat, tabulatis theatrorum in modum, ſpectavit in candidis togis. Aperta templa omnia, & ſertis coronata tuere fumabant. Lictores, ſatelliteſq: confluentem temere turbam, & vage diſcurrentem ſummoventes e medio, patentes latè vias, vacuaſq: præbebant. Cum in tres, ut diximus, dies diſtributa eſſet pompa ſpectaculi, primus dies vix ſuffecit tranſvehendis ſignis, tabuliſq: captivis in ducentos quinquaginta currus impoſitis. Sequenti die multis plauſtris translatum quidquid Macedonicorum armorum pulcherrimum, & magnificentiſſimum fuit, quæ & ipſa ferri aut æris recens terſi nitore ſplendebant, & ita ſtructa erant interſe, ut cum acervatim potius cumulata, quam artificioſè digeſta viderentur, miram quamdam hac ipſa velut temeraria, & fortuita concurſione ſpeciem objicerent oculis: galeæ ſcutis, & loricæ ocreis, & pharetræ equeſtribus permixtæ frenis, ſtrictiq: gladii hinc inde mucrone exerto minaces, & e lateribus eminentes ſariſſæ. Atq. hæc omnia cum laxius vincta inter ſe forent, ſi quando in tranſvehendo ſibi mutuo alliderentur, martium quemdam, ac terribilem edebant ſonum, ut ne victa quidem conſpici poſſent ſine quodam animorum horrore. Tum onuſta argento ſignato vaſa quinquaginta ſupra ſeptingenta a tribus millibus hominum portabantur. Tria talenta

lenta in singulis a quaternis gestata hominibus. Erant & qui crateres argenteos, & phialas, & calices, & cornua ferebant, tum aptè interse collacata, tum magnitudine & pondere, & extantis insigniter celaturæ artificio conspicua. Tertio autem die ducere agmen primo statim mane cœpere tubicines, non festos solemnium pauperum modos, sed bellicum canentes, quasi in aciem procedendum foret. Post hos agebantur pingues cornibus auratis, & vittis, sertisque redimiti boves centum, & viginti. Ducebant eos cinctis fasciis eximio opere textis juvenes, quibus comites additi pueri pateras aureas, argenteasque gestabant. Sequebantur ii, qui signatum aurum in vasis septem, & septuaginta ferebant, quorum unumquodque, quemadmodum & ea, in quibus argentum conflatum fuerat, tria talenta habebat. Tum visebatur sacra phiala decem talentorum pondo auri, pretiosis distincta gemnis, quam Paulus faciendam curaverat, & Antigonides, Seleucidesque, & Thericlea, cæteraque pocula ex auro, quibus Persei triclinia ornabantur. Subibat Persei currus ejus armis onustus, addito diademate. Sequebatur captivorum agmen; Bitis, Cotiis regis filius, obses in Macedoniam a patre missus, ac deinde cum Persei liberis captus a Romanis: tum ipsi Persei liberi, comitante educatorum, & magistrorum agmine, manus ad spectatores cum lacrymis miserabiliter tendentium, & docentium pueros, implorandam suppliciter victoris populi misericordiam. Filii erant duo, puella una, qui eo majorem movebant miserationem spectantibus, quod ipsi per ætatem vix mala sua intelligere poterant. Itaque plurimi lacrymas tenere non potuerunt, & omnibus confudit animum tacitus quidem mœror, qui sincero eos frui gaudio, quamdiù sub oculis pueri fuerunt, non sineret. Pone filios incedebat cum uxore Perseus pullo amictu cum crepidis græci moris, stupenti, & attonito similis, & cui magnitudo malorum mentem omnino eripuisse videretur. Sequebatur amicorum, & familiarium turba, quorum in vultu dolor gravis eminebat, quique cum semper oculos in eum figerent lacrymis rigentes ora satis indicabant, sese illius dolere malis, suorum immemores. Hanc quidem ignominiam deprecatus erat Perseus missis ad Æmilium, qui orarent, ne in triumpho duceretur. Risit Æmilius hominis ignaviam, & id quidem, inquit, in ipsius & pridem fuit, & nunc est, manu, ac potestate; tacitè monens, ut generosa morte id quod metuebat, dedecus effugeret. Sed fortè consilium non admisit mollis animus, & nescio, qua spe delinitus, maluit in prædæ suæ parte ipse numerari. Quadringen-

te inde corone aureæ portabantur Paulo ab omnibus fere Græciæ, & Aſiæ Civitatibus in gratulationem victoriæ per legatos dono miſſæ: grandis ſane, ſi per ſe ipſæ ſpectarentur pretii, ſed mediocris acceſſio immanium opum, quæ in hoc triumpho tranſvectæ fuerant. (Di bel nuovo ſiegue Tito Livio).

La ſomma di tutto l'oro, e dell'argento conquiſtato, che ſi portò nella pompa, ſcrive Valerio Anziate, eſſere ſtata mille ducento centinaja di migliaja di Siſterzj, cioè un milione, e mezzo di ſcudi Romani: la qual ſomma nondimeno ſenza dubbio riſultà maggiore del numero de' carri, e de' peſi dell'oro, e dell' argento, generalmente ſcritti da lui: ed altrettanto dicono eſſere ſtato conſumato da Perſeo nella proſſima guerra, o ſtraziato nella fuga, quando egli andava in Samotracia. La qual coſa perciò era più maravigliosa, che di sì groſſa ſomma di danari, una parte n'era ſtata radunata dal profitto delle miniere de' metalli, ed un'altra dalle altre entrate nello ſpazio di 30. anni dopo la guerra di Filippo co' Romani; onde Filippo cominciò a combattere co' Romani aſſai ben povero, e pel contrario Perſeo molto ricco. Ultimamente ſeguitava eſſo Paolo Emilio ſopra il carro, per la ſteſsa vecchiezza, e per l'alta dignità di ſua perſona moſtrando in ſe una certa venerabile maeſtà. Dopo il carro ſeguivano tra gli altri uomini illuſtri due ſuoi figlioli Maſſimo, e Publio Scipione, e dopo loro la cavalleria ſquadra per ſquadra, ed appreſso le compagnie de' fanti, ciaſcuna nella ſua ordinanza. A ciaſcuno de' fanti a piede furon dati cento danari, il doppio al Centurione, ed il triplo all'uomo a cavallo; e tanto ſi crede, che egli averebbe dato all'uomo pedone, e per rata a ciaſcuno degli altri, ſenon gli aveſsero contraſtato il conſeguire quell'onore, overo avendo egli pubblicato di dare detta ſomma aveſsero moſtrato feſteggiando, e lietamente gridando, di averne contentezza. Ma Perſeo iſteſso menato in catena davanti al carro del Capitano vincitore per la Città nemica non fu ſolo eſempio de' caſi umani, ma ancora il vincitore medeſimo Paolo riſplendente di porpora, e di oro, perciocchè de' due figlioli, i quali ſoli, avendone dato fuori due altri per adozzione, ſi aveva riſerbato in caſa ered del nome, de' ſagrifizj, e della famiglia, il minore quaſi di anni 12. ſi morì cinque giorni innanzi, ed il maggiore di anni 14., tre dì dopo il trionfo. I quali ſarebbe ſtata convenevol coſa aver portati pretesta-

ti

ti nel carro inſieme col padre, come predeſtinando a ſe medeſimi così fatti trionfi: Pochi giorni dopo, eſsendogli dato da Marco Antonio Tribuno della plebe il parlamento del popolo, avendo ſecondo il coſtume degli altri Capitani, dato conto delle coſe fatte da ſe, fece una memorabile orazione, e degna di uno de' primi Cittadini Romani. *Quantunque io mi creda, o Quiriti, che voi ſappiate, quanto felicemente io abbia amminiſtrato la Repubblica, e come due folgori abbiano in queſti dì battuta la caſa mia, avendo voi avuto, ora lo ſpettacolo del mio trionfo, ed ora de' mortorj de' miei figlioli: nondimeno io vi prego, che mi concediate, che io poſſa con poche parole far comparazione con quell' animo, che io debbo, della mia privata fortuna con la pubblica felicità. Partendomi d' Italia, levato il Sole, feci vela a Brindiſi, ed alla nona ora del giorno con tutte le mie navi afferrai a Corfù, e quindi arrivando il quinto dì a Delfo, feci ſagrifizio ad Appollo per la purgazione di me, e dell' armata, e cinque giorni poi pervenni al Campo, ove ricevuto l'eſercito, ed avendo mutato alcune coſe, le quali erano grandi impedimenti della vittoria, andai innanzi; e perche gli alloggiamenti de' nemici erano ineſpugnabili, ne ſi poteva sforzare il Re a combattere, paſſando io pel mezzo delle ſue guardie, ed occupando quel paſſo, mi condussi a Petra, ed avendo coſtretto il Re a venire alle mani, lo vinſi in battaglia campale, e riduſſi la Macedonia in podeſtà del popolo Romano, ed in 15. giorni diedi compimento a quella guerra, che per lo ſpazio di 4. anni 4. Conſoli ſtati avanti di me amminiſtrarono, di maniera che ſempre la laſciarono al ſucceſſore più difficile, e grave. Il ſucceſſo delle altre coſe proſpere fu poi come un largo frutto della guerra; tutte le Città di Macedonia ſi arrenderono; il teſoro del Re venne in noſtro potere, e la perſona del Re, come quaſi datoci in mano dagli Iddj, inſieme co' figliuoli, fu preſa nel Tempio in Samotracia; ſicchè a me ancora cominciava a parere troppa la mia buona fortuna, e perciò ad eſſermi ſoſpetta tanto, che nell' avere a condurre in Italia sì gran quantità di danaro del Re riportarne l' eſercito vincitore, io cominciai a temere i perigli del mare. Poſciache felicemente navigando ogni coſa ſi condusſe a ſalvamento in Italia, e non mi reſtava più che chiedere, pregando deſiderai queſto (concioſiache la fortuna ſia conſueta dal colmo delle felicità tornarſi indietro) che la caſa mia ſentiſſe la mutazione di quella più toſto che la Repubblica. Onde io ſpero, che ella abbia oramai, median-*

te così notevole mia calamità, ſchivato il colpo della mala fortuna pubblica, eſſendo ſtato il mio trionfo meſſo in mezzo, come per ſcherno de' caſi umani, de' mortorj de' due miei figlioli; ed avvegnache io, e Perſeo ſiamo ora maſſimamente due nobili eſempj della ſorte umana: egli, il quale eſſendo prigione, ha veduto condurre i figlioli prigioni, nondimeno ha quelli ſani, e ſalvi; ed io, che ho trionfato di lui, partendomi dal mortorio di uno de' figlioli, montai ſul carro trionfale, e ſcendendo dal Campidoglio, venni a trovar l' altro, che quaſi rendeva l' anima: e di così larga ſtirpe de' figlioli non mi avvanza più chi porti il nome di Lucio Paolo Emilio. Imperocchè la famiglia Cornelia, e la Fabia ne hanno due, avendoli io, come di un' ampia ſchiatta datili fuor di caſa per figlioli adottivi; ſicchè in caſa di Paolo non è più altri, che eſſo medeſimo. Ma la felicità voſtra, e la buona fortuna pubblica conſola queſta rovina di caſa mia. Queſte coſe dette con sì grande animo fece reſtare gli animi degli Uditori ſuor di miſura rimeſcolati, e confuſi, che, ſe lamentandoſi della privazione de' ſuoi figliuoli, egli aveſſe parlato in altro modo miſerabile.

SPIEGAZIONE DEL TRIONFO.

POmpa più nobile del trionfo non vide mai Roma nelle ſue magnificenze, e queſto era il colmo degli onori, che ſi accordava al Capitano vincitore: poiche i primi onori erano *Appellatio Imperatoris*, che gli ſi dava da ſoldati, e poi ſi confermava dal Senato: i ſecondi *Supplicatio*. Cioè un pubblico rendimento di grazie ai Dei ſtabilito dal Senato, overo *Gratulatio*, la quale fu conceduta al ſolo Cicerone dopo di aver ſcoperta, ed oppreſsa la congiura di Catilina, come egli ſteſso ſe ne loda in tanti luoghi delle ſue lettere familiari, ed orazioni &c. Il Trionfo adunque ſi decretava dal Senato, benchè qualchevolta ſia ſtato conceſso dal popolo ripugnando il Senato, a quel Capitano, che in guerra giuſta, e legitima aveſse ucciſo ſopra 5000. inimici, mentre per guerra civile non ſi trionfava, quaſiche per quella vittoria notabilmente ſi accreſceſse l'Impero Romano, nè dalla provincia ſi conduceva via l' eſercito, ſe non foſse ſtata conſegnata in iſtato pacifico al Succeſsore. Ecco l' ordine, e la pompa del Trionfo. Stabilito il giorno dal Senato l' Imperatore veſtito del paludamento, e della porpora, cinte le tempia di corona di alloro,

ſtan-

ſtando ſopra di un prezioſo Cocchio tirato a quattro cavalli bianchi camminava per la Città verſo il Campidoglio paſsando per il Circo Flaminio, e Maſſimo andando avanti il Senato, ed accompagnandolo intorno la gran turba de' Cittadini, quali tutti erano veſtiti di bianco. Ovidio nel lib. 1. de *arte amandi* parla del trionfo di Ceſare per la vittoria de' Parti al verſ. 213.

Ergo erit illa dies, quo tu pulcherrime rerum
Quattuor in niveis aureus ibis equis.
Ibunt ante duces onerati colla catenis,
Ne poſſint tuti qua prius eſſe fuga
Spectabunt juvenes læti mixtæque puellæ,
Diffundetque animos omnibas illa dies.

Avanti l' Imperatore ſi portavano le ſpoglie guerriere, e le immagini delle provincie, e delle Città debellate, parimenti avanti il cocchio precedevano Capitani fatti prigionieri colle loro famiglie legati con catene d' oro, e di argento, e l' Imperatore toſtoche dal Foro incominciava a voltare al Campidoglio commandava, che ſi poneſsero in carcere, e ſi uccideſsero: la moltitudine de' ſchiavi ignobili ſi vendeva all' incanto. Dopo queſti venivano le vittime da ſagrificarſi, indi ſeguivano l' Imperatore tutti i parenti, e congiunti, e finalmente l' eſercito vincitore, del quale, chi aveva ricevuto qualche diſtinto premio nelle battaglie, al pubblico lo dimoſtrava. I ſoldati, che tutti erano coronati di alloro, eſclamavano Io *Triumphe*, e cantavano parte verſi di allegrezza, e parte di villania contro l' iſteſso Imperatore, acciò non ſi gonfiaſse per l' ambizione, e per tale motivo un ſervo pubblico nel medeſimo Cocchio ſtava vicino all' Imperatore, oppure un piccol fanciullo, il quale per la via di tanto in tanto gli ripeteva alle orecchie: *Memento te eſſe hominem*, volendo con queſte parole ſignificare, che ſi ricordaſse, che il dì ventnro ſarebbe ſtato ſimile a qualunque altro Cavaliere Romano: il che ſerviva al gran Capitano di remora a non far coſa, della quale come impropria alla ſua condizione ſi aveſse di poi dovuto pentire. Pendeva giù dal medeſimo cocchio il *faſcino* (un' idoletto tenuto dagli antichi qual Dio, e cuſtodito dalle Vergini Veſtali, che ſerviva per difendere in tal caſo li Trionfanti dalle malle, e dalla pubblica invidia) o come altri vogliono un campanello con la sferza. In tal maniera per ſtrade piene di profumi, e ſparſe di fiori andando in Campidoglio il Vincitore faceva ſagrifizj con bovi bianchi

ſatti cercare, e venire dal fiume Clitunno, e deponeva la Corona di alloro nel grembo del Sommo Giove. Giova quì riferire ciò, che ſcrive Pomponio Leto del trionfo di Diocleziano vincitore della Perſia. Per tutto il Mondo l' eſercito Romano riportando glorioſi trionfi diedero allegrezza a popoli confederati, paura ai ribelli, e terrore a chi con eſſi loro deſiderava di guerreggiare; dopo tante vittorie fu decretato dal Senato il maſſimo trionfo, e furono dati glorioſiſſimi cognomi ai Principi dai Popoli debellati. Diocleziano fu il primo, che commandò, che agli Imperatori Auguſti ſi daſſero gli onori divini, poiche ſiccome i primi Ceſari vennero ſalutati a guiſa de' Conſoli così egli per il primo volle eſſer adorato come una celeſte Maeſtà, quale coſtume preſe egli da Perſiani, che ſi ſolevano chiamare Re de' Re, e fratelli del Sole, e della Luna; Diocleziano parimenti ſtabilì, con pubblico editto, che tutti ſenza alcuna differenza di nobiltà proſtati a terra baciaſſero i piedi all' Imperatore, adornati queſti di oro, di gemme, di Margarite, quando prima baciavano ſolamente i Nobili la mano, ed erano poi dalli medeſimi Imperatori alzati al bacio della faccia; non ſi contentò di adoperare nelle veſti quell' ornamento, che ricevuto dagli Etruſchi introduſſe Tarquinio Priſco in Roma, ma talmente prezioſo lo reſe, che per la ſpeſa ſuperar volle la vana gloria di Arſace; per tanto con una veſte piena di gemme, e col Cocchio parimenti d' oro gemmato trionfò col ſuo Collega Maſſimiano, chiamandoſi egli *Giovio*, e queſti *Erculeo*, quaſi che uno del Sommo Giove, e l' altro di Ercole foſſe erede con ſomma allegrezza de' ſoldati, che innanzi al Cocchio ſaltando, e cantando precedevano. Diſcriviamo quì la pompa ſecondo le parole del ſopracitato Pomponio, giudicando egli, che non ſempre ſia ſtato lo ſteſſo il trionfo al tempo de' Conſoli, e de' primi Imperatori sì nell' ordine, che nella magnificenza, come è ſtato queſto di Diocleziano, e Maſſimiano trionfatori della Perſia; dice dunque *Templa Deorum Immortalium tota urbe patebant, ornata ſertis, ac floribus, ſpirantia arabicos odores; itinera repleta pinguibus menſis; & lætis poculis, ut feſſi victores ſe recrearent; præferebantur in vehiculis, ſigna, Coloſſi, hoſtium Galeæ, Thoraces, Ocreæ, Peltæ, Scuta, vexillæ, Pharetræ, tela, arcus, enſes, frena, & equorum picturata ſtrata, opes, tapetes, & quæ prætioſa, & digna ſpectaculis devictis hoſtibus delata erant, & modo ex Oriente, ut pute*

Aſſi-

Assiriis , & Persis tentoria ex babilonico opere multa . Post ingens hominum grex , qui invasis ferebant aurum, argentumque , & purum , & signatum , singula vasa validi juvenes ferebant ; post argentei crateres , pelves , phialæ , Calices , vestes , & tota regia suppellex , & vasa ex sordidis gemmis. Hinc ferculorum multitudo , & hos sequebantur Tubicines bellicum clangorem intonantes , deinde boves auratis cornibus , quorum medios vittæ cingebant , nec non & frondibus vittatos , ad sagrificium accinti popæ , hoc est ministri agebant ; sequebantur & alii cum argenteis patinis ; regia dehinc proles , uxoresque , & nati & sorores cum pincernis , servisque, ac nutricibus , & pleraque persarum nobilitate patrio more vestiti omnes , sed pullati . Spectantium oculos , at si hic implevit numerus , tamen lætiores reddidere tabulæ duæ : alteram ipsam Persida ostendens suppliciter tollentem manus , & exorantem a Populo Romano gentium victore veniam . Altera Narsem Regem fugientem conspiciendum præbebat . Post ingens captivorum turba satis mæsta , in qua fuerunt Scytharum , & variarum gentium duces , qui lacrymas effundebant; præferebantur aureæ Coronæ , & munera victori dono data, proprius currum præcedebant homines stipitibus , sudibusque accensis , qui turbam submoverent , post triumphantium currus, ex auro , & lapillis prætiosis , quem trahebant quatuor equi candore certantes cum nive , in quo sellæ curulæ duæ ornatæ gemmis , in quibus sedebant Principes terrarum , & triumphantium capitibus imminebant victoriæ alatæ . Diocletianus, ut cæteri antea , una fuit Corona ex lauro contentus simili & Collega . Reges vero Persarum Thiaram , qua utebantur , tribus coronis exornabant , currum sequebantur captivitate liberati , raso capite , & pileati , deinde equites laureati . Arma denique victorum fuere in triumpho laureata , & qui triumphabat ex lauro Coronam , cum perveniset in Capitolium, post sagrificia ponebat in Jovis gremio . Quivi si celebrava il convito , al quale lasciavano di venire i Consoli invitati , perchè niuno fosse in quello di maggiore autorità, che il Trionfante . Il primo a riportare il trionfo di mare fu Cajo Duilio l' anno di Roma 494. che vinse i Cartaginesi : fu innalzata in di lui onore la Colonna rostrata, l' iscrizione della quale si legge anche oggigiorno in Campidoglio , come antico monumento della lingua latina . Se il Senato per legitimo impedimento non accordava il trionfo , si trionfava tal volta nel Monte Albano , il che fece per il primo Papirio Masone nell' anno 552. Dopo

Ceſare Auguſto di rado ſi trionfò, ſe non dalli ſteſſi Imperatori, e ſolo ſi legge, che ſotto l' Imperatore Giuſtiniano trionfaſſe Belliſario dell' Africa. Quando la vittoria riportata non meritava il trionfo di ſopra citato, ſi concedeva *l' Ovazione* così detta, perchè invece di ſagrificare un toro ſi ſagrificava una pecora, e poi il vincitore non andava nel Cocchio, ma a piedi, o a Cavallo, Coronato non di alloro, ma di mirto, onde ſi chiamò ancora piccolo *Trionfo*.

Vogliono alcuni Autori, che il Capitano ritornato vincitore dalle ſoggiogate Provincie entraſſe privatamente in Roma, e sì egli, che l' eſercito ſi fermaſſe nel Campo Vaticano per aſpettare, che il Senato quale per tal motivo ſi radunava nel piccolo Tempio della Dea Bellona, come dicemmo nelle 14. regioni di Roma, accordaſſe il giorno del Trionfo: ed intanto ſe era ſicuto di riportarlo preparava tutta la comitiva con ogni ſorte di pompa, e magnificenza; e quantunque foſſe inveterato coſtume, che i Supremi Commandanti per l'occaſione di trionfare ſi ſerviſſero nel Cocchio de' cavalli bianchi; tuttavia ſi legge in diverſi magnifici trionfi, che in vece di cavalli adoperarono Tigri, Leoni, Elefanti, e Cavalle Ermofrodite, come ſi oſſerva nel trionfo di Pompeo Conſole, e di Nerone Imperatore. Dal Campo adunque Vaticano ſi andava con ordine al Ponte Trionfale così chiamato dal paſſaggio del Trionfante, e perchè forſe in queſta ſola occaſione ſi apriva (di queſto ponte ſe ne vedono in oggi le veſtigia tra S. Spirito in Saſſia, e dall' altra preſſo S. Giovanni de' Fiorentini) per altro i più accreditati Scrittori ſtabiliſcono diverſamente, e dicono, che la Porta Trionfale corriſponde oggi giorno alla porta di S. Sebaſtiano fuori delle mura, chiamata già porta Capena ſulla via Appia; ed infatti appena ſi entra la detta porta, che ſi vede un' Arco Trionfale di marmo al preſente mezzo diruto, innalzato in onore o di Decio, o di altro Imperatore. In tale occaſione tutte le coſe avevano il nome di trionfali cominciando dall' Imperatore, che ſi chiamava *Vir Triumphalis*, la Provincia debellata *Provincia Triumphalis*: Il Cocchio *Currus Triumphalis*, gli abiti *veſtes Triumphales*, l' oro *Aurum Triumphale*, il Convito *Cæna Triumphalis*; e finalmente le inſegne, cioè la Corona, la tazza, i Cavalli bianchi, od altri animali, la toga dipinta, la tonica palmata, la Sella Curule, baſtone di avorio

ſi di-

ſi dicevano Ornamenta *triumphalia*. Abbiamo ſolamente accenato una delle condizioni, per le quali il Senato accordava il trionfo, ma per meglio ſpiegare un ſimile importante onore fa d' uopo dire, che quattro erano le principali, e più uſitate condizioni da oſſervarſi. La prima adunque era la già detta: *Ne quis triumpharet, niſi quinque millia hoſtium in acie cecidiſſet*: onde vi fu la legge di Lucio Mario, e di Marco Catone Tribuni della plebe, colla quale minacciarono que' Capitani, che non aveſſero ſcritto al Senato il vero numero delli uccisi nemici, e de' perduti Cittadini: e di più commandarono, che giunti i Capitani in Roma obbligati foſſero a giurare in mano del Queſtore dell' uno, e dell' altro numero. La ſeconda Condizione fu: *Ne quis pro altero rem geſſiſſet, ſed is cujus auſpiciis res geſta eſſet, triumpharet*; il che ſi prova nella prima guerra Cartagineſe con l' eſempio di Quinto Valerio Pretore, e di Quinto Lotazio Conſole. La terza: *Ne pro recuperato, ſed pro auctо Imperio triumpharetur*; quindi fu negato il trionfo a Quinto Fulvio Conſole per avere ricuperata Capua, ed a Lucio Opimio Pretore per aver rimeſſa all' obbedienza la Città di Fregelle: la Quarta: *Ne de civibus, ſed de eſternis hoſtibus ageretur*; la qual coſa ſi eſeguì nelle perſone di Quinto Catolo Conſole, che non trionfò di Marco Lepido, ne Lucio Silla de' ſuoi nemici Cittadini, ne Cajo Antonio di Lucio Sergio Catilina. Talvolta ſi trionfò per tre giorni continui, così parla Tito Livio nel trionfo di Quinzio Flaminio riportato dalla Provincia di Macedonia nel lib. 33. *die primo arma, tela, ſignaque ærea, & marmorea tranſtulit; ſecundo aurum, argentumque factum, infectumque, & ſignatum; tertio Coronæ aurea dona civitatum translatæ* 114. *& hoſtiæ ductæ & ante currum multi nobiles, captivi, obſideſque, inter quos Demetirius Regis Philippi filius fuit; ipſe deinde Quintius in urbem eſt invectus, milites ſequuti currum frequentes, ut ex omni provincia, exercitu deportato.* Trionfò ancora per trè giorni Paolo Emilio, come di ſopra abbiamo riferito. Cicerone in ultimo nell' orazione contro Piſone così diſcorre con ironiche interogazioni: *Quid tandem habet iſte currus? quid vincti ante currum Duces? quid ſimulacra oppidorum? quid aurum? quid argentum? quid Legati, & Tribuni in equis? quid clamor militum? quid vehi per urbem? &c.* tutte quaſi le parti del trionfo vengono ſpiegate da Ovidio, dove ſi duole di non eſſer preſente al trionfo di Druſo

Ceſare

Ceſare per la debellata Germania nell' eleg. 2. del lib. 4. de triſt.

Nos procul expulſos communia gaudia fallunt
Famaq: tam longè non niſi parva venit.
Ergo omnis populus poterit ſpectare triumphos
Cumq: Ducum titulus oppida capta leget.
Vinclaq: captiva Reges cervice gerentes
Ante coronatos ire videbit equos &c.
Et cernet vultus aliis pro tempore verſos,
Terribiles aliis, immemoreſq: ſui.
Quorum pars cauſas, & res, & nomina quæret,
Pars referet, quamvis noverit illa parum.
Hic qui Sidonio fulget ſublimis in oſtro
Dux fuerat belli, proximus ille duci.
Hic qui nunc in humo lumen miſerabile fixit
Non iſto vultu, cum tulit arma fuit.
Ille ferox, & adhuc oculis hoſtilibus ardens
Hortator pugnæ, conſiliumq: fuit &c.
Hic lacus, hic montes, hæc tot caſtella, tot omnes
Plena feræ cædis, plena cruoris erant.
Druſus in his meruit quondam cognomina terris
Quæ bona progenies digna parente fuit.
Cornibus hic fractis viridi malè tutus ab ulna,
Decolor ipſe ſuo ſanguine Rhenus erat.
Crinibus en etiam ſertur Germania paſſis
Et ducis invicti ſub pede mæſta ſedet.
Collaq: Romanæ præbens animoſe ſecuri
Vincula fert illa, qua talit arma, manu.
Hos ſuper in curru Cæſar victore veheris
Purpureus populi ritè per ora tui.
Quoq: ibis manibus circumplaudere tuorum
Undiq: jactato flore tegente vias:
Tempora plebea lauro cingentur, ioq:
Miles io magna voce triumphe canet.
Ipſe ſono plauſuq: ſimul, fremituq: calentes
Quadrijugos cernes ſæpe reſiſtere equos.
Inde putes arcem, & delubra faventia votis,
Et dabitur merito laurea vota Jovi.
Hæc ego ſummotus, qua poſſum, mente videbo,
Erepti nobis jus habet illa loci &c.

Parlando dell'Imperatore Aureliano a ſuo luogo averemo a far parola del trionfo del medeſimo riportato dalla Regina Zenobia, uno ancora de' più magnifici, che vedeſſe Roma

ma per ricchezza, e magnificenza, e reali prigionieri in un tempo, che da per tutto insorgevano, e signoreggiavano Tiranni. In ogni Scrittore finalmente della Storia Romana si leggono diverse particolarità de' trionsi, ma noi abbiamo procurato di darne saggio delle migliori sì riguardo al trionfo conferito a' Consoli nel tempo della Repubblica, come a quelli, che si appropriavano per sommo dominio, ed autorità gli istessi Imperatori. Ma veniamo alla proposta nota di Paolo Emilio.

66. Quì giova dar un occhiata di passaggio alla frugalità, e povertà di quei primi Romani, che tanto furono amanti, e custodi delle Leggi Urbane, e Militari, anzi severi Censori di qualunque minimo corrotto costume, e veder poi quanto danno apportassero al fine della Repubblica, ed al principio dell' Impero l' uso sfrenato delle ricchezze, la magnifica pompa delli spettacoli, ed il straordinario lusso de' conviti di coloro, che spinti dalla sola ambizione, stimavano essere queste cose un preggio sicuro per arrivare alla meta de' loro disegni: notando quindi, che siccome li costumi, e le virtù de' primi fecero Roma potente, ed invincibile, così le ricchezze, e i vizj de' secondi la resero sedizioſa, e le scaricarono sopra l' ultima totale rovina; già nel corso di tutta la nostra storia ne abbiam parlato di qualcheduno a suo luogo; ma quì ne diamo un ordine più distinto con gli esempj di quei Scrittori, che li riferiscono.

L' antica Roma potrebbe fornire degli esempj ancora più illustri quel che vogliamo asserire, che i Stati, e le Provincie riconoscono la loro grandezza da' sudori, da' travagli, dalle vigilie, dalle fatiche, dall' amore della povertà, e dal dispregio de' piaceri, e delle ricchezze. Già noi parlammo di Quinzio Cincinnato, che lavorava le sue terre co' suoi servitori donde fu chiamato alla dittatura, di cui si diè fretta a disfarsene per ritornare all' aratro, poichè disfatto ebbe i nemici: così Floro al *cap.* 4. del *lib.* 1. *Rediit rursus ad boves triumphalis agricola &c. prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur*. Questo medesimo autore dice, che Annibale era stato invincibile, e sempre vittorioso sino alla battaglia di Canne, ma perchè dopo questa gran vittoria si riposò dalla continuazione de' suoi travagli, immergendosi nelle delizie della Campagna Felice dimostrò, che il soggiorno delizioso di Capua fu a lui ugualmente funesto, che la battaglia di Canne era stata ai

Ro-

Romani . Numanzia aveva lungo tempo inſultato al valore, ed alla gloria de' Romani : Scipione ſi oppoſe, che la vittoria non fuggiva l'eſercito, ſe non perchè avea dimenticato il rigore, e la ſeverità dell'antica diſciplina di Roma; egli la riſtabilì , e poichè ebbe domata la mollezza de' ſoldati non durò più fatica a vincere il nemico. Giulio Ceſare , che loda per le fatiche i popoli Nervj , e Belgi delle Gallie da lui ſoggiogate, era egli ſteſſo il più perfetto modello , che deſiderar ſi poteſſe di queſta coſtanza inſtancabile ne' travagli, e però fu il primo a ſalire per coteſti gradi al trono della Romana Monarchia. Le truppe, che l'ajutarono a renderſi padrone del Mondo erano a proporzione indurate nel travaglio, avezze a ſoffrire la fame, e le altre neceſſità della guerra per sì fatta guiſa, ch'avendo un giorno Pompeo veduto il pane , onde ſi nudrivano , fatto d'erbe , diſſe , *che aveva a fare con beſtie feroci , e vietò, che queſto pane ſi moſtraſſe a chicchefia , per timore , che non perdeſſero il coraggio coloro , che dovevano con eſſi combattere* . Egli è manifeſto, che nella giornata campale di Farſaglia, che deciſe la diſputa dell' Impero del Mondo tra Ceſare, e Pompeo, queſte truppe ugualmente , che il loro Capitano nudrite in travagli continui, miſero in rotta la nobiltà delicata, e l'effemminata milizia di Pompeo, il di cui campo ritrovarono pieno d'ogni ſorte di ricchezze , e di delizie. Lo ſteſſo ſi potrebbe dire della battaglia Azziaca, che aſſicurò l'Impero al ſolo Auguſto pel valore de' Romani oppoſto alla mollezza di Cleopatra, e delle truppe Egizziane. Tiberio ancora paſsò la ſua giovinezza in tutte le fatiche della milizia; non diſſimile fu Veſpaſiano, e tanti altri. Salluſtio ci aſſicura nell' *Oraz.* 1. *de Rep. Orar.* , che la cagion generale, e coſtante dell'ingrandimento , e della decadenza delle Città, o delle caſe private fu ſempre l'eccеſſivo attacco alle ricchezze , a' piaceri , che i vinti amaron troppo , e furono generoſamente da' vincitori diſprezzati : imperocchè egli è impoſſibile , che un uomo ſi innalzi ſopra gli altri, e ſi avvicini alla divinità , ſe non col ricuſare le vane allegrezze del corpo, e de' beni terreni, e coll'appigliarſi a' ſoli beni dell'anima con una coſtanza invitta ne' travagli, e colla prattica di tutte le virtù . Ecco le parole ſteſſe dell' Autore: *Sæpe ego cum animo meo reputans, quibus rebus clariſſimi viri magnitudinem inveniſſent, quæ res populos: nationeſve magnis auctoribus auxiſſent, ac deinde quibus cauſis maxima regna: & ampliſſima imperia*

via corruissent, eadem semper bona, & mala reperiebam, omnesq; victores divitias contempsisse, & victos cupivisse. Namque aliter quisquam extollere sese, & divina mortalis attingere potest, nisi omissis pecuniæ, & corporis gaudiis, animo indulgens non assentando, neq; concupita præbendo. perversam gratiam gratificans, sed in labore, patientia. honisq; præceptis, & factis fortibus exercitando.

Aveva la povertà gettate le fondamenta dell' Impero Romano, ed innalzatolo ad una potenza, e prodigiosa grandezza ne' primi sei secoli, ma la copia delle ricchezze dalla Grecia, e dall' Asia entrata in Roma arrestò questo ingrandimento, armò gli uni contro gli altri, accese le guerre civili, e roversciò la Repubblica. Degli amatori dunque della povertà, e dell' astinenza riferiamone alcuni esempj. Quinzio Cincinnato uno de' primi uomini, detto *Triumphalis Agricola*, in quindici giorni terminò la guerra, come se si fosse dato fretta di ritornare al suo aratro, ed era in questa guisa il lavoro della terra, come una scuola per la milizia, per la vittoria, e pel trionfo. Pirro trovò i Romani inflessibili a' suoi presenti, ne fu più l'opulenza, che fece concepire a' di lui Ambasciatori idee così vantaggiose della Città, e del Senato di Roma, ma bensì la buona fede, l'equità, la povertà, il dispregio delle ricchezze. Rigettò Fabrizio le offerte di Pirro, ed egli medesimo essendo Censore tacciò d' infamia un Uomo Consolare, perchè teneva in sua casa il peso di dieci libbre d' argento. Ebbe tal' amore, e stima della povertà Paolo Emilio, che portando grandi tesori dalla Macedonia a Roma, altro non riserbossi, che la gloria di averli dispreggiati, ne lasciò dopo la sua morte quanto bastasse a pagare la dote di sua moglie. Scipione Emiliano distruggitore delle Città di Nutmanzia, e di Cartagine sostenne una importante ambasciata seguito soltanto da sette servidori: amava egli meglio di arricchire la sua Patria, che la sua casa; la gloria teneva presso di lui il luogo delle ricchezze; le Provincie; per le quali passava numeravano più le sue vittorie, che i suoi servidori, e lo stimavano molto più in veggendolo carico di onori, e di gloria, che di oro, e di argento. Finalmente i primi Romani per mezzo della povertà consagrata ne' Tempj, e nelle case de' Grandi fecero riconoscere, ed ammirare la loro possanza; onde conchiude Valerio Massimo nel *cap.* 4. del *lib.* 4. *Namq; per Romuli casam, perque veteris Capitolii humilia tecta, & perennes Vestæ focos, fictilibus*

libus etiam num vaſis contentos, juro, nullas divitias talium virorum paupertati poſſe præferri. Secondo poi Tito Livio i due fratelli Scipioni Africano, ed Aſiatico furono accuſati a Roma di avere intaccato il pubblico erario; ſortì l'Africano di Roma, e portoſſi a paſſare il reſto de' ſuoi giorni in un ritiro, poco ſoddisfatto del trattamento dell'ingrata ſua patria; non così toſto ſi liberò l'Aſiatico dalle mani de' Giudici per la generoſità di Gracco, che fu condannato ad una multa in danaro, e tutti i ſuoi beni eſſendo venduti, il prezzo, che ne fu ricavato, era poco al biſogno per ſoddisfarla; l'innocenza dell'Aſiatico diè fondamento di credere, che non era l'Africano più reo di lui, e che queſti due fratelli non avevano amato la povertà, e il diſintereſſe meno della gloria. Emilio Lepido, che ſei volte era ſtato da' Cenſori dichiarato Principe del Senato prima di morire commandò a' ſuoi figliuoli, che lo ſeppeliſſero ſenza ornamenti, e ſenza ſpeſa. Lucio Mummio, che aveva da Corinto portato via ricchezze immenſe, ed innumerabili, eccellenti, prezioſi lavori dell'arte, non permiſe, che alcuno ne entraſſe in ſua caſa. Scipione non volle ricevere i preſenti del Re Antioco, ſe non in pubblico, e nel ſuo Tribunale, e tantoſto li fece notare ne' regiſtri pe' biſogni pubblici, e promiſe di regalarne i più valoroſi. Ma forſe al riferir di Plutarco gli eſempj di Catone, e di Curio ſono lo ſpecchio della rigida aſtinenza, e povertà di quei tempi; Catone in guerra altro non ebbe, che un ſemplice ſervidore, al quale rendeva preſſochè altrettanti ſervigj, che ne riceveva: non beveva, che acqua, alla quale meſcolava nella ſete più ardente un poco di aceto; la ſua caſa di campagna era vicina a quella di Curio, che viſitava ſovente per ammirare un uomo, qual'altro Quinzio Cincinnato, che dopo tre trionfi, dopo aver cacciato Pirro dall'Italia, e domate molte nazioni bellicoſe, non aveva, che una piccola villa, e pochiſſimi terreni, che coltivava colle ſue proprie mani, e che amando meglio commandare a coloro, che poſſedevano l'oro, che di poſſederne egli ſteſſo, ſiccome dichiarò agli Ambaſciatori de' Sanniti, che eſſendoſi portati ad offerirgliene, lo trovarono, che coceva egli ſteſſo le ſue rape, rifiutò queſt'oro, come molto inutile a un uomo contento di un tale cibo; tutte le mattine ſi portava alla pubblica piazza della Città per aſſiſtere a coloro, che avevano biſogno del ſuo ſoccorſo, ritornava poſcia a' ſuoi terreni, ove lavorava co' ſuoi ſervitori ſenza abiti, cibandoſi con

loro

loro alla stessa tavola del medesimo pane, e de' medesimi cibi.

Gli antichi Fondatori dell'Impero Greco erano ugualmente persuasi, che il più sodo fondamento de' grandi stati era la povertà; soleva dire Licurgo, che li Spartani, per non temere i loro nemici, dovevano restar sempre poveri, ed in perfetta uguaglianza di averi; fece pertanto egli una nuova divisione di terre, assegnandone a tutti una ugual porzione, acciocchè più non vi fossero, nè ricchi, nè poveri, e la virtù, ed il vizio fossero la sola differenza, che tra loro distinguesse i Cittadini. In questa maniera medesima la politica de' Lacedemoni procurava di mantenersi in pace al di dentro, e di rendersi invincibili al di fuori colla povertà, nel che riuscirono mirabilmente. In Tebe Pelopida era nato ricchissimo, ed impiegò le sue grandi ricchezze a servigio della Rep. Epaminonda per suo amore estremo alla filosofia, che però non gl' impedì di essere un grand' uomo di guerra morì così povero, che i suoi Cittadini lo seppellirono a spese del pubblico. Aristide, il quale contribuì più di tutti ad accrescere la possanza, le ricchezze, e le forze di Atene, visse nulladimeno, e morì povero, persuaso che la povertà non tornava in minor gloria di lui, che la più grande delle sue vittorie; Callia uomo ricchissimo gli fece guerra, e ne fu tale l'esito, che tutti gli Atenieśi protestarono, che averebbero amato meglio la povertà di Aristide, che l'opulenza di Callia; lasciò un figliuolo, e due figliole, ma senza sostanza, e convenne al popolo provederli di terreni, e di dote, dopo di avergli fatti a spese del pubblico i funerali. Questi addotti esempj vengono riferiti da Plutarco nelle rispettive vite di questi grandi uomini, ma terminiamo con ciò, che racconta Cornelio Nipote del Re di Sparta Agesilao; questi fra tutti i Greci più d' ogni altro si accostò alla gloria, ed alle conquiste di Alessandro; nulla permise, che entrasse giammai nella sua casa de' magnifici doni, che gli fecero i Re, le Città, ed i Principi: osservò sempre la simplicità delle leggi di Sparta negli abiti, nel cibo senza za verun cambiamento, si contentò della medesima casa, che abbitarono i suoi Antenati, nella quale non appariva alcun vestigio di lusso, e di magnificenza, ma d' ogni parte all' incontro l'astinenza, la modestia, e la povertà vi risplendevano. Finalmente l'abitazione di questo Re non era punto diversa da quella di un' uomo povero, e volgare. Ecco

dun-

dunque come i conquiſtatori della Nazione Greca erano affatto ſomiglianti a' Romani.

All' incontro in breve ſi può oſſervare, come le ricchezze, l'opulenza, ed il luſſo rovinaſſero l'iſteſſa Roma, che nella frugalità, e moderazione ſi era tanto ingrandita, e cagione foſſero di tante ſedizioni, congiure, e guerre civili, il che molte volte è ſtato da noi accennato. L'Aſia dunque, e la Grecia communicarono con le ricchezze i loro vizj a' Romani: *Sic Aſia Romanorum facta cum opibus ſuis vitia quoque Romam tranſmiſit*. Ma Tito Livio meglio di tutti i ſcrittori in diverſi libri delle ſue decadi racconta, che Roma ſi riempì di luſſuria dalle ricchezze, che vi furono traſportate da' vincitori, e trionfanti Capitani; dice in un luogo, che Marcello acquiſtata avea molta gloria colla ſua integrità, e diſintereſſe, ma che dopo la preſa di Siracuſa avendo recate a Roma le ſtatue, e le pitture eccellentiſſime de' Greci, e l'altre maraviglie dell'arte guaſtò il tutto, perchè inſegnò a' Romani a conoſcere, a guſtare, e ad amare queſte beltà ſuperficiali, onde nacque la licenza ſagrilega di dar il ſacco a tutti i Tempj; Catone il vecchio ſopra queſto ſoggetto diſſe, *che quelle figure, e quelle pitture, che erano ſtate recate da Siracuſa a Roma erano tanti Stendardi, che dichiaravano la guerra a' buoni coſtumi, alla temperanza, ed a tutte le virtù Romane, che avevano domato l'Univerſo: laddove le arti effeminate de' Greci non erano buone, ſe non ſe a mantenere il luſſo, e l'ozio, ed a preparare un ricco bottino a' vincitori, e finalmente che li Dei erano ſempre ſtati favorevoli a Roma, inſino a tanto che ella non ebbe le loro ſtatue, che di creta*. Tito Livio iſteſſo al *cap. 6. del lib. 39.* dichiara un poco più diffuſamente l'apparecchio, e lo ſtromento della luſſuria, che ſi vide venir dall'Aſia coll'eſercito, che indi ritornava a Roma vittorioſo, de' letti per mangiare guarniti di bronzo, delle coltre prezioſe, delle ricche tavole, e d'ogni ſorte di ſtrumenti, che ſonano le femmine ne' conviti ſplendidi, e danzatrici; tutto queſto però comechè ſtrabocchevole, era allora appena il cominciamento, e la ſemenza della prodigalità, alla quale poi ſi abbandonarono negli ultimi tempi della Repubblica: e che finalmente uſarono fuor di miſura quaſi tutti gl'Imperadori in mezzo alla luſſuria, e ad ogni ſorte di vizj. *Luxuriæ peregrinæ origo ab exercitu Aſiatico invecta in Urbem eſt. Hi primum lectos æratos, veſtem ſtragulam pretioſam. plagulas, & alia textilia, & quæ tum*

ma-

magnificæ ſuppellectilis habebantur, monopodia, & abacos Romam advexerunt. Tum pſaltriæ, ſambuciſtriæq;, & convivalia ludionum oblectamenta addita epulis: epulæ quoque ipſæ, & cura majore apparari ceptæ; tum coquus viliſſimum antiquis mancipium, & æſtimatione, & uſu in pretio eſſe, & quod miniſterium fuerat, ars haberi cepta. Vix tamen illa, quæ tum conſpiciebantur, ſemina erant futuræ luxuriæ. Anche i Poeti ſotto l'immagine delle loro favole ci hanno chiaramente dimoſtrato la verità di queſto cangiamento de' Romani, che da poveri, e continenti paſſarono ad eſſere luſſurioſi, ed ambizioſi per cagion delle accumulate ricchezze; e noi ſecondo il ſolito riferiremo ciò, che dice Ovidio al *lib.* 1. *de faſt. verſ.* 193., così introducendo il Dio Giano a parlare.

Vix ego Saturno quemquam regnante videbam
Cujus non animo dulcia lucra forent.
Tempore crevit amor, qui nunc eſt ſummus habendi,
Vix ultra, quo jam progrediatur, habet.
Pluris opes nunc ſunt, quam priſci temporis annis,
Dum populus pauper, dum nova Roma fuit.
Dum caſa Martigenam capiebat parva Quirinum,
Et dabat exiguum fluminis unda torum;
Jupiter anguſta vix totus ſtabat in æde,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat.
Frondibus ornabant, quæ nunc Capitolia gemmis;
Paſcebatque ſuas ipſe Senator oves.
Nec pudor in ſtipula placidam cœpiſſe quietem,
Et fœnum capiti ſuppoſuiſſe fuit.
Jura dabat populis poſito modo Prætor aratro,
Et levis argenti lamina crimen erat.
At poſtquam fortuna loci caput extulit hujus,
Et tetigit ſummo vertice Roma Deos.
Creverunt & opes, & opum furioſa cupido,
Et, cum poſſideant plurima plura petunt.
Quærere ut abſumant, abſumpta requirere certant,
Atque ipſæ vitiis ſunt alimenta vices.
Sic, quibus intumuit ſuffuſa venter ab unda,
Quo plus ſunt potæ plus ſitiuntur aquæ.
In pretio pretium nunc eſt: dat Cenſus honores.
Cenſus amicitias: pauper ubique jacet.
Tu tamen auſpicium ſi ſit ſtipis utile quæris,
Curque juvent noſtras æra vetuſta manus?
Æra dabant olim melius nunc omen in auro eſt,

Victaque conceſſit priſca moneta novæ.
Nos quoque templa juvant, quamvis antiqua probamus,
Aurea majeſtas convenit ipſa Deo.
Laudamus veteres, ſed noſtris utimur annis,
Mos tamen eſt æquè dignus uterque coli. &c.

LVII.

TIBERIO SEMPRONIO GRACCO.

TIberio Sempronio Gracco nato di famiglia nobiliſſima non permiſe, che foſſe condotto prigioniero Scipione Aſiatico. Pretore domò la Gallia, e Conſole la Spagna. Nel ſecondo Conſolato la Sardegna, da cui tanti ſchiavi conduſſe a Roma, che per la lunga vendita vennero in proverbio *Sardi venales*. Eſſendo Cenſore diviſe in quattro Tribù Urbane quelli, che occupavano le ruſtiche, per il che ne divenne reo il di lui Collega Claudio (imperocchè Sempronio era difeſo dalla ſua grande autorità) ed eſſendo ſtato condannato da due claſſi del popolo, giurò Tiberio di voler andare con eſſo lui in eſilio: pertanto il reo fu aſſoluto. Nella caſa di Tiberio uſcirono fuori dal letto nuziale due ſerpenti, e ſi ebbe per riſpoſta dagli Auguri, dover quegli de' padroni morire, del ſeſſo del quale foſſe ſtato prima ucciſo il ſerpente; egli per amore di Cornelia ſua conſorte commandò, che ſi uccideſſe il maſchio.

LVIII.

PUBLIO SCIPIONE EMILIANO.

PUblio Scipione Emiliano figlio di Paolo Macedonico adottato da Scipione Africano guerreggiando con il padre nella Macedonia inſeguì sì acremente il vinto Perſen, che ritornò di mezza notte ne' ſuoi alloggiamenti. Andato con Lucullo nella Spagna Ambaſciatore vinſe in battaglia il ſuo sfidatore. Per il primo ſalì le mura della Città nemica. Tribuno in Africa ſotto il commando di Marco Manilio liberò col conſiglio, e col coraggio 8. compagnie di ſoldati circondati di aſſedio, da' quali ottenne la corona d'oro oſſidionale. Concorrendo all'Edilità fu di più fatto Conſole avanti gli anni, e fra lo ſpazio di 6. meſi diſtruſſe Cartagine. Riſtabilita la militar diſciplina preſe in

Iſpa-

Iſpagna a fame Numanzia, quindi chiamato *Numantino*. Molto ſi ſervì di Cajo Lelio, e ſpedito ad abboccarſi col Re portò ſeco ſoli due ſervi, ed il detto Cajo altero, e ſuperbo per tante impreſe, e riſpondendo, che gli pareva eſſer ſtato Gracco ucciſo con giuſtizia, e mormorandone il popolo, diſſe: *Tacciano coloro, a' quali l' Italia non è vera madre, ma madrigna*: ed indi aggiunſe: *e taccian quelli, che fatti ſchiavi, e prigionieri io vendetti all' incanto*. Fatto Cenſore con Mummio Collega diſſe nel Senato: *Non ſo ſe meglio ſia ſtato, che voi mi abbiate dato il Collega, oppure ſe non me l' aveſte dato*. Intrapreſa la cauſa degli Agrarj fu all' improviſo trovato morto in caſa, fu moſtrato al popolo col capo coperto, acciò non appariſſe il livore nel volto. Altro non laſciò in danaro, che libre 32. d'argento, e due e mezza d'oro, tanto, ſiccome di ſopra abbiamo riferito, fu ſcarſo di patrimonio.

LIX.

CAJO OSTILIO MANCINO.

CAjo Oſtilio Mancino Conſole andato contro i Numantini non volendo gli augurj, e non sò qual voce richiamandolo a deſiſtere da tale impreſa, toſto che venne preſſo Numanzia, ſtabilì prima di tenere a freno l' eſercito ricevuto da Popillio, e di poi accampò in parti lontane. In quel giorno i Numantini per a caſo con ſolenni (67) nozze accaſavano le loro figlie, ed una fra le altre ve n' era belliſſima, che avendo due competitori, dal padre fu fatto patto, che a quegli ſarebbe toccata in iſpoſa, che riportata aveſſe la deſtra dell' inimico. Uſciti fuora i due giovani conobbero che i Romani ſi davano alla fuga, e dando a' ſuoi nuova di tal ſucceſſo, ſubito i Numantini con quattro mila ſoldati ucciſero ventimila Romani. Oſtilio, eſſendone autore Tiberio Gracco ſuo Queſtore, fece alleanza contro le leggi degli nemici; il che non approvato dal Senato, fu Mancino laſciato in mano de' Numantini, ne da queſti ricevuto, fu condotto agli alloggiamenti; di poi conſeguì la Pretura.

67. Nella terza nota alla vita di Romolo alla parola di un certo *Talaſio* ſi doveva ragionare de' ſponſali; ora ne daremo ſaggio nella preſente. Appreſſo i Romani il mutuo contratto, o conſenſo di ſtipolare, e di promettere ſi chia-

mava *Sponſalia*: queſta tale azione ſi ſcriveva nelle tavole, e ſi ſigillava co' teſtimonj. Allora lo ſpoſo dava l' anello per caparra, e pegno alla ſpoſa, quale prima fu di ferro, e poi di oro. Indi ſi ſtabiliva il giorno delle nozze, eccettuati quelli di male augurio, come il giorno primo del meſe, le none, gl' Idi, ed il giorno ſeguente, il meſe di Maggio, i giorni de' ſagrifizj, feſte de' morti, dette *Parentalia*, e la feſta de Salj ec.: quale uſo ſi ritiene ancora preſſo noi nel Calendario per venerazione de' giorni dedicati al Signore, come dal primo giorno dell' Avvento ſino all' ottava dell' Epifania, e dal primo giorno di Quadrageſima ſino all' ottava di Paſqua.

In tre maniere ſi contraevano le nozze *Uſu*, *Confarreatione*, e *Coemptione*. Nel primo caſo, quando la donna per motivo di matrimonio ſtava un' anno intiero, e continuo coll' Uomo; nel ſecondo, quando la donna alla preſenza di dieci teſtimonj con ſolenne ſagrifizio (in cui adopravaſi il farro) fatto avanti il Pontefice ſi dava in mano dell' Uomo; nel terzo, quando la donna ſervitaſi de'danari paſſava in potere dell' Uomo; la più degna, ed uſitata maniera era la ſeconda. Non ſi ſtimavano legitime le nozze, ſe prima non ſi prendevano gli auſpizj, e facevanſi i ſagrifizj particolarmente alla Dea Giunone preſide delle nozze, ne' quali ſi gittava via il fiele delle vittime per dare ad intendere, che ogni amarezza doveva ſtar lontana da' ſponſali. Per memoria del ratto delle Sabine, o perchè l' aſta era conſagrata a Giunone, la chioma della ſpoſa con la punta dell' aſta ſi ſpartiva; così Ovidio nel 2. lib. de faſt. al verſ. 559.

Et tibi, quæ cupidæ matura videbere matri
Comat virgineas aſta recurva comas.

Si coronava la ſpoſa, e ſi cingeva con un cingolo di lana, del quale veniva di poi ſciolta dal conſorte nel letto nuziale; finalmente per verecondia le ſi copriva il volto con un velo di color d' oro, al che allude Lucano nel lib. 2. al verſ. 358.

Non timidum nuptæ leviter tectura pudorem
Lutea demiſſos velarunt flammea vultus.

Così adornata la vergine ſi toglieva dal ſeno della madre, e verſo la ſera ſi conduceva nella caſa dello ſpoſo. Tre fanciulli chiamati *Paraninfi* uno portava avanti la fiaccola di pino, ed altri due tenevano per mano la ſpoſa. L' accompagnavano inoltre le damigelle con la conocchia, il fuſo, e lo ſtame in ſegno del futuro eſercizio, in cui doveva

veva impiegarſi ; mentre l' uſo delle Matrone Romane era il lanificio , già nobile trattenimento della Regina Tanaquilla , e di Lucrezia ; ed i Signori più grandi non portavano veſte, che non foſſe ſtata lavorata , e teſſuta , o dalla moglie, o dalla ſorella, o dalle figlie, o dalle nipoti : Finalmente i parenti, i vicini , gli amici facevano comitiva alla pompa , e ciaſcheduno portava qualche dono alla ſpoſa, o pure per il figlio , che doveva naſcere . Le porte della caſa, e le ſoglie erano aſperſe di frondi , e di fiori , ed arricchite di tapeti , ed arazzi, non entrava a piedi la ſoglia della caſa la ſpoſa, ma era quel poco di tratto portata in aria; per ſignificazione che la ſoglia era dedicata alla Dea Veſta caſtiſſima, e non potea calpeſtarſi da chi fra poco doveva perdere la ſua verginità . Interrogata allora la ſpoſa dal marito, chi ella foſſe : riſpondeva . *Ubi tu dominus , & pater familias , ibi ego domina , & materfamilias* . Entrata nella caſa , il marito gli conſegnava le chiavi in ſegno della cura , che doveva avere delle coſe domeſtiche : gli ſi offeriva acqua , e fuoco , e con l' acqua poi ſi lavavano i piedi lo ſpoſo , e la ſpoſa . Si faceva magnifica la cena, come la deſcrive Giovenale nella ſat. 6. al verſ. 200.

Si tibi legitimis pactam junctamq: tabellis
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Cauſa, nec eſt quare cœnam, & muſtacea perdas
Labente officio, crudis donanda, nec illud
Quod prima pro nocte datur, cum lance beata
Dacicus , & ſcripto radiat Germanicus auro.

Suonavano i Trombettieri, ed i convitati invocavano Talaſio , overo Imenèo , i fanciulli ſpargevano le noci in ſegno di laſciare le coſe ludriche , e le ſpoſe conſagravano le loro poppe a Venere, come ſi ricava dal verſo di Aulo Perſio nella ſat. 2.

. . . . . *Veneri donatæ a virgine puppæ.*

Cantavano quei verſi oſceni, e laſcivi detti *Feſcenni*, quaſi che allontanaſſero ogni arte magica , ed incanteſimo dalli ſpoſi ; per ultimo una delle donne, che preſiedeva alle nozze collocava nel letto geniale la ſpoſa , e partendo tutt' i convitati , il dì venturo faceva la nuova moglie i ſuoi ſagrifizj. Nelle nozze di Manlio, e di Giulia Catullo fa menzione di molte cerimonie, e riti de' ſponſali al Carmen 62.

Tollite , o pueri , faces
Flammeum video venire.

Nec diu taceat procax
Feſcennina locutio,
Da nuces pueris iners
Concubine, ſatis diu
Luſiſti nucibus; lubet
Jam ſervire Talaſio.
Ludite, ut lubet, & brevi
Liberos date non decet
Jam vetus ſine liberis
Nomen eſſe, ſed indidem
Semper ingenerari.
Claudite oſtia virgines
Luſimus ſatis; at boni
Conjuges bene vivite, &
Munere aſſiduo valentem
Exercete juventam.

Si ſcioglievano preſſo gli antichi Romani i matrimonj o col divorzio, o col ripudio; la formola del primo era: *Conditione tua non utor;* del ſecondo: *collige ſarcinulas, exi, vade foras*, Il divorzio per legge ſi poteva dall' Uomo fare, ſe la moglie aveſſe tentato di dare il veleno al marito, o ai figli; ſe aveſſe uccisi i proprj figli, e ne aveſſe altri adottati; ſe caduta forſe in adulterio; ſe aveſſe bevuto vino ſenza ſaputa del marito ec. Il primo in Roma a fare il divorzio fu Spurio Carvilio Ruga per motivo della ſterilità della moglie. Ne' caſi di divorzio, e di ripudio ſi reſtituivano le caparre o più, o meno dall'una, e dall' altra parte. Negli ultimi tempi della Repubblica divennero queſti sì frequenti, che con ragione Giovenale nella 6. ſat. eſclama al verſ. 223. e ne' ſeguenti contro gli abuſi delle donne maritate.

O demens! ita ſervus homo eſt? nil fecerit, eſto:
Hoc volo, ſic jubeo, ſit pro ratione voluntas.
Imperat ergo viro, ſed mox hæc regna relinquit
Permutatq: domos, & flammea conterit, inde
Avolat; & ſpreti repetit veſtigia lecti.
Ornatas paulò ante fores, pendentia linquit
Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.
Sic creſcit numerus, ſic fiunt octo mariti,
Quinque per autumnos, titulo res digna ſepulchri.

Molto prima de' Greci, e de' Romani, anzi ne' primi tempi della creazione i ſponſali tra fratelli, e ſorelle erano non ſolamente permeſſi, ma neceſſarj per i pochi abitatori

tori del mondo ; ma dopo la moltiplicazione del genere umano sono stati illeciti , e condannati sotto gravi pene : nientedimeno però i primi Patriarchi l' han praticato dopo la popolazione del mondo per il motivo di non obbligarsi a prender donne di famiglie corrotte, o per conservare nella loro famiglia la loro propria Religione , della quale n'erano i depositarj, così Abramo sposò Sara , e Giacobbe le due sorelle , figliole di suo Zio . Questa proibizione di non sposarsi tra fratelli , e sorelle non è stata abbracciata da tutti i popoli , poiche presentemente osservano l' antico metodo di poter ciò fare i Persiani, e gli Egizj. I Romani bensì accasaronsi co' parenti anche più stretti non riconoscendo , che alcuna Religione lo proibisse, ma certamente vituperarono quelle donne, che dopo la morte del primo marito, ne prendevano un' altro: e tenevano in somma stima, ed onore quelle, che si contentavano di un solo marito, alle quali concedevano per premio la corona di pudicizia . Dice Valerio Massimo parlando della Monogamia: *existimabant enim eum præcipuè Matronæ sincera fide incorruptum esse animum, qui post depositæ virginitatis cubile, in publicum egredi nesciret : multorum matrimoniorum experientiam, quasi illegitimæ ejusdem intemperantiæ signum esse credentes.* Tanto vero , che si osserva da Tacito , che la figliola di Pollione fu preferita alla figliola di Fontejo Agrippa non per altra ragione , che per essere figliola di una madre, che erasi contentata di un solo marito ; in somma dimostra Tertulliano, che le sole donne Monogame potevano imporre la corona sopra la testa della Fortuna femminina : *Fortunæ muliebri coronam non imponebat, nisi univira ;* e Trebellio Pollione al cap. 32. de' 30. tiran. : *quam majores nostri Univiram sacerdotem inter sacratissimas feminas adorarunt.* Sene potrebbero addurre infiniti esempj di Matrone saviissime sì dell' antico tempo , che del moderno , quali hanno tenuti , e celebrati tali sentimenti di non più maritarsi dopo la morte del primo , ne pure , se egli fosse per essere più savio di Celio , più bello di Nereo, e più facoltoso di Crasso, con questo dilemma: *se il mio secondo marito sarà buono mi terrà in perpetua agitazione , e timore di perderlo: se cattivo , mi sarà penosissimo il sopportarlo .* Finalmente nella spiegazione delle cene Romane riferimmo parimente quella del giorno delle nozze , secondo , che le racconta Decio Ausonio , ed altri ; dal che si può inferire , che in tutti i riti , e cerimonie degli antichi furono con

molta pompa celebrati i due giorni, Nuzziale, e Funerale, non altrimente, che oggi giorno mettono lo ſteſſo in opera molti Perſonaggi.

LX.

LUCIO MUMMIO ACAICO.

LUcio Mummio detto Acajo per aver ſoggiogata l'Acaja: Conſole ſpedito contro i Corinti carpì la vittoria ricercata coll'altrui induſtria, e fatica; imperciocchè avendo quelli sbaragliati Metello Macedonio preſſo Eraclèa, ed il loro Capitano Critolao, con pochi ſervi, e Cavalieri venne negli alloggiamenti di Metello, e vinſe i Corinti preſſo Leucopetra (oggi capo delle armi nell'ultima Calabria) col Capitano Dièo, il quale ſene fuggì alla caſa paterna, uccìſe la moglie, e la gettò nelle fiamme, ed egli poi, qual'altro Annibale ſi avvelenò (68). Mummio, come altrove abbiam detto, ſpogliò la Città di Corinto di ſegni, di tavole, ed infinite ſtatue, oltre l'oro, e l'argento, delle quali coſe avendo riempiuta tutta l'Italia, niente traſportò in ſua caſa.

68. In molti luoghi potevamo parlare, o di gente, che da per ſe ſteſſa ſi avvelenò per ſcampare una morte più ignominioſa, o pure che diede ad altri il veleno per teſſere frodi, e non permettere, che colla durata della loro vita poteſſero aſcendere alle cariche, ed agli onori: in ſomma di molti, che ſi ſervirono di tale pernicioſa bevanda per non imbrattarſi le mani nell'altrui ſangue, ſiccome tanti, e varj ſono ſtati gli accidenti ſeguiti in ogni tempo della Romana Repubblica, e dell'Impero, per il che furono obbligati a ſtabilire il ſevero giudizio *de Veneficiis*. Pure l'origine di tale giudizio nacque dal caſo ſeguito di molte Matrone Romane, che avvelenarono i loro proprj mariti, ſecondo quello, che racconta Tito Livio nel lib. 8. della 1. dec. Morendo quaſi tutti li principali di una medeſima ſpecie di malattia, e quaſi con un fine medeſimo l'anno di Roma 424. ſotto il Conſolato di Marco Claudio Marcello, e Tito Valerio, o pure per la variazione degli annali ſotto di Flacco, e di Potito, una certa ſerva promiſe a Quinto Fabio Edile Curule, ſe da lui le foſſe data la fede di perdonarle, che gli manifeſtarebbe qual foſſe di ciò la cagione. Fabio ſubito raccontò la coſa ai Conſoli, i

Con-

Consoli al Senato, e per suo consentimento fu data fede di sicurtà a chi ciò manifestasse. Allora fu rivelato, che la Città pativa in tal maniera per frode delle donne, e che le Matrone attendevano a compor veleni, dicendo la serva, che seguitando lei tosto il potrebbero agevolmente conoscere: così seguitandola, trovarono alcune, che cocevano, e stillavano simiglianti acque, e veleni, ed altri ne avevano riposti: I quali veleni portati in piazza, e fatte citare da' pubblici Sargenti intorno di 20. Matrone, appresso le quali tali acque erano state trovate due di esse Cornelia, e Sergia, l'una, e l'altra di famiglia patrizia difendendosi, e contendendo, che esse erano medicine, e rimedj salutevoli, la serva che di ciò l'accusava, replicando, disse loro, che bevessero tali medicine, se volevano convincer lei di falsità, le quali avendo preso spazio di parlare insieme, fatto discostare il popolo, conferirono la cosa con le altre, le quali non ricusando anche elleno di bere, tutte insieme avendo bevuto il veleno, per la loro medesima frode perirono. Le compagne di esse essendo incontanente prese, manifestarono un numero grande di altre Matrone, delle quali furono condannate intorno di 270. ed innanzi a questo tempo in Roma non si era mai agitata alcuna causa di venefizio, e questa fu riputata più tosto cosa prodigiosa, e giudicato pazzia di genti mentecatte, che di scelerate; e per tanto ritrovandosi nelle Croniche, che già nelle discordie, e divisioni della plebe, era stato dal Dittatore confitto il chiodo con quella specie di purgazione, le menti alienate, e discordevoli dagli Uomini essere state sanate, parve al Senato, che si dovesse creare il Dittatore per conficcare il chiodo, e così fu creato Dittatore Gneo Quintilio, il quale fece maestro de' Cavalieri Lucio Valerio, e questi dopo di aver fatta la solenne funzione nel Tempio di conficcare il sudetto chiodo, rinunziarono al Magistrato.

LXI.

QUINTO CECILIO METELLO MACEDONICO.

QUinto Cecilio Metello detto *Macedonico* per la Macedonia soggiogata, Pretore vinse il falso Filippo, che si chiamò *Andrisco*, due volte in battaglia disfece gli Achei, de' quali ne trionfò Mummio. Malveduto dalla plebe per la sua troppa severità, dopo due ripulse di mala voglia

glia fu fatto Conſole. Domò gli Arbaci popoli della Spagna, commandò, che le compagnie de' ſoldati ſcacciate ritornaſſero, e ripigliaſſero quartiere preſſo il Caſtello di *Contebria*. Operando tutte le coſe col proprio conſiglio, e ſollecitamente, diſſe ad un certo amico, che lo interrogò; che ſarebb'egli per fare, *abbruggiarei queſta mia Toga, ſe ſtimaſſi, che eſſa poteſſe ſapere, e penetrare il mio conſiglio*. Fu padre di quattro figli, che nel ſuo morire lo portarono ſopra le ſpalle al ſepolcro, de' quali tre ne vide Uomini Conſolari, ed uno trionfante.

LXII.

QUINTO CECILIO METELLO NUMIDICO.

QUinto Cecilio Metello detto *Numidico*, perchè Conſole trionfò di Giugurta Re di Numidia. Cenſore non aſcriſſe al numero Quinzio, il quale mentiva di eſſer figlio di Tiberio Gracco. Non volle approvare la legge Apuleja intimata per violenza, per la qual coſa fu coſtretto ad andarſene in eſilio a *Smirne*. Dipoi richiamato per le richieſte di Calidio, ricevendo a caſo nel teatro le lettere, non volle prima leggerle di quello, che finiſſe lo ſpettacolo; non volle lodare il marito di Metella ſua ſorella, perchè queſti ſolo aveva ricuſato il giudizio contro le leggi.

LXIII.

QUINTO METELLO PIO.

QUinto Metello Pio figlio del Numidico, così chiamato, perchè aſſiduamente con le lagrime, e con le preghiere richiamò il padre dall' eſilio. Pretore nella guerra (69) Sociale uccìſe il Capitano de' Marſi Quinto Pompeo. Conſole oppreſſe nella Spagna i fratelli Ercolei; ſcacciò dalla Spagna *Sertorio* Giovanetto nella domanda della Pretura fu preferito a' perſonaggi Conſolari.

DE-

DESCRIZIONE

Di IX. guerre più rinomate nel tempo della Repubblica: Declamazione contro Catilina, e le altre guerre tutte in breve Catalogo.

69. ROma più di una volta è ſtata travagliata dalle guerre, e diſcordie sì ſervili, che civili; Nacque in Roma la prima diſcordia per l' impotenza de' debitori, i quali aggravati dal peſo de' tributi non potevano fedelmente corriſpondere ai loro reſpettivi principali; quindi ſdegnata la plebe ſi ritirò armata nel Monte Sagro, da dove fu richiamata a Roma, e ſedata dall' autorità, come dicemmo, dell' Uomo ſapiente, e facondo Menenio Agrippa. La ſeconda ſedizione arſe in Roma per la libidine de' Decemviri, quaſi ſcordatoſi Appio Claudio del poco avanti ſucceſſo fatto di Lucrezia, e de' Re. La terza fu ſollevata dalla dignità de' matrimonj, volendoſi i plebei congiungere co' patrizj, il qual tumulto ſi accese nel Monte Gianicolo, eſſendone capo Canulejo Tribuno della plebe. La quarta finalmente fu meſſa in campo per cupidigia degli onori, deſiderando i plebei, che creati foſſero i proprj Magiſtrati ad eſſa ſpettanti, e di queſta ne fu eſecutore Stolone plebeo già ſpoſo di una delle figlie di Fabio Ambuſto patrizio: ma in tutte queſte quattro ſedizioni il popolo Romano preteſe di ſoſtenere ora la libertà, ora la pudicizia, ora la dignità della naſcita, ed ora le inſegne degli onori.

Non ſi sà ſe debba chiamarſi fortuna del popolo Romano l' eſſer giunto a tanto di potenza, che doveſſe poi ſoccombere al peſo della propria grandezza. Il timore che ebbe da Cartagineſi mantenne in eſſo l' antica eſatta militar diſciplina, ma con le rovine di Cartagine, di Numanzia, e di Corinto, e con l' eredità del Rè Attalo pigliando forza col renderſi padrone di un' infinito numero di provincie, venne ad acquiſtare ambizione, e ſuperbia; e quanto prima fù coſa decoroſa ne' valoroſi patrizj il nome di Africano, di Aſiatico di Numidico, di Macedonico, di Cretico, di Acaico, di Balearico &c. tanto reſeſi turpe, e miſerabile colle ſedizioni, e privati tumulti ſeguiti dentro la propria Città, ed in mezzo allo ſteſſo ſagroſanto Senato tra medeſimi Cittadini, tra confederati, tra ſervi, e fin tra ſchiavi, e gladiatori. Addunque qual' altra coſa

moſſe,

moſſe, e partorì i civili furori, ſe non la troppa felicità? donde mai il popolo Romano domandò cibo, e campagne, ſe non per fame, che il luſſo avea generato? quindi nacquero la prima, e ſeconda ſedizione Gracchiana, e la terza Apulejana. Donde diviſo l' ordine equeſtre dal Senatorio, ſe non per avarizia di metter quaſi a guadagno gli iſteſſi giudizj, e tributi della Repubblica? Chi poſe tanti eſerciti contro l' autorità de' padroni, ſe non una profuſa liberalità per conciliarſi il favor della plebe? e per toccare i vizj ancora in ſembianza decoroſi non fu ſtimolata l'ambizione degli onori dalle medeſime ricchezze? da che mai inſorta la tempeſta di Mario, e di Silla, ſe non da quella abbondanza, che un dì partorir doveva miſerie? queſta reſe inimico alla patria Lucio Sergio Catilina; queſta finalmente con ardentiſſime fiaccole armò Ceſare, e Pompeo per la totale rovina della Repubblica. I motivi di queſte ſedizioni furono cagionati, e ſollevati dalla podeſtà de' Tribuni, i quali ſotto ſpecie di difender la plebe, in ajuto della quale erano ſtati iſtituiti, appropriando a vantaggio loro il dominio, colle leggi *Agrarie*, *Frumentarie*, *Judiciarie* da ciaſcuno di eſſi promulgate, ſi cattivarono la benevolenza, ed il favore del popolo. Le particolarità di tali ſedizioni ſi notano a ſuo luogo nella diſcrizione della ſuccinta vita di ciaſcun perſonaggio. Ma veniamo a diſcrivere brevemente le IX. guerre più rinomate, che ſono:

1. *La guerra Sociale.*
2. *La guerra Servile della Sicilia.*
3. *La guerra Capoana de' ſchiavi, e de' Gladiatori.*
4. *La guerra civile tra Mario, e Silla detta Parricidiale.*
5. *La guerra Sertoriana di Spagna.*
6. *La guerra Mitridatica unita a quella de' Pirati.*
7. *La guerra civile tra Ceſare, e Pompeo.*
8. *La guerra, o ſia congiura di Lucio Sergio Catilina.*
9. *Il Triumvirato di Marc' Antonio, Lepido, ed Ottaviano.*

Queſte furono quel fuoco, che ſerpeggiando fuori, e dentro di Roma non prima ſi eſtinſe di quello, che veniſſe a finire la per 500. anni mantenuta Repubblica.

I. *La*

I. *La guerra Sociale.*

Da diverſi Scrittori ſi da il nome di guerra Sociale a ciò, che avvenne al Popolo Romano, quando negò il dritto della cittadinanza agli Alleati Popoli circonvicini, che con giuſtizia la dimandavano, promeſſagli da Marco Livio Druſo; dopo che queſti da' ſuoi domeſtici con ſceleraggine fu ucciſo, quel medeſimo fuoco, che l' abbruggiò, accese i Confederati alle armi, ed alla eſpugnazione di Roma. Che coſa mai più funeſta, e calamitoſa di queſta ſtrage? allorche tutto il Lazio, il Piceno, e l' Etruria, la campagna d' Italia tutta ſi moſſe contro Roma? avendo ciaſcuno de' più forti, e fedeli Confederati i ſuoi valoroſi Capitani? Popedio reggeva i Marſi, e i Latini; Afranio gli Umbri. I Conſoli, e il Senato i Samniti; Teligno i Lucani; ed il popolo Romano arbitro de' Rè, e delle genti non potendo regger ſeſteſſo, Roma vincitrice dell' Aſia, e dell'Europa veniva moleſtata da Corfinio, (oggi S. Pelino piccolo caſtello di Abbruzzo). Il primo conſiglio di guerra ſi tenne nel Monte Albano, acciò nel giorno ſollenne delle ferie Latine Seſto Giulio Ceſare, e Marco Filippo tra i ſagrifizj, e gli altari foſſero immolati. Dopo che una tale ſcelerata impreſa colla dilazione fu diſſipata, ſi ſcaglió tutto il furore della guerra preſſo d' Aſcoli, eſſendo ſtati ucciſi gli Ambaſciadori al concorſo delli ſpettacoli. Queſto fù il giuramento dell' empia guerra, onde per ogni parte d' Italia eſſendone autore, e guida Popedio, ſi ſollevarono i popoli, e le Città; ne tale, e tanta deſolazione ſi provò nelle guerre con Annibale, e Pirro; L' iſteſſo Seſto Giulio Ceſare perduto l' eſercito, eſſendo ſtato riportato a Roma inſanguinato, finì di vivere in mezzo della Città. Ma la gran fortuna del popolo Romano, e ſempre maggiore ne' mali, di bel nuovo riſorſe con tutte le forze, poiche Catone diſfece gli Etruſchi, Gabinio i Marſi, Carbone i Lucani, Silla i Samniti, e finalmente Strabone Pompeo mandando il tutto a ferro, e a fuoco non prima fece fine delle ſtragi di quello che con la rovina totale di Aſcoli ſacrificaſſe ai Dei Mani, le ſoſtanze di tanti eſerciti conſolari, e di tante ſacchegiate Città.

II. *La*

II. *La guerra ſervile della Sicilia.*

Sebbene con vergogna ſi combattè co' Confederati, tuttavia la guerra ſociale fu con Uomini liberi, ed ingenui; Ma chi ſopportarà di buon'animo in un popolo dominatore del Mondo le guerre ſervili? tentoſſi la prima ſotto il Capitano Erdonio Sabino dentro l' iſteſſa Roma, allorquando occupata la Città per le ſedizioni de' Tribuni fu aſſediato, e preſo dal Conſole il Campidoglio; ma tal fatto più toſto tumulto, che guerra potè chiamarſi. Ora, chi crederebbe eſſere ſtata la Sicilia devaſtata con più ſangue per la ſervile, che per la guerra Cartagineſe? una terra sì fruttifera, e quaſi provincia ſuburbana di Roma ſomminiſtrò materia ad una guerra sì fiera.

Un certo Siro di nome Euno preſo da furore fanatico, mentre finge di fare ſagre cerimonie alla Dea Siria, quaſi per commando de' Numi, ſollevò i ſervi alla libertà, ed alle armi, e per approvare ciò farſi per divino volere, naſcoſta una noce nella bocca compoſta tutta di zolfo, e di fuoco leggiermente ſoffiando cacciava fuori tra le parole la fiamma. Con queſto prodigio, o miracolo primieramente di due mila uomini de' circoſtanti, indi per dritto di guerra rotti gli Ergaſtoli di più di quaranta mila fece un eſercito, e veſtito di regie inſegne con miſerabil ſaccheggio depredò Città, Terre, e Caſtelli, e per ultimo ancor diſonore preſi furono gli alloggiamenti di quattro Pretori, di Manlio, d'Ipsèo, di Lentolo, e di Piſone. Finalmente fatto Capitano dell'eſercito Romano Publio Ropilio ſi preſe vendetta, e fiero ſupplizio de' ſervi; imperciocchè Publio avendoli toſto ſuperati, ed aſſediati i fuggitivi al Monte Etna, e per fame, e quaſi per peſtilenza, avendoli ridotti in niente, poſe tra' ceppi, e tra catene gli ultimi avanzi di que' ladroni, e li punì con le forche. Ropilio per tal vittoria de' ſervi ſi contentò ſolamente dell'onore della occaſione, non volendo con ſervile iſcrizione violare, e contaminare la dignità di nobil trionfo. Appena da tal peſte liberata la Sicilia, che inſorſe nuova guerra de' ſervi nella Cilicia; Un certo paſtore Atenione ucciſo il ſuo padrone arrolla ſotto i ſegni quantità de' ſervi, e di prigionieri dalle carceri liberati, e veſtito di porpora con baſtone di argento, e con fronte coronata a guiſa di un Re, non minore, ch' il ſuddetto fanatico Siro compoſe l'eſercito, e più acremente quaſi vendicando i ſuoi torti ſaccheggiò Città, Terre, e Caſtelli, e diſfece due eſerciti Pre-

toriani di Servilio, e di Lucullo. Ma Aquilio ſervendoſi dell' eſempio di Publio Ropilio chiuſe i paſſi al traſporto de' viveri per gl' inimici, e ſminuite le truppe coll' armi, facilmente colla fame li diſtruſſe, e ſi ſarebbero reſi, ſe per timor de' ſupplizj non aveſſero voluto ſopportare, e gire incontro ad una morte volontaria, e benchè i Romani aveſſero in loro potere Atenione, tuttavia non ne poterono eſigere il dovuto ſupplizio; poichè tra la moltitudine delle conteſe, e delle riſſe fu lacerata, e traſportata via la preda.

3. *La Guerra Capoana de' ſchiavi, e de' gladiatori.*

Non ſi sa con qual nome chiamare una ſimile guerra ſollevata, e poſta in campo dal Capitano Spartaco, poichè in queſta militarono i ſoli ſchiavi, e commandarono i ſoli gladiatori; quelli ultima feccia tra gli uomini, e queſti per ludibrio accrebbero la miſeria de' Romani. Al Capitano Spartaco ſi aggiunſero Criſſo, ed Oenomano, quali con ſettanta altri uomini di ſimil ſorte fecero alto nella Città di Capoa, e chiamati i ſervi in ajuto delle loro bandiere toſto giunſero al numero di dieci mila, e non furono contenti di eſſer fuggiti dall' autorità de' loro padroni, ma deſideravano altresì far vendetta. Il loro aſilo, o ſia rocca fu il monte Veſuvio, aſſediati quivi da Clodio Glabro per i valloni del monte ſcendendo alle radici, all' improviſo, e con impeto tolſero gli alloggiamenti di Clodio, nè contenti di ſaccheggiare le ville, ed i piccoli paeſi della terra di Lavoro con terribile ſtrage devaſtarono le Città di Nola, di Nocera, di Metaponto, e di Sibari, ſcorrendo parte in Puglia, e parte in Calabria. Di giorno in giorno accreſcendoſi ſempre più le truppe, divenne un competente eſercito, il quale feceſi i ſcudi di vimini, ed i ſteccati di mandre; e col ferro di bel nuovo cotto, e rimpaſtato tolto via dalle prigioni i dardi, e le ſpade; e perchè coſa alcuna non mancaſſe ad un giuſto eſercito apparecchiando brava cavalleria, portarono a' loro riſpettivi Capitani i faſci, e le inſegne preſe a' Pretori. Spartaco intanto, che divenuto era da Tracio ſtipendiario ſoldato, da ſoldato diſertore, da diſertore ladrone, e finalmente da ladrone per jattanza delle ſue valoroſe forze gladiatore, per cancellare ogni paſſato ſuo diſonore aſſalì l'eſercito Conſolare di Lentolo negli Appennini, e ſuperò preſſo Modena gli alloggiamenti di Cajo Caſſio;

ſio; per le quali vittorie reſo ſuperbo deliberò di venire contro Roma. Finalmente con tutte le forze ſi pensò di riprimere l'ardire di queſto gladiatore, ed a gloria dell'onore Romano ſi ſpedì con l'eſercito Licinio Craſſo dal quale ſubito poſti in fuga ſi ritirarono ne' confini dell'Italia, e chiuſi in un'angolo della Calabria, mentre ſi apparecchiano di paſſare in Sicilia, furono ſorpreſi, ed uccisi con morte degna alla loro condizione; ma Spartaco combattendo alle prime file morì tra le acclamazioni di eſſer chiamato, e riconoſciuto dagli iſteſſi ſuoi moribondi, e miſeri avvanzi Imperatore.

4. *La Guerra civile di Mario, e Silla chiamata parricidiale.*

Queſto ſolo mancava a' gravi mali del popolo Romano, che egli ſteſſo abbracciaſſe in propria caſa, non ſolamente una guerra civile, ma ancora parricidiale, e che in mezzo alla Città, ed al foro, quaſi in mezzo all'arena, a guiſa de' gladiatori a contraſto veniſſero cittadini con cittadini. Di buon'animo tale sfrenatezza ſarebbeſi potuta ſopportare, ſe Capitani plebei, o ſe nobili almeno ſcelerati aveſſer dato principio a ſimile ſceleragine; ma, o Dei immortali! quali uomini, quali Imperatori, decoro, ed ornamento del ſecolo Mario, e Silla colla loro ampliſſima dignità diedero anza, e ſerviron di fomite al peſſimo incendio. Il principale motivo della guerra fu l'inſaziabile fame degli onori per Mario, mentre vide per vigore della legge Sulpizia decretata a Silla la provincia, il quale impaziente di rifarſi dell'ingiuria, circondò le legioni, e poſe doppia armata in faccia a Roma alle due porte Eſquilina, e Collina; onde toſto corſe Sulpizio, ed Albinovano a difender le mura, ed a ſcagliar dardi contro l'inimico, egli tra queſti ſi fece la ſtrada, e quaſi vincitore reſe ſchiava la rocca del Campidoglio, la quale per lo paſſato aveva ſaputo riſpingere l'impeto de' Galli-Senoni, e de' vittorioſi Cartagineſi. Allora per decreto del Senato ambedue della patria giudicati inimici ſi preſero le vendette di molti di diverſo partito, e Mario fuggendo riſerbò ad altra guerra la ſua fortuna. Indi eſſo, Conſoli Cornelio Cinna, e Gneo Ottavio, riſorſe il non ben eſtinto fuoco, e certamente provenne dalla loro diſcordia, facendoſi concione al popolo di richiamare quelli, che il Senato aveva giudicati inimici; per tal motivo

Cin-

Cinna profugò dalla patria ſcelſe uno de' due partiti, e ritornando Mario dall' Africa al ſolo nome di un tanto perſonaggio ſi rinuova più crudele la guerra, e per forza ridomandando gli onori della patria, dalla quale per forza era ſtato ſcacciato; Oſtia fu la prima Città a provar l' impeto della ſtrage; Indi diviſiſi in quattro ſchiere entrarono in Roma *armata manu* Cinna, Mario, Carbone, e Sertorio. Da Ottavio, che gli ſe reſiſtenza al Gianicolo cominciò la rovina, e la ſtrage; poichè il capo del Conſole Ottavio fu eſpoſto nel foro sù i roſtri, quel di Antonio ſulla menſa di Mario: Ceſare, e Fimbria trucidati ne' ſegreti tempj delle loro caſe, il padre di Caſſio, ed il figlio uccisi l'uno alla preſenza dell'altro: Bebio, e Numitorio ſtraſcinati per mezzo il foro per le mani del carnefice; Catolo eſentoſſi dal furor de' nemici, uccidendoſi da per ſe ſteſſo con l' inghiottire acceſi carboni: Merula collo ſquarciarſi le vene, ſpruzzò di ſangue gli occhi dell' iſteſſo Giove nel Campidoglio, e finalmente Ancario, che non aveva ſalutato Mario fu co' dardi da parte a parte trapaſſato; e tutte queſte ſtragi ſeguirono nell'entrata del ſettimo Conſolato di Mario ne' pochi giorni tra le calende, e gl' idi di Gennaro; qual coſa ſarebbe ſtata per ſuccedere, ſe Mario aveſſe voluto compire l' anno del ſuo Conſolato? eſſendo Conſoli Scipione, e Norbano ſcoppiò il terzo turbine della guerra civile, poichè da una parte erano in armi ſette legioni, dall'altra cinquecento coorti, e Silla ritornando dall' Aſia coll' eſercito vincitore già già avvicinavaſi a Roma; e veramente eſſendo ſtato Mario sì fiero contro i Sillani, di quanta crudeltà v' era d' uopo, acciocchè Silla ſi vendicaſſe di Mario? primieramente incontraronſi gl' inimici preſſo Capoa al fiume Volturno, ed ivi ſubito fu diſperſo l'eſercito di Norbano, e ſotto finta ſperanza di pace oppreſſe le truppe di Scipione. La ſtrage fu incredibile nel Foro, nel Circo, e negl' iſteſſi Tempj, ed il ſolo Pontefice Maſſimo Muzio Scevola reſtò libero da tale incendio, perchè ſi attenne agl'altari preſſo delle Veſtali. Lamponio, e Teleſino Capitani de' Sanniti più crudelmente di Pirro, e di Annibale ſaccheggiano la Toſcana, e la Terra di Lavoro, e ſotto ſpecie di ſeguire le parti de' loro torti ſi vendicano. Finalmente debellate furono le truppe tutte degli nemici sì al ſagriporto, che alla porta Collina: lì Mario, quì Teleſino uccisi. Da tal fatto ne nacque la famoſa Proſcrizione Sillana, la quale fu un' Editto di nuova invenzione, poichè

commandò, che in un medeſimo tempo foſſero uccisi nel Campo Marzo quattro mila cittadini del partito di Mario, e due mila ſcelti dal fiore dell' ordine Equeſtre, e Senatorio; e ne' luoghi ſopradetti del Sagriporto, e della porta Collina fece uccidere ſettanta mila ſoldati. Niuno morì di morte più infame, e crudele, ſe non il fratello di Mario, il quale fu cacciato vivo in una foſſa vicino al ſepolcro di Católo; ed ivi alquanto tempo conſervato, acciocchè ſoffrendo acerbiſſimi dolori a poco a poco moriſſe in ciaſcheduna parte del corpo. Per ultimo non contento di aver sfogata la rabbia contro degli uomini, poſe all' incanto per togliergli da Romana Cittadinanza nobili Municipj dell'Italia, quali furono Spoleti, Terni, Paleſtina, ed altri molti: non perdonandòla a Sulmona ſempre amica, e confederata di Roma, i cittadini della quale per dritto di guerra furono a morte condannati.

5. *La Guerra Sertoriana.*

Sartorio Cittadino Romano oriundo da Norcia nella guerra civile di Mario, e Silla inſiememente con Cinna ſeguì il partito di Mario, ma Silla del tutto impadronitoſi ſe ne fuggì in Iſpagna per eſperimentare la ſua fortuna, paſsò nell' Iſole Baleari, nell' Africa, e pervenne ſino all' Iſole Fortunate. Finalmente ritornato armò la Spagna, e non contento di ciò, mandò nel Ponto ad ajutar Mitridate parte della ſua armata. Non potendo i Romani reſiſtere fu aggiunto Gneo Pompeo a Metello, quali inſeguirono per tutta la Spagna le ſue truppe. Dopo diverſe battaglie gli uni, e gli altri Capitani uguagliarono le loro ſtragi preſſo Laurone, e Socrone (Caſtelli della provincia Tarraconeſe). I Sertoriani dati a ſaccheggiar le campagne, i Romani alla rovina delle Città, la miſera Spagna ſoſtenne le pene della diſcordia. Finalmente Sertorio vinto da Perpenna ritornarono nell' amicizia Romana le Città di Oſca, Terme, Tuzia, Valenza, Auſima, e Calaguri. I Capitani Romani per riportarne il trionfo dichiararono queſta guerra eſterna, e non civile.

6. *La Guerra Mitridatica unita a quella de' Pirati.*

Tra le diverſe guerre, che ebbe il popolo Romano la più

più grande di tutte fu nell' Asia con il Re Mitridate, congiunto più d' una volta alle poderose forze del Re Tigrane, e se per vincer Pirro vi vollero quattr' anni, e diciassette per vincer Annibale; fece questi resistenza per quarant' anni, sinoatantocchè con tre guerre strepitose sposſato, ed avvilito restò vinto dalla felicità di Silla, dalla virtù di Lucullo, e finalmente dalla grandezza di Pompeo il Grande. E lasciando da parte di ripetere l' origine de' motivi di queste guerre nell' Asia, basti solamente leggere l'Orazione di Cicerone *pro lege Manilia*, dove dimostra esser necessario, che il solo Pompeo si spedisca dal popolo Romano a riparar i danni della guerra Mitridatica, come grande, pericolosa, e di grave incommodo alla Repubblica con ciò, che siegue nella detta Orazione. La Bittinia, la Cilicia, il Ponto, e l' Asia tutta si era mossa contro i Romani; fece molto, non vi è dubbio, Lucullo, ma il solo nome di Pompeo, spaventò non solo le sopradette provincie, ma i popoli Iberi, Caspj, Albani, ed Armeni, il quale tosto che vide ardere tutta l' Asia nel bollor delle guerre, ed uscir fuori altri Re dopo altri, non aspettò, che tra di loro unissero le forze, ma fatto all' improviso un ponte per il primo di tutti i Romani passò il fiume Eufrate, e vinse, e disfece il Re fuggitivo in una sola battaglia. Procurò Mitridate di ristabilirsi in forze con l' ajuto di Tigrane, e di altri ancora, ma da quì in poi, a guisa di serpente, al quale è stato il capo schiacciato colla solla coda fece minacce. Ecco dunque Pompeo, che qual' altro Scipione fulmine della guerra atterrì i Colchi, i Traci, i Macedoni, i Greci da una parte; dall' altra verso il Settentrione obbligò i Re Orode, ed Artoce a dargli in ostaggio i propri figliuoli. Indi passato in Siria verso il Monte Libano, e Damasco portò le insegne Romane per qnelle selve odorose d' incenso, e di balsamo; penetrò nell' Arabia, ed in vano i Giudei tentarono di difender Gerusalemme, poichè egli entrato a vedere gli arcani di questa Città, e ritrovando due fratelli discordi per la pretension del Regno, fattosi arbitro commandò, che Ircano regnasse, e fece prigioniero Aristobolo. In tal maniera colla scorta di Pompeo il popolo Romano s' impadronì di tutta l' Asia, eccettuati i popoli Parti, i quali chiesero l'alleanza, e gl' Indiani, che ancora non erano conosciuti. Frattanto distrutta la Repubblica da guerre sì lontane, e sì grandi, i Pirati, o siano Corsari di mare infestarono tutti i porti: vi fu spedito Pu-

blio Servilio, ma non baſtò contro tanti un ſolo, che per la conquiſta fatta di Iſauro fortezza della Cilicia acquiſtòſſi il cognome di *Iſaurico*. Fu d'uopo dunque di ricorrere alla felicità, e vittoria di Pompeo, il quale con ſtrepitoſo apparecchio volle eſtinguere tale peſte di gente diffuſa per ogni ſpiaggia di mare; Ed ecco, che con più Ambaſciatori, e Prefetti chiuſe le vie e del Ponto, e dell'Oceano; ed acciocchè ogni porto di mare, ſeno, naſcondiglio, promontorio, ſtretto, e peniſola ritornaſſe libera dagli inciampi de' Corſari, fece Preſidente Gellio al mare di Toſcana, Plozio al mare di Sicilia, Cratillo al ſeno Liguſtico, Marco Pomponio al ſeno Gallico, Torquato all'Iſole Baleari, Tiberio Nerone allo ſtretto di Gibilterra, Lentolo al mare della Libia, Marcellino al mare di Egitto, i due giovani Pompei al ſeno Adriatico, Terenzio Varrone al mar Egèo, ed al pontico, Metello al mare di Pamfilia, Cepione al mare Aſiatico, e Ponzio Catone allo ſtretto della Propontide, Pompeo poi verſo la Cilicia ſi poſe, dove era l'origine, ed il fonte della guerra. Ma non vi fu biſogno di combattere; poichè gl'inimici da per tutto circondati appena videro i roſtri Romani verſo le loro navi rivoltati, che ſupplichevoli domandaron la vita. Tal coſa fu ben preveduta dal conſiglio del gran Pompeo, il quale rimoſſe ſenza ſangue i Corſari dal mare, e nel medeſimo tempo ridiede a' Romani l'uſo libero di navigare, e ricuperò tanti uomini per l'uſo della terra, e delle guerre. Finalmente tre coſe ſono degne di ammirazione nella perſona di Pompeo la velocità di una tal vittoria, perchè compiuta nello ſpazio di ſoli quaranta giorni; la felicità, perchè nemmeno una nave fu perduta delle Romane; e poi la proſperità della medeſima, perchè mai più s'inteſero Corſari nel mare.

7. *La Guerra Civile tra Ceſare, e Pompeo.*

Avendo fatto a parte menzione della Sociale, Servile, e Sertoriana guerra, è di dovere dar ſaggio della guerra civile tra Ceſare, e Pompeo, ſecondo la diſcrizione, che ne fa Lucio Floro nel *cap.* 2. del *lib.* 4. Già reſo affatto all'ubbidienza tutto il mondo, era maggiore l'Impero Romano di quello, che ſi poteſſe abbattere con le forze tutte eſteriori inſieme unite. Per tanto invidiando la fortuna al popolo principale delle genti, armò eſſo medeſimo contro la ſua

rovi-

rovina. La rabbia di Mario, e di Cinna ſi era racchiuſa dentro la Città; la tempeſta di Silla ſi era più slargata, ma tuttavia tra i confini dell' Italia, il furore poi di Ceſare, e di Pompeo quaſi con diluvio, e con incendio abbracciò Roma, l' Italia, le genti, le nazioni, e tutto finalmente l' Impero, che non ſolamente ſi può chiamare guerra civile, più che ſociale, e più che eſterna, ma guerra commune, e più che guerra. Poichè ſe ſi riguardano i Capitani, tutto il Senato diviſo in fazzioni; ſe l' eſercito, da una parte undici legioni, e dall' altra diciotto, tutto il fiore, e la robuſtezza del ſangue Italiano; ſe gli ajuti de' confederati, da una parte le migliori ſcelte de' Galli, e de' Germani, e dall' altra Dejotaro, Ariobarzane, Tarcone, Mimoto, Corinto, e tutto il valore dell' Oriente, cioè della Tracia, della Cappadocia, della Cilicia, della Macedonia, della Crecia, e del rimanente d' Italia; ſe la dimora della guerra ſi riguarda in quattr' anni, quaſi breve tempo per la rovina di tutte le coſe; ſe il luogo, e lo ſpazio, dove fu fatta la guerra; primieramente dentro l' Italia, indi nelle Gallie, e nella Spagna: ritornata dall' Occidente con tutto lo ſforzo ſi fermò nell' Epiro, e nella Teſſaglia, quindi paſsò ſubito in Egitto, andiede in Aſia, ſovraſtò all' Africa, finalmente ripaſsò nella Spagna, ed ivi terminò; ma con la guerra non terminaron gli odj delle Parti; imperciocchè non prima ſi acquietarono, che dentro Roma, e in mezzo al Senato quelli, che erano ſtati vinti. Il motivo di una tale calamità fu il medeſimo, che di tutte le altre miſerie, e diſgrazie, cioè la troppa felicità. Sotto il Conſolato di Quinto Metello, e di Lucio Afranio, eſſendo la Maeſtà Romana potente per tutto il mondo, e Roma decantando ne' teatri di Pompeo le nuove vittorie, e trionfi riportati da' popoli Pontici, e Armeni, la troppa potenza di Pompeo moſſe l' invidia degli ozioſi cittadini; Metello per lo a lui diminuito trionfo di Creta, e Catone guardando ſempre di mal' occhio i potenti, incominciaron ad infamare Pompeo, ed a ſtrepitare ſopra le di lui operazioni. Queſta ingiuria fece, che Pompeo cercaſſe ajuti a difendere la ſua dignità. Fioriva allora Craſſo per nobiltà, e per ricchezze, quali avrebbe voluto maggiormente accreſcere; Cajo Ceſare fioriva per l' eloquenza, coraggio, e Conſolato; tuttavia Pompeo l' uno, e l' altro ſuperava. In tal maniera dunque Ceſare deſideroſo di acquiſtar dignità, Craſſo di accreſcerle, Pompeo di ritenerle, e tutti parimen-

ti avidi del commando, facilmente convennero di aſſoggettare la Repubblica, e sforzandoſi ciaſcuno con valore di riſguardare il ſuo decoro Ceſare entra nella Gallia, Craſſo nell'Aſia, Pompeo nella Spagna, tre grandiſſimi eſerciti; e già l'Impero del mondo ſi occupa dall'alleanza di queſti tre Principi. Tirò avanti per dieci anni queſto commando; di poi, perchè con vicendevole timore ciaſcuno viveva, per la morte di Craſſo ſeguita nella Città di Carre preſſo i Parti, e di Giulia figlia di Ceſare, la quale data per moglie a Pompeo per alleanza di matrimonio teneva in concordia il genero, ed il ſocero, toſto venne in campo l'emulazione, ed ecco, che ſubito furon ſoſpette a Pompeo le ricchezze di Ceſare, ed a Ceſare l'autorità, e la dignità di Pompeo; non ſopportava Pompeo di buona voglia Ceſare a se uguale, nè Ceſare voleva a se ſuperiore Pompeo; in tal maniera contraſtarono del Principato, quaſichè baſtante non foſſe a due ſoli la fortuna, ed il potere dell'Impero Romano. Addunque eſſendo Conſoli Lentolo, e Marcello rotta la prima fede della congiura sì il Senato, che Pompeo agitavano la cauſa della ſucceſſione di Ceſare al Conſolato; nè Ceſare acconſentiva, ſe la ragione del ſuo Conſolato ſi doveva tenere ne' proſſimi Comizj. Il Conſolato, che a Ceſare, benchè lontano avevano decretato i dieci Tribuni favorendo Pompeo, ora gli veniva negato diſſimulando lo ſteſſo Pompeo; perciò, che veniſſe, e faceſſe la richieſta ſecondo il coſtume de' maggiori: Ceſare all'incontro non volle far ſuppliche, e preteſe di non diſmettere l'eſercito, ſe non foſſero rimaſti nella fede giurata. Ed ecco, che dal Senato fu riconoſciuto Ceſare, e gli fu contro decretato, come nemico. Agitato Ceſare da queſte coſe; ſtabilì di difender con le armi il ſuo decoro. Il primo campo della guerra civile fu l'Italia, le fortezze della quale con leggieri, e ſcarſi preſidj teneva Pompeo, ma tutte le coſe furono oppreſſe dall'improviſo fulmine, ed impeto di Ceſare. Il ſegno della battaglia ſi diede in Arimini preſſo il fiume Rubicone; e quindi ſcacciato Libone dall'Etruria, Termo dall'Umbria, e Domizio da Corfinio Città d'Abruzzo, ſarebbe ſenza ſangue finita la guerra, ſe aveſſe potuto Ceſare, come aveva già cominciato, opprimere Pompeo a Brindiſi, che ſe ne fuggì di notte con una barca mezzo ſdruſcita da una delle bocche del porto aſſediato; nè prima Pompeo, poco fa capo de' Padri, moderatore della guerra, e della pace, trionfatore de'

Cor-

Corsari del medesimo mare, fuggì dall' Italia, di quello, che il Senato da Roma, in cui affatto vacua di timore entrando Cesare, da per se stesso si dichiarò Console. Commandò, che a forza si rompesse il sagrosanto Erario, perchè tardi l' aprivano i Tribuni, ed avanti che toglieſſe il totale commando, tolse il censo, e il patrimonio del popolo Romano; volle più tosto prima ordinare le provincie, che inseguire lo scacciato Pompeo. Non occorre quì raccontare ciò, che di contrasto seguisse nelle provincie di Sicilia, Sardegna, Gallia, Spagna, Africa, Illirico per cagion de' fautori della parte Pompejana: ma passiamo ne' campi Farsalici, dove tosto si portò Cesare per decidere del commando universale del mondo. Nell' andar dunque Cesare per mare in Dalmazia, sgridò il Piloto, che temeva di notte tempo esporsi al pericoloso viaggio, dicendoli: *quid times? Cæsarem vehis.* Arrivato appena espugnò Durazzo, Orico, Gonfi, ed altri Castelli della Tessaglia, mentre Pompeo pigliava tempo, ed andava tragiversando per vedere, se poteva chiudere in mezzo l' inimico. Ma che? alla prima battaglia videro i campi Filippici il destino di Roma, dell' Impero, e del genere umano. In alcun luogo mai vide il popolo Romano tante forze insieme radunate; Trecento, e più mila soldati dall' una, e dall' altra parte, oltre le truppe ausiliarie de' Re, e del Senato; mai fu veduto più feroce, e nel tempo stesso più allegro l'esercito di Cesare. Della totale rovina de' Pompejani ne diedero segno i seguiti prodigj della fuga delle vittime, delle tenebre, delle larve, ed immagini, che si videro. Se fu prodigioso il principio del combattimento, non fu meno ammirabile il fine, poichè credendosi Pompeo per la gran quantità della Cavalleria, poter cingere l'esercito di Cesare, fu egli circondato; e tostoche Pompeo diede ordine alla Cavalleria di far delle scorse, all' improviso le truppe de' Germani tale impeto fecero sopra i di lui cavalli, che parve, che da' pedoni, che erano, ritornassero soldati a cavallo. La strage della cavalleria portò seco la rovina delle truppe pedestri, ed il maggiore impedimento per tale strage fu la moltitudine dell' esercito. Due voci tra i Cesariani si udivano: Una; *Miles faciem feri*: l' altra *parce Civibus*. Disfatto in gran parte l' esercito, sarebbe stato più felice Pompeo, se avesse avuto la medesima sorte; ma essendo restato superstite alla sua dignità, fu obbligato

con maggior ſuo diſonore a fuggirſene a cavallo per le campagne di Tempe, ſcacciato da Lariſſa, abbandonato in uno ſcoglio deſerto della Cilicia, profugo ne' Parti, nell'Africa, e nell'Egitto, acciocchè nel lido di Peluſio per commando del Re, per conſiglio de' Spadoni, decollato da Settimio ſuo diſertore, motiſſe su gli occhi della moglie, e de' figli. Chi non crederebbe terminata la guerra con la morte di Pompeo? Ma tuttavia più fiero, e vemente ſi fece ſentire l'incendio della guerra Teſſalica, poichè Tolomeo Re di Aleſſandria riſentiſſi del torto di Ceſare, e ſpinſe Cloepatra a richiedere la parte del ſuo Regno; la quale toſtoche commandò, che le foſſe reſtituita, ſubito fu Ceſare aſſediato nella Regia dai medeſimi perctuſſori di Pompeo, e benchè con poche ſquadre coraggioſamente ſoſtenne l'impeto di grande eſercito, e gittati a terra con l'incendio gli edifizj, e diſtrutte le navi, paſsò nella Peniſola, ebbe il modo di ritornare alla ſua armata, laſciando ſolo, o per deſtino, o a bella poſta il paludamento nell'onde, che ſerviſſe ſolo di ſcopo ai dardi, ed ai ſaſſi degli inimici; finalmente da per tutto aſſalendo i Pompejani, reſtaron vinti chi con la fuga, e chi col naufragio. Di poi nel rimanente dell'Africa più atroce fu la guerra, che in Farſaglia. Scipione, e Juba Re di Mauritania infelicemente perirono, e Catone, che non fu preſente alla guerra, volle da per ſeſteſſo darſi la morte per non vedere più la faccia di Ceſare vincitore. Quanto maggiore della Teſſalica fu l'Africana, tanto di queſta fu maggiore la guerra di Spagna, alla quale diedero fervore i due Pompei. Varo, e Didio Capitani combatterono su le bocche dell'Oceano, e per fortuna di Ceſare, ſoffrirono ambedue il naufragio; Il Caſtello di Munda fu l'ultimo ſforzo di sì durevole guerra, dove pareggiando la ſorte ſi ſtava in dubbio da' Ceſariani della vittoria, e tanto più, quando ſi videro i ſoldati più veterani quaſi cedere, e dare indietro, il che mai era accaduto in quattordic'anni di guerra, e di battaglie. Quì Ceſare con ſtratagemma fingendo di fuggire con le ſue truppe, tirò nelle inſidie gli nemici, ed allora avvalorando i ſuoi col coraggio, riportonne finale, e compiuta vittoria. Ecco Ceſare entrare in Roma trionfante dalle Gallie, dall'Egitto, di Farnace, e di Juba; ma delle due maggiori vittorie di Farſaglia, e di Spagna non volle trionfare, ed accordò quaſi a tutti fuorchè a pochi il perdono. Per tanto da' benevoli

Git-

Cittadini conferiti tutti gli onori al solo Cesare, furon poste ne' Tempj le di lui immagini; nel teatro la corona distinta co' raggi; il pulpito nella curia; i fregi nella casa; il mese di Luglio nel numero dell'anno; ed a tutte queste cose come padre della patria, e perpetuo Dittatore gli furono offerite *pro Rostris* le insegne del Regno, le quali servirono per adornare la vittima fra poco destinata alla morte; poiche l' invidia vinse la clemenza del Principe, e Bruto, e Cassio, ed altri molti patrizj fino al numero di sessanta consentirono nella di lui strage. Già si sapeva da per tutto la tramata congiura, tuttavia in quel medesimo giorno venne Cesare nella Curia meditando di fare l' ultima spedizione contro i Parti, quando nel mentre, che sedeva, e perorava nella sella curule, il Senato in buona parte lo invase, e con ventitrè pugnalate lo uccise; così quel grand' Uomo, che aveva bagnato di sangue civile tutt' il Mondo, finalmente empj la Curia del suo proprio sangue.

VIII. *La guerra, o sia congiura di Lucio Sergio Catilina.*

Tre furono i motivi, che spinsero Lucio Sergio Catilina, ed i suoi scelerati compagni alla congiura contro la patria: la Lussuria, l' Avarizia, e l' Occasione, che le armi Romane guerreggiavano in quei tempi negli ultimi confini dell' Impero. Era loro pensiero di uccidere il Senato, e di trucidare i Consoli, di saccheggiare l' Etario, d' incendiare la Città, di finalmente rovinare, e togliere di mezzo la Repubblica, il che sembra che neppure desiderassero li più fieri nemici Annibale, e Pirro. Catilina per Emissarj, e compagni della barbara impresa ebbe Curio, Sulla, Cetego, Longino, Lentolo, e tant' altri fiori del Senato, e di nobilissime famiglie; e certamente sarebbe andato a perdersi l' Impero Romano, se una tale congiura accaduta non fosse sotto il Consolato di due Uomini vigilantissimi, e potentissimi Cicerone, ed Antonio, l' uno de' quali con industria la trama scoperse, e l' altro col potere del braccio procurò di opprimerla. Il primo lume di una tanta sceleragine si ebbe da una certa *Fulvia* donna vilissima, e pubblica meretrice, ma tuttavia innocente del parricidio. Raccomandosi

il

il Senato per tal motivo perorò Cicerone contro il Reo preſente, quale ſubito ſi partì, ed andato all' eſercito di Manlio preparato nella Etruria, ſi accinſe a muover guerra a Roma, e Lentolo ripromettendoſi del Regno, come deſtinato alla ſua famiglia da' verſi Sibillini diſpoſe per la Città tutta Uomini, ed armi nel giorno aſſegnatogli da Catilina, e non contento di ſemplice civile coſpirazione ſpinſe alle arme anche gli Ambaſciatori delli Allobrogi, che per a caſo ſi ritrovavano in Roma. Ma per commando di Cicerone ſi arreſtano i Congiurati, e paleſemente nel Senato ſi convinſe Lentolo Pretore, e trattandoſi del ſupplizio da' Padri il parere di Ceſare, fu di perdonare alla dignità di quelle nobili famiglie, e quel di Catone di punirli a miſura del malvaggio attentato. Tal ſentenza ſeguita da tutti furono in carcere ſtrongolati i parricidi; ma quantunque in parte oppreſſa la congiura, nondimeno Catilina non ſi arreſtò dall' opera incominciata, e venendo colle armi incontro alla patria, dall' eſercito di Antonio fattogliſi incontro fu oppreſſo, e debellato. Niuno degli nemici ſopravviſſe alla guerra, e Catilina fu ritrovato morto in mezzo a' Cadaveri de' medeſimi: la qual morte per lui ſtata ſarebbe nobile, e decoroſa, ſe in tal maniera perito foſſe a favor della patria, Saluſtio nelle ſue declamazioni rapporta diffuſamente la guerra, e la congiura di Catalina; Noi però ci ſerviremo della declamazione attribuita a Marco Porcio Latrone nobiliſſima nel ſuo ſtile, ed aſſaiſſimo convincente per conoſcere appieno la vita di un' Uomo empio, e nemico della patria, eſponendone il teſto latino per maggior commodo della ſtudioſa gioventù in una facciata, e nell' altra la pura, e ſemplice traduzion del medeſimo.

IX. *Il Triumvirato di Marc' Antonio, Lepido, ed Ottaviano.*

Prima però, giacchè ſiamo nel diſcorſo ſuccinto delle ſedizioni, guerre, e congiure, di venire alla più lunga diſamina di Sergio Catilina, poſſiam dar di paſſaggio un' occhiata al celebre Triumvirato. Quel, che diede motivo ad una nuova guerra civile fu il teſtamento di Giulio Ceſare, per il quale Marc' Antonio ſi vide eſcluſo dalla eredità, e

vide

vide altresì a se preferito il Giovane Ottavio, contro l'adozzione del quale intrapreſe una fieriſſima guerra. Ottavio con gran coraggio ſpogliò nell' aſſedio di Modena degli alloggiamenti Marc' Antonio e liberò Decio Bruto. Ciò molto all' emolo Antonio diſpiacque, onde chiamato a se Lepido, fece con queſto alleanza, a quali poi ſi aggiunſe anche Ottavio, berſagliato da Caſſio, e da Bruto uccisori di Giulio Ceſare nella Curia. Ecco il Triumvirato sì noto nella Storia Romana, magiſtrato ſupremo, o ſia la triplice confederazione, che durò per dieci anni; i primi cinque furono pacifici, ma nell' altro quinquennio nacquero fiere conteſe; mentre ſiccome fu fatta per liberarſi da tanti nemici domeſtici, che in ſimile occaſione di diſturbi della Repubblica uſcirono in campo, così tra di loro medeſimi dopo la crudele Proſcrizione ſi diedero alle armi. Sul principio del Triumvirato ſi diviſero le provincie Romane in tal forma; L' Oriente toccò in ſorte a Marc' Antonio colla Gallia di quà dalle Alpi; a Lepido la Gallia Narboneſe, ed altro; ad Ottavio finalmente l' Africa, la Sicilia, e la Sardegna; ſeguì poi la Proſcrizione più fiera della Sillana mentre furono proſcritti 140. Senatori, e tanti altri fuggitivi in diverſe parti del Mondo; arrivarono a queſto, che Marc' Antonio proſcriſſe il ſuo Zio, Lepido il ſuo fratello, ed Ottavio ſi contentò delli ſoli percuſſori di Ceſare. Queſto fu il tempo, in cui ſi videro ſopra i Roſtri le teſte de' più nobili rinomati Perſonaggi, tra li quali quella di Marco Tullio Cicerone per ordine di Marc' Antonio, che il popolo Romano concorſe coll' iſteſſa maraviglia a vedere, colla quale ſoleva ammirarlo, allora quando sù di quelli perorava. Ordinata al meglio, che fu poſſibile la Repubblica, Ottaviano ſi diede ad eſeguire l'impegno, che aveva di diſtruggere Caſſio, e Bruto, quali in breve tempo uno dopo l' altro per ſcampare dalle mani, e dalla potenza d' Ottaviano ſi fecero uccidere da' proprj compagni. Lepido fu laſciato alla cuſtodia della Città di Roma, come meno atto alle guerre, e ſolo deſideroſo di accumulare ricchezze, ma vinto poi da Ottaviano, e ricevuta in dono la vita, finì di vivere privatamente. Marc' Antonio in fine portoſſi nell' Aſia per vendicare la morte di Craſſo colla molta ſtrage fatta da' Parti; indi ſi ritirò coll' eſercito nella Siria, e ſtimolato da Cleopatra Regina d' Egitto ad invadere il dominio Romano, toſto da Ottavio

vio Ceſare, di cui la ſorella Ottavia da eſſo fu ripudiata, partitoſi coll'armata da Brindiſi fu provocato con battaglia navale al promontorio di Azzio nel ſeno Ambracio, e fu vinto. Ecco dunque compiuto il Triumvirato, e reſtato Signore, e Padrone di tutto l'Impero il ſolo Ottaviano, il quale, come diremo nella ſua vita, vedendo il fine delle tante guerre civili reſtò pacifico poſſeſſore di Roma, e fu dichiarato Padre della patria, e ſupremo Imperatore.

Dal racconto di queſti grandi Uomini arrivati ad una gran potenza potreſſimo venire in conſiderazione, che la vera felicità non conſiſte nel commando maggiore, o minore ſopra gli Uomini, ma biſogna ripeterla da più alti principj, ne le guerre, ne le vittorie indipendenti dall'altrui volere poſſono ſtabilirla, e renderla durevole. L'Uomo dunque non può eſſer felice in tutto, e per tutto ſopra queſta terra già dagli eſempj de' Tarquinj, de' Scipioni, di Aleſſandro Magno, di Dionigi il Tiranno ne ſiamo abbaſtanza informati: l'iſteſſo Ceſare Auguſto pare, che altro non aveſſe a deſiderare, e pure ſi trovò in gravi afflizioni, e diſturbi per la rotta *Lolliana*, e per la ſtrage *Variana*. Ma oſſerviamo su tal propoſito ciò, che riferiſce Erodoto al cap. 30. del lib. 1. della ſua ſtoria: Narra egli il colloquio di Creſo Re di Lidia poſſente, e Ricco, che ſi credeva il più felice di tutti gli Uomini con Solone Legislatore di Atene, che non ſi potè determinare ad adularlo, ne a dirgli, che ei foſſe felice, comecchè gli aveſſe fatto con oſtentazione vedere tutte le ſue ricchezze, e la ſua gran potenza. Solone lo aſſicurò, che Tello Atenieſe era ſtato più felice di lui, imperciocchè dopo aver data una buona educazione a' ſuoi figli era rimaſto ucciſo in una battaglia per la ſua patria, che Cleobi, e Bitone erano ancora più felici di lui, perchè la lor madre non potendo andare in altra maniera al Tempio di Giunone in giorno di feſta, che ſopra il cocchio, eglino ſteſſi la tirarono per la ſpazio di 45. ſtadj, e come ebbero ſagrificato, avendo la lor madre per eſſi domandato ciò, che loro ſarebbe più vantaggioſo, morirono ambedue nel medeſimo iſtante nel Tempio. Creſo ſoffriva di mal grado, che a lui ſi preferiſſero perſone di così baſſa condizione, ma Solone gli fece ſapere, che il tutto è governato da un Dio ſupremo geloſo della ſua grandezza, che non vuole, che gli Uomini trovino nulla di grande, nulla di ſtabile fuori di lui; ſoggiunſe, che i più ricchi, e i più potenti

tenti non ſono i più felici, mentre mille ſpiacevoli incontri turbano il loro ripoſo, abbattono la loro poſſanza, diſſipano le loro ricchezze, ed una mezzana condizione è più felice, perchè ella è meno eſpoſta agl' inſulti della fortuna; finalmente conchiude, che neſſun' Uomo poteva eſſere ſtimato felice prima della morte, dovendo prima della morte temere tutte le diſgrazie, che render ci poſſono infeliciſſimi. Creſo ſi riſe allora di un Uomo, che turbava la gioja d' una felicità preſente col timore de' mali: ma poſche dopo molti diſaſtri della ſua famiglia ebbe ancora perduti tutt' i ſuoi ſtati, e che Ciro l' ebbe condannato ad ardere ſopra una cataſta, rammentoſſi dell' avvertimento, che Iddio gli aveva dato per bocca di Solone, che neſſuno era felice in queſta vita: *Cræſo ſuper pyram ſtanti veniſſe in mentem Solonis, quod ab eo ſibi nutu Dei fuiſſet dictum: ex viventibus beatum eſſe neminem.*

MAR-

MARCI PORCII LATRONIS DECLAMATIO

CONTRA

L. SERGIUM CATILINAM.

SI quid apud Deos immortales, sanctissimi Judices, vobiscum aliquando valuissemus, jamdudum & posiremur Republ. nostra florentissima, & cives nostros haberemus, tum studiosos rerum gerendarum, tum patriæ simul, ac virtutis amantissimos: idque temporis eximia lætitia frueremur, cum rationes omnes dicendi nostras in laudem summorum, atque optimorum civium consumendas esse videremus: nihil enim statuimus animo dignius, nec auctoritate majorum, nec opinione populari, quam in eo genere versari forensis exercitationis, quæ canere laudes egregias summorum hominum posset, atque animos inflammare nostræ civitatis ad imitandum. Verum dicendi voluptas olim sapientissimo viro M. Catoni planè contigerit, nec non, & Galbæ, Scipioni, Gracchis, Porcinæ, Crasso, atque Antonio, summis, atque ornatissimis Oratoribus: quorum tempora, singulari præstantia virtutis, ac studio pene incredibili pulcherrimarum artium floruerunt. Nobiscum vero, sententia nostra bene ageretur, si modo tantum abessemus ab illa modestia remporum, atque hominum: nec incidissemus in atrocissimos Reipublicæ fluctus, ac miserandam temporum calamitatem. Marco siquidem Catoni, & Scipioni Coetaneo suo, monumentis immortalibus hujus Urbis, & sine dubio clarissimis luminibus temporum suorum, de legibus dicendum erat, de institutis majorum, de gloria militari, persæpe de laudibus, ac victoriis: nobis vero, qui devenimus in hanc truculentam temporum conditionem, sublata est omnis gratia dicendi, atque interceptus locus omnis, aut jucundissimi sermonis, aut conciliandæ benevolentiæ popularis. Nam si quando vox nostra, sive a Foro, sive a Curia desideratur, dicendum est perpetuo nobis, aut de teterrimis hujus patriæ calamitatibus, aut de nefariis oppressionibus civium, aut de perditæ juventutisnunc impudicitia flagitiosa, nunc ignavia singulari. Quare pestium quanta in dies redundatio est, vos estis testimonio judi-

DECLAMAZIONE

DI

MARCO PORCIO LATRONE

CONTRO

LUCIO SERGIO CATILINA.

SE colle preghiere all' Immortali Dei rivolte appo di voi Giudici santissimi, poter alcuno conseguito avessimo, già da molto tempo saressimo padroni della nostra Città fioritissima, ed avressimo li cittadini nostri desiderosi d' intraprendere grandi affari, e nello stesso tempo della patria, e della virtù amantissimi. In questo tempo inoltre godremmo una singolar allegrezza, giudicando noi, che ogni nostro dire versar debba nella lode de' sommi, ed ottimi cittadini: Imperciocchè nell' animo nostro stabilito abbiamo nulla esservi di più degno nè per l' autorità de' maggiori, nè per la popolare opinione, se non che del continuo in quel genere di forense esercizio occuparsi, che a cantar le lodi d' eccellenti Personaggi, e ad infiammar gli animi de' nostri cittadini, per immitarli fosse valevole. Ma il bel piacere di questo ragionare toccò ne' passati tempi a Marco Catone uomo sapientissimo, a Galba parimenti, ed a Scipione, a' Gracchi, a Porcina, a Crasso, e ad Antonio Oratori sapientissimi, de' quali i tempi per la singolar eccellenza della virtù, e per il desiderio quasi incredibile delle belle arti mirabilmente fiorirono. Per noi poi, a mio parere bene andrebbe la cosa, se lontani soltanto fossimo da quella modestia de' tempi, e d' uomini, ed inciampati non fossimo in questi atrocissimi flutti della Repubblica, ed in questa deplorabile calamità de' tempi. Imperciocchè Marco Catone, e Scipione di lui coetaneo memorie immortali di questa Città, e senza dubbio chiarissimi lumi de' suoi tempi parlar doveano degl' istituti de' suoi maggiori, della gloria militare, spesse fiate delle lodi, e delle vittorie, ma a noi, che a questa atrocissima condizione de' tempi giunti siamo, è stata tolta tutta la grazia

del

judices, quorum aures calluerunt aſſiduitate pene quotidiana, copiaque incredibili civilium controverſiarum. Diximus equidem paucis ante diebus, ut probè meminiſſe poteſtis de Lucii Glabrionis immanitate, atque audacia furioſiſſimi hominis, & ſine dubio crudeliſſimi: cujus in Senatu ſica pridie deprehenſa eſt, qua Marcum Papirium, lucem omnis patriciæ dignitatis, extinguere moliebatur. Nunc vero dicendum eſt de Lucii Catilinæ ſceleratiſſima mente, atque inuſitata nequitia, quam nuper in omnium civium perniciem, ſtragemque redundaturam Dii immortales in auctorem ſceleris, tum benignitate ſua, tum conſulari vigilia, retorſerunt. Quæſo igitur, judices, diligenter attendite, remque cognoſcite barbaram crudelitate, periculo verò, & calamitate Reipublicæ perniciosiſſimam.

Lucius ſiquidem Catilina non ignobili genere præditus, neque infima virtute, ſi dotes egregias tum fortunæ, tum corporis ad dignitatem Urbis, non ad perniciem conferre ſtatuiſſet, Rempublicam nuper ex atrociſſimis bellorum civilium vulneribus pauliſper reſpirantem novis inſidiis opprimere conatus eſt. Quid exhorruiſtis, judices? non modo opprimere conatus eſt, ſed crudeliſſime vexare, non vexare tantum, ſed inaudito quodam genere feritatis extinguere. Manum ad id comparat, diverſam quidem genere, ſed magnitudine ſceleris, vitæque ſimilitudine pene eadem: quam exacerbatam continua pecunia rei familiaris, & ob id deſiderio prædæ mirabiliter flagrantem illecebræ ſibi facillimè conciliaverunt. Conſilia nefarii facinoris in ampliſſimi civis Marci Læcæ domo decoquebantur: ad eam greges confluebant perditorum adoleſcentium, quorum hic familiaritatem eximiam conſecutus fuerat, conciliatam partem conſuetudine ſtupri, partim genere quodam nefariæ largitionis, adhibiti ſunt, & cœtus barbarorum hominum, nobilitati non ſolum magnitudine, & ſumma aeris alieni; verum etiam conſuetudine, & ſtudio turpiſſimarum

re-

del ragionare, e tolto ogni luogo a parlar di cose piacevoli, atte a conciliare la popolare benevolenza. Imperciocchè qualunque volta la voce nostra o dal Foro, o dalla Curia desiderata viene parlar sempre dobbiamo o delle orribili calamità di questa nostra patria, o delle scelerate oppressioni de' cittadini, o della sfrenata impudicizia, e singolar codardia della gioventù perduta, Dal che quanta peste ogni giorno ridondi, voi, voi testimonj ne siete o Giudici, a' quali incallite già sono l' orecchie dalla continua, e quasi quotidiana quantità delle civili dissenzioni. Parlato in vero abbiamo pochi giorni sono, come rammentar ben vi potete della crudeltà, e dell'audacia di Glabrione uomo furiosissimo, e senza dubbio di quanti mai il più crudele, il di cui pugnale trovòssi il giorno avanti nel Senato, col quale uccider meditava Marco Papirio splendore della dignità patrizia: Or poi parlar si deve dell' empia machinazione di Catilina, e della inusitata di lui perfidia, quale essendo poco fa per ridondare in rovina, e strage de' cittadini tutti, gl' Immortali Dei sì per la somma benignità, che per la consolare diligenza contro l'autore della sceleratezza hanno ritorto. Di grazia adunque, o Giudici, porgete al mio dire attenzione, e udite un' affare per la crudeltà il più barbaro, per il pericolo poi, e per la calamità della Repubblica di tutti il più pernicioso.

Lucio Catilina d' illustre sangue, e di non inferior valore dotato, se l' egregie sue doti sì di fortuna, che del corpo allo splendore della Repubblica, e non alla di lei rovina rivolto avesse, non si sarebbe certamente sforzato con nuove insidie opprimer la Repubblica, la quale poco fa dalle crudelissime ferite delle guerre civili cominciava a respirare. Ma e che, inorriditi vi siete o Giudici? non solo ha tentato d' opprimerla, ma di crudelmente travagliarla, e non di travagliarla solo, ma di più con inaudito genere di crudeltà affatto affatto estinguerla. Egli a ciò già preparato tiene un seguito d' uomini, diversi bensì per le loro maniere, ma l' istessi però per l' enormità del delitto, e per il tenor di vivere, quali esacerbati dalla continua penuria delle domestiche sostanze, e perciò grandemente bramosi di preda, colle lusinghe si è facilmente conciliati. I consigli poi di tal scelerata impresa in casa dell'Illustre Marco Lecca si digerivano, e maturavano, A questa correvano mandre di perduti giovani, co' quali costui singolar amicizia contratto avea, conciliatasi parte con fre-

rerum, nec aliæ muliebres ab eo cœtu religioso, nocturno, prorsus abfuisse indicatæ sunt. Nulla denique portenta Urbis, nullæ finitimarum regionum pestes repertæ sunt, quæ non denotatæ solertissime per hunc, per magnitudinem inopiæ facillimè concitatæ repente devolaverint in aream ipsam nefariæ, atque flagitiosæ conjurationis. Ratio consiliorum fuit, ut Saturnalibus proximè futuris, universi cum armis ad ipsius Læcæ domum præsto forent: ibique dato signo collaberentur omnes, partim ad diripiundam, inflammandamque Urbem, partim ad trucidandum Senatum, partim ad eos conficiendos, qui præsidium Urbi ferre voluissent. Catilinam interim omnes & ducem, & Imperatorem appellarent. Audistis, judices, satis evidenter, ut arbitror, consilium sceleratissimi hominis Catilinæ, reique indignissimæ miserabilem ac detestabilem crudelitatem, nunc verò audiunda causa est, agnoscendæque faces, quibus ille flagravit ad cupiditatem hujusmodi scelerati facinoris obeundum. Quas si planè comprobatas vobis, ut arbitror, planèque illustratas evidentibus signis attulero, nihil erit impedimento, quin hostem Reipublicæ crudelissimum, atque infestissimum summis suppliciis, summis cruciatibus multandum ac mactandum esse jubeatis.

Tria, judices sententia mea, scelerata, crudelia, flagitiosa, inaudita, quæ mentem Catilinæ semper immoderatam, semperque novis rebus studentem, ad exitium patriæ commoverunt, nunc dicenda sunt. Primum ratio quædam tristis simultatis, qua ductus universum Senatum ex memoria repulsæ consulatus capitaliter fuit semper insectatus. Secundo rabies quædam temerariæ ambitionis, sitiens immodicæ gloriæ prorsusque inflammata perpetua quadam, & singulari cupiditate dominandi. Postremo, cœtus infames turpissimorum hominum non modo fatigati diuturno malo domesticæ necessitatis, verum etiam imbuti flagitiis, ac consuetudine scelerum sempiternæ comite, & genitrice pessimarum cupiditatum. Quod genus hominum Catilinam suum etiam dormientem e somno facillime excitare voluisset. His autem ostensis breviter, saneque confutatis, quæ pro defensione flagitiorum suorum nostri adversarii dicenda esse putaverunt; finem adesse vobis intelligetis.

Bello

quenza de' stupri, parte con una certa maniera di scelerati doni, e stipendj. Concorrevano raunanze d'uomini barbari non solo di grande nobiltà, e delle altrui sostanze sommamente rapaci, ma eziandio avvezzi, e dati ad ogni sorte di lussuria, e disonestà, dalla quale ben si sa non esser mai stato lontano un tal notturno religioso ceto. Non si è adunque ritrovato portento alcuno di scelleratezza, e peste tale o nella Città, o ne' circonvicini paesi, che da costui con ogni diligenza notato per la somma povertà poi sollevato non sia ben tosto volato nella stessa arca della scelerata, e facinorosa congiura. Il modo poi di questi conciliaboli fu, che ne' prossimi futuri Saturnali tutti armati, e pronti ritrovar si dovessero nella casa dello stesso Lecca; ed ivi, dato il segno, tutti si scagliassero parte a saccheggiare; ed incendiare la Città, parte a trucidare il Senato, parte ad uccider coloro, che alla Città volessero porger soccorso; ed intanto tutti salutassero per loro Duce, ed Imperatore Catilina. Udiste, o Giudici, assai chiaramente, come mi fo a credere, il dissegno di Catilina uomo scelleratissimo, e la lagrimevole, e detestabile crudeltà d'un impresa cotanto indegna. Ora poi ascoltar dovete la cagione, e conoscer l'empio desiderio, di cui ardeva, per mandar a fine un tal esecrando delitto, quale se io, come mi do a credere, chiaramente vi dimostrerò, e con evidenti segni vi porrò in luce, voi dubitar non dovrete di condannare, e con severissimi tormenti, e supplizj castigare l'inimico della Repubblica il più crudele, e pernicioso.

Tre sono, o Giudici, a parere mio li crudeli, empj, ed inauditi motivi da riferirsi, che la mente di Catilina sempre smoderata, e sempre di novità amante allo sterminio della patria hanno eccitato. Il primo fu un certo astuto modo di fingere, col quale perseguitò mai sempre a morte il Senato per la ripulsa del Consolato. Il secondo una certa rabbia di temeraria ambizione sitibonda di smoderata gloria, ed affatto accesa d'una perpetua, e singolar brama di dominare. Il terzo un'infame compagnia di lussuriosissimi uomini travagliati non solo dalla lunga angustia, e bisogno delle domestiche necessarie cose; ma eziandio ripieni di scelleratezze per la consuetudine de' delitti, perpetua compagna, ed origine de' pessimi desiderj, qual razza d'uomini avrebbe facilmense voluto svegliar dal sonno il suo Catilina anche dormendo. Dimostrate adunque brevemente, ed abbastanza confutate queste cose, le quali gli avversarj

Bello Mithridatico, judices, longissimo quidem omnium, & sine dubio post Punicum periculosissimo, cum diutius in Senatu de eligendo Imperatore dubitatum fuisset, planeque omnes ambigerent, quisnam sagacissimo regi, sagacissimus noster Imperator opponeretur: Catilinam inter omnes competitores, incredibili quadam ambitionis magnitudine deflagrantem, omnes senatoriæ sententiæ rejecerunt. Eo telo percussus adeo Catilina fuit, ut postea nullam omiserit neque perturbandæ Curiæ, neque infectandi Senatus occasionem. Videbat namque detestandam cupiditatem suam, illo superstite nunquam in eum locum perventuram, dequo illam pridem nniversæ omnium voces ejiciendam esse putavissent. Volvebat item animo summas vitæ necessitates, quibus exuere se posse arbitrabatur, si quæ ratione præclaris magistratibus aspirasset: nunc illas vero magis, ac magis instauratas quotidie intelligebat: quandoquidem inspicerent omnes vitæ suæ rationes ea sententia jugulatas prorsus extitisse, ac quidquid increpuisset ulterius metuendam esse consularem vigiliam, metuendum esse judicium Senatoriæ auctoritatis. Hanc vero speciem, ita exinguem, ita consternatam consuetudo erexit vitæ pravissimæ ad omne facinus, neque otii sui patiens, neque alieni. Qualis ejus vita fuerit, etsi præclarè conscientia publica teneatur: huic tamen illustrandæ, seu patefaciundæ testes indubitati videri possunt ii, qui sacrarium illud libidinum colere, atque observare consueverunt, quæ nugæ Dii Immortales? quæ portenta scelerum? qui libidinum gurgites? quæ sentinæ flagitiosorum? Verum is rumor sparsus est de moribus Catilinæ, eaque gentium opinio pervagata, quatenus existimemus voces ipsas publicas non hominum esse, sed oraculi potius nuncupandas: famam vero popularem, a majoribus nostris sæpenumero accepimus, neque temerè unquam nasciturum esse, neque temerè occasuram.

De-

noſtri giudicarono, che rapportar ſi doveſſero per difeſa delle loro ſceleratezze, voi ben intenderete, che noi porremo fine al ragionare.

Nella guerra di Mitridate di tutte certamente la più lunga, e dopo la Cartagineſe ſenza dubbio la più pericoloſa; avvegnachè nel Senato lungo tempo dubitato ſi foſſe intorno l'elezione del Supremo Commandante dell'Eſercito, e tutti affatto ſoſpeſi ſtaſſero nel giudicare qual noſtro ſagaciſſimo Commandante al Re perſpicaciſſimo oppor ſi poteſſe, Catilina tra gli altri competitori tutti, che a tal dignità con incredibile ambizione aſpirava, fu da' Senatori di commune parere rigettato. Catilina poi da queſto dardo talmente fu percoſſo, talchè per l'avvenire non laſciò paſſar occaſione alcuna di turbar la Curia, e di perſeguitar il Senato. Imperciocchè vedeva ben eſſo, che rimanendo queſto in piedi, la deteſtabile ſua cupidigia a quel termine giammai ſarebbe giunta, dal quale prima da tutti concordemente ſi era giudicato doverne eſſer riſpinta. Andava parimenti fra ſe ſteſſo meditando le grandiſſime indigenze della vita, dalle quali ſperava d'uſcir fuori, ſe in qualche maniera arrivato foſſe a' Supremi nobili Magiſtrati: ora poi queſte ogni giorno più ſtabilite, e confermate conoſceva. Quindi ognuno ben comprendeva, che da tal ſentenza tutti i di lui ragiri erano rimaſti del tutto oppreſſi, e che quanto in avvenire arditamente minacciato aveſſe temer dovea la vigilanza Conſolare, ed il giudizio dell'autorità Senatoria. Coteſto di lui penſiero eſtinto ormai, ed abbattuto, fu di nuovo ſollevato dal peſſimo ſuo ſolito tenor di vivere pronto ad ogni ſceleratezza, e che nè il proprio, nè l'altrui ripoſo ſoffrir poteva. Quale ſia ſtata la di lui vita, ſebbene a tutti nota abbaſtanza, e paleſe ſia; tuttavolta per maggiormente porla in aperta luce teſtimonj indubitati eſſer ponno coloro, che avvezzi mai ſempre furon di coltivare, e frequentare quel fagrario di libidine. Ma quali inezie o Dei immortali ſon queſte? quai portenti d'iniquità? quai fonti di libidine? qual ſentina, e qual peſte ſon queſti d'uomini ſcelerati? Ma queſta fama è ſtata de' coſtumi di Catilina ſparſa, ed è coſtante preſſo di tutti quell'opinione, che le voci pubbliche non degli uomini, ma di qualche Oracolo piuttoſto riputar ſi debbono: da' noſtri maggiori poi ſpeſſe volte udito abbiamo, che la fama popolare ſenza fondamento nè giammai nata, nè ſvanita ſarebbe.

Decus illud egregium corporis non ad dignitatem nominis, ac gloriæ, sicuti par erat homini nobilissima familia nato, sed uti latro perditissimus, ad omne genus flagitii conferendum fuisse semper arbitratus est. Vires ad stuporem hominum præclaræ, atque inusitatæ perpetua voluptatum intemperantia sunt labefactatæ. Flos pueritiæ venustissimæ ad intuentium jucunditatem, cui non libidini patuit flagitiosæ juventutis? aut quam turpitudinis notam non subeundam ultro, atque accersendam esse cogitavit? lux illa vero præclari, atque excellentis ingenii, quam omnes divinam semper, & singularem, atque inusitatam pœnitus esse arbitrabantur, nonne inter fœtidissimas sordes restincta est? omitto pestis hujus impurissimas voces, mollitiem scenicam, obtutus impudicos, blanditias muliebres, & omnem denique topiam non mediocrium vitiorum sub illa fronte erudita simul, atque insigni pulchritudine delitescentem. Prætereo mentem illius plus quam gladiatoriam, sitim incredibilem humani cruoris, mirum inconstantiæ genus: vultum nunc demissum, nunc alacrem, nunc anhelantem scelus, nunc gratia meretricia florescentem, summum pecuniæ desiderium, summam simul prodigalitatem: contemptum incredibilem omnium bonorum, itemque eximiam cum summis, atque ornatissimis civibus familiaritatem: Nihil enim fuit isto monstro Versipellius, aut mutabilius hominum memoria, ita ut res diversissimas sæpenumero videantur in eodem ingenio, tanquam in sentina quadam teterrima simul redundare. Quis igitur dubitandum esse putaverit hominem præditum hujusce institutione vitæ, remotissimum ab omni genere humanitatis, perfacile sese teterrimo cuique atque immanissimo facinori fuisse accommodaturum? Fontem aperuimus, judices, omnium Catilinæ morum, atque omnis consuetudinis, unde illi demanavisse vim istam præclaram consiliorum facillimè intelligendum est.

Nunc videndum est, spem atrocissimi sceleris, unde illi subministratam fuisse judicemus. Cum hic itaque secum repeteret memoria miseranda ignominiam Comitiorum, turpesque angustias, afflictæ rei familiaris, simulque intueretur vel sibi vivendum fore cum turpitudine summa, vel Senatum nullum esse oportere; de ratione tollendi ipsius primum cogitare cœpit. Nam, illo deleto, sine dubio intelligebat viam la-

Giudicò mai sempre, che quella singolar bellezza di corpo non già a glorioso render il suo nome servir dovesse, come ad un uomo d' illustre sangue nato conveniva, ma, che qual sceleratissimo ladro, in ogni sorta di sfrenatezza si dovesse impiegare. Le forze singolari, e rare, che maraviglia in ciascuno destavano, rotte ben tosto furono dalla continua intemperanza de' piaceri. Il fiore della bellissima fanciullezza, che a' risguardanti apporta piacere, a' quali perdutissimi giovani non servì per sfogo delle loro libidini? oppure qual marca di disonestà vi fu mai, che ei non giudicasse doversi volentieri incontrare, ed abbracciare? quella luce poi di singolare, ed eccellente ingegno, quale tutti straordinaria affatto, e divina sempre credettero, non si estinse ben tosto tra le fetidissime macchie de' piaceri, e delle dissolutezze? lascio da parte le parole oscene di questa peste, la mollezza nelle scene, li sguardi impudichi, le lusinghe, ed i vezzi domestici, e finalmente la quantità tutta de' non mediocri vizj sotto quella erudita, e maestosa fronte nascosti. Tralascio la di lui indole più, che gladiatoria, la sete incredibile del sangue umano, la maravigliosa di lui incostanza, il volto ora sommesso, ora sfacciato, ora meditante delitto, ora spirante vezzi di meretrice, la somma avidità di danaro, e nel tempo istesso la prodigalità gradissima, lo sprezzo incredibile di tutti gli uomini dabbene, e l' amicizia parimenti co' primarj, ed illustri cittadini. E per verità non si è ritrovato a memoria d' uomo mostro di questo più finto, ed incostante; talchè le cose diversissime ben spesso sembrano nel di lui ingegno, come in una pestifera cloaca insiememente scorrere, e gorgogliare. Chi mai adunque potrà dubitare, che un uomo di questo tenor di vita, privo affatto d' ogni sorta d' umanità non sia facilmente per darsi in preda ad ogni orribile, e crudelissima sceleratezza. Aperto v' abbiamo o Giudici il fonte de' costumi tutti, ed amicizie di Catilina, dal quale voi comprendere facilmente potete aver egli tratta questa gran forza de' suoi consigli.

Restaci ora a vedere d' onde giudichiamo noi essergli stata data la speranza d' un così atrocissimo delitto. Costui per tanto avvegnachè seco stesso riandasse l' infelice ignominia de' comizj, e l' angustia vergognosa delle cose sue domestiche, ed insieme ben s' avvedesse, che esso o vivere, o morir doveva con somma sua vergogna, o non dover rimanere vestigio di Senato, cominciò in primo luogo a medi-

latissimam libidinibus suis continuò patere. Vertit itaq; oculos ad innumerabilem copiam juventutis, qua dies, ac noctes stipabatur in execranda consuetudine suarum cupiditatum, cum putavit manum ipsam hominum, tanquam hastam validissimam furoris, seu facillimè sibi accommodari posse, quam contorqueret in omnium nostrum ruinam, atque interemtionem, ut quam cognoverat educatam vitæ pravissimæ institutis, imbutam sæpenumero sanguine miserorum civium, ardentem incredibili desiderio prædæ sibi verò mira familiaritate conciliatam: genus est hominum vehementer exercitatum ferro, atque inopia duabus rebus ad omne genus facinoris paratissimum. Quod quidem ego civitati nostræ, maximè debilitatæ bellis civilibus, atque afflictæ magnitudine calamitatum, magnopere pertimescendum esse judico: nihil enim illis præter spem, atque animam fortuna reservavit: alteram ad deferendam vitæ necessitatem, alteram ad livorem suum magnificè accommodatam. Nihil illis contemptibilius: quos siquidem rudimenta vitæ traducta, in hac tenuissima re deposita, nunc in gladiatoriis muneribus, nunc alia facinoris atrocitate partim ad omne scelus, partim ad omnem patientiam erudierant. Verùm hæ pestes, sententia mea, quo fuerint abjectiores, eo magis eximescendas esse reor, tanquam perpetuo seditionum civilium, ac rerum novandarum avidissimas: sivè quia voluptatem capiant ex mœrore sociæ calamitatis, sivè quia civitatum versutiam mutabilitatem rerum suarum portendi quodam modo arbitrantur. Hi sunt quidem, quos in foro quotidie in oculos civium Calamistratos, ac vestibus collucentes passim obvolitare cernimus, fortunas omnium popularium, atque otium civitatis luminibus consignantes? qui non modo arrecti permanent ad opportunitatem cujuspiam præsentis commodi, verum etiam gestiunt ad opinionem speratæ utilitatis.

Si feras quidem omnis generis, quo magis attenuatæ fuerint penuria edendi, eo magis præcipites, atque effrenatas fuere in perniciem videmus: quid hanc desperatorum colluviem jejunam, sitientem facultatum nostrarum, quo impetu, quàre strage ruituram esse creditis, aut debacchaturam, si se

car-

tar il modo, con cui affatto potesse estinguerlo. Imperciocchè, tolto questo, ben vedeva, che sempre apertissima rimarrebbe la strada alla sua libidine, Voltò adunque lo sguardo alla innumerabile moltitudine de' giovani, quali egli manteneva nell'esecranda conversazione delle laide sue brame, fece il conto, che il braccio degli uomini facilmente servir gli potrebbe per asta fortissima del suo furore, affine di poi rivolgerla contro la rovina, ed esterminio di noi tutti, giacchè conosciuto aveva esser questa gioventù educata tra gli ammaestramenti d'una vita scelerata, macchiata spesse volte del sangue de' miseri cittadini, incredibilmente bramosa di preda, verso di se poi con maravigliosa familiarità, e strettezza affezionata. Questa è una razza di gente sommamente esercitata nelle armi, e nella povertà, due cose ad eccitar ogni sorta di sceleragine volevolissime. Qual cosa per verità io di parere sono, che questa nostra Città dalle civili guerre molto indebolita, e dalle gravissime calamità afflitta grandemente debba temere. Imperciocchè niente altro ha la sorte a costoro serbato, se non che e la speranza, e l'anima; l'una per prolungare i bisogni della vita, l'altra per mantenere maravigliosamente il loro astio. Ed in fatti qual cosa più dispregevole di costoro, quali certamente ammaestrati furono parte negli esercizj de' Gladiatori, per ogni attentato di sceleragine, e parte nelle angustie della miseria per assuefarsi alla pazienza, e ad una inusitata tolleranza? Ma questa peste d'uomini, a parer mio, quanto è più vile, altrettanto giudico, che debba temersi siccome di sedizioni, e di novità sempre avidissima; o sia perchè goda nella tristezza della commune miseria, o sia perchè creda in certa maniera, che coll'accortezza delle Città da lungi la mutazione della loro condizione venga dimostrata. Questi coloro sono, che noi ogni giorno vediamo comparire cincinnati, e con risplendenti vesti alla presenza de' citradini boriosamente passeggiare, mettendo sempre in vista i beni di tutti i cittadini, ed il commodo della Città; quali non solo attentissimi stanno all' occasioae di qualunque presente commodo; ma eziandio sulla speranza del futuro vantaggio tripudiano.

Ed invero, se noi vediamo, che qualunque sorta di fiere quanto più per la penuria del vivere estenuate sono, tanto maggiormente precipitose, e sfrenate a dilaniare s'avventano; con qual impeto, e con qual strage credete voi che sia per scorrere in ogni parte, quà e là a foggia de' bacan-

carceribus emiserit ? cum illæ ratione careant, atque intelligentia, hi vero non absint penitus ab ipsa facultate intelligendi.

Gravissimi quidem sunt morsus irritatæ necessitatis: Dii immortales, quæ clades ab illa feritate hominum: quæ genera flagitiorum emanavissent, si nocturnus iste imperator quasi quasdam rapidissimas bellúas in urbis penates immittere potuisset? horret animus, judices, ea cogitatione complecti, quæ miseri pertulissemus, si sopor oculos consulares detinuisset. Restinguenda est itaque flamma nobis scelerata, & atrox; dum adhuc velata cineribus, ac sopita facultas restinguendi levissimè data est; ne cum omnia comprehenderit (quod immortales Dii penitus avertant) nos frustra postmodum furibundam, atque exultantem extinguere cupiamus. Neque rectorem navis audiendum prorsus existimo, in ipso mœrore calamitosæ tempestatis, quam illi fugere facillime licuisset, consurgentemque primo, sibi, ac rebus suis naufragium minitantem, neque item gubernatorem urbis in ipso excidio, & calamitate civitatis, quam impendentem prius ipse consilio suo, suaque prudentia sustinere quodam modo, ac propulsare potuisset. Seræ sunt hominis lamentationes: porsusque vi superandæ, quas occupatas in iis lugendis cernimus, quæ vitio suo desidiaque contigerunt. Callicratidi Lacedemoniorum Duci, cum ornatissimam, cui præerat, classem funditus amisisset propter immoderatam gloriæ cupiditatem, nihil ad eam restituendam novissima consilii ratio suffragata est: quam ita servare poterat: si modo in statione continuisset. Terentio Varroni sempiternum dedecus, atque immortale monumentum erunt flagitiosæ turpitudinis, deletæ ad Cannas temeritate sua pulcherrimæ Romanorum legiones: quæ servatæ periculosissimo tempore reipublicæ sine dubio fuissent, & robur eximium pulcherrimæ urbis & perpetuum decus consularis prudentiæ disciplinæque militaris. Rectè itaque majores nostri summi laudibus efferendi sunt, qui Spurium Melium, qui Gracchos, qui Manlium Capitolinum, qui Drusum, qui Saturninum fortissimos homines, & Reipublicæ sæpe numero non mediocriter opitulatos, quod deveniissent in affectatæ tyrannidis suspicionem, morte multandos esse putaverunt. Nec Sp. Melio favor amplissimus civitatis, nec Gracchis avi sui Scipionis clarissimi viri memoria, nec Manlio celeberrima gloria Capitolii liberati, nec Druso sanctissimi sui Penates; nec

Sa-

bacanti furiosamente saltare questa piena d'uomini scelerati famelica, e sitibonda delle nostre sostanze, se fuori delle carceri in piena libertà venisse posta? avvegnachè quelle di ragione, e d'intelligenza prive siano, e questi nulla punto nella stessa facoltà d'intendere da quelle differiscano.

Gravissimi perverità sono i morsi della irritata necessità. Dei immortali qual strage, e qual sorte di sceleratezza per quella fierezza d'uomini accaduta sarebbe, se questo Commandante di notte tempo avesse potuto come impetuosissime fiere nella Città, e nelle case, introdurre i suoi Penati? Io inorridisco, o Giudici solo pensando a quelle cose, che noi miseri sofferto avressimo, se i Consoli accortamente non avessero vegliato. Estinguere adunque si deve una fiamma così indegna, e per noi tanto fatale, mentre fra le ceneri ancora flassi nascosta, e può facilmente esser estinta, affinchè qualora quella si sarà estesa, e dilatata (il che gli Immortali Dei da noi tengan lontano) indarno poi noi non tentiamo furiosa, ed esultante estinguerla. Ne stimo io prudente cosa porger orecchio al Piloto nella tristezza medesima della lacrimevole tempesta quanto facile gli sarebbe stato evitarla sul principio, che cominciava a insorgere, e minacciare a se, ed alle sue sostanze il naufragio, ne parimenti ascoltare il Governatore della Città nell'eccidio stesso, e nella calamità quale esso, essendo quella imminente, col suo consiglio, e colla sua prudenza avrebbe in certo modo potuto sostenere, ed allontanare. Tardi troppo sono le doglianze degli uomini, ed affatto biasimevoli, qualor occupate le veggiamo in quelle deplorabili cose, che per loro colpa, e negligenza sono accadute. Nulla giovato hanno a Callicratide Commandante de' Lacedemonj, dopo aver per smoderata cupidigia di gloria perduto affatto l'armata fioritissima, a cui presiedeva, per riacquistarla li posteriori consigli, quale armata esso facilmente avrebbe conservata, se si fosse in dovere contenuto. Saranno a Terenzio Varrone di perpetuo dissonore, ed immortale memoria di obbrobriosa impresa le bellissime legioni de' Romani per sua temerità perdute a Canne, quali certamente sarebbero state un'eccellente sostegno di questa bellissima Città perpetuo splendore della prudenza Consolare, e della militar disciplina. Saggiamente adunque lodar si debbono i nostri maggiori, i quali vollero, che colla morte puniti fossero Spurio Melio; li Gracchi, Manlio Capitolino, Druso Saturnino, uomini valorosissimi, e che spesse fiate non mediocre

Saturnino, jus sacrosanctæ dignitatis auxiliatum est. Quid ita? quia necem paucorum, aut unius hominis, calamitati publicæ majores nostri semper anteponendam esse putaverunt. Quid? genus crudelitatis eximium non sunt arbitrati, cives eos perimere, summisque affligere suppliciis quorum in Rempublicam per sæpe clarissima beneficiorum genera extitissent? Minime. Quid ita? quia nullum satis dignum supplicii genus in eos consumi posse opinabantur, qui patriæ suæ libertatem opprimere statuissent: nec illos cives esse judicaverunt, quos abjecisse rationem patriæ caritatis intuerentur; at contra, eos, qui tales interemissent, non modo dici, atque appellari cives, ut essent statuebant; sed afficiendos fore immortalibus donis, ac sempiternæ hominum memoriæ consecrandos. Quid enim potest indignius dici, quam vitam a patria susceptam ad illius perniciem, calamitatemque conferre? Quid fingi sceleratius, quam eorum pœnas, ac crudelissimam servitutem excogitare, quos iisdem mœnibus, ac tectis constitutos eædem leges, atque eadem vivendi ratio continuisset? quid denique potest intolerabilius existimari, quam inferre delubris Deorum immortalium, ac facultatibus nostris, illinc sceleratas faces, hinc acerbissimas expilationes? hæc qui curaverunt Judices, aut tentaverunt, nunquam ego alienos ab hostibus, aut dissimiles feritati bestiarum existimabo.

Vidimus de spe perficiundi facinoris? videndum est de loco, quam latebram commodissimam, & tutissimam egregius artifex delegit; cum contegendæ conspirationi suæ tum armis omnibus ejus artificii comprehendendis: ne forsan temere domum nobilissimi civis, atque opulentissimi Marti Læcæ delectam esse judicetis. Primum homo delectus est hujusmodi nefariis cupiditatibus affinis quo participe semper usus fuerat consiliorum suorum, adjutorem teterrimarum libidinum, socio maximorum periculorum: cui spectato frequenter in difficillimis rebus summam hujusmodi atrocissimi mali tuto committi posse, facillime

diocre ajuto hanno dato alla Repubblica, soltanto perchè in sospetto di affettata tirannia erano caduti. Ne a Spurio Melio ha giovato il favore grandissimo della Città, ne ai Gracchi la memoria del loro Avo Scipione uomo singolarissimo, ne a Manlio la celebre gloria del liberato Campidoglio, ne a Druso li santissimi di lui Penati, ne a Saturnino il dritto della sagrosanta dignitade. E perchè ciò? perchè appunto i nostri maggiori stimarono, che la morte di pochi, o di un solo uomo antepor sempre si dovesse alla pubblica calamità. E che? non hanno essi stimato un particolare esempio di crudeltà uccidere con atrocissimi supplizj quei Cittadini, i quali avrebbero apportato alla Repubblica molti, e singolarissimi benefizj? Nò certamente. Perchè adunque? perchè credettero non potersi mai dare alcun bastevole supplicio a coloro, i quali machinato avessero di opprimere la loro patria, ne giudicarono esser Cittadini quelli, che vedessero aver deposto ogni amore verso la patria, e per lo contrario stimarono, che quelli, i quali ucciso avessero questi scelerati, non solo chiamati, e creduti fossero veri Cittadini, ma eziandio dovessero con immortali doni esser premiati, ed alla perpetua memoria degli uomini consagrati. Imperciocchè qual cosa più indegna può mai darsi, che volgere alla ruina, e calamità della patria, quella vita stessa, che dalla medesima si è ricevuto? qual cosa più scelerata si può immaginare, che meditar pene, e servitù crudelissima contro coloro, che dentro le istesse mura, e colle medesime leggi vissuti fossero? qual cosa finalmente più insopportabile vi può mai essere, che portare nei Tempj stessi degli immortali Dei, e nelle nostre sostanze da una parte scelerate fiaccole, dall'altra crudelissime ruberie? Coloro adunque o Giudici, che tali cose hanno tentato io giammai stimerò diversi dalli inimici, e dalla fierezza delle bestie.

Veduto abbiamo la speranza di ridurre a fine lo scelerato attentato, osservare or si deve il luogo, e qual commodissimo, e sicurissimo nascondiglio abbia scelto l'eccellente artefice si per coprire la sua congiura, come ancora per collocare l'armi tutte per una tal' impresa necessarie. Ne crediate già esser stata a caso, e senza fondamento scelta la casa del nobilissimo, e ricchissimo Cittadino Marco Lecca; Imperciocchè scelto fu quell'uomo a queste scelerate voglie inclinatissimo, e pienamente di tutte le cose informato, de' consigli del quale erasi sempre servito come Coadjutore

me ſibi pollicebatur : præterea domum ſibi diligendam eſſe judicabat, ſolitudine locorum deſertam, & ab omni frequentia populi remotiſſimam, quæ ſcilicet voces conjurationis tuæ tutiſſime continere poſſet : contulit igitur ſe ſe in ipſam Marci Læcæ domum, remotam ab omni celebritate, conſtipatam multitudine arbuſcularum, & ab omni ſuſpicione prodendi facinoris non mediocriter abhorrentem. Quos verò tetenderit ibi conjurationis laqueos, & quas catenas ſcelerum conflaverit nobis, ac facultatibus noſtris, Saturnalium dies patefactura fuerat, niſi primum benignitate Deorum immortalium, deinde vigilantia conſulari, neſariæ ſicæ de manibus latronum excidiſſent. Nullas amplius tendiculas pertimeſcamus ab execrabili monſtro; nullas inſidias ab hoſte teterrimo : tenetur fera : nec, ſi viri eſtis, declinatura eſt telum ipſum ſacroſanctæ veſtræ auctoritatis. Neve Catilina neſcias vigilantiſſimos Conſules habere Rempublicam, te, quocumque veneris, quocumque abieris, diligentia noſtra circumſeptum teneri : quod externa nocte conciunculis tuis agitatum ſit, licet mecum recognoſcas. Cum ad Marcum Læcam veniſſes : cum uno ex fideliſſimis commilitonibus tuis ad multam noctem, teque in interiorem unà cum illo cubiculi partem recepiſſes, tanquam in ſacrarium memorabile cupiditatum veſtrarum : repente de Læca ſciſcitari cœpiſti, num quis ex conjuratis ad veniſſet : cum ſubito Lentulus, ac Cethegus teterrima capita maleficiorum omnium furibundi, atque alacres irruperunt, móxque ingreſſi vociferare cœperunt : Quid agis Catilina ? Cur voluptates noſtras diutius remoraris ? præſto ſunt Saturnalia nobis otioſis, atque oſcitantibus : quem unum diem ſæpe numero nuncupare ſolitus es everſorem ſuperbiſſimi ordinis, fugatorem ærumnarum noſtrarum, lucem ac principem univerſæ noſtræ dignitatis. Num in gerendis negotiis ignoras ſequendas eſſe temporum opportunitates ? & in occaſione rerum deſidiam, ac tarditatem omnem quam diligentiſſimè fugiendam ? mutabiliſſimæ quidem ſunt Deorum voluntates. & fortunam, cum abire permiſeris, fruſtra poſtmodum diſcedentem, ac fugientem ſis imploraturus. Talia vero conquerentem tu pauca pro re ſubſecutus, Aquilam argenteam proferri continuò juſſiſti, præclaram auſpicem, ac gubernatricem furoris tui futuram. Teſtor noctem ipſam impiarum molitionum tuarum conſciam, ac teſtem, nihil ex iis me fugiſſe, quæ clandeſtini veſtri conatus agitaverunt. Perpauca ſatis attigiſſe fuerit, ne ſolitudine in ipſa latibulorum tuorum, cum ora vulgi planè devitaviſſes fefelliſſe te credares diligentiam pariter,

atque

tore delle orribili sue laidezze, compagno ne' grandi pericolo, ed al quale lusingavasi, che sicuramente potesse commettersi il peso tutto di questa atrocissima impresa. Inoltre credeva dover egli scegliere una casa in luoghi affatto deserti e remotissimi dal concorso del popolo, nella quale sicuri rimanessero i discorsi alla congiura appartenenti. Catilina adunque nella casa stessa di Marco Lecca lontana da ogni concorso, nascosta dalla moltitudine degli arboscelli, e sicurissima da qualunque sospetto, che scoprir si potesse l' empia congiura quai lacci poi abbia tesi, e quali catene di sceleragini a noi, ed alle nostre sostanze abbia preparato, ben era per manifestarlo il giorno de' Saturnali, se prima per la benignità delli immortali Dei, di poi per la vigilanza de' Consoli caduti non fossero dalle mani degli assassini gli stessi dardi. Più non temansi adunque inganni da quel pestifero mostro, ne insidie alcune dall' inimico crudelissimo. La fiera è nelle vostre mani, e se voi siete uomini di coraggio sfuggir non potrà il dardo della vostra sagrosanta autoritade. Sappi o Catilina, che la Repubblica ha Consoli vigilantissimi, che in qualunque luogo sii per andare ti arriverà la nostra diligenza, e da quella sarai in ogni parte circondato. Quanto poi nella passata notte è stato trattato nelle tue conbriccole, or fa d' uopo, che meco riconosca. Essendoti tu portato nella casa di Marco Lecca con uno de' tuoi più fedeli compagni nella notte già avanzata, e con lui entrato essendo nella parte più interna della casa come nel sagrario delle vostre brame, tu subito cominciasti interrogar Lecca, se alcuno de' congiurati arrivato fosse. Quando ecco furibondi bentosto giunsero Lentolo, e Cetego due perfidi capi di tutti i malefici, ed appena entrati cominciarono a gridare che fai Catilina? A che più ritardi i nostri piaceri? prossimi sono i Saturnali e noi intanto ozios ed irresoluti ce ne staremo? Tu fosti sempre solito chiamare questo solo giorno distruttore dell' ordine superbissimo, fine delle nostre miserie, luce, e principio d' ogni nostra dignità? ignori tu forse, che nel trattare grandi affari seguir conviene l' opportunità de' tempi, e che, presentatasi l' occasione, romper sollecitamente si deve ogni indugio, e tardanza? mutabilissimi perverità sono i voleri de' Dei, e qualora dalle mani ti lascierai fuggir la sorte, indarno poi l' implorerai fuggendo? mentre in tal guisa essi di te si querelavano, tu a tal proposito soggiunto avendo poche parole, ordinasti che subito portata fosse

l'aqui-

atque induſtriam Conſularem. Linquo telorum innumerabilem, atque inexcogitatam copiam, quam in iiſdem furialibus anzris conſtipandam, atque occultandam fore curaviſti: mitto litteras manu tua ſcriptas, diverſis municipiis redendas, quo furori tuo ſuccurrere atque opitulari vellent: tranſeo rem illam ſimillimam prodigio, cum mane iſto jam coacto Senatu, reduntantibuſque ſubſeliis, ſerius in Senatum præter conſuetudinem veniſſes: quod nulli non oculi te Senatorum ſtatim conſignarunt ingredientem, demiſſo vultu, pallore terribili, luminibus errantibus, ac facie præferente neſcio quod inuſitatæ crudelitatis. Præterea Saturnalibus proxime futuris rem adoriri placuit, quo die civitas omnis feriat publico edicto, & conferre ſe in montem Aventinum, ac ruſticari quodammodo ſolita eſt: cum tu manum furoris tui diligenter armatam, atque inſtructam primum ad cædem Senatus, ac Conſulum, deinde ad occupandam Capitolii arcem munitiſſimam fueras immiſſurus: atque his perfectis: daturus operam cum direptioni publicæ, tum inflammandis ædibus, atque his trucidandis, qui Rempublicam defendere voluiſſent.

Videtis, Judices, lucem clariſſimam rationum, quam ego profecto cenſeo nullis involucris tenebrarum ſuarum obruturos eſſe, nec Marcum Læcam præclaram ſedem, atque officinam terrimæ conjurationis, nec ipſum deteſtabile caput atque obſcænum artificem Catilinam: cumque hæc omnia conſtent, animadvertendum eſt pariter uno maleficii genere, Catilinam non modo Deos, ac patriam, verum etiam mores, leges, conſuetudinem urbis, atque inſtituta majorum violaſſe. Primum XII. *tabulis cautum eſſe cognoſcimus, nequis in urbe cœtus nocturnos agitaret: deinde lege Gabinia promulgatum, qui coitiones ullas clandeſtinas in urbe conflaviſſet, more majorum capitali ſupplicio multaretur. De te itaque Catilina ſciſcitor, ne cœtus iſtos Commilitonum tuorum. præcepta* XII *tabularum contra leges noſtras contrà verò Senatus, ac plebis*

auctо-

l'aquila d'argento, come quella, che ſervir dovea di futuro preſaggio ed augurio, ed eſſer protettrice del tuo furore. Io chiamo in teſtimonio la notte ſteſſa dell'empie tue trame, che nulla mi è naſcoſto di quanto nell'occulto voſtro conciliabolo ſi è trattato. Baſterà pertanto aver toccato alcune poche coſe, affinchè avendo tu del tutto evitata la preſenza del popolo nella ſolitudine de' tuoi naſcondigli non credeſſi d'aver nello ſteſſo tempo ingannata l'induſtria, e la diligenza de' Conſoli. Io laſcio da parte l'innumerabile quantità de' ſtili, quale tu hai procurato che in quelli antri del tuo furore foſſe naſcoſta, e conſervata. Paſsò ſotto ſilenzio le lettere di tua mano ſcritte, che a diverſi municipj conſegnar ſi doveano affinchè voleſſero porger ſoccorſo al tuo furore. Tralaſcio quel fatto prodigioſo in quella mattina accaduto, quando radunato il Senato, e ripieni i ſedili tutti, tu eſſendo comparſo in Senato ſerio più del ſolito, oſſervarono ben toſto i Senatori il tuo volto ſommeſſo, e ſparſo di pallore tetro, gli occhi tuoi ſtravolti, e la faccia, che ben moſtrava un non sò che d'inſolita crudeltà. Eſſendo proſſimi i Saturnali, tu voleſti por mano all'opra in quel giorno ſteſſo, in cui la Città tutta per pubblico editto fa feſta, ed è ſolita portarſi nel Monte Aventino in certo modo a villeggiare, ed allora tu con armata mano ſfogar volevi il tuo furore uccidendo prima il Senato, ed i Conſoli, e di poi volevi ſorprendere il fortiſſimo Campidoglio, e di quello impadronirti. Queſte coſe poi compiute, ſtabilito avevi di dar il ſacco alle pubbliche ſoſtanze, ed incendiare le caſe, e finalmente trucidar coloro, che aveſſero voluto difendere la Repubblica.

Voi ben vedete o Giudici la luce chiariſſima di queſte prove, quali per verità io credo, che nè Marco Lecca ſede, ed officina dell'orribile congiura, ne l'iſteſſo infame capo, ed oſceno Artefice Catilina colle tenebre de' loro naſcondigli potranno oſcurare. Ed avvegnachè tutte queſte coſe abbaſtanza provate ſiano, riflettere ſi deve, che Catilina con un ſolo genere di delitto ha violato non ſolo li Dei, e la patria; ma eziandio i coſtumi, le leggi, le conſuetudini della Città, e gli iſtituti de' Maggiori. In primo luogo noi ben ſappiamo eſſerſi nelle 12. tavole proveduto, che neſſuno ardiſſe tener notturne radunanze, e per la legge Gabinia poi fu pubblicato, che ſecondo i noſtri Maggiori colla morte ſteſſa punito foſſe chiunque teneſſe occulte unioni. Tu adunque contro i commandi delle XII. tavole con-

auctoritatem noctu cogendos eſſe putaviſti? deinde quæro, ſi quando in lucem ſepulchrales iſtæ conciunculæ tuæ prodiiſſent, quid reſponſurus fuiſſes Senatui? quid Conſulibus, aut quid viris optimis atque amantiſſimis patriæ? quid igitur leges noſtras violas Catilina? quid Senatus auctoritati contradicis? æquum enim eſt inſtituta majorum, atque edicta graviſſimi ſanctique ordinis, quia perſtringere veſania tua non es veritus, ea reſtituas, ac ſarcias ſupplicii tui memorabili animadverſione. Manlius Torquatus filium ſuum ſumma, & ſingulari virtute adoleſcentem, quod is in hoſtem contra mandatum patris dimicaſſet, victorem acriter percuti ſecuri juſſit: nos vero te tam temerario auſu tendentem contra mandata Senatus contra univerſæ Romanæ Reipublicæ majeſtatem Catilina perferemus? majores olim noſtri ſapientiſſimi homines, & ſine dubio graviſſimi, num leges e Græcia per legatos ſuos accerſendas eſſe putaverunt, quibus hanc imperii magnitudinem perpetuò ſtabilirent, ut tu homo recens, ſeveritate illarum, cum barbatulis tuis abutereris? non ita viſum Carthaginenſibus accepimus in Hannone ſuo morti condemnando fortiſſimo, ac triumphali viro, quod is edicto Senatus minus obtemperaviſſe putaretur. Non ita placuit Athenienſibus, urbi, ſine dubio, doctiſſimæ, atque eruditiſſimæ, cum è Sicilia, belloque graviſſimo revocandum eſſe Alcibiadem ſtatuerunt, ſummum, & ſingularem imperatorem: quem juberent expiare ſupplicio ſuo leges violatæ religionis. Non ita denique a majoribus noſtris judicatum eſt cohortibus exoletorum tuorum, ſententia mea, longe, anteponendis, cum Lucium Sulpitium Conſulari familia, ſummoque ingenio virum propter exiguam notam libidinoſæ ſuſpicionis cenſuerunt removendum è Senatu, multoſque dies in vinculis habendum eſſe putaverunt; vos verò Judices, Catilinam non modo leges noſtras, atque auctoritatem Senatus crudeliter labefactantem, verum etiam univerſos cives adperniciem ferro, flammaque devocantem, impunè perferetis? jacet homo proſtratus eventu maximarum molitionum: ut qui conatus ſuos conſcientia veſtra patefactos, atque illuſtratos cernat, neque contentos fuiſſe, ſeu ſuperſtitione cruenti Sacramenti, ſeu tenebris nocturnis, ſeu ſolitudine locorum maxima, & ſingulari. Contundite igitur, contundite judices, genus iſtud inauditi furoris: Comprimite hominem geſtientem effrenata temeritate, flagrantem inuſitatis cupiditatibus, furentem incredibili ſuperbia, ſpe novandarum rerum mirabiliter inflammatum, quin etiam rem ipſam publicam non modo eventu crudeliſſimæ calamitatis, verum etiam metu, ac ſuſpicio-

tro le noſtre leggi, contro il Senato, e contro l'autorità della plebe oſaſti far queſte raunanze de' tuoi Commilitoni? indi da te chieggo, o Catilina, ſe in alcun tempo foſſero ſtate ſcoperte queſte tue ſepolcrali combriccole qualcoſa riſpoſto avreſti al Senato, ai Conſoli, e qual coſa finalmente alli Cittadini da bene, ed amantiſſimi della patria? Perchè adunque le ſantiſſime noſtre leggi traſgrediſci o Catilina? perchè all'autorità del Senato ti opponi? giuſto adunque ſi è, che ſiccome non hai avuto orrore di rompere, e calpeſtar colla tua pazzia, ed inſolenza gl' iſtituti de' noſtri Maggiori, e gli editti del noſtro graviſſimo, e ſantiſſimo ordine, giuſto dico ſi è, che colla perpetua memoria del tuo ſupplicio quelli riſtabiliſci, e riſarciſca. Manlio Torquato commandò, che ſeveramente punito foſſe il figlio ſuo, giovane di ſommo, e ſingolar valore dotato ſolo perchè contro l'ordine del padre combattuto avea con l'inimico, benchè di quello vincitor ne rimaneſſe. E noi ſoffriremo te o Catilina, che un sì temerario attentato contro i commandi del Senato, e contro la maeſtà di tutta la Repubblica Romana meditavi? Li noſtri maggiori uomini ſapientiſſimi, e ſenza dubbio graviſſimi han forſe creduto, che per mezzo de' ſuoi legati ſi pigliaſſero le leggi dalla Grecia, colle quali la grandezza di queſto impero ſtabiliſsero, acciò tu uomo novo del rigore delle medeſime colli tuoi giovinaſtri ti abbuſaſſi. Non così ſappiamo eſſer parſo ai Cartagineſi col ſuo Hannone uomo valoroſiſſimo, e trionfatore, quale vollero, che a morte condannato foſſe, perchè ſi credeva aver trasgredito gli ordini del Senato. Non così ſtimò la dottiſſima, ed eruditiſſima Repubblica Ateniese, qualor volle, che dalla Sicilia, e dalla guerra importantiſſima richiamato foſſe Alcibiade ſupremo, e ſingolar Commandante, e e colla ſua morte pagaſſe il fio delle violate leggi della Religione. Non così finalmente è ſtato giudicato dalli noſtri Maggiori, qualor vollero, che dal Senato rimoſſo foſſe, e per molti giorni fra ceppi rimaneſſe Lucio Sulpizio di famiglia Conſolare, e uomo inſiememente di grande ingegno, ſolo per picciol taccia di libidinoſo ſoſpetto, eſſendo a parere mio di gran lunga più rei, e degni di caſtigo li tuoi sbarbatelli. Voi poi o Giudici ſoffrirete impunemente Catilina, che con ogni ſorta di crudeltà tenta non ſolo di annihilare le noſtre leggi, e l'autorità del Senato; ma eziandicol ferro, e col fuoco l'eccidio ai Cittadini tutti va preparando? giace ora queſt' uomo dall' eſito dell' empiiſſime ſue

ſpicione liberate. Diximus quidem ſufficienter de Senatoriæ ſimultate Lucii Catilinæ capite, ac fonte ſceleratæ conjurationis; reſque omnes complexi ſumus, quas aluiſſe furorem illum, ac primum excitaviſſe judicavimus: nunc videndum eſt de ratione ambitionis teterrimæ, atque exitiabili, qua detſtagraviſſe perpetuo Catilinam ſuperiori diviſione demonſtravimus.

Cupiditates equidem plurimas in illo monſtro calamitoſas, ac nefarias omnes, perſæpe, judices animadverti, libidinem unam perniciosiſſimam in primis conſpicere viſus ſum temeritæ cujuſdam, atque inconſideratæ ambitionis, qua duce properaſſe, nec ullo ſtudiorum unquam conſciſcendarum opum, nec ullo deſiderio dignitatum abſtinuiſſe reputatus eſt: putabat enim ſe fruſtra nobiliſſimo genere natum, fruſtra virtutes eximias corporis, atque animi conſecutum fuiſſe, ni omnia divina, atque humana truculentiſſimo genere cupiditatis inquinaſſet, quoſque cernebat excellere Romæ, præſtantia quadam dignitatis, beatiſſimos eos eſſe, & ſine dubio diis æquiparandos fore arbitrabatur. Id genus veſanæ cogitationis hominem ſuapte natura præcipitem, atque inconſideratum compulit, in abominandas, ac nefarias vitæ cupiditates, iſque nuper comitiis conſularibus, quandoquidem ſuffragia curiæ propter impendentem metum Parthici belli, diligenter enucleata ſunt, quas non adiit Senatorum voces? aut quos civium conſeſſus, partim pecunia, partim obſervationibus non obeundos ſupplicite, ac contaminandos eſſe judicavit? nulli tamen ad dignitatem gradus. neque inſanienti, neque anhelanti bono candidato patuerunt. Eadem ratio ſceleratæ libidinis illum ad majorem vim ſcelerum paulo ante concitaverat. Piſonem meminiſtis egregia virtute adoleſcentem, niſi & idem cupiditatibus obtemperare conſuevisſet, calamitoſam ſibi, ac multis in urbe ſeditionem excitaviſſe: cujus inſigni familiaritate, atque amicitia Catilinam uſum ſemper fuiſſe, nemo eſt, qui neſciat:

nec

rame abbattuto, come colui, che vede eſſer a voi abbaſtanza noti, e paleſi tutti i ſuoi attentati, ne come eſſo credeva eſſer rimaſti occulti o dalla ſuperſtizione d' un ſanguinoſo ſilenzio, o dalle notturne tenebre, o dalla ſolitudine grandiſſima de' luoghi da lui frequentati. Raffrenate adunque o Giudici raffrenate coteſto inaudito furore, abbattete queſt' uomo sfrenatiſſimo, acceſo d' inuſitate brame, furioſo per la ſuperbia incredibile, e ſommamente di novità deſideroſo; Che anzi liberate la Repubblica iſteſſa non ſolo dalla futura calamità, ma ancora dal timore, e dal ſoſpetto. Abbaſtanza fin' ora parlato abbiamo dell' odio occulto contro il Senato di Lucio Catilina capo, e fonte della ſcelerata congiura, e riferite abbiamo tutte le coſe, che ſtimate furono aver primieramente eccitato, e di poi mantenuto quel furore: ora conſiderar ſi deve l' ambizione crudele, e pernicioſiſſima, della quale dimoſtrato abbiamo eſſer ſtato Catilina perpetuamente acceſo.

Speſſe volte, o Giudici, ho ſcorto in quel moſtro moltiſſime brame, e tutte certamente empie, e ſcelerate, e ſopra il tutto ben ravviſai una pernicioſa libidine di certa temeraria, ed inconſiderata ambizione, per mezzo della quale tentò celeramente giungere a fine de' ſuoi deſiderj, nè punto s' aſtenne dalla sfrenata inclinazione di accumular ricchezze, ed acquiſtar dignità. Imperciochè credeva aver in darno ſortito illuſtre ſangue, ed eccellenti doti sì di animo, che di corpo, ſe con ſanguinoſe voglie tutte le coſe divine, ed umane non aveſſe deturpato. Tutti poi coloro, che vedeva in Roma eſſer per dignità, e per merito autorevoli ſtimava eſſer feliciſſimi, e doverſi ſenza dubbio alli Dei paragonare. Qneſta maniera falſa di penſare ſpinſe l'uomo di ſua natura precipitoſo, e ſconſigliato ad abbominevoli, e ſcelerati deſiderj; e ſiccome poco fa ne' Comizj Conſolari per il timore della guerra, che contro i Parti ſovraſtava, con ogni diligenza i ſuffragj eſaminati furono, con quai Senatori non ſi abboccò, ed a quai congreſſi de' cittadini parte col denaro, parte con officioſe maniere, e ſuppliche non procurò d' intervenire, per poi corromperli. Tuttavolta a quell' uomo pazzo, e ad ogni dignità anelante non fu conceſſo grado alcuno d' onore. Ma l' iſteſſa sfrenata libidine a maggiori ſceleratezze poco prima ſpinto l'aveva. Voi ben vi rammentate di Piſone giovane di ſingolar virtù, quale perchè fu mai ſempre avvezzo darſi in preda alle sfrenate ſue voglie, eccitò a ſe, ed a molti nella Città una de-

nec modo conjunxiſſe ſe temerario juveni, verum etiam illum de ſucceſſu rerum ſuarum non mediocriter trepidantem, in audacia ſimul, ac ſententia confirmaſſe, cum ſe illi vigilantiſſimum ſocium, ac ſatellitem fideliſſimum regendæ, gubernandæque conjurationis fore polliceretur. Quodſi votis ſceleratorum hominum ſucceſſus aſpiraſſent, quanta ſtrage civium creditis, aut quanto diluvio facultatum urbanarum ruituram fuiſſe deteſtabilem horum, atque execrandam impietatem? verum ii cœlites, quorum auſpiciis princeps, ac parens hujus Urbis Romulus pulcherrimi Imperii Romani fundamenta jecit, triſtiſſimam cladem, ac conatus perditos nece adoleſcentis intercerunt. Piſone mortuo conquieviſſe Catilinam dicemus, aut incepti temerarii pœnituiſſe? non modo non pœnituit, nec requieſcendum fuiſſe arbitratus eſt, ſed rurſus alio furori acceſſit. Non conſuerat animus perpetuis cupiditatum flagitiis exercitatus prima deſtitutione fortunæ refrigeſcere, ac conſternari: Sed vix, ſepulta memoria Piſonianæ conjurationis, Lucium Sidicinum adeptus eſt potentiſſimum quidem hominem, ac tunc furentem ſingulari ſtudio rerum novandarum, verum ea fax incendii rurſus benignitate Deorum immortalium, ſummaque virtute conſulum reſtincta eſt. Non obdormiſcit tamen Catilina, his deſtitutus eventis vigiliarum ſuarum, ſed rurſus ſævit immanior, & quam rempublicam ſervitio non potuerat obruere, deſtrangulandam penitus, ac tollendam cogitavit: ſceleratus in omnem urbem, quam toties inſidiis appetiviſſet, ſceleratiſſimus verò in patriam, cujus extant in illum ſumma, & commemoranda monumenta beneficiorum; reminiſcere, quæſo, Catilina: reminiſcere ferrum illud ſceleſtum, atque illas nefarias faces, quas iſtis ſanctiſſimis Pænatibus, atque iſti pulcherrimæ patriæ minitaris, non ad oppugnandam urbem, neque ad eam concremandam tibi datas fuiſſe, ſed potius ad ſalutem civium, dignitatem imperii, libertatiſque noſtræ deſentionem.

* *Per Deos immortales oro te, Catilina, ſi patria tecum his vocibus ageretur, quid eſſes illi quæſo reſponſurus? ego te parvulum*

plorabile sedizione, della familiarità, ed amicizia del quale essersi sempre servito Catilina non v' ha chi nol sappia ; che anzi non solo si è col temerario giovane congiunto ; ma eziandio mentre non poco temeva del successo delle sue cose, lo ha nella sua temerità infiememente, e nella sua opinione confermato promettendosi a lui nel regolare, e maneggiare la congiura diligentissimo compagno, e ministro fedelissimo. Che se a' voti di questi scelerati uomini corrisposto avessero i fatti, con qual stragge de' cittadini, e con qual precipizio delle urbane facoltà credete voi sarebbe stata per scagliarsi la detestabile, ed esecranda empietà di costoro? Ma li stessi Dei, sotto gli auspizj de' quali il Principe, e Padre di questa Città Romolo gittò i primi fondamenti del bellissimo Romano Impero colla morte dello sfrenato giovane i temerarj sforzi, e la deplorabile stragge hanno impedito. Ma e che diremo noi forse, che, morto Pisone, acquietato si sia Catilina, o almeno della temeraria impresa siasi pentito? non solo non s'è pentito, nè acquietato ; che anzi di altro furore si è acceso. Non era stato mai solito quell' animo nelle perverse sue brame sempre esercitato, al primo colpo di avversa sorte raffreddarsi, o avvilirsi. Ma appena sepolta la memoria delle congiura di Pisone, tirò ben tosto a se Lucio Sidicino uomo certamente potentissimo, ed allora per il singolar desiderio di novità sommamente furioso. Ma quella fiaccola dell' incendio fu per la benignità degl' immortali Dei, e per il sommo coraggio, e valore de' Consoli di bel nuovo estinta. Non sta però dormendo Catilina, egli è deluso bensì dall' esito delle sue premurose diligenze, tuttavolta più crudel di prima di nuovo infierisce, e quella Repubblica, che col suo servigio non aveva potuto rovinare, pensò di strozzare, ed affatto distruggere. Perfido è stato contro la Città tutta, quale tante volte avrebbe insidiata : Sceleratissimo poi fu mai sempre contro la patria, della quale contro di lui esistono grandissimi, e memorabili monumenti. Rammentati di grazia Catilina, rammentati, che quel ferro crudele, e quelle scelerate fiaccole, che a questi santissimi Penati, ed a questa bellissima patria vai minacciando, non ti sono stati dati, nè per abbattere la città, o per incendiarla, ma piuttosto per la salvezza de' cittadini, per la dignità dell' Impero, e per la difesa della nostra libertà.

Io ti prego per li Dei immortali, o Catilina, se la patria teco così parlasse, che cosa faresti per rispondergli ? Io

vulum Catilina cum in primis ornatiſſimo genere gentis naſci voluiſſem, deinde ſummis dotibus exornaſſem, tum corporis, tum animi, tum duabus rebus iſtituendum putavi, ferro, ac flamma: quibus eſſet parata tibi facultas tum amplificandi imperii mei, tum defendendæ publicæ libertatis. Quid eam vim armorum in viſcera noſtra torques? aut quid convertis in exitium civium meorum inſtitutam diligentia mea, meiſq; rationibus eruditam dimicandi facultatem? majores contra tui ſummis a me beneficiis, atque honoribus aucti, pro magnitudine ſuſceptarum dignitatum pulcherrimas in urbe ſæpenumero leges, pro præſtantia beneficiorum clariſſimas ex hoſtibus victorias referre conſueverunt: tu mihi luctus acerbiſſimos paras pro ſumma copia beneficiorum meorum, tu cædes civium, tu domorum incendia, tu vexationes virginum, tu vaſtitatem urbis, tu genus atrociſſimæ ſervitutis. O crudeliſſimum hominum genus, & ab omni prorſus humanitate derelictum! tu ſtadio flagras ejus urbis evertundæ, quam nec Carthaginenſium aſtutiſſimi doli, nec Numantinorum eximiæ vires, nec Græcorum erudita, & præclara ingenia labefactare, obſcurareque potuerunt? quod ſi citentur hi populi rurſus divinitus, atque iſtæ urbes redeant in ſtatum vetuſtiſſimæ dignitatis: certè non ipſo ſcelere tuo quidquam in me crudelius, nec quidquam magis extimeſcendum molituras fuiſſe prædicabunt. Sed ad te redeo.

Temperarem ego memet mihi: curſumque iſtum violentæ orationis forſitan revocandum eſſe judicarem tum ab odio tuo, tum ab ipſa dicendi acerbitate, ſi quem in te ſenſum patriæ caritatis aſpicerem, aut ullo te pacto poſſe arbitrarer ſceleratam iſtam mentem relinquere. Sed id genus eſt cupiditatum tuarum, ut reſtinguendarum forſan rationem aliquam conſequi poſſis, ſanandarum nullam. Nec te prius amiſſurum perverſitatem iſtam animi puto, quam vitam amiſeris. Vellem reviviſceres Ahala Servili: non expectaremus ſententiam judicum, neque abuteremur majeſtate Senatus, atque auctoritate populi Romani, ſed magnitudinem tanti flagitii ſanguine tuo ſtatim expiaviſſes. Nam de Senatus voluntate nihil ambigimus. Modo non impediretur legibus, repente profecto ſuceras pœnas impietatis tuæ digniſſimas laturus. Utinam Deorum

o Catilina avendo voluto in primo luogo, che tu bambino da illuſtre proſapia traeſsi i tuoi natali, di poi freggiato avendoti di grandiſſime doti sì di animo, che di corpo giudicai bene, che in due coſe ammaeſtrato foſſi, cioè nell'armi, e nel fuoco, per mezzo delle quali aperto ti foſſe il campo, e di ampliare il mio Impero, e di difendere la pubblica libertà. Perchè adunque quella ſteſſa forza, e quelle armi iſteſſe contro le mie viſcere rivolgi? perchè in danno de' miei cittadini converti il potere, e la perizia del combattere dalla mia diligenza, e dalle mie ragioni ſtabilita? I tuoi maggiori per lo contrario colmati da me di ſommi beneficj, ed onori, per l'ampiezza, e gratitudine delle ricevute dignità ſantiſſime leggi ſpeſſe volte nella Città ſtabilirono, e per l'eccellenza de' beneficj, ſingolariſſime vittorie dagl'inimici riportarono. Tu in ricompenſa de' tanti beneficj da me ricevuti, mi apparecchi acerbiſſimo pianto, ſtragge de' Cittadini, incendj di caſe, veſſazioni di vergini, rovina della Città, e finalmente una ſervitù crudeliſſima? O fra gli uomini il più crudele, e di umanità del tutto privo! tu ardentemente brami demolire quella Città, la quale nè li più fieri inganni de' Cartagineſi, nè le formidabili forze de' Numantini, nè gli eruditi, ed eccellenti ingegni de' Greci hanno giammai potuto abbattere, ed oſcurare. Che ſe queſti popoli per divin potere citati di nuovo foſſero, e queſte Città nel priſtino ſtato dell'antica loro dignità ritornar poteſſero, apertamente per verità confeſſarebbero, che nulla contro di me o più crudele del tuo delitto, o più da temerſi avrebbero machinato. Ma ritorniamo a te.

Io frenarei me ſteſſo, e forſe troncarei il corſo di queſto violento mio parlare, che dall'odio tuo, e dall'aſprezza iſteſſa del dire deriva, ſe in te ſcorgeſſi qualche ſentimento di amore verſo la patria, oppure luſingar mi poteſſi, che tu foſſi per abbandonare coteſto tuo ſcelerato modo di penſare. Ma tali ſono le perverſe tue brame, che eſtinte benſì, ed oppreſſe eſſer ponno, ma non già corrette. Nè cred'io, che tu abbandonar poſſa coteſta tua perverſità d'animo prima di laſciar la vita. Io vorrei, che tu tornaſſi in vita o Servilio Aala; imperciocchè noi non aſpettareſſimo la ſentenza de' Giudici, nè ci abuſareſſimo della maeſtà del Senato, e dell'autorità del popolo Romano; poichè tu col tuo ſangue ſteſſo ſoddisfatto avreſti all'atrocità d'un tanto delitto; imperochè della volontà del Senato nulla punto non dubi-

rum immortalium munere, judices, mentem, atque animum hujus introſpiceremus, ne qua vobis fieret puniendi dubitatio, qui tantum ſcelerum ingenio conflaviſſet.

Videretis enim mentem anhelantem triſtiſſimum genus minarum, mentem debacchantem, inaudita feritate, furentem incredibili veſania, ſitientem cruoris urbani, prædæ avidiſſimam, vobis atque omnibus ferro, flammaque minitantem. Catilinam vobis demonſtravimus, judices, irritatum perſæpe repulſis Comitialibus, nullas vocum, aut ſuffragiorum corruptelas fuiſſe prætergreſſum: deinde nullis rationibus infractum, ac perterritum de perſeverantia ſcelerum ſuorum deſtitiſſe, quibus animadvertere ſane poteſtis, quanta ſemper immanitate laboraverit ambitienis. Supereſt noviſſima pars diviſionis, grex ipſe ſodalium Catilinæ truculentus, atq; amens: cujus in manu non exiguam rationem fuiſſe diximus excitandæ conjurationis. Lentulus ſiquidem, & Cetegus, terribilia portenta noſtræ Civitatis, furiæque vel certiſſimæ populi Romani, multa de magnitudine ſua in ipſis concionibus, multa de dignitate imperii ſui futuri palam prædicare conſueverunt, tanquam ſi concilio Deorum immortalium interfuiſſent.

Primum Lentulus libris ſibyllinis neſcio quid perſpexiſſe ſe prædicabat, quod viri acutiſſimi, atq; peritiſſimi Lucius Cornelius, ac Gnæus Piſo Cuſtodes publicarum cæremoniarum, nequaquam proſpicere potuerunt. Lucem namque, ait, neſcio quam de domo Cornelia quondam prodituram fore, quæ gloria nominis ſui, romanum imperium ſimul & complexura ſit, & illuſtratura, eoque genere vaticinii dignitatem ſuam portendi fataliter putavit: planeque opinatur fati ſui rationem in ipſa latebra ſibyllinæ divinitatis tanquam in equo Trojano deliteſcere. Ego vero Sibyllam ſine dubio ſapientiſſimam mulierem fuiſſe judico, viſamque idoneam Diis immortalibus, cui ſingularem quandam vim divinandi concederent: verum illam deliram penitus, ac prorſus cæcam fuiſſe affirmarem, ſi quam ſpem dignitatis in hac crudeliſſima peſte repoſuiſſet. Si quid tamen ceciniſſe viſa eſt, quod ad Corneliam gentem pertinere videretur, vim omnem illius divinationis in uno Lucio Sulla conſumptam fuiſſe judicemus, cujus paulo ante Respublica

ſen-

dubitiamo, nè ora alle leggi impedito sarebbe, che tu ben tosto pagassi le pene all'empietà tua condegne. Volessero pur li Dei o Giudici, che noi penetrar potessimo l'animo, e la mente di costui, affinchè in voi dubbio alcuno più non rimanesse di punire colui, che col suo ingegno ha saputo tante sceleragini machinare.

Imperciocchè voi vedreste una mente di funestissime minaccie ripiena, e che per l'inudita crudeltà quà, e là strabalza, furiosa per l'incredibile pazzia, sitibonda del sangue de' cittadini, avidissima di prede, e che finalmente a voi, ed a tutti ferro, e fiamma va minacciando. Dimostrato vi abbiamo, o Giudici, che Catilina sdegnato spesse volte per le ripulse de' Comizj non tralasciò di corrompere alcun voto, o palese, o segreto, nè di poi da ragione alcuna convinto, o intimorito si dipartì dalle sue sceleragini, dalle quali cose certamente potete venir in chiaro di qual sempre sfrenata ambizione la sua mente peccasse. Ci rimane ora l'ultima parte della divisione, cioè lo spietato, e furioso grege de' compagni di Catilina, presso del quale detto abbiamo esser stato il potere, ed il modo di eccitare la congiura. Ed in fatti Lentolo, e Cetego terribili mostri della nostra Città, e furie sicurissime del popolo Romano furono mai sempre soliti ne' loro conciliaboli molte cose intorno la loro grandezza apertamente spacciare, e molte intorno la dignità del futuro loro commando; come se al concilio degl' immortali Dei intetvenuti fossero.

Lentolo per il primo andava predicando d'aver un non sò che letto ne' libri sibillini, che Lucio Cornelio, e Gneo Pisone custodi delle pubbliche cerimonie giammai hanno potuto vedere. Imperciochè, disse, che una certa non sò qual luce dalla casa Cornelia sarebbe una volta per apparire, la quale per gloria del suo nome circonderebbe, e nello stesso tempo rischiarirebbe tutto l'Impero Romano; e con questa sorte di vaticinio pensò di mostrare da lontano la futura sua dignità, ed affatto crede, che la ragione del suo destino fra le oscurità del Sibillino Oracolo come nel Cavallo Trojano possa star nascosta. Io poi giudico esser stata la Sibilla donna sapientissima, e dalli Dei immortali creduta degna, a cui singolar virtù di predire il futuro concedessero. Ma poi affermarei, che fosse stata di senno affatto priva, e cieca, se in quella crudelissima peste alcuna speranza di dignità avesse riposto. Che se poi parve aver qualche cosa predetto, la quale alla famiglia Cornelia sembrasse appartenere,

noi

ſenſit & crudeliſſimam ſimul, & ampliſſimam poteſtatem. Nec ego Deos immortales huic imperio tam infeſtos eſſe reor, neque a ſalute populi Romani tam abhorrentes, ut homini dementiſſimo regnum concederent hujus ſanctiſſimæ, atq; optumæ civitatis. Sullam profecto crudelitas vicit: at ipſe maximarum laudem virtutum, & rei militaris ſummam, ac ſingularem gloriam conſecutus eſt. Lentulum verò nullæ victoriæ noſtræ civitatis, nullum ſtudium armorum, nulla præſtantia virtutis, aut ingenii commendavit: quæ verò non tabernæ potius, aut qui non greges infamium hominum ſibyllinum iſtum principem concelebrarunt? nam vitam ejus commemorare non eſt neceſſe, verſatam ſemper in obeundis libidinibus, ac ſocietate turpiſſimorum hominnm nobilitatam. Nihil in eo ſanguinis aviti, nihil induſtriæ Romanæ, nihil ſplendoris domeſtici, nihil avitæ frugalitatis. Fingite vobis, judices, fingite dignitatem hujus hominis tum florentem ampliſſimo magiſtratu, tum omnibus populi Romani muneribus exornatam: quantum, quæſo, ſanguinis civilis in foro, in curia redundaturum eſſe creditis? aut quantam vim libidinis, atque impudicitiæ per omnium civium cubicula demanaturam? profecto dignitate freſus ea, quæ privatus concupiviſſet ſine dubio conſequeretur: ferretur amens in omnia: nec ullæ rationes conſiliorum, aut pudoris, nec ulla ſtudia humanitatis refrenarent præcipitem, atque incitatum curſu vetuſtæ crudelitatis. Cethegus inferior nobilitate, atque ingenio vehementia furoris longe immanior, parum a Lentuli ſomnio diſcedere viſus eſt: verùm inſaniam leviſſimæ opinionis modeſtiori loquendi ratione contegere velle videtur. Genus tamen eſt idem furoris, eademque ratio concelebratæ divinationis. Tales hi ſcelerum artifices, amboq: concitati ad evertendam rempublicam partim a veſana ſpe vaticinii commemorati, partim a nefaria aſſiduitate ſcelerum, Catilinam offenderunt novis rebus ſtudentem, cujus præſidio, conſilioque cupiditates ſuas ita juvari poſſe facillimè crediderunt, ſi viro ſociorum copioſiſſimo ſeſe conjunxiſſent: Eſt enim in illo monſtro, ſicuti paulo ante tetigimus, vis eximia facetiarum, & ratio quædam adumbrata virtutum, facilis ad comprehendendum omnium hominum familiaritates. Hunc igitur Catilinam adepti Cethegus, & Lentulus, & ipſi lenociniis ſuis inſignes, ad omne genus benevolentiæ ſubeundum deflagrare cœperunt admirabili quadam cupiditate, ſeu diripiundæ urbis, ſeu potiundæ dominationis.

noi giudicar dobbiamo essersi tutta la forza di quel vaticinio nel solo Lucio Sulla adempiuta, del quale poco fa la Repubblica ha sperimentato il crudelissimo, ed insieme grandissimo potere. Nè io credo esser li Dei immortali cotanto a quest' Impero inimici, ed alla salvezza del popolo Romano contrarj, talchè ad un' uomo stoltissimo il commando di questa santissima, ed ottima Città volessero concedere. Sulla per verità si abbandonò totalmente alla crudeltà; ma il medesimo poi riportò lode delle grandissime sue virtù, e somma, e singolar gloria nelle militari imprese. Lentolo poi non fu distinto per vittoria alcuna riportata in favore della nostra Città, ne fu per desiderio dell' armi, o per eccellenza di valore, e d' ingegno segnalato; Che anzi da quali bettole piuttosto, e da quali mandre d'uomini infami non fu decantato questo Principe Sibillino? Non fa d' uopo rammentar la di lui vita, essendo questa sempre stata fra le impudicizie, e fra la compagnia d' uomini lascivi nobilitata. Nulla in costui ritrovasi del sangue de' suoi Antenati, nulla d' industria Romana, nulla di splendore domestico, nulla della frugalità de' maggiori. Fingetevi, o Giudici, fingetevi; la costui dignità di amplissimo magistrato, e di tutte le cariche del popolo Romano freggiata, quanto sangue civile credete voi, che nel Foro, e nella Curia farebbe per scorrere? qual sfrenata libidine, ed impudicizia per le case tutte de' cittadini non si vedrebbe? Costui per verità freggiato di dignità otterrebbe senza dubbio tutto ciò, che da privato avesse desiderato. Voi lo vedreste portarsi furioso in ogni luogo, nè ragione alcuna di consiglio, e di vergogna, nè sentimento d'umanità poter frenare il precipitoso, ed incitato corso dell' antica sua crudeltà. Cetego per nobiltà, e per ingegno inferiore, per la veemenza poi del furore di gran lunga più crudele parve, che dal sogno di Lentolo ben poco si sia dipartito; ma però sembra, che con un più modesto parlare coprir voglia la pazzia della sciocchissima sua opinione. Il furore per altro è lo stesso, e lo stesso parimenti si è il modo del decantato vaticinio. Questi tali artefici di sceleragini ambi sollevati a rovinar la Repubblica parte dall' empia speranza del mentovato vaticinio, parte dalla frequenza delle sceleratezze ritrovarono Catilina bramoso di novità, coll' ajuto, e consiglio del quale credettero di poter facilmente ottenere le sue brame, se con quest' uomo amantissimo d' aver compagni congionti si fossero. Imperciochè evvi in questo mostro, siccome poco pri-

Hæ ſunt, judices, hujus nefarii facinoris abominandæ faces: hi ſunt crudeles igniculi, quibus exarſiſſe ferocem Catilinæ animum facillimè credendum eſt. Talibus initiis conſociati principes nefandæ conjurationis, manum exiguam deſperatorum hominum, atque obſcenæ juventutis pedetentim coegerunt: coactam, quid vellent, edocuerunt: edoctam, pari cupiditate ſceleris inflammaverunt, inflammatam deniq; pepulerunt, ut in omnium noſtrum facultates, ac vitam facillimè conſpirarent. Furias iſtas audiſtis, judices, commodiſſimas, ac paratas non modo ad vivos commovendos in omne facinus, verum etiam ad mortuos ex ipſo erebo, mediiſque buſtis excitandos, reperti ſunt tamen atrociſſimi ſceleris patroni, quique immanitatem deteſtandæ rei, tum contegere verbis, tum excuſare conati ſunt. Lucius Hortentius, vir eximia caritate Reipublicæ, ſummiſque ornamentis præditus, & ſcientiæ, & moderationis nequaquam omnia credenda eſſe dicit: jubetq; graviſſimis hominibus facilitatem judiciorum diligenter eſſe continendam. Primum affirmat Catilinam in perpetua cuſtodia Senatus extitiſſe: denique nunquam fermè diſceſſiſſe a latere Publii Cæpionis nobiliſſimi civis, atque integerrimi viri: ita ut lepidè dicat, diſſeparationi eorum, neque ſolem orientem unquam, neque occidentem interveniſſe. Credo equidem ſapienziſſimum hominem Hortenſium, (ut eſt innocentia ſingulari, ſummaque virtute) cuncta ipſa, quæ graviſſimè ſimul, atque ornatiſſimè complexus eſt, ita vera eſſe, ſicuti dixerit exiſtimare. Sed longè graditur a ſententia mea. Quæro igitur de te Luci Hortenſi, teque obteſtor, atque obſecro per ipſum jus vetuſtiſſimæ noſtræ familiaritatis, ſi Lucium Catilinam conſtat dies omnis, omniumque civium conſcientia, ſive in foro, ſive in turmis agere, nunc ſtipatum catervis exoletorum ſuorum, nunc verò gladiatoriis agminibus per ora vulgi palam obvolitare: ſi manifeſtum eſt noctes omnes aut in luſtris Scortorum, aut in antris Marci Læcæ ducere viri tuo judicio, non abhorrentis a Reipublicæ caritate, quid eſt, quod illum obſervatum dicas in perpetua cuſtodia, atque oculis Senatorum? niſi forte cuſtodiam ſenatoriam vocas, vel exiguam moram ipſius

prima veduto abbiamo, una forza singolare, e ripiena di facezie, ed una certa occulta apparenza di virtù facile a conciliarsi la familiarità di tutti. Lentolo adunque, e Cetego famosissimi per li loro lenocinj, avendo tirato al loro partito Catilina cominciarono ardentemente desiderare d'acquistarsi ogni sorta di benevolenza per una certa brama, o di saccheggiare la Città, o d'impadronirsi del commando.

Queste sono, o Giudici, le abominevoli fiaccole di questa scelerata impresa, e questo il crudele fuoco, del quale creder facilmente si deve, che il feroce animo di Catilina ardesse. Posti questi principj li collegati capi dell'empia congiura a poco a poco raunarono una picciola scelta d'uomini disperati, e di giovani lussuriosi, ed a questa radunata suggerirono qual cosa avessero in animo che si facesse, ed istruita di egual desiderio di sceleratezza l'accesero, ed accesa la spinsero ad avventarsi contro le facoltà, e contro la vita di noi tutti. Udito avete, o Giudici, esser queste furie atte, e pronte ad eccitar i vivi ad ogni sorta di scelerагine, ma eziandio valevoli a richiamar i morti dall'Inferno, e dalle loro chiuse tombe. Ritrovati però si sono li Fautori dell'atrocissimo delitto, e coloro, i quali si sforzarono con parole di coprire, e scusare l'empietà d'una così detestabile impresa. Lucio Ortenzio uomo affezzionatissimo alla Repubblica, e di singolari prerogative fregiato di scienza, e moderazione, dice non doversi credere ogni cosa secondo, che rappresentato viene, e commanda agli uomini assennati, che con ogni diligenza la facilità de' loro giudicj contengano. Afferma in primo luogo esser stato Catilina in perpetua custodia del Senato, finalmente asserisce, che quasi mai si sia dipartito dal fianco di Publio Cepione uomo nobilissimo, ed integerrimo; talchè lepidamente dice, che il Sole sì nel suo nascere, che nel tramontare giammai disgionti li abbia veduti. Io credo per verità, che Ortenzio uomo sapientissimo, siccome di singolar innocenza, e virtù grandissima dotato, verissime stimi quelle cose tutte, le quali ha con somma gravità, ed eleganza addotto. Ma molto va lontano dal parer mio. Io adunque ti domando, o Lucio Ortenzio, e per quanto sò, e posso in virtù della nostra antichissima amicizia ti prego, e scongiuro dirmi, che se di certa scienza a' cittadini tutti costa, che Lucio Catilina ogni giorno o nel foro, o nella vil ciurma si trattiene, ora da caterve de' suoi giovinastri attorniato, ora nelle schiere de' gladiatori va pubblicamente in bocca di

tut-

ſius curiæ conſiliis obeundis. Quod verò pertinet ad ipſius Cæpionis familiaritatem aſſiduam, benevolentiamque ſingularem: nihil eſt, quod inſimulationi noſtræ derogandum eſſe judicetis. Diximus enim ſuperius ingenii Catilinæ miros, atque occultiſſimos eſſe receſſus, nec qui cognoſci, ſeu perluſtrari facillimè poſſent. Vigent enim in illa clade res diverſiſſimæ pariter, continentia, & libido. Nihil illo perſæpe affixius ad colendæ bonorum conſortia, nihil ſolertius ad illis inſidiandum; nihil illius munificentia inſignius, nihil avidius rapacitate, nihil acutius conſilio, nihil temeritate contemptibilius.

Quæ cum ita ſint, Cæpionem admirabimur in tantis vitæ rum ambagibus erraviſſe? me me inquam fateor, judices, vetuſtiſſima quadam familiaritate Catilinæ conjunctum, perſæpe deliraviſſe miris perplexionibus illius, neque unquam certi quidquam in illo ingenio, comprehendere potuiſſe. Nihil igitur erit miri, ſi virum integerrimum Cæpionem verſutiſſimi hominis doli, atque inconſtantiſſimi mores fefellerunt. Non erit itaque neque prudentiæ tuæ., neque gravitatis, Hortenſi, candidiſſimam opem humanitatis tuæ ſummamque dicendi copiam ſontibus ipſis polliceri, autquam beſtiam iretitam judicio tenemus, diſſolutam, atqua exultantem Reipublicæ immittere. Quodte nunquam comiſſurum fuiſſe arbitrarer, niſi qui me mores, iidem te Catilinæ ſine dubio fefellerunt. Satis oſtentatas vobis putamus, judices tum rationes periculi noſtri, tum hujus immaniſſimi ſceleris atrocitatem. Nam ſi odio Senatus maximo Catilinam arſiſſe demoſtravimus ſi rationes vitæ ſuæ veteres, ac novas in exercitatione teterrimarum libidinum collocatas: ſi ſpem perficiendi ſceleris hominē proſequentiſſimo inimicitiarum: ſi denique locorum, ac temporis opportunitates extitiſſe: præterea ſi rabiem quandam ambitionis in illo fuiſſe diximus: ſi nullam poteſtatem refrænendarum libidinum, aut nullum pœnitentiæ locum: poſtremo ſi capiam innumerabilem deſperatæ juventutis cum illo conjunctam fuiſſe patefecimus: & eam ſimul oſtendimus ſuopte

in-

tutto il volgo. Se egli è manifesto, che passa le notti tutte o ne' lupanari, e negli infami nascondigli di Marco Lecca uomo secondo la tua opinione tutto intento a' vantaggi della Repubblica, qual cosa mai ti spinge a dire aver tu veduto Catilina nella continua vigilanza del Senato, e sotto gli occhi de' Senatori? Se pure vigilanza non chiami la breve di lui dimora nella Curia per solo fine di trattar i suoi segreti consigli? Per quello poi, che appartiene all'assidua amicizia, e particolar benevolenza di Cepione non avete che apporre alla mia accusa. Già di sopra abbastanza ho detto esser segretissimi, e quasi maravigliosi i pensieri di Catilina, come quelli, che non si poterono mai conoscere, nè facilmente indagare. Imperciocchè in quella strage due cose diversissime si resero manifeste, la continenza, e la sfrenatezza. Spesso conoscemmo in lui benevolenza per coltivare le amicizie de' buoni, ed accortezza per tendergli insidie: ora magnifico, e liberale, ed ora avido, e rapace: ora accorto ne' suoi consigli, ed ora degno di disprezzo nel palesar le sue mire.

Le quali cose essendo così ci maraviglieremo noi, che Cepione in così fatti intrighi siasi ingannato? Io stesso o Giudici confesso di essere stato in stretta amicizia con Catilina, e quasi spesso aver delirato per non aver potuto giammai arrivare a comprendere alcuna cosa di certo nelle dubiezze del di lui ingegno. Maraviglia adunque non sarà se Cepione uomo integerrimo dalle astute frodi, e dalli pessimi costumi di quel perverso sia stato ingannato. Non sarà per tanto cosa ne alla tua prudenza, ne alla tua gravità conveniente o Ortenzio il bel pregio della tua umanità, e la grande tua facondìa alli stessi uomini colpevoli promettere, oppure sciolta, e festeggiante introdurre nella Repubblica quella bestia, che ora col nostro giudicio teniamo avvinta. Il che io crederei, che tu senza dubbio giammai avresti commesso, se li stessi costumi di Catilina, che me hanno allucinato, la tua persona non avessero tradito, ed ingannato. Abbastanza o Giudici cred'io avervi fatto conoscere sì le ragioni del vostro pericolo, che l' atrocità dell' empio misfatto. Imperciochè se dimostrato vi abbiamo il di lui odio intestino contro il Senato, l' invecchiato, e nuovo tenor della sua vita posto nell' esercizio di tutte le più abbominevoli laidezze, la speranza di condurre a fine l' orribile misfatto in quell' uomo amantissimo delle discordie, se finalmente riferito abbiamo aver sempre pi-

ingenio furentem incredibili audacia, ſummaque cupiditate prodendæ ac vexandæ Urbis inflammatum: quiderit, judices, quod dubitetis de liberanda patria, deque ulciſcenda crudeliſſimi ſceleris immunitate? noviſtis enim facinus inauditum omnium hominum memoria, facinus atrox, ſuperbum, nefarium, perniciosum, remotiſſimum ab omni humanitate, lege, conſuetudine: cujus acerbitatem ſi minus animo bene perſpexiſtis, quæſo mecum diligenter attendite.

Scelus illud, judices, everſionem nefariam moliebatur ampliſſimæ noſtræ dignitatis, interitum crudeliſſimum Senatorii ordinis, cædem communem omnium bonorum. Hujus ſceleris libido repoſita erat in diripiundis omnium civium facultatibus, atque opprimenda urbis libertate, huic ſceleri parabantur teterrimæ conjugum, ac liberorum noſtrorum vexationes: in hoc ſcelere verſabantur denique faces inferendæ penatibus noſtris, expilationes ædium, ſtupra virginum Veſtalium, luctus ac mœror miſerabilis univerſæ civitatis. Quæ ſi vobis, ut ſunt, indigna, atque intolerabilia videntur, non iniquum erit auctores horum malorum multare teterrimis ſuppliciis, eademque omnium crudeliſſimam e viſceribus Reipublicæ propulſare. Tenetis exempla majorum, atque omnium gentium auctoritatem, qui ſemper ſummas ac ſingulares pœnas in eo genere hominum conſumendas eſſe putaverant, qui rationes habuiſſent aut prodendæ patriæ aut opprimendæ publicæ libertatis. Nihil erit impedimento, quin audaciam crudeliſſimi hominis Catilinæ crudeliſſimo genere ſuppliciorum expietis: ut ultionem ex illorum cruciatibus, ac pœnis capiat Reſpublica, quorum erat conflagratura manibus, niſi ſanctiſſimi Imperii Romani cuſtodes, ac vindices Dii immortales nefariis votis obſtitiſſent.

Cre-

gliato l' opportunità de' luoghi, e de' tempi, ed inoltre aver sempre nutrito una certa insaziabile ambizione, se scoperto v' abbiamo non esser speranza alcuna, che possa porre fine alle sue libidini, ne esser in lui luogo al ravvedimento, e finalmente esser sempre stata a lui congiunta una quantità innumerabile di giovani scapestrati, e quella parimenti di sua indole furiosa per l' audacia incredibile, ed accesa di sommo desiderio di tradire, e rovinare la Città tutta. Qual dubbio avrete, o Giudici, di liberare la patria, e vendicare la barbarie d' un crudelissimo attentato. Udito avete o Giudici un delitto a memoria d' uomo giammai inteso, delitto atroce, superbo, empio, pernicioso contrariissimo ad ogni umanità, legge, e consuetudine, l' atrocità del quale se abbastanza ancora conosciuto non avete meco di grazia attentamente considteratela.

Questa sceleragine, o Giudici, machinava un atroce distinzione dell' amplissima nostra dignità, l' uccisione crudele dell' ordine Senatorio, la fatale strage di tutti gli uomini dabbene. La libidine poi di questa empietà era riposta nel rubare le facoltà di tutti i cittadini, e nell' opprimere la libertà della Repubblica. A questa machinazione erano apparecchiate le orribili violenze delle consorti, e de' nostri figli. In questo delitto finalmente si contenevano le fiaccole, che alle nostre case pur si dovevano, le rovine delle Chiese, li stupri delle vergini Vestali, e finalmente il lutto, ed il pianto infelice di questa Città. Le quali cose, come sono, indegne, ed intollerabili vi sembrano, ingiusto non sarà punire con fierissimi supplizj gli autori di questi mali, e dalle viscere della Repubblica la crudelissima strage di tutti rigettare. Avete gli esempj de' maggiori, e il dritto di tutte le nazioni, quali giudicarono mai sempre, che gravissime, e particolari pene si dassero a quella razza d' uomini, che machinato avessero di tradire la patria, o di opprimere la pubblica libertà. Nulla adunque impedir vi dovrà dal punire con atrocissimi supplizj l' ordine di Catilina uomo fra tutti il più crudele, affinche la Repubblica vendicar si possa dei tormenti, e delle pene di coloro, per le mani de' quali, se a tali scelerate brame gli immortali Dei custodi santissimi, e difensori del Romano Impero opposti non si fossero arder dovea. Credete pure, o Giudici, che in questo giorno è concorsa la Città tutta per vedere, e pienamente dal vostro giudicio argomentare qual cosa per l' avvenire intorno

Credite, judices, hodierno die conſurrexiſſe univerſam Urbem, conſpecturam ex judicio veſtro, planeque animadverſuram, quid impoſterum de ſalute ſua deque facultatibus ſuis ſperandum ſit: Credite item, vim univerſum flagitioſæ juventutis aut hodierno Catilinæ ſupplicio ſimul conficiendam fore, aut illius liberatione lætam, atque exultantem, non multo poſt in omnium noſtrum perniciem una cum illo celerrime conſurrecturam; agitur ſiquidem, hodierna veſtra ſententia, de ſalute hujus pulcherrimæ, atque optimæ Civitatis, de ſtabilitate Imperii Romani, de legum incolumitate, de libertate civium, de pudicitia liberorum, ac conjugum veſtrarum. Hujus enim peſtis idem ſcelus erat, ut non graſſaturum per capita paucorum, ſed tanquam atrociſſima vis veneni per omne corpus Urbis demanaturum: quod ſcelus, aut quam peſtem ſi vindicandum eſſe cenſebitis, ut reor, & Reſpublica deſiderat: putate profecto Deos immortales, & in primum Capitolinum Jovem, ſempiternum cuſtodem, ac vindicem hujus Imperii, pro libertatis eorum Templis, ac ceremoniis gratias vobis ampliſſimas eſſe reddituros: putate pariter idem facturum eſſe Curiam pro defenſa Conſulum vita, ſervataque Senatorii ordinis dignitate: putate matronas Urbis, ac liberos noſtros, obſervatam pudicitiam, ſupplices, ac congratulantes univerſos ad genua veſtra ſe ſe obſervaturos fore: putate virgines Veſtales, atque ipſum majeſtatem ampliſſimi Numinis, ob liberationem ſuam, ſumma vobis lætitia congratulaturam: putate denique Cives omnes, ob retentam vitam, ac libertatem ſuam, penates publicos, pro conſervatis focis, atque aris, parietes Urbis, pro teterrimo genere vaſtitatis propulſato, fermè incredibili gaudio exultaturos: putate tandem hodierno judici paratum eſſe vobis aut immortale dedecus, aut memoriam nominis ſempiternam.

Multa ſunt, equidem in hac vita, quæ turpiter calamitosè neglecta, reſtitutionem tamen quamdam quodammodo patiantur hujus vero vindicandi ſceleris, ſi præſentem facultatem neglexeritis, fruſtra poſtea recuperandæ copiam quæretis. Aut hodie vobis propulſanda eſt e viſceribus Reipublicæ peſtifera vis calamitatis: aut ipſi patriæ ſine dubio concidendum. Utrum eligendum ſit, vos videritis. Quid? eſtis, judices, humanitate tanta, ne ſocordia dicam, ut eorum vitam, ac ſpiritum diutius in Republica commorari patiamini, qui vitæ ſalutique civium crudeliter inſidiati ſunt? proponite vobis ante oculos,

ac

la sua salvezza, e le sue facoltà possa sperare.

Trattasi o Giudici nell' odierno vostro giudicio della salvezza di questa bellissima, ed ottima Città, della fermezza del Romano Impero, dell'osservanza delle leggi, della libertà de' Cittadini, della pudicizia de' figli, e delle vostre Consorti. Imperciocchè l'indole perversa di questa peste era per stendersi non già sopra il capo di pochi, ma come la crudelissima forza del veleno sopra il corpo tutto della Città opera per diffondersi. Qual delitto, e qual peste d'uomini, se voi stabilirete che debba esser punita, com'io mi fo a credere, e come la Repubblica desidera, siate pur certi, che gli Dei immortali, ed in primo luogo Giove Capitolino perpetuo custode, e difensore di questo Impero per aver voi liberato i loro Tempj e le loro Cerimonie saranno per rendervi abbondantissime grazie. Credete, che l'istesso farà la Curia per la difesa vita de' Consoli, e per la Conservata libertà dell'ordine Senatorio. Credete, che le Matrone di questa Città, ed i nostri figli per la difesa pudicizia pieni di gioja supplichevoli tutti a vostri piedi si prostreranno. Pensate, che le vergini Vestali, e l'istessa maestà del santissimo Nume per il piacere che proverà della sua liberazione con voi sarà per congratularsi. Pensate che li Cittadini tutti per la conservata vita, e per la loro liberazione, che i publici Penati per li conservati fuochi, ed are che le pareti stesse per il respinto orribilissimo saccheggio d'incredibile piacere tripudieranno. Pensate finalmente che per il giudizio di questo giorno vi sta apparecchiata o una perpetua vergogna, o la memoria immortale del vostro nome.

Molte cose per verità si ritrovano in questa vita, le quali vergognosamente, e deplorabilmente ponno tuttavolta esser in qualche maniera riparate. Ma se voi trascurarete il potere che oggi v'è dato di vendicare cotesto delitto, indarno poi cercarete il modo di ripararvi. Voi in questo giorno dovete scacciare dalle viscere della Repubblica la pestifera forza della commune rovina: oppure assieme colla Patria senza dubbio perir dovete. Quale poi delle due cose sceglier dobbiate, voi il dovete. Ma e che? tanto in voi può l'umanità, per non dir la trascuratezza che più oltre sof-

ac meditatione crebra revolvite diem illum, nefarium, quo ſalus omnium civium, quo facultates noſtræ, quo res ipſa publica peritura fuerat: quando ſcilicet aſpeximus beſtias iſtas emiſſas carceribus per orbem omnem, per domos noſtras furialiter exultantes, ipſumque in primis miſerandi facinoris Ducem, ac Principem Catilinam confirmatum hoc judicio, ſpe plenum, lætitia geſtientem, nunc hos ad cædem noſtram, nunc illos ad rapinam, atque inflammationem ædium devocantem: Conjuges e complexibus noſtris ad libidinem victorum raptæ fuiſſent: liberi ad ſtupra de gremiis parentum extorti, pretioſa ſuppellex aſportata: tecta conflagraſſent ignibus: Corpora Cæſa paſſim jacuiſſent: omnia denique gemitu, fletuque redundaſſent. Hæc fuiſſet imago miſerrimæ urbis, quam urbem a majoribus noſtris florentiſſimam accepimus, & ſi prohibueritis, claram atque excellentem, poſteris noſtris tradituri ſumus. Per humanitatem denique veſtram vos obteſtor, atque obſecro Judices, per amorem hujus pulcherrimæ, atque invictiſſimæ Urbis, per omnia, quæ vobis jucundiſſima ſunt in vita, providere iterum, atque iterum, ne liberati quondam tot ampliſſimis bellorum periculis, tot imminentibus malis erepti, nunc per ignaviam veſtram, ac deſidiam periclitemur. Eripite vidam civium a miſetanda crudelitate: prohibete penates veſtros a nefariis ignibus: ſervate pudicitiam neceſſitudinum veſtrarum a teterrimis vexationibus, liberate Templa Deorum a triſtibus rapinis: ſubtrahite fortunas publicas ab indigna direptione, protegite magiſtratus veſtros ab inaudita feritate: defendite denique univerſam Urbem ab hoc inuſitato prorſus, & triſtiſſimo genere calamitatis.

frir vogliate nella Repubblica la vita, e lo spirito di coloro, che alla vita, ed alla salute dei Cittadini tutti hanno barbaramente tramato insidie? ponetevi innanzi gli occhi, e seriamente fra voi stessi quel scelerato giorno considerate, in cui la salute dei Cittadini tutti, le nostre facoltà, e la Repubblica istessa dovea perire: in cui veduto avremmo queste fiere poste fuori dalle Carceri in tutte le parti, ed in tutte le nostre case furiosamente trionfanti, ed in primo luogo Catilina stesso Duce e Principe confermato da questo giudicio, pieno di speranza, ebbro di piacere or questi spingendo alla nostra strage, or quelli incitando alla rapina, ed all'incendio de' templi: Giorno in cui le consorti da nostri amplessi ci sarebbero state rapite ed alla libidine de' vincitori consagrate, i figli per forza tolti dalle braccia de' genitori per esser stuprati, le preziose suppellettili altrove trasportate, Li tetti incendiati, e di passo in passo i corpi uccisi, ed al suol disteśi, le cose tutte finalmente sospiri e pianti avrebbero rimbombato. Questa sarebbe stata l'immagine infelice di questa Città, che dalli nostri maggiori fioritissima ricevuto abbiamo, e che, se voi ora porrete riparo, chiara, ed illustre a nostri posteri lascieremo. Per l'umanità vostra adunque o Giudici, per l'amore, che a questa bellissima, ed invittissima Città serbate, per quelle cose tutte, che in vita piacevoli vi sono io vi prego, e vi scongiuro, che ben tosto opportuno rimedio poniate; affinchè liberati una volta da tante, e grandissime guerre da tanti eminenti mali sottratti, ora poi per trascuratezza, e negligenza vostra non avessimo a perire. Liberate la vita de' Cittadini dalla deplorabile crudeltà; togliete le case vostre dalli scelerati incendj, difendete la pudicizia de' vostri congionti dalle spaventevoli vessazioni, liberate i Tempj de' Dei dalle rapine, sottraete le pubbliche sostanze dall' indegna rapina, protegete dalla inaudita ferocità i nostri magistrati, e finalmente la Città tutta da questa insolita, ed affatto deplorabile calamità difendete.

SUCCINTO CATALOGO

Delle Guerre più ſingolari avute dal Popolo Romano.

Incominciando dal principio della Repubblica ſino al fine della battaglia Azziaca.

OLtre le IX. guerre già di ſopra più diffuſamente deſcritte ve ne ſono ſtate delle altre, delle quali non ne abbiamo eſattamente notato il tempo, e ne da chi cominciate, e ne da chi condotte a fine, benchè nelle ſuccinte vite de' Perſonaggi ſi ſiano in parte accennate; conviene quì riepilogarle in breve per conoſcere come da piccolo principio divenne sì grande, e potente il Popolo Romano. Onde

Bellum Volſcum: la guerra co' Popoli Volſci intrapreſa da Publio Servilio l'anno di Roma 259., l'anno ſeguente da Annio Virginio, e l'anno appreſſo da Poſtumio; ma ſiccome vennero ajutati, e ſpalleggiati da Marzio Coriolano, così in diverſi anni ſenza fare lunga digreſſione, furono di bel nuovo disfatti da Quinzio Cincinnato l'anno 296., indi da Romulio, e finalmente da Geganio poſti furono ſotto il giogo l'anno 311.

Bellum Vejentinum, & Faliſcum: la guerra co' Vejenti, e co' Faliſci, nella quale perirono i Fabj, la portarono a fine Servilio, Virginio, ed Emilio Dittatore dall'anno 278. fino all'anno 317., e dopo poco tempo fu diſtrutto Vejo, e Fidene.

Bellum Gallicum: la guerra co' Galli-Senoni dal valore di Camillo chiamato Dittatore fu terminata, dopo che fecero gran rovina, e ſtrage de' Romani, come abbiamo detto più d'una volta nelle note del primo Tomo; ma di bel nuovo riſorgendo, furono da Fabio Rulliano ſcacciati nell' Etruria l'anno 457., e del tutto ſuperati da Publio Dolabella *ad Lacum Vadimenis*, oggi il lago di Baſſanello l'anno 470.

Bellum Latinum: la guerra co' Latini ſul principio fu fatta da' Conſoli Torquato, e Decio, di poi da Quinto Publio Filone, e finalmente da Cajo Marcio, e Lucio Camillo ſoffrendo la medeſima condizione i Sabini, che da

Curio

Curio Dentato furono reſi ſotto l'ubbidienza de' Romani.

Bellum Samniticum : la guerra co' Sanniti, da noi già molte volte accennata, e poi a lungo ſpiegata, fu condotta a fine dopo 31. trionfi per opera de' Fabj, e de' Papirj l'anno di Roma 482.

Bellum Tarentinum : la guerra co' Tarentini nacque per aver eſſi violati i Legati del Popolo Romano; il primo ad andarvi fu Lucio Valerio, indi Lucio Poſtumio, il quale cacciato dal teatro, diſſe al buffone, che di orina gli abbagnava le veſti: *Ridete dum vobis per tempus licet, nam poſt hæc diu flebitis, dum veſtes has multo ſanguine eluetis.* I Tarentini non potendo reſiſtere con forze uguali chiamarono in ajuto Pirro Re degli Epiroti; tre volte Pirro combattè co' Romani; la prima col Conſole Lucino tra Pandoſia, ed Eraclea l'anno 474., la 2. con Decio, e Sulpizio preſſo Aſcoli di Puglia l'anno 475., e la 3. con Curio a Benevento l'anno 478. nella prima fu vincitore, nella ſeconda uguale nella pugna, e nella terza fu vinto, e ſcacciato dall' Italia l' anno ſeſto, da che vi era ſtato chiamato.

Bellum Punicum primum, ſecundum, & tertium: la guerra prima, ſeconda, e terza co' Cartagineſi; ne abbiamo a ſuo luogo lungamente parlato; ma per riſtringere l' ordine di tutto, compreſavi la guerra di Sicilia, di Spagna, e dell' Africa, ſi ſappia, che il motivo della prima guerra Cartagineſe fu l'ajuto, che eſſi diedero ai popoli Mamertini; della ſeconda la diſtrutta Città di Sagunto da Annibale: della terza la guerra intimata al Re Maſſiniſſa. La prima incominciata l' anno 489. e terminata l' anno 513., la ſeconda dall'anno 536. ſino al 553., e la terza dall'anno 605. ſino al 609. La prima fu condotta a fine dopo 24. anni da Quinto Lutazio Catolo; la ſeconda dopo anni 17. da Publio Cornelio Africano maggiore; la ſeconda dopo anni 4. da Publio Scipione Africano minore; nella prima finalmente furono tolte a Cartagineſi tutte le Iſole, che ſono tra l' Africa, e la Sicilia, nella ſeconda la Spagna, e parte dell' Africa, e nella terza fu intieramente diſtrutta la Città iſteſſa di Cartagine.

Bellum Macedonicum primum, ſecundum, & tertium : la guerra prima, ſeconda, e terza co' Macedoni; alla prima diede occaſione l'alleanza fatta da Filippo con Annibale: alla ſeconda gli ajuti di naſcoſto ſollecitati da Perſeo; alla terza la temerità di Andriſco; la prima durò anni 18. cioè dal

539.

539. ſino al 557., la ſeconda anni 4., cioè dal 582. ſino al 586., la terza due ſoli anni dal 604. ſino al 606. finalmente Filippo fu vinto da Tito Quinzio Flaminino: Perſeo da Lucio Emilio Paolo: ed Andriſco da Quinto Metello Macedonico.

Bellum Illyricum: la guerra dell' Illirico fomentata da Perſeo fu condotta a fine da Lucio Anicio Pretore, in cui fu eſſo Perſeo condotto in trionfo, e l' Illirico preſe forma di Provincia, come la Macedonia.

Bellum Antiochenum: la guerra col Re Antioco nacque perchè i Romani volevano mantenere libere le Città della Grecia, e di ciò i Romani avviſandone Antioco, queſto riſpoſe: *Aſiam nihil ad Romanos pertinere: nec magis iis inquirendum quid Antiochus in Aſia, quam Antiocho quid populus Romanus in Italia faciat.* Più volte fu vinto, ma la totale ſconfitta, che l' obbligò a ritornare in Aſia, l' ebbe da Marco Acilio Glabrione l' anno 562. alle *Termopili*, e di poi l' anno ſeguente al Monte *Sipilo* da Lucio Cornelio Scipione.

Bellum Gallo Græcum & Ætolicum: la guerra co' popoli Gallogreci, ed Etoli, co' primi guerreggiò Gneo Manlio Volſone, e co' ſecondi Marco Fulvio Nobiliore l' anno 564.

Bellum Achaicum: la guerra dell' Acaja nacque dal ricorſo, che fecero i Lacedemoni per la libertà di molte Città della Grecia; Quinto Metello ne riportò la vittoria l' anno 606., ma di poi Lucio Mummio preſa, ed incendiata la Città famoſa di Corinto n' ebbe il nome di *Acaico*.

Bellum Aſiaticum: la guerra Aſiatica nacque da Attalo, che laſciò erede de' ſuoi ſtati il popolo Romano. Ariſtonico ci pretendeva, onde inſorta la guerra vi fu ſpedito Lucio Lucinio Craſſo Muziano, quale eſſendoci morto vi accorſe Perpenna, e morto anche queſto, Marco Aquilio la conduſſe a fine l' anno 624.

Bellum Liguſticum: la guerra co' Liguri più volte compiuta, e più volte rinovata ſotto diverſi Conſoli, perchè queſti popoli fecero alleanza con Annibale venuto in Italia; furono traſportati nel Sannio, e neppure ſi acquietarono colla morte di Quinto Petilio al monte *Leto*; Marco Popilio ne venedè molte migliaja l' anno 580. diſtruſſe i loro Caſtelli, e gli tolſe le campagne, finalmente obbligati furono ad obbedire al Pretore Romano, dopochè Emilio Scauro conduſſe

dusse a fine una guerra sì lunga, che durò 123. anni, cioè dall' anno 516. sino all' anno 638.

Bellum Gallicum: la guerra co' popoli Boi della Gallia Togata: vennero questi, a fare irruzione sopra l' Etruria col Capitano Viridomaro, ed i Romani con un esercito strepitoso di 700000. pedoni, 70000. Cavalli gli si fecero incontro a Fiesole, e ne restarono de' Galli uccisi 40000. in tal maniera conseguentemente furono soggiogati i popoli Insubri, e Cenomani da Lucio Furio Porporeone a Piacenza: da Publio Cornelio Nasica i Boi, e finalmente da Marco Emilio Lepido fu ridotta in forma di provincia tutta la Gallia Citeriore l' anno 566.

Bellum Celtibericum: la guerra di Spagna co' popoli Celtiberi: diedero questi motivo alla fiera seguente guerra di Numanzia; si ribellarono da Romani per farsi alleati de' popoli *Segedani*, ne furono contenti di essere vinti la prima volta da Marco Catone, che di più vi abbisognarono le forze di Quinto Furio, e Quinto Metello, che spezzò la loro baldanza con la presa della Città di Contebria l' anno 611.

Bellum Numantinum: la guerra di Spagna co' Numantini; ognun ben sà leggendo la Storia quanto sangue abbia costato a Romani la Città di Numanzia sotto i Capitani Quinto Pompeo, Mancino, e Publio Scipione Africano, il quale condusse a fine la non terminata guerra co' Celtiberi dopo anni 21., e questa de' Numantini dopo anni 9.

Bellum Lusitanicum, quod & Viriathicum; la guerra co' popoli Lusitani, oggi del Portogallo, fu sul principio pernicioſa a Romani; ma di poi sotto la condotta di Mummio, di Attilio, e di Servilio Galba fu quasi condotta a termine con l' uccisione di molte migliaja di malcontenti, tra quali Viriato scampò uomo facinoroso, e da ladrone acclamato supremo Comandante rifece molti combattimenti, e per lo più prosperi contro de' Romani capitani Cajo Vetilio, Cajo Plauzio, Claudio Unanimo, e Cajo Nigidio; ma Cajo Lelio nell' anno 608., e Quinto Fabio Emiliano nell' anno 609., e Quinto Fabio Serviliano nel 611. lo discacciarono da molte parti; nell' anno finalmente 2. del suo commando Viriato fu con insidie de' suoi ucciso, ed i popoli Calliaci, che lo avevano ajutato, furono da Giunio Bruto disfatti colla strage di 50000., e ne ottenne il nome di *Calliaco*.

Bellum Jugurtinum: la guerra contro di Giugurta fu de-

cre-

eretata da Memmio Tribuno della plebe; ſpedito ſul primo il Conſole Calfurnio Beſtia fu da queſti Giugurta preſo in oſtaggio e condotto a Roma: ritornando in Africa deluſe il Conſole Spurio Albino: ma Metello reſtituì l' onore all' eſercito Romano, indi Mario, e finalmente Silla, ſotto il quale Giugurta fu in carcere acciſo.

Bellum Cimbricum, & Teutonicum: la guerra co' Cimbri, e co' Teutoni già da noi deſcritta diede, morte, e ſtrage a più d'un' eſercito Romano come di Papirio Carbone, di Sillano, di Aurelio Scauro, di Lucio Caſſio, di Lucio Piſone, e di Quinto Publio nel corſo di anni 6, ed è fama, che in tali battaglie vi moriſſero de' Romani 80000., di alleati 40000., e di altra gente più vile al ſervizio dell'armata 60000., e di poi tale fu il ſaccheggio, e tale la diſperſione del bagaglio, *ut nihil prædæ victor, nihil miſericordiæ victus agnoſceret*. Mario finalmente per il primo e ſolo con la ſtrage di 200000., e colla prigionia di 20000. li diſfece ad *Aquas Sextias*, e di poi il Collega Catolo ne uccife 150000. *ad Vercellas* l' anno di Roma 652.

Bellum Mithridaticum primum, ſecundum, & tertium: la guerra Mitridatica prima, ſeconda, e terza; da' Scrittori sì Greci, che Latini vengono aſſai celebrate queſte guerre col Re Mitridate, e per la lunghezza del tempo, e per l'eccellenza de' Capitani, e per la grandezza delle coſe. La ſerie de' fatti, delle riſtabilite alleanze, de' ſtranieri ajuti di Tigrane, di Viriato, e di Sertorio inimici de' Romani diedero ſempre motivo al riſorgimento della guerra: ma non è coſa di riferirne quì le cagioni: ſi ſappia ſolo, che la prima guerra fu condotta a fine da Silla, la ſeconda da Murena, e la terza da Lucullo, e Pompeo, che ne riportò glorioſiſſimo trionfo ſopra tutta l'Aſia come in più luoghi diremo.

Bellum Allobrogicum: la guerra colli Allobroghi popoli di là dall' Alpi fu ſoſtenuta da quattro Capitani Romani in diverſo tempo, cioè in anni cinque, e da M. Fulvio Flacco, da Cajo Seſtio, e da Gneo Domizio Enobarbo, e da Q. Fabio Maſſimo Emiliano furono del tutto ſoggiogati colla ſtrage di 120000., perilchè ſi acquiſtò il cognome di *Allobrogo*.

Bellum Gallicum: la guerra de' Galli Ciſalpini, e Narboneſi fu operata in diverſi anni, da Giulio Ceſare, e ſecondo la diſcrizione, che egli ne fa ne' ſuoi Comentarj

tarî, terminò colla rovina di tante famose Città, l' anno 702. e tutta la Gallia venne all' obedienza della Romana Repubblica.

Bellum Parthicum: la guerra co' Parti fu incominciata da Marco Crasso, chi vi lasciò morto il figlio, l' esercito Romano; e poi se stesso presso Carre; ma Quinto Cassio colla sua virtù resistette alquanto alla ferocità di questi popoli, acciochè Roma non perdesse la speranza sopra le provincie dell' Asia. Dovendo discorrere in progresso degli Imperatori, si vedrà quante volte è convenuto al popolo Romano spedire eserciti poderosi con questa gente dell' Oriente. Ecco dunque registrate tutte le più singolari guerre, che ha avute Roma per assoggettare i popoli, e farsi l' Impero, e il commando di tutte le conosciute nazioni: poichè delle Servili, Sociali, Piratiche, Civili, e delle Congiure, ne abbiamo di sopra bastevolmente parlato, e di quelle seguite nel tempo dell' Impero ne faremo parola a suo luogo nella breve vita degli Imperatori.

LXIV.

TIBERIO GRACCO.

TIberio Gracco nipote dell'Africano per parte della figlia, Questore con Mancino in Ispagna approvò l' alleanza obbrobriosa da lui fatta; con la sua eloquenza scampò il pericolo della resa. Tribuno della plebe fece legge, che niuno possedesse più di cinquanta misure, o siano jugeri di terra. Con nuovo esempio privò pubblicamente del commando il suo Collega Ottavio, che s' intromise. Di poi decretò, che si trattasse di quelle sostanze, le quali erano dell' eredità di Attalo, e che si dividessero col popolo. Finalmente pretendendo, che gli si prorogasse la podestà del Tribunato con auspizj contrarj uscì in pubblico, e subito andiede in Campidoglio, tenendo sempre una mano al capo, con che raccomandava al popolo la sua salvezza. La Romana nobiltà prese questo fatto in tal senso, quasichè Tiberio Gracco domandasse il regio diadema (70) ed il regno affettasse: e tardamente indugiando il Console Muzio, Scipione Nasica commandando, che lo seguissero que' tutti, che volevano salva la Repubblica, inseguendolo per ogni parte fino al suddetto Campidoglio con frode, ed a tradimento l' uccise. Il corpo di Gracco per mano di Lucrezio

Edi-

Edile fu gittato nel Tevere, onde fu chiamato per ſopranome il *Beccamorto*. Naſica per eſſer ſottratto dall'invidia ſotto ſpecie di legazione fu mandato nell'Aſia.

70. Ogni qual volta nelle Repubbliche ſi ſono preſe da qualche nobile Perſonaggio, o qualunque altro ſia troppo arditamente le parti del popolo, gli accidenti ſeguiti chiaramente dimoſtrano, che vi è ſtato il fine ſecondario di farſi grande, e padrone col favore del medeſimo. Gli eſempj, che ce ne dà la ſtoria Romana ſono molti, e rinomatiſſimi, e noi a ſuo luogo parlando di queſti tali ſuppoſti Rei di affettar il Regno o co' maneggi ſegreti, ed anche colle ſedizioni, e ſollevazioni del popolo ne abbiamo riferito il caſtigo a loro dato o con l'eſilio, o con la morte. Per tale motivo morirono queſti figli di Sempronio Gracco Tiberio, e Cajo. Dal tempo della Repubblica paſſando all'Impero parimenti ſi legge quanti furono ſubito uccisi, perchè eletti malamente Imperatori dalle parti, e ſollevazioni de' ſoldati; quindi in ogni tempo, e preſſo ogni nazione è ſeguito il medeſimo in qualunque ſorte di governo, o ſia *Ariſtocratico*, o *Democratico*, o *Monarchico*. Diamo quì la ſemplice definizione di queſti tre ordini di governo. *Ariſtocrazia* è una forma di governo, dove la ſuprema podeſtà è commeſſa nelle mani degli Ottimati, cioè di un Conſiglio, o Senato compoſto de' principali dello ſtato o per riſpetto di nobiltà, o per capacità, e probità. Gli antichi ſcrittori di politica preferiſcono la forma *Ariſtocratica* del governo a tutte le altre; tale è in oggi nella noſtra Italia il governo della famoſa Repubblica di Venezia. *Democrazia* è una forma di governo, dove la ſovranità, o la ſomma autorità è rimeſſa al popolo, che l'eſercita per mezzo di perſone del ſuo proprio ordine a tal effetto deputate; le più floride antiche *Democrazie* ſono ſtate quelle di Atene, e di Roma: tuttavia in oggi il governo di Baſilea ne' Svizzeri, ed alcune Città libere della Germania ſi regolano coll'ordine *Democratico*. La *Democrazia* degli antichi popoli Tarentini fu molto commendata da Ariſtotile; queſta Città di Taranto ſi governava da' Nobili; ma queſti vinti in gran numero in una battaglia datagli dagli Iapigi, paſsò al popolo la ſuprema poteſtà, ed il governo da *Ariſtocratico* divenne *Democratico*; tra gli altri loro iſtituti lodava Ariſtotile quello di eſſervi le ricchezze comuni per uſo de' poveri, affinchè la nobiltà foſſe ben veduta dalla plebe; come di eſſervi ancora tutti i Magiſtrati raddoppiati, uno tirato per ſorte dal-

la plebe istessa, acciò ne rimanesse contenta, e l'altro eletto, acciocchè fossero meglio governati. In questo stato popolare il Supremo Magistrato si chiamava *Democrate*, come ci afferma Tito Livio nel *lib.* 6. al *cap.* 31., e *lib.* 7. della 3. *dec.*, che il *Democrate* Tarentino commandando l'armata della sua Repubblica riportò una compiuta vittoria contro i Romani, e che nell'assalto, che indi Fabio, e Marcello gli diedero, il *Democrate* vi perdè pugnando la vita. *Monarchia* è un gran stato governato da un solo, ovvero è uno stato, dove la suprema podestà risiede nelle mani di una sola persona. Noi ordinariamente nominiamo, e numeriamo quattro grandi universali *Monarchie*; l'Assiria, la Persiana, la Greca, e la Romana. Delle *Monarchie* però alcune sono *assolute*, e *dispotiche*, dove la volontà del Monarca è incontrastabile, come in *Danimarca* ec. altre *limitate*, dove l'autorità del Principe è ristretta dalle leggi, e da parte della potestà suprema, che risiede in altre mani, come in *Inghilterra* ec. Alcune *ereditarie*, dove la successione si devolve immediatamente dal padre al figlio, come in *Francia* ec.: altre *elettive*, dove nella morte del Monarca si destina per elezione il suo successore, come in *Polonia* ec. Questa triplice divisione di governo abbraccia qualunque sorte di amministrazione, in ognuna delle quali sempre sono stati severamente puniti coloro, che per ambizione, o per frode hanno aspirato col favore de' partitanti di occupare la suprema potestà.

LXV.

CAJO GRACCO.

CAjo Gracco essendogli toccata in sorte la insalubre Sardegna, non vedendo venire il successore, se ne partì di spontanea volontà. Sostenne l'invidia della ribellione di Ascoli di Satriano presso Benevento, e di Fregelle, oggi il piccolo luogo di *Ponte-Corvo* presso Aquino. Tribuno della plebe promulgò le leggi Agrarie, (71) e Frumentarie. Stimò bene di mandar Coloni abitatori a Capoa, ed a Taranto. Stabilì Triumviri per dividere le campagne se stesso, Fulvio Flacco, e Cajo Crasso. Essendo Minuzio Rufo Tribuno della plebe contrario alle sue leggi, venne in Campidoglio, dove essendo stato ucciso nella turba Attilio trombettiere del Console Opimio, discese nel foro, ed impru-

prudentemente impedì, che il Tribuno non teneſſe la Concione; per la qual coſa chiamato, e non avendo voluto venire in Senato, con ſervi armati occupò l' Aventino, dove ſuperato da Opimio, mentre diſceſe giù dal Tempio di Diana, ſi ſvoltò un piede, e reſiſtendo a quelli, che inſeguirono Pomponio alla Porta Trigemina, e Publio Letorio al Ponte Sublicio, arrivò al boſco della Dea Furina, dove per mano ſua, e del ſervo Euforo fu ucciſo. Il di lui capo da Settimelejo fu portato ad Opimio, che ricercandolo a peſo d'oro, per avarizia, onde più grave, e peſante foſſe, fu riempiuto di piombo.

71. Speſſe volte i Tribuni della plebe tentarono di far valere la promulgazione delle leggi *Agrarie*, ma tuttavia più d'una volta vi reſtarono al di ſotto per prevenzione, e conſiglio anticipato o de' Nobili, o de' vincitori, che dividevano la preda delle conquiſtate campagne a' loro benemeriti ſoldati; quindi è, che ſpeſſo ſi legge negli antichi ſcrittori, che per tener contento il popolo biſogna aſſegnargli qualche porzione di terra, e perciò i Nobili ſteſſi avevano l'aſſegnamento di tanti jugeri, e non più, il quale jugero era lungo piedi 240., e largo 120., ſecondo le loro miſure, già da noi dette nelle prime note ſotto i Re: per eſempio al tempo di Furio Camillo vincitore de' popoli Volci ſi moſtrava da' Tribuni alla plebe la diviſione delle terre Pontine, le quali ſenza conteſa erano divenute poſſeſſioni del popolo Romano; ma i Tribuni biaſimavano i Nobili, che con la forza entravano in poſſeſſo del terreno pubblico, ed inſiſtevano, che ſi divideſſe prima che l'uſurpaſſero tutto, acciocchè ve ne reſtaſſe anche parte per la plebe; queſta però occupata allora nell'edificar la Città, non aſpirava al poſſeſſo, ed all'acquiſto de' terreni, mancandole il modo di poterli fornire, e coltivare. Ecco come talvolta il volere de' Tribuni andava a vuoto; quando poi la plebe vi accudiva, allora ſi fecero le giuſte porzioni de' conquiſtati terreni con le particolari diviſioni, e diſtribuzioni.

Molte furono le leggi *Agrarie* intimate, e promulgate, come l'Apuleja, la Bebia, la Cornelia, la Flaminia, la Flavia, la Giulia, la Licinia, la Livia, la Marcia, la Roſcia, la Sempronia, la Servilia, la Tizia, ed altre ancora da noi regiſtrate nel trattato della Cronologia al to. 1. aſſegnandovi l'anno della loro promulgazione; ma legge *Agraria* aſſolutamente, così chiamata per eccellenza, fu quella

ce-

celebre pubblicata da Spurio Cassio l'anno di Roma 268. per una ugual divisione delle terre conquistate tra tutti i cittadini, e limitava la quantità delle terre possedute da ogni persona a certo numero di jugeri. Ve ne sono nel Digesto altre due, una pubblicata da Cesare, ed un'altra da Nerva, che riguardano solamente i limiti, o confini de' poderi, e non hanno veruna relazione con quella di Spurio Cassio. Queste dunque erano le leggi più accette al popolo come ancora le *Frumentarie* sì per il privato, che per il pubblico bisogno della Città, onde talvolta per la scarsezza, o sterilità delle stagioni bisognò dividere, e distribuire il grano *super capita*, acciocchè la plebe per somma penuria, e bisogno non tumultuasse contro i rispettivi Magistrati, e nobili facoltosi Personaggi. Prima la provincia della Sicilia, e di poi l'Egitto somministrarono a Roma la quantità bisognevole del grano, onde i Questori di tali provincie ebbero talvolta occasione di fare le questioni, e le leggi *de re frumentaria*.

Ma niuno meglio di Cicerone parla delle leggi promulgate intorno de' campi, e nella sua seconda orazione della legge *Agraria*, dice, che la legge di Servilio Rullo non si deve al popolo proporre, come dannosa, così ragionando: *Io veramente, o Romani, non posso vituperare la qualità della legge de' campi, perciocchè mi sovviene Tiberio, e Cajo Gracchi aver pubblicate alla plebe quelle possessioni, che erano prima possedute da' privati. Io non sono un tale Console, che, come molti hanno stimato, mi rechi a sceleragine di lodare i Gracchi, per i consigli, leggi, e sapienza de' quali veggo essere ordinate molte parti della Repubblica. Laonde da principio, che io fui eletto Console, mi era accorto gli eletti Tribuni della plebe scriver la legge de' campi, ed io desiderava d' intendere l' intento loro; imperciocchè mi dava a credere, che siccome dovevamo in un medesimo anno amministrare i Magistrati, così doveva esser convenevole, che fra noi in bene amministrar le cose della Repubblica, avesse ad esser concorde compagnia. E volendo io familiarmente intervenire ne' loro ragionamenti, eglino si ritiravano, e mi escludevano, e dicendo io loro, che quando la legge mi fosse paruta utile alla plebe Romana, io ne sarei promotore, ed ajutatore, tuttavia sprezzavano la mia liberalità, e negavano, che io potessi indurmi ad approvare alcun loro dono, e largizione. Feci termine di proferirmi a fine, che il mio essere officioso non fosse tenuto o ingannevole, o troppo audace; fra-*

tanto non laſciavano di radunarſi fra loro naſcoſtamente, aggiungendovi alcuni privati, ed eleggendo a queſte loro radunanze la notte, e la ſolitudine. Per le quali coſe in quanta paura ci ſiamo ſtati, potrete facilment ſtimare dalla ſollecitudine, nella quale, o Romani, allora vi trovaſte. Finalmente i Tribuni della plebe entrano nel Magiſtrato, e fu aſpettata la concione di Servilio Rullo, perchè era capo della legge de' campi, e ſi adoperava più fieramente, che non facevano gli altri. Subito, che egli fu eletto cominciò a pigliar altra faccia, uſare altro ſuono di parole, camminare in altra maniera, veſtir più all' antica, andar più incolto nella perſona, più orrido, e co' capelli, e colla barba più lunga, in guiſa che pareva, che cogli occhi, e con l' aſpetto voleſſe dimoſtrare la potenza tribunizia, e che alla Repubblica minacciaſſe. La legge finalmente propoſta, e traſcritta da molti mi fu preſentata, ed io vi poſſo, o Romani, con ogni ragione affermare, che ſe l' aveſſi trovata a voi commoda, e di profitto, me ne ſarei fatto promotore, e fautore: perciocchè il Conſolato non ha preſo a guerreggiare col Tribunato per natura, per diſcordia, o per intrinſeco odio, mentre ſpeſſo a' ſedizioſi, e malvaggi Tribuni della plebe i buoni, e forti Conſoli ſi oppoſero, e la forza de' Tribuni alcuna volta ſimilmente ha fatto reſiſtenza a' malvaggi deſiderj de' Conſoli. Non la diſſomiglianza dell' autorità, ma la diverſità degli animi fanno naſcere le diviſioni, e le diſcordie; Laonde io preſi la legge in mano con animo, e deſiderio, che ella foſſe acconcia a' voſtri commodi, e sì fatta, che il Conſole in effetto, e non in apparenza popolare la poteſſe oneſtamente, e liberamente difendere. E certo io dal primo capo della legge ſino all' ultimo, trovo, o Romani, niun' altra coſa eſſere ſtata immaginata, niun' altra ricevuta, niun' altra trattata, ſe non che i Tribuni ſotto preteſto, e nome di legge de' campi divengono padroni dell' Erario, e dell' entrate di tutte le provincie, di tutti i regni, della repubblica, de' liberi popoli, e finalmente di tutte le parti del mondo. Così io vi affermo con queſta bella, e popolar legge de' campi a voi non doverſi donar coſa alcuna, ma ben donarſi a certi uomini qualunque coſa: dimoſtrarſi al popolo Romano le poſſeſſioni, e torgliſi inſino la libertà: accreſcerſi i danari de' privati, i pubblici votarſi del tutto: e finalmente (quello, che indegniſſima coſa è) per il Tribuno della plebe, il quale i Maggiori noſtri hanno voluto, che foſſe in ajuto, e guardia della libertà, farſi nella Città i Re. Le quali coſe, come io vi avrò

ſpie-

spiegate innanzi, se a voi parrà, che vere non siano, seguirò l' autorità vostra, e mi cangerò di opinione; ma se intenderete, che sotto a simulazione di donarvi, si tendono insidie alla vostra libertà, non vogliate rimanere di difendere questa vostra libertà con l' ajuto del vostro Console senza alcuna fatica, la quale libertà vi è stata acquistata, e lasciata da i vostri maggiori con molto sudore, e spargimento di sangue. Fin quì Cicerone nella suddetta seconda *Agraria*, in cui ben si conosce, come da' Tribuni della plebe talvolta s' intimavano le leggi non al pubblico beneficio del popolo, ma in vantaggio de' privati commodi, il che nelle Repubbliche suol essere di gravissimo danno, e motivo di sollevazioni, e di discordie. E ciò basti per conoscere l' intenzione dell' operare de' buoni, e la frode, e simulazion de' malvaggi.

LXVI.

MARCO LIVIO DRUSO.

MArco Livio Druso grande per la nascita, e per l' eloquenza, ma ambizioso, e superbo; essendo Edile, ne diede un segno evidentissimo, là dove a Remnio Collega, che gli suggeriva alcune cose utili per la Repubblica, disse: *che hai a far tu con la nostra Repubblica?* Questore nell' Asia non volle servirsi di alcune insegne, stimando, che non vi fosse alcuna cosa più insigne di lui; Tribuno della plebe promise la cittadinanza a' Latini, le campagne alla plebe, la curia a' Cavalieri, i giudizj al Senato. Fu Uomo di molta liberalità, confessando egli stesso di non cederla ad alcuno nel beneficare, e che altro per se non lasciava, che il Cielo, e la Terra; perciò avendo talvolta bisogno di danaro, fece molte cose contrarie alla sua dignità. Preso del danaro sottomano consegnò a Bocco Magulsa Principe di Mauritania per odio del Re; tenne in ostaggio segretamente in sua casa Aderbale figlio del Re de' Numidi, sperando dal padre il segreto riscatto. Disse, che averebbe precipitato giù dal Sasso Tarpeo Cepione, che inimico contrastava le sue azioni; nel pubblico comizio in tal maniera torse il collo al Console Filippo, che faceva resistenza alle leggi *Agrarie*, che molto sangue gettò dalle narici, e quegli rinfacciandogli l' intemperanza, diceva, *esser quel sangue salamoja de' tordi*. Il medesimo Livio per il troppo

favore, che godeva, venne in invidia; imperciocchè la plebe ſi rallegrava delle ricevute campagne, ma ſe ne dolevano gli ſcacciati; I nuovi eletti Cavalieri nel Senato gioivano, ma li paſſati ſi rammaricavano; godeva il Senato de' permeſſi giudizj, ma ſoffriva di mala voglia la ſocietà co' Cavalieri. Quindi egli anzioſo di ſoffrir le richieſte de' Latini, che domandavano iſtantemente la promeſſa cittadinanza, all'improviſo in pubblico cadde, o per mal caduco, o per aver bevuto il ſangue di capra, e fu a caſa riportato mezzo morto. Per la di lui perſona ſi fecero ſolenni voti per tutta l'Italia, ed avendo i Latini ſtabilito di uccider il Conſole nel monte Albano; avvisò Filippo, che ſi guardaſſe; onde accuſato nel Senato, mentre ſi ritirava alla ſua caſa, ſpeditogli dietro fra la turba un Sicario, fu ucciſo: ed il ſoſpetto di tale ſtrage cadde ſopra le perſone di Filippo, e di Cepione.

LXVII.

CAJO MARIO PADRE.

CAjo Mario d'Arpino ſette volte Conſole, acquiſtati per ordine i primi onori, legato con Metello nella Numidia, coll'accuſarlo ottenuto il Conſolato, portò avanti il carro trionfale prigioniero Giugurta. Nell'anno ſuſſeguente fatto Conſole trionfò de' Teutoni nelle Gallie *ad Aquas Sextias* (oggi Arles nella Provenza) de' Cimbri in Italia nel campo Caudino (oggi Val di Gardano vicino a Benevento). Fece uccidere per decreto del Senato Apulejo Saturnino Tribuno della plebe, ed il Pretore Glaucia uomini ſedizioſi. Avendo tolta la provincia a Silla in vigore della legge Sulpizia; ſuperato da queſti colle armi ſi naſcoſe nelle paludi Minturne; Ritrovato, e poſto in carcere, ſpaventò con l'autorità del ſuo volto il Sicario Gallo: e preſa una barchetta paſsò in Africa, dove lungo tempo ſtiede eſiliato; Di poi richiamato nel tempo del commando di Cinna, poſe in piedi l'eſercito fatto de' ſervi ſprigionati, e vendicandoſi del torto colla ſtrage degli nemici, nel ſettimo Conſolato finì di vivere di morte volontaria. Il di più di queſto grand'uomo ſi è detto nella ſpiegazione della guerra civile di eſſo Mario, e Silla. Il fatto però, che ſi racconta del ſervo Gallo, il quale mandato da Silla per uccider Mario, che ſi tenea naſcoſto nelle paludi di Minturno,

atterrito dalla maeſtà del ſembiante di queſto gran Capitano, ritornò ſenza avergli fatto il menomo male, ſi ha da' Critici per un racconto inventato a maggior ornamento della ſtoria.

LXVIII.

CAJO MARIO FIGLIO.

CAjo Mario Figlio di anni 25. preſe il Conſolato, il qual onore sì immaturo pianſe la di lui Madre. Queſti ſimile al padre nella crudeltà armato aſſediò la Curia, trucidò gli nemici, i corpi de' quali gettar fece nel Tevere. Nell'apparecchio della guerra, che ſi tramava contro Silla, ſtancato dalle vigilie, e dalla fatica preſſo il *Sagriporto* ſi riposò a ciel ſcoperto, e vinto da lontano fu preſente alla fuga, e non alla battaglia; ſi ritirò a Paleſtrina, dove aſſediato da Lucrezio Oſella, tentando la fuga per ſtrade ſotterranee, e conoſcendo, che tutte le parti erano circondate da' nemici, ſi fece tagliar il collo da Ponzio Teleſino.

LXIX.

LUCIO CORNELIO CINNA.

LUcio Cornelio Cinna uomo ſceleratiſſimo miſe ſoſſopra la Repubblica (72) per ogni ſorta di crudeltà. Nel primo Conſolato promulgando la legge di richiamare gli Eſuli, da Ottavio Collega impedito, e privato dell'onore, fuggì da Roma, e radunati i ſervi fatti liberi, vinſe gli nemici, uccíſe Ottavio, ed occupò il Gianicolo; per la ſeconda, e terza volta da per ſe ſteſſo ſi dichiarò Conſole. Nel quarto Conſolato finalmente apparecchiando la guerra contro Silla, per la ſua troppa crudeltà dall' eſercito fu lapidato in Ancona.

72. La condotta delle operazioni di Lucio Cornelio Cinna ci porta a conſiderar qui, e riflettere ſopra la morale de' Pagani, i quali benchè ſenza il lume della vera cognizione delle coſe, tuttavia ſi rendevan capaci, che fra eſſi gli uomini dabbene, giuſti, e prudenti erano ſempre felici ancora nelle più crudeli avverſità, e che nell'abbondanza, e nella proſperità ſempre infelici erano gli empj, ed i mal-

vaggi. Era dunque Lucio Cinna infelice, perchè ingiuſto, e tiranno era ſalito al colmo della potenza, e delle grandezze; felice all'incontro era Attilio Regolo, perchè ſe tollerò i dolori più orribili, li tollerò per la fedeltà, e per la giuſtizia. Secondo li ſcritti di Cicerone, e de' Filoſofi Greci ſi viene in cognizione, che queſte due colte Nazioni erano convinte dalla ſtoria di tutti i ſecoli, e dalla meſcolanza de' beni, e de' mali per i giuſti, e per gli empj, che punto non vi erano altri beni veraci, ſenonſe le virtù, e la ricompenſa delle medeſime nella beata eternità: nè altri veraci mali, ſenonſe il vizio, e la ricompenſa di queſto nelle pene eterne; perciò S. Agoſtino riferiſce i due eſempj di Mario, e di Regolo per far vedere a' Pagani, che i malvaggi potevano morire nel colmo delle felicità, e curarſi poco della colera de' loro Dei; ed i buoni al contrario vivere, e morire fra i dolori orribili, ed approfittarſi poco del favore de' medeſimi loro Dei; ma la verità ſi è, che ſebbene Regolo non foſſe felice ne' tormenti, che la barbarie Cartagineſe gli fece ſoffrire, era però meno infelice di Cinna, di Mario, e di Silla in mezzo a tutta la gloria delle loro vittorie.

Erano le virtù Romane, che formavano la loro morale, ſchiave dell' ambizione, della vanità nel tempo ſteſſo, che dominavano ſopra la terra, e ſiccome anche falſe, non potevano formare, che una falſa Repubblica; per queſto il ſudetto Sant'Agoſtino così ſpeſſo, e così eloquentemente ſpiegò la morale degli antichi confermata da tutta la Storia, che ſe i Romani diſpreggiarono così generoſamente in tante occaſioni le ricchezze, la vita, e tutte le altre umane ſoddisfazioni, non è ciò ſtato per un' impero virtuoſo ſopra tutte le loro paſſioni, ma per la vittoria, che ſopra tutte le altre paſſioni aveva la ſola paſſione della gloria riportata. Così al *cap.* 12 *del lib.* 5.: *Veteres igitur, primiq; Romani, quantum eorum docet, & commendat hiſtoria, laudis avidi pecuniæ liberales erant, gloriam ingentem: divitias honeſtas volebant, hanc ardentiſſime dilexerunt, propter hanc vivere voluerunt, pro hac & mori non dubitaverunt: cæteras cupiditates hujus unius ingenti cupiditate preſſerunt.* E tuttociò col teſtimonio di Saluſtio, che non pone altra differenza tra i buoni, ed i malvaggi, che in ciò, che gli uni, e gli altri tendono alla gloria, ma li buoni per le vie della virtù: per le vie della frode, e del delitto i malvaggi; *Nam gloriam, honorem, imperium bo-*

nus,

nus, & ignavus æquè sibi exoptant, sed ille veræ viæ nititur, huic, quia bonæ artes desint, dolis, atq: fallaciis contendit. E che le virtù facciano grado per sollevarsi agli Onori, la situazione delli due Tempj in Roma dell' *Onore*, e della *Virtù*, che erano l'uno all' altro vicino, dimostra, che all' onore per mezzo della virtù si perviene.

Possiamo quì considerare la falsa morale, e Religione (come di poi più a lungo nel trattato delle tante Divinità) quanto differente dalla nostra verace; dal che osservando, quanto i Gentili si affaticarono nell'acquisto e buona educazione delle virtù, noi possiamo infiammarci ogni giorno più nell' amore, e nell' immitazione delle virtù evangeliche. Vero è, che le virtù Romane, essendo schiave dell' ambizione, che le dominava, eran false virtù, ma pure non le lasciò il vero Dio senza ricompensa, onde se amarono la gloria, ne fecero anche acquisto più di qualunque altra Nazione, e le loro lodi ancora nella bocca degli Uomini risuonano. Con questo esempio Iddio ci insegna, che se eglino hanno fatto, e sofferto cose così grandi per una gloria temporale, non dobbiam noi farne, e soffrirne minori per la eternità di una verace gloria, che ci è promessa, sicuri, che se Iddio, non hà negato alle loro false virtù la ricompensa, che si eran proposta, molto meno defraudarà della gloria, che ci è promessa, le vere virtù a noi da lui concedute. E' una specie di pusillanimità per un Cristiano ammirare le virtù de Gentili, o siano quelle, che *Militari* si chiamano, o le *Civili*, o *Filosofichè*, o finalmente *Religiose*. L' idea, che noi dobbiamo avere della verace grandezza, del coraggio, della magnanimità, e delle altre virtù Cristiane, ci deve far dispreggiare tutte le altre, ed i difetti essenziali notarvi.

1. Non bisogna mettere nell' ordine delle vere virtù quelle, che non tendono se non se a formare, e a dilatare un' impero per timore, che non siano queste nel nostro spirito una virtù di distruggere le Provincie, le Città, gli eserciti degli altri Stati, e di coprire tutta la terra di sangue, di tumulto, e di stragi: poichè non si puote un nuovo stato, che sulle rovine degli altri, innalzare.

2. Se dunque il nostro spirito si lascia all' improviso sorprendere dall' ammirazione, e dalla lettura di queste grandi imprese militari, bisogna incontanente, che noi concepiamo quella sorpresa, che ci ha fatta il restante de' sentimenti umani, e presso che pagani, che non sono ancora

totalmente della nostra anima cancellati : bisogna , dissi , incontanente spingere il nostro spirito a' movimenti di compassione per i vincitori ugualmente , che per i vinti; imperciocchè non è così piccolo il cagionare tanti saccheggi , tanti incendj , tante desolazioni al genere umano , quanto il soffrirle ; tantopiù , che i vincitori meno , che i vinti ne soffrono.

3. Le virtù Religiose de' Romani, e de' Greci non sono meno deplorabili , che le militari ; perocchè rendevano elleno agl' Idoli un culto, che non bisognava rendere , che al Creatore dell' Universo . Elleno per piacere a' Dei favolosi immaginarj si prendevano la stessa pena , e la stessa inquietitudine , che per piacere al vero Dio . Osservavano elleno i penosi doveri delle virtù per guadagnare la buona grazia di questi Dei , che erano stati d' ogni sorte di delitti contaminati : La purità, la verginità , la continenza , la frugalità , la pazienza , la modestia erano come tanti sagrifizj , che a Giove , ad Appollo , a Mercurio, e ad altri Numi impudichi , intemperanti , violenti , e furibondi si offerivano.

4. Le medesime virtù , che erano comparse ne' Tempj non osavano di assentarsi da Teatri , da Circhi , dagli Anfiteatri , ed altri luoghi , ove si celebravano pubblici spettacoli in onore degli Dei , e che li Dei sovente chiedevano, ed in cui nondimeno gli adulterj , gli omicidj , e i ladronecci di queste medesime deità si rappresentavano.

5. Le virtù politiche , o civili non avendo altro fine, che l' ingrandimento della Città , o dello stato, gli onori, le cariche , le dignità , e gli altri vantaggi temporali de' privati , erano , per così dire , Regine a' loro schiavi soggettate. Imperciocchè le virtù , che devono avere il commando sopra le passioni , reprimerle , e non lasciarle spiccare , che per istabilire , o assicurare la Religione , e la giustizia erano a loro soggette , e non si affaticavano , che per contentarle . La passione d' ingrandire lo stato deve essere governata , moderata , e sovente estinta da molte virtù , colla gloria della quale si deve questa passione misurare , anzi che ella signoreggi , e adoperi di tutte queste virtù per arrivare al suo fine . Pertanto la modestia , la sobrietà, la continenza , la dolcezza , la magnanimità de' Romani erano ordinariamente vane , arroganti , ambiziose, e finte , e coloro , che le possedevano non amavano la bellezza delle virtù , ma correvano ardentemente presso gli

im-

impieghi, le grandezze, i trionfi, le lodi, e gli altri vantaggi temporali, che la virtù deve imitare dispreggiandoli, in vece di avvilirsi, e rendersene indegna col ricercarli.

6. Erano ancora queste virtù molto incostanti, e fragili; imperciocchè colui, che si faceva della castità, della temperanza, o di qualche altra virtù una strada per arrivare al Consolato, al Trionfo, o a qualche altro piccolo grado di onore, abbandonava ben tosto queste virtù, e si gettava ne' vizj contrarj, quando una congiuntura contraria richiedeva, che in questa guisa per venire a capo de suoi disegni si adoperasse.

7. Finalmente le virtù filosofiche, come quelle di Platone, di Socrate, di Aristide, di Focione, e di Epaminonda tra Greci: de' due Catoni, di Cicerone, di Seneca, di Trasea, di Augusto, di Trajano, di Antonino, di Marco Aurelio, di Tacito, e di Probo tra Romani: queste virtù, dissi, benchè elleno ci abbaglino a prima vista, perchè la purità, e la santità del Vangelo non è penetrata ancor bene fino ne' più profondi ripostigli della nostra anima: elleno nondimeno ci eccitano alla compassione più tosto, che alla ammirazione, subito che noi da vicino, e con un pò di diligenza consideriamo. Imperciocchè tutti coloro, che si sono nominati, benchè conoscessero il vero Iddio, non lasciavano però con le loro virtù filosofiche di essere adoratori pubblici di molte divinità false, impure, incestuose, piene d' una infinità di delitti, che si rappresentavano ne' loro medesimi Tempj, e sopra i Teatri. Si può dare il nome di virtù a quella, che non impedisse, che si adori, e si deifichi il vizio contrario, avanti il quale ella stessa si prostra? e qual fermezza si può sperare da una virtù, che si pervertirebbe, quando ella volesse imitare i suoi Numi? Si può essere casto senza amare la castità, e si può amare la castità, se si adorano Idoli lascivi, e Numi impudichi? Vi può essere una virtù senza prudenza, e senza giustizia? Ora eravi la menoma ombra di prudenza, o di giustizia in conoscere il solo Iddio, e rendere tutto il culto pubblico, che gli è dovuto, agli Idoli di un ricco metallo, o a divinità favolose? Ciascuna virtù era ella prudente, e giusta, quando ella al vero Iddio si nascondeva, e se stessa in certa guisa sagrificava a vizj contrarj, che erano stati ne Tempj, e negli spettacoli consagrati?

8. Tutti i dotti, e tutti questi grandi Principi, che si pic-

piccavano di filoſofia, e che infatti ignoravano, che il vero Iddio è quella legge onnipoſſente di prudenza, e di giuſtizia, che ſi moſtra a noi con raggi improviſi, e quaſi di naſcoſto, anche allor quando gli volgiamo le ſpalle, che ci raccommanda tutte le virtù, ci proibiſce tutti i vizj, ed egli ſteſſo è la bellezza, e la ricompenſa della virtù, e il vendicatore de' vizj; tutti queſti grandi Uomini, io diſſi, iſtruiti almeno ſuperficialmente di queſta bella filoſofia non laſciavano di attaccare il loro ſpirito, ed il loro cuore, e di rapportare i loro deſiderj, e le loro azioni a tutt' altro, che all' amore di queſta legge eterna, e all' ubbidienza, che le ſi deve. L' amore della fama, e della gloria, e la paſſione di aumentare le loro ricchezze, e le loro dignità, d' ingrandire le loro famiglie, e i loro Stati, erano tutta la loro occupazione; erano eglino ſobrj, e giuſti, perchè erano glorioſi: e perchè erano ambizioſi, erano liberali, valoroſi, ed intrepidi: In ſomma, ſe in qualche lucido momento la forza della verità gli faceva una ſpecie di violenza per fargli vedere la bellezza riſplendente della ſapienza, e della giuſtizia, immantinente dopo eſſo ricadevano nelle illuſioni, e nelle empietà del Paganeſimo. Queſto era il ſoggetto degno, e neceſſario di eſercitare la grandezza dell' anima, la magnanimità Romana, l' intrepidezza ne' più gravi pericoli, e ne' cimenti più forti. Queſto era quell' Impero, che era d' uopo ſtabilire ſulla terra, che averebbe renduti felici tutti gli Uomini; rendendoli giuſti, e non quell' Impero militare, che ha fatto tanti ingiuſti, e tanti infelici; era, diſſi, queſto ſoggetto, e queſt' Impero, l' annunziare al Mondo la verità, la bellezza, e la neceſſità di queſta legge eterna, che regna in Cielo.

Le noſtre azioni addunque, e le noſtre tolleranze doverebbero ſuperare tanto più quelle de' Romani, e de' Greci, quanto che il fine, e la ricompenſa, che noi ci proponiamo, è ſuperiore a quella, che le luſingava, e ſiccome v' è d' uopo di molto, perchè ciò non ſucceda, così deve ciò eſſer per noi uno ſprone continuo ad operar meglio, ed a maggiormente umiliarci. Sant' Agoſtino finalmente ci inſegna, che i Greci, ed i Romani facevano il proceſſo a ſe ſteſſi, allorchè condannavano la mollezza di Epicuro, il qual voleva, che le virtù aveſſero per fine la voluttà; nulla v'era più di vergognoſo, che obbligare le virtù, che ſono oneſte, e gravi a ſervire una padrona cotanto inſo-

len-

lente, ed effemminata, quale è la voluttà. Ora la gloria umana, che ſi paſce del fumo delle lodi, e del vano rumore della fama, non è guari della voluttà meno indegna di dominare ſopra le virtù, e da farſi da eſſe ſervire. Imperciocchè coſa ſi può mai immaginare di più ridicolo, che il dire, che i più generoſi ſforzi di queſte grandi virtù della fortezza, della temperanza, e della giuſtizia non daranno altro frutto, che queſta gloria, che altro non è, ſe non ſe un pò di vento, e ſterili lodi, che l' obblio in breviſſimo tempo cancella? Sono queſte tante prove evidenti, che le vere virtù non poſſono avere altro fine, o altra padrona, che quella legge eterna, che è ſuperiore a tutte le nature intellettuali, e ragionevoli; quindi concludiamo col teſto medeſimo del Santo Padre: *Ita virtutes cum tota ſuæ gloriæ dignitate, tamquam imperioſæ cuidam, & inhoneſtæ mulierculæ ſervient voluptati: Nihil hac pictura dicunt eſſe ignominioſius, ac deformius, & quod minus bonorum ferre poſſit aſpectus, & verum dicunt. Sed non exiſtimo ſatis debiti decoris eſſe picturam, ſi etiam talis fingatur, ubi virtutes humanæ gloriæ ſerviant. Licet enim iſta gloria delicata mulier non ſit, inflata tamen eſt, & multum inanitatis habet. Unde non ei dignè ſervit ſolidita quædam, firmitaſq: virtutum: ut nihil provideat prudentia, nihil diſtribuat juſtitia, nihil toleret fortitudo, nihil temperantia moderetur, niſi unde placeatur hominibus, & ventoſæ gloriæ ſerviatur. Nec illi ſe ab iſta defenderint fœditate, qui cum aliena ſpernant judicia, velut gloriæ contemptores, ſibi ſapientes videntur, & ſibi placent. Nam eorum virtus, ſi tamen ulla eſt, alio modo quodam humanæ ſubditur laudi; neq: enim ipſe, qui ſibi placet, homo non eſt. Qui autem vera pietate in Deum, quem diligit, credit, & ſperat, plus intendit in ea, in quibus ſibi diſplicet, quam in ea, ſi qua in illa ſunt, quæ non tam ipſi, quam veritati placent.*

LXX.

CAJO FLAVIO FIMBRIA.

CAjo Flavio Fimbria emiſſario fieriſſimo di Cinna andato in Aſia Ambaſciatore col Conſole Valerio Flacco rigettato per finzione, e corrotto l' eſercito, procurò di uccidere il Capitano. Egli preſe le inſegne del commando, entrò nella provincia, ſcacciò da Pergamo Mitridate: commandò, che ſi incendiaſſe *Ilio* perchè tardi ſi erano

aper-

aperte, dove solamente restò intatto il Tempio di Minerva, che tutti credettero conservato per divino favore. Ivi Fimbria fece uccidere i principali della milizia; indi poi da Silla assediato in Pergamo, abbandonato dall' esercito corrotto, da se stesso si diede la morte.

LXXI.

VIRIATO LUSITANO.

VIriato di nascita Spagnolo primieramente per povertà mercenario, di poi per divertimento cacciatore, indi per audacia ladrone, e finalmente divenuto Capitano intimò, e fece guerra contro i Romani, ed oppresse prima l' Imperator Claudio Unimano, e di Cajo Nigidio. Volle piuttosto sano, e salvo chieder pace al popolo Romano, che vinto: ed avendo parte delle armi consignate, e parte ritenute, rinovò la guerra. Cepione non potendolo altrimenti vincere, corruppe col danaro due satelliti, i quali gettandolo a terra, uccisero Viriato; la qual vittoria, perchè da Cepione comprata, non fu approvata dal Senato.

LXXII.

MARCO EMILIO SCAURO.

MArco Emilio Scauro nobile, ma povero, imperciochè il di lui padre, quantunque patrizio per la somma povertà era mercadante de' carboni. Dubitò egli sul principio, se dovesse chiedere gli onori, o fare l'artefice; ma consigliato dall'eloquenza, ricavò gloria dalla medesima sua povertà. In Ispagna meritò il corno, insegna di azione ben fatta, sotto il commando di Oreste fu soldato di paga nella Sardegna; Edile procurò piuttosto di far giustizia, che di milantare la carica. Legato di Calpurnio, inimico di Giugurta, finalmente fu vinto dal di lui danaro. Console promulgò legge delle spese, e de' voti de' libertini. Commandò, che si alzasse in piedi nel suo passare Publio De-Pretore, che a bella posta sedeva, gli lacerò la veste, gli spezzò la sella, ed ordinò, che niuno a lui si appellasse, o portasse cause al suo Tribunale. Domò i Liguri, ed i Gantisci, e di questi ne trionfò. Censore fece la via Emilia,

(tre

(tre furono le vie Emilie: la prima da Rimini fino a Piacenza, la seconda da Rimini fino ad Aquileja, e la terza da Pisa fino a Tortona) e Ponte Molle. E tanto potè colla sua autorità, che col privato consiglio armò Opimio contro Gracco, Mario contro Glaucia, e Saturnino. Non volle, che gli venisse avanti il proprio figlio, qualor aveva abbandonato il presidio, e per tal ignominia quegli si diede da per se stesso la morte. Scauro vecchio essendo stato accusato da Vario Tribuno della plebe, quasi che avesse mossi alle armi i confederati, e tutto il Lazio, disse al popolo; *Vario Sacronese pretende, che Marco Emilio Scauro abbia spinto alle armi i confederati; Scauro lo nega: a chi de' due volete piuttosto credere?*

LXXIII.

LUCIO APULEJO SATURNINO,

LUcio Apulejo Saturnino sedizioso Tribuno della plebe, per accattivarsi il favore della milizia di Mario, promulgò legge, che si dividessero cento jugeri di terra a' veterani soldati; rimosse Bebio Collega intercessore, fatto per mano del popolo grave scagliamento de' sassi. Per sembrare più popolare ruppe la sella a Glaucia Pretore, perchè questi nel giorno medesimo, che egli teneva concione nel Comizio (73) su i Rostri, aveva alienata gran parte del popolo dal dire i suoi dritti. Subbornò un certo dell'ordine libertino, che si fingesse figlio di Tiberio Gracco. Per tale testimonianza venuta fuori Sempronia sorella de' Gracchi, nè con preghiere, nè con minacce si potè indurre a riconoscere il disonore della famiglia. Saturnino, ucciso Aulo Nonio competitore di bel nuovo dichiarato Tribuno della plebe destinò a' nuovi abitatori la Sicilia, l'Acaja, e la Macedonia, e l'oro acquistato da Cepione con inganno, o con scelleratezza lo convertì in compra di campagne. Fece rei coloro, cioè *aqua, & igne interdixit;* i quali non avessero giurato nelle sue leggi. Avendo all'improviso tonato; mentre molti nobili erano contrarj a questa legge, esclamò: *se non vi quietate, verrà fra poco la grandine.* Metello Numidico volle piuttosto andar in esilio, che giurare. Saturnino per la terza volta Tribuno della plebe per far Console Glaucia Pretore suo emissario procurò nel campo tra i fieccati (74) del Comizio di uccidere Mummio di lui com-

competitore. Armato Mario per decreto del Senato, col che ſi penſava, che i Conſoli attendeſſero a procurare, che la Repubblica non aveſſe alcun danno, aſſediò nel Campidoglio Saturnino, e Glaucia, e con grandiſſima rabbia ſtrettili per la gola, obbligolli alla reſa: ne fu loro mantenuta la parola di ſalvarli in vita, poichè a Glaucia fu rotta la teſta, ed Apulejo, eſſendo fuggito nella Curia, fu al di ſopra ucciſo con le pietre, e con le tegole. Rabirio Senatore portò attorno il di lui capo per ludibrio ne' conviti.

73. Roſtro era un pulpito in Roma innalzato nel Foro avanti la Curia Oſtilia, nel quale il Magiſtrato diceva il ſuo dritto, intimava le leggi, e teneva le concioni al popolo; preſe queſto nome da' Roſtri delle Navi preſe agli Anziati, poichè traſportate queſte a Roma, parte ne furono collocate nella Neumachia, parte furono abbruggiate, e di tutti i Roſtri delle medeſime ſi edificò un tale pulpito.

Il Comizio era un luogo in Roma nel Foro preſſo la Curia, dove anticamente ſi trattavano le cauſe; queſto per molti anni ſtiede ſcoperto, onde diverſe volte non ſi tennero i Comizj a motivo delle piogge; di poi al tempo della venuta di Annibale in Italia ſi coprì, e da Ceſare venne riſtorato. I Comizj addunque erano una radunanza del popolo per dar i voti; tre ſorti ſe ne diſtinguevano: Comizj Curiati, Comizj Centuriati, e Comizj Tributi; Curiati erano, quando il popolo chiamato per diſtinzione di Curie diceva il ſuo parere; Centuriati, quando il popolo dava il ſuo ſuffragio per le centurie delle Claſſi, ſecondo la quantità più, o meno delle ricchezze; Tributi, quando il popolo era diſcritto, e diviſo in Tribù. Nel principio della Repubblica tutti i Comizj ſi chiamavano Calati, dalla voce chiamare, e convocare; di poi ſecondo che diverſi Magiſtrati ſi creavano dal popolo ne' Comizj, ſi diſſero Comizj Conſolari, Pretorj, Edilizj, Queſtorj, Tribunizj ec.. Il luogo de' Comizj Curiati era dentro il Pomerio, de' Centuriati il Campo Marzo, e de' Tributi finalmente ora dentro, ed ora fuori della Città, qualche volta nel medeſimo Campo Marzo, tal volta nel Campidoglio, o nel Circo Flaminio. Della maniera, e ragione di tener i Comizj eruditamente a lungo ne diſcorre nell'opera ſua Nicolò Gruchio Rotomageſe.

74. Dal vero ſignificato di *ſeptum*, che dinota un luogo munito, e circondato da' ſteccati, come ſono le chiuſe, o

ſiano

siano stalle di capre, pecore, bovi ec. ne venne il nome appresso i Romani a quei luoghi nel Campo Marzo racchiusi da tavolati, ne' quali il popolo stava nel tempo de' Comizj, ed erano principalmente due; Uno, dove si tratteneva il popolo radunato prima di dar il voto; l'altro, dove risiedeva quel Magistrato co' suoi Ministri, e Trombettieri, il quale faceva la figura di Capo ne' Comizi. Questi steccati erano distinti l'uno dall'altro per mezzo de' ponti, per i quali il popolo passava da una chiusa all'altra per dar il suo voto; onde a questo allude Ovidio in quel verso al primo de' Fasti.

Est quoque, quo populum jus est includere septis.

LXXIV.

LUCIO LICINIO LUCULLO.

LUcio Lucullo nobile nobile, ricco, e facondo egregiamente esercitò la questura; ripose in grazia del Console Silla Tolomeo Re di Alessandria, e di poi per mezzo di Murena tenne a freno nell'Asia l'armata di Mitridate, Pretore governò l'Africa con tutta giustizia. Spedito Console contro Mitridate liberò il suo Collega Cotta assediato in Calcedonia. Tolse l'assedio da Cizico Città della Misia; col ferro, e colla fame afflisse le squadre di Mitridate, e lo scacciò dal suo Regno del Ponto; di bel nuovo lo vinse con ogni prestezza, benchè fosse Mitridate ajutato da Tigrane Re dell'Armenia. Lucullo pomposo nelle vesti, e nelle sontuose cene fu amante d'immagini, e d'insegne; finalmente incominciando ad uscir fuori di mente ogni di lui incombenza fu assegnata al fratello Marco Lentolo.

LXXV.

LUCIO CORNELIO SILLA.

COrnelio Silla dalla fortuna chiamato Felice, quando da bambino si portava dalla Nutrice, fattasi incontro una donna, disse: *Il Ciel ti salvi, o fanciullo felice per te, e per la tua Repubblica*: e tosto ricercata, chi mai fosse questa donna, non fu potuta ritrovare. Questore di Mario; da Bocco ricevè la resa di Giugurta. Spedito alla guerra Cimbica, e Teutonica si portò bene. Pretore sentenziò tra i

Cit-

Cittadini, ed ottenne la Provincia di Cilicia; nella guerra Sociale superò gli Irpini, e Sanniti; resistette a Mario, che non fossero levati via i monumenti di Bocco. Console, essendogli toccata in sorte l'Asia, pose in fuga in battaglia Mitridate presso Orcameno, e Coronèa. Vinse presso Atene il di lui prefetto Archelao, ricevè il Porto Pirèo. Sentendo, che per la legge Sulpizia si conferiva il di lui commando a Mario, ritornato in Italia, corrotti gli eserciti degli nemici, scacciò Carbone dall'Italia, vinse il figlio Mario al Sagriporto, e Telesino alla porta Collina. Ucciso Mario a Palestina per pubblico editto si chiamò Felice. Fu il primo a preporre le tavole della proscrizione. Fece trucidare nella pubblica Villa nove mila inimici, che a forza si erano resi. Accrebbe il numero de' Sacerdoti, e diminuì la podestà Tribunizia; avendo posta in ordine la Repubblica, deposè la dittatura, onde incominciando ad esser disprezzato, si ritirò a Pozzolo, e morì di morbo pediculare.

LXXVI.

MITRIDATE RE DEL PONTO.

MItridate Re di Ponto oriundo da' Persiani ebbe tal valore di animo, e di corpo, che reggeva sei para di cavalli, e parlava con 22. dialetti. Essendo i Romani in discordia per la guerra sociale, scacciò dal Regno di Bitinia Nicomede, e da quello di Cappadocia Ariobarzane. Spedì lettere per tutta l'Asia, che chiunque fosse stato del partito Romano si uccidesse in un giorno già stabilito. Eccettuata l'isola di Rodi, occupò tutte le altre, ed insieme la Grecia. Silla lo vinse in battaglia, e tolse di mezzo la di lui armata per tradimento di Archelao, e l'avrebbe affatto oppresso, se non avesse voluto piuttosto comporre qualunque pace per esser pronto a riportarsi contro Cajo Mario in Italia. Di poi fu sbaragliato da Lucullo, e vinto altresì da Pompeo si ritirò nel suo Regno, dove per sedizione de' popoli dal figlio Farnace assediato in una Torre prese il veleno; il quale tardamente operando, perchè aveva premunito il suo corpo di molti medicamenti contro il veleno, da Gallo Sitoco Sicario, benchè atterrito dall'autorità del volto, segretamente fattogli venire avanti, fu ucciso.

LXXVII.

GNEO POMPEO IL GRANDE.

GNeo Pompeo il Grande avendo ſeguitate le parti di Silla nella guerra civile in tal maniera ſi diportò che grandemente da Silla fu amato. Fu uno di quei Romani Perſonaggi, che ſpeſe moltiſſimo ne' Teatri, e nel dar li ſpettacoli ne' medeſimi sì pubblici al popolo, che privati alla Nobiltà. Nella vita di Cicerone ſi legge, che egli piangeſſe per vedere morire in un giorno nel teatro di Pompeo cento leoni, venti elefanti, e diverſi altri animali, oltre le forze, e giochi de' Gladiatori. Senza biſogno di guerreggiare ricevè la Sicilia dalli Proſcritti; reſtituì a Maſſiniſſa la Numidia tolta a Jarba. Trionfò di anni 26. ; eſſendo privato ſcacciò dall' Italia Lepido, che voleva lacerare gli atti di Silla. Mandato Pretore in Iſpagna in vece de' Conſoli vinſe Sertorio; Indi fra lo ſpazio di 40. giorni ſoggiogò i Corſari; obbligò Tigrane alla reſa, e Mitridate al veleno; di poi con ſtraordinaria felicità (75) e maravigliosa preſtezza penetrò nel Settentrione a porre in fuga gli Albani, i Colchi, gli Eniochi, i Caſpi, gl' Iberi: e nell' Oriente i Parti, gli Arabi, e li Giudei; con grande ſuo ſpavento fu il primo a giungere nel mare Ircano, Caſpio, Roſſo, ed Arabico. Diviſo l' Impero del Mondo, cioè Craſſo tenendo la Siria, Ceſare le Gallie, ed egli la Città di Roma, dopo la ſtrage di Craſſo nella Città di Carre, oggi *Orfa*, nell' Aſſiria, di cui così Lucano nel lib. 1. al verſ. 105.

Arma ducum dirimens miſerando funere Craſſus
Aſſirias latio maculavit ſanguine Carrhas,
Parthica Romanos ſolverunt damna furores.

commandò, che Ceſare diſmetteſſe l' eſercito: dall' infelice venuta del quale ſcacciato da Roma, e vinto ne' Campi Farſalici, ſi rifugiò da Tolomeo Re di Aleſſandria. Per commando finalmente di eſſo Ceſare fu ucciſo da Achilla, e Potino; ſotto gli occhi della moglie, e de' figli fu traforato un di lui fianco da Settimio Prefetto di Tolomeo: il di lui capo riciſo ricoperto di velo Egiziano fu portato da Achilla a Ceſare, il quale non potendo contener le lagrime procurò, che foſſe abbruggiato con prezioſiſſimi odori. Il rimanente del corpo gettato nel Nilo fu da Servio

Codro parimenti incenerito, e ſotterrato, ſcrivendo ſopra al ſepolcro: *Hic ſitus eſt Magnus Pompeus.*

75. Le virtù di Pompeo, e di Ceſare nel' guerreggiare vengono egregiamente eſpreſſe da Cicerone, del primo nella legge Manilia, e del ſecondo nell' orazione a favore di Marco Marcello. Noi oſſervaremo ciò, che di più lodevole ſpetta alla gloria di un valoroſo, e fortunato Capitano. Per quel, che ſpetta a Pompeo dice Cicerone: *Io ſtimo, che in un'eccellente Capitano queſte quattro condizioni debbano ritrovarſi: contezza dell'arte militare, valore, riputazione, e felicità. Chi adunque ebbe maggior contezza, e dovette avere di queſto grand' uomo, il quale da giochi, e dalle prime ſcole della fanciulza in una grandiſſima guerra, e fatta con potentiſſimi nemici, andò all' eſercito del padre, ed alla diſciplina della milizia? il quale nella prima gioventù fu ſoldato di un illuſtre Capitano, ed appena ne' principj della ſteſſa giovinezza Capitano di un grandiſſimo eſercito? il quale più ſpeſſo entrò a giornata co' nemici, che altri non combatterono col nemico? fece più battaglie, che altri non ne leſſero? trattò più Magiſtrati, che altri non deſiderarono? la cui giovanezza pervenne a piena ſcienza delle coſe della guerra, non con gli altrui ammaeſtramenti, ma per mezzo de' proprj governi? non con perdita di guerra, ma con vittorie? non con i ſtipendj, ma con trionfi? qual ſorte di guerra ſi trova finalmente, nella quale egli non ſia ſtato eſercitato dalla fortuna della Repubblica? Perciocchè la guerra civile, l' Africana, la Traſalpina, la Spagnola meſcolata di Cittadi, e belliſſime Nazioni, la ſervile, e la navale, ed altre varie, e diverſe ſorti di guerra, e di nemici, non ſolamente trattate, ma terminate da queſt' uno, dichiarano non trovarſi coſa veruna nell' arte militare, che a così fatto uomo poſſa eſſere aſcoſa. Ma qual ragionamento ſi può trovare pari al valore di Gneo Pompeo? Qual coſa è, che ſi poſſa arrecare o degna di lui, o a voi nuova, o da altri non inteſa? Imperciocchè in eſſo non ſi trovano ſolamente quelle virtù convenevoli a Capitano, che ſi ſtimano volgarmente, la fatica nelle impreſe, la fortezza ne' pericoli, l' induſtria nell' operare, la preſtezza nello ſpedire, il conſiglio nel provvedere: le quali in queſte ſolo ſono tante, e così eccellenti, quali, e quante negli altri Capitani, che noi abbiamo veduto, o ſentito ricordare, che furono giammai. Teſtimonio n' è l' Italia, la quale quel vittorioſo Silla confeſsò dal valore, e dal conſiglio di coſtui eſſere ſtata liberata: Teſtimonio n' è la Sicilia, la quale eſſendo*

cinta

cinta da ogni intorno da molti pericoli, egli non col terror della guerra, ma con la celerità de' consigli sciolse da ogni travaglio, e conservò; Testimonio n' è l' Africa, la quale essendo oppressa da grandissimi eserciti de' nimici, inondò del lor sangue; Testimonio n' è la Gallia, per la quale a' nostri soldati fu aperto il cammino nella Spagna con l' uccisione de' Galli; Testimonio n' è la Spagna, la quale spessissime volte ha veduto moltissimi nemici da lui vinti, ed abbattuti; Testimonio finalmente n' è da capo, e più volte la stessa Italia, la quale essendo aggravata dall' orribile, e pericolosa guerra de' servi, chiese l' ajuto di costui, che assente si trovava: la qual guerra con l' aspettazione di Pompeo in gran parte si allentò, e diminuì, e con la sua venuta fu del tutto levata, ed estinta. Testimonj ne sono altresì tutte le contrade, tutte le genti, e nazioni straniere: tutti i mari, tutti i golfi, e porti, che si trovano in qualunque parte, ec: si descrivono i danni ricevuti dal popolo Romano nel navigare per motivo de' molti corsari, e dopo ripiglia Cicerone: *O Dei immortali! la incredibile, e divina virtù di un solo uomo in così breve tempo potè apportare tanta luce alla Repubblica, che voi, i quali pur dinanzi vedevate l'armata de' nemici avanzi le foci del Tevere, ora intendiate, che tra la foce dell'Oceano Nave veruna de' Corsari non si trova. E quantunque voi sappiate con quanta prestezza queste cose siano state fatte non si debbono esse da me tacere:* si descrivono i fatti della celerità di Pompeo nella guerra contro i corsari: *In questa guisa di una tanta guerra, tanto lunga, e divisa in tante parti, della quale tutte le genti, e nazioni sentivano la gravezza, Gneo Pompeo fece l' apparecchio alla fine del verno, la cominciò al principio della primavera, e la condusse al fine a mezza state. Questo è un divino, ed incredibil valore di Capitano. Ma le altre virtù, delle quali io poco innanzi aveva incominciato a ragionare, quali, e quante sono? Imperciocchè in un sommo, e perfetto Capitano non solamente si deve ricercare il valore, ma ci sono molte nobili arti, compagne, e ministre del valore. E primieramente quanta deve esser l'innocenza nel Capitano? di poi quanta temperanza deve egli avere in tutte le cose? quanta lealtà? quanto benigno animo? quanto ingegno? quanta umanità? le quali cose quante siano in Gneo Pompeo brevemente consideriamo:* si descrive l'avarizia de' Capitani esser dannosa agli eserciti: *Niun Capitano può far continente un' esercito, se egli prima non è continente: nè può esser severo nel giudicare, chi non vuole, che*

altri Giudici ſiano ſeveri contro di lui. E quì ci maraviglia-remo, che queſt' uomo di tanto avvanzi più ciaſcun'altro, ſa-pendoſi, che i ſuoi ſoldati pervennero nell' Armenia in guiſa, che egli ſi dice, che non ſolamente non nocque ad alcuno la moltitudine di un tanto eſercito, ma ancora non apparve ſe-gno, che vi foſſe ſtato l'eſercito. Ed intorno al coſtume, che tengono net vernare i ſoldati, tutto dì ci vengono avviſi, e lettere, eſſendochè non ſolamente per far la ſpeſa, che ſi con-viene al ſoldato, a niuno ſi uſa violenza, ma non ſi per-mette, che niuno, che lo deſideri, la poſſa uſare; perciocch, i noſtri maggiori vollero, che i ſoldati alloggiaſſero nelle ſtan-ze de' confederati, ed amici per ricovero degli incommodi del-l'inverno, e non per rifugio di avarizia. Ora conſiderate di qual temperatezza ſia Pompeo nelle altre coſe. Di donde ſti-mate voi, che ſia proceduto una tanta preſtezza, ed un così incredibile corſo? Imperocchè ne gran forza di galeotti, nè certa non più udita arte di navigare, e governare, nè alcu-ni nuovi venti lo portarono con tanta preſtezza nelle ultime parti del mondo: ma fu, perchè quelle coſe, che ſogliono far gli altri pigri, lui punto non ritardarono; non l'avarizia gli fece laſciare il ſuo viaggio, e volgerſi altrove, per far qual-che preda; non la luſſuria lo volto a' piaceri; non alcuna amenità de' luogbi a diletto, non nobiltà di qualche Città a vederla, non la ſteſſa fatica a ripoſare. In ultimo le ſtatue, le pitture, e gli altri adornamenti delle Città Greche, che gli altri giudicano, che ſi debban lor togliere, egli ſtimò, che non conveniſſe pur di vederle. Laonde tutti ora in queſti luoghi riguardano Pompeo, non come uomo mandato loro dal-la noſtra Città, ma come un Dio diſceſo dal Cielo. Ora fi-nalmente incominciano a credere, che i Romani già furono uomini di così fatta temperatezza, il che alle Nazioni pri-ma pareva coſa incredibile, e falſamente ſcritta: ora riluce a quelle genti lo ſplendore del voſtro Impero: ora intendono non ſenza cagione i loro maggiori, allorchè avevamo i noſtri Capitani cotanto temperati, aver piuttoſto voluto eſſer ſogget-ti al popolo Romano, che ad altre nazioni ſignoreggiare. Ol-tre a ciò i privati poſſono con tanta agevolezza favellar con eſſo lui, che ove egli di riputazione laſcia addietro gli altri Principi, di benignità pare agli infimi eſſere uguale. Quan-to poi di conſiglio, di gravità, e di eloquenza ſia ripieno, in che ſi contiene una buona parte della dignità del Capita-no, voi, Romani, in queſto iſteſſo luogo ſpeſſe volte l'avete conoſciuto. Quanta oltre a ciò penſate voi, che ſia ſtimata la

ſua

sua fede, e lealtà fra' confederati, la quale da' nemici di tutte le genti fu giudicata santissima? è anche sì fattamente umano, che è malagevole a dire, se i nemici combattendo abbiano più temuto il suo valore, o vinti, amato la sua consuetudine. E dubiterà alcuno, che non si debba commettere una tanta guerra a un così fatto uomo (questo è l'assunto dell'orazione di Cicerone diviso in trè parti, cioè nella condizion della guerra grave, e pericolosa di Mitridate, nella grandezza della medesima, e finalmente intorno allo eleggersi del Capitano) *che pare, che sia nato per divin consiglio a recare a fine tutte le guerre de' nostri tempi? e perchè l' autorità ancora nel governo delle guerre, e nel commandar le cose alla medesima appartenenti molto giova, certo a niuno è dubbio, che in questa parimente lo stesso Capitano non vaglia assai: perciocchè chi è, che non sappia, che molto appartiene all' amministrazion della guerra la stima, che facciano i nemici, e i confederati de' vostri Capitani? sapendo noi, che in cose di così fatto momento a sprezzare, o a temere, o ad odiare, o ad amare essi si muovano non meno per opinion di fama, che per alcuna certa ragione? Qual nome adunque in tutte le parti del mondo fu più chiaro? di cui i fatti uguali? di quale uomo voi avete fatto tanti, e così nobili giudizj? Stimate, che si trovi così remota parte, ove non sia pervenuta la fama di quel giorno, nel quale tutto il popolo Romano, essendo il Foro, e tutti i Tempj ripieni, chiese un solo Gneo Pompeo Capitano a ricevere il carico della comune guerra di tutte le genti? Laonde per non ispendere in ciò più parole, e per non confermar cogli altrui esempj quanto la sua autorità vaglia nella guerra, voglio, che dal medesimo Pompeo si prendano gli esempj di ogni illustre prodezza; il quale in quell' istesso giorno, che fu da voi creato Capitano della guerra di mare, seguì in un subito tanta abbondanza di ogni cosa dal gran disaggio, e carestia, che era di grano, per la speranza, e nome di costui solo, quanto appena da una gran fertilità de' terreni averebbe potuto far lunga pace. ora poi, che nel Ponto si ricevette la disavventura di quel fatto d' armi, essendo in ispavento tutti i confederati, e cresciute le forze, e gli animi de' nemici, non avendo la Provincia molto sicura difesa, avreste perduto, o Romani, l' Asia, se la fortuna del popolo Romano non avesse in quell' istesso tempo per divina grazia condotto Pompeo a quelle Regioni. La venuta di costui fece fermar Mitridate, che era per l' insolita vittoria infiammato, e ritardò Tigrane, il quale con*

un groſſo eſercito minacciava all' Aſia . E potrà alcun dubitare di quanto profitto debba eſſere col ſuo valore colui , che tanto potè con l' autorità : e poco di ſotto ripiglia : *Potete adunque , o Romani , oggimai perſuadervi , quanto queſta autorità , poſcia da' fatti ſuoi , e da' voſtri alti giudizj accreſciuta debba valere preſſo Mitridate , e Tigrane , e preſſo alle altre Nazioni . Reſta a toccare alcune poche coſe , e con timidezza intorno alla felicità , la quale niuno da ſe ſteſſo ſi può dare , ma ben poſſiamo ricordare , e rammemorare di altri : ſiccome conviene , che favelli un uomo intorno alla potenza degli Iddii . Io certamente ſtimo , che a Maſſimo , a Marcello , a Scipione , a Mario , ed agli altri gran Caprtani non ſolamente per riſpetto del valor loro , ma anche per la buona fortuna furono ſpeſſo date amminiſtrazioni , e governi di eſercito . Ebbero nel vero alcuni illuſtri Perſonaggi la fortuna per dono del Cielo , compagna ad acquiſtar onore , e gloria , ed in amminiſtrar bene grandi , ed alte impreſe . Ma intorno al ragionar della fortuna di Pompeo , uſarò queſta moderatezza di parole : non che io voglia dire , che egli abbia in ſua podeſtà la fortuna , ma in guiſa , che noi ricordando le coſe paſſate , ſperiamo quelle , che hanno a venire , ed a fine , che il noſtro ragionamento non ſia riputato odioſo , ed ingrato agli Dei immortali . Laonde io non ſono per raccontare , o Romani , quante egregie operazioni , e con quanta felicità egli abbia fatte sì nelle cure della Città , come ne' maneggi della guerra in terra , e in mare , di maniera che alle ſue volontà i Cittadini non ſolo abbiano ſempre acconſentito , i confederati obbedito , i nemici ſervito , ma anche i venti , e le fortune gli ſono ſtati ſecondi . Dirò queſto breviſſimamente , niuno giammai tanto sfacciato eſſere ſtato , che dagli Dei immortali ardiſſe di deſiderare tacitamente tali , e così fatti doni , quanti gli ſteſſi Dei al ſolo Gneo Pompeo concedettero . Il che Romani dovete , come fate , volere , e deſiderare , che ſia ſuo proprio , e perpetuo , sì per cagion della ſalute , e dell' impero comune , e sì ancora per riſpetto di lui medeſimo . Per la qual coſa eſſendo la guerra tanto neceſſaria , che ella non ſi può tralaſciare , di tanto momento , che è meſtiere , che ella ſi tratti con ogni accuratezza : e potendo voi dar di lei la cura a un Capitano , nel quale ſi trova infinita cognizion delle coſe della milizia , ſingolar valore , nobiliſſima autorità , e ſomma felicità , dubitarete voi , Romani , di collocar queſto tanto benefizio , che vi è poſto innanzi , e conceduto dagl' immortali Iddii , in conſervare , ed accreſcere la noſtra Repubbli-*

blica? Che se a questo tempo Pompeo si trovasse, come cittadino privato in Roma, nondimeno si dovrebbe lui eleggere, e mandare a così gran guerra: ma ora appresso alle altre utilità accompagnandosi questa occasione, che egli si trovi ne' medesimi luoghi, ed abbia esercito, e possa incontanente ricever degli altri soldati da coloro, che quivi gli hanno, che aspettiamo? o perchè con l' ajuto de' sommi Dei al medesimo, a cui le altre cose con somma salute della Repubblica sono imposte, ancora questa guerra contro a questi potentissimi Re dell' Asia Mitridate, e Tigrane non commettiamo? Queste sono le dovute lodi, che fa Cicerone del valore, della moderazione, dell' autorità, e felicità di Pompeo nel commandare agli eserciti: le quali servir possono, come di fonte, alle glorie, e lodi d'ogni Capitano.

LXXVIII.

CAJO GIULIO CESARE I. IMPERATORE.

CInque furono le Famiglie Imperiali de' dodici Cesari, tralasciando di annoverare Galba, Ottone, e Vitellio, come Imperatori di brevissima durata; la prima fu la famiglia *Giulia* nel solo Cajo Giulio Cesare; la seconda *Ottavia* nel solo Ottaviano Augusto; la terza *Claudia* in Tiberio, in Cajo Caligola, ed in Claudio Druso; la quarta *Domizia* nel solo Claudio Nerone; e la quinta *Flavia* in Vespasiano, in Tito, ed in Domiziano.

Cajo Giulio Cesare chiamato *Divus* per la venerazione delle cose ben operate, andato in Asia compagno di Termo, e frequentando spesso la Corte di Nicomede Re di Bitinia fu infamato d'impudicizia. Per pubblico giudizio oppresse Dolabella. Mentre a cagion de' studj si portava a Rodi da' Corsari preso, e riscattato, punì questi di poi con obbligarli alla resa. Da Pretore soggiogò la Lusitania, indi la Gallia, e penetrò fino alla Brittannia, essendo due volte con l'armata passato per le Alpi, e per l'Oceano. Volendo Pompeo, che Cesare dimettesse l'esercito, e venendogli dal medesimo negato il trionfo, egli a forza d'armi scacciatolo da Roma, lo superò con l'esercito nella battaglia Farsalica. Presentatogli da Achilla il di lui capo, pianse, ed onorevolmente lo fece seppellire. Assediato da' Satelliti di Tolomeo, con la morte di essi, e del Re, resili congiunti a Pompeo. Con la fama del suo nome disper-

ſe Farnace figlio di Mitridate. Vinſe Juba, e Scipione nell' Africa, ed i giovani Pompei con ſtrepitoſa battaglia nella Spagna Betica preſſo la Città di *Munda*. Di poi perdonando (76) agli nemici, tra' quali a Marco Marcello per le preghiere, e ringraziamenti di Cicerone, depoſe gli odj con le armi, imperocchè altri non commandò, che ſi uccideſſero, ſe non che Lentolo, Afriano, e Fauſto figlio di Silla. Dichiarato Dittatore perpetuo dal Senato, fu ucciſo nella Curia da Bruto, e Caſſio principali autori della congiura con 23. pugnalate; il di lui corpo fu eſpoſto ne' Roſtri, e fu sì grande il comune diſpiacimento della ſua morte, che ſi racconta aver il ſole (77) naſcoſto i ſuoi ſplendori, diverſi animali aver cacciato fuori lamentevoli voci, ed eſſerſi oſſervati altri ſtrepitoſi prodigj.

76. Benchè Svetonio nella vita di Giulio Ceſare racconti i detti, ed i fatti di così illuſtre Perſonaggio, tuttavia per ben conoſcere il carattere dell'animo di Ceſare magnifico, glorioſo, e clemente biſogna leggere in gran parte le orazioni di Cicerone, e ſpecialmente quella a favore di Marco Marcello, a cui eſſo Ceſare col reſtituirlo alla patria, ed al Senato perdonò la morte. Già nella ſpiegazione della guerra civile tra eſſo, e Pompeo ſi ſono ſpiegati i caratteri delle impreſe guerriere, e delle ſue ſtrepitoſe vittorie, e trionfi, onde di un tal Eroe, che fù l'ultimo della Repubblica, ed il primo dell'Impero, così parla Cicerone nell'orazion di Marcello.

Non è così abbondevole fiume di veruno ingegno, nè tanta forza di parlare, o di ſcrivere, nè così profonda eloquenza, la quale poſſa, non dirò ornare, ma raccontare, o Cajo Ceſare, le coſe da te fatte: tutta volta io affermo queſto, e dirollo con tua pace, che in queſte tu non hai maggior lode di quella, che tu hai acquiſtato queſto giorno. Io ſoglio ſpeſſo pormi avanti gli occhi, e volentieri uſarle più ne' miei ragionamenti, che tutte le coſe fatte da' noſtri Imperatori, tutte quelle delle genti ſtraniere, di potentiſſimi Popoli, e nobiliſſimi Re, non ſi poſſono paragonare con le tue, nè per grandezza d' impreſe, nè per numero di fatti d' armi, nè per diverſità di paeſi, nè per preſtezza di terminarle, nè per diverſità di guerre: e che niuna lontaniſſima terra può eſſere ſtata piuttoſto diſcorſa da' paſſi di chicchesia, di quello, che da' tuoi non dirò corſi, ma vittorie è ſtata illuſtrata. Le quali coſe ſe io non le ſtimaſſi così grandi, che appena la mente, e il penſiero degli uomini le poſſono capire, ſarei ſen-

za

za veruno intelletto. Ma però ve ne sono di altre maggiori; perciocchè alcuni sogliono diminuire con parole l' onore, e le lodi acquistate in guerra, e togliendole a' Capitani, communicarle co' soldati, acciocchè elle non siano lor proprie, e particolari; e in vero alle cose delle armi il valor de' soldati, la commodità de' luoghi, gli ajuti de' confederati, le armate, e le vettovaglie giovano molto: e la maggior parte anche la fortuna si usurpa per se stessa, come di sua ragione, e tutto quello, che si è operato con prospero avvenimento, quel tutto quasi reputa suo. Ma certo di questa gloria, Cajo Cesare, di cui poco di anzi hai fatto acquisto, tu non hai alcun compagno, e tutto ciò quanto egli si sia, che certamente è grandissimo, tutto, dico, è tuo. Di questa lode non ne ha parte alcuno, nè Colonnello, nè Governatore, nè schiera, nè soldato alcuno; oltre a ciò la stessa fortuna padrona di tutte le cose umane non si pone a parte di questa gloria, la ti cede, esser tutta propria tua confessa. Imperciocchè non si accompagna la temerità col senno, nè il caso si ammette nel consiglio. Hai soggiogate genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, di luoghi infinite, ed abbondevoli di ogni forza, ed ajuto: ma tuttavia hai vinto cose, che avevano natura, e condizione di poter esser vinte: perciocchè non v' è sì gran forza, nè potenza, che con le armi, e con le forze, non si possa indebolire, e rompere; ma vincer l' animo, frenar l' ira, moderar la vittoria, e l' avversario dotato di nobiltà, di virtù, e d' ingegno, non solamente sollevare essendo caduto, ma anche accrescere la sua primiera dignità, colui, che ciò faccia, non paragono io co' grandi uomini, ma lo giudico del tutto simile agli Iddii. Laonde, Cajo Cesare, le lodi, che ti si danno nelle cose della guerra saranno elle certo celebrate non solo dalle istorie, e dalle lingue de' nostri, ma quasi di tutte le nazioni, nè mai alcuna età tacerà gli onori, che ti si devono; ma nondimeno questi medesimi fatti, mentre si odono, o si leggono, pare, che si sentano ingombrati dallo strepito de' soldati, e dal suono delle trombe; ma quando udiamo, o leggiamo alcun' opra fatta con clemenza, con mansuetudine, con giustizia, o con moderatezza specialmente nell' ira, che è nemica del consiglio, e nella vittoria, la quale per natura è insolente, e superba, di quale affezione ci avvediamo non solo nelle cose avvenute, ma nelle finte? onde avviene, che amiamo spesso coloro, che non abbiamo veduti giammai. Te veramente, il quale veggiamo presente, di cui conosciamo l' animo, e la mente esser tale, che

desi-

deſideri ſalvar tutto quello, che la fortuna ha laſciato alla Repubblica, con quali lodi innalzaremo? con quali ſtudj ſeguiremo? con quale amorevolezza abbracciaremo? Le mure per certo, o Ceſare, di queſto palazzo pare, che deſiderino di renderti grazie, che fra poco ſia per ritornare in queſti ſeggi, e ſtanze de' maggiori, e de' ſuoi l'antica autorità. Certo veggendo io pur ora con eſſo voi le lagrime di Cajo Marcello, uomo di ſingolar bontà, ed ornato di lodevole pietà, e virtù, la memoria di tutti i Marcelli mi trafiſſe il petto. A' quali tu, ancorchè ſiano morti con la reſtituzione di Cajo Marcello hai reſo la dignità loro, e poco meno che levata da morte queſta nobiliſſima famiglia a pochi ridotta. Queſto giorno adunque porrai innanzi ragionevolmente alle tue grandiſſime, ed innumerabili congratulazioni: queſta ſola coſa è propria di Ceſare: le altre ſono ſtate fatte, eſſendo tu Capitano, grandi nel vero, ma tuttavolta con l'opera, e compagnia di molti; ma di queſto fatto tu ſteſſo ſei Capitano, e compagno: il quale è di tanta eccellenza, che niuna età ſia per apportar fine, come a' tuoi troſei, ed alle tue glorioſe memorie, giammai; imperciochè niuna opera di arte, o di mano è di qualità, che al fine non la diſtrugga, e conſumi la vecchiezza: ma queſta tua giuſtizia, e manſuetudine di animo di giorno in giorno molto più finirà, in guiſa, che quanto la lunghezza del tempo torrà alle tue opere, tanto accreſcerà alle lodi: Già di equità, e miſericordia avevi innanzi vinto tutti i vincitori delle guerre civili, ma oggi hai vinto te ſteſſo. Mi dubito, che quello, che io dirò, non poſſa eſſere inteſo tale, qual io lo ſento nel penſiero; pare, che abbia vinta la ſteſſa vittoria, avendo rimeſſo ai vinti tutto quello, che ella ſi avèva guadagnato; perciocchè eſſendo noi tutti vinti ragionevolmente per la condizione della ſteſſa vittoria, ſiamo conſervati dal giudizio della tua clemenza. Tu addunque dirittamente ſei invitto, da cui inſino la condizione, la podeſtà, e la ſteſſa vittoria è ſtata vinta. E dopo aver Cicerone eſpoſti i ſoſpetti di eſſo Ceſare, e le coſe, che nella Repubblica erano da riformarſi, proſiegue: *Che ſe il fine de' tuoi immortali fatti, o Ceſare, doveva eſſer queſto, che vinti gli avverſarj, laſciaſſi la Repubblica nello ſtato, in che ella ora ſi trova, vedi ti prego, che la tua divina virtù non ſia per avere più di maraviglia, che di gloria: mentre la gloria è una illuſtre, e ſparſa fama di molti, e gran meriti verſo i tuoi cittadini, o verſo la patria, o verſo ogni condizione d' uomini: queſta è addunque quella parte, che ſi è la-*

è lasciata, questa è l' azione, che ultima ti rimane, in questo hai da affaticarti per istabilir la Repubblica, a fine, che tu principalmente la goda, ben riordinata, e composta con somma tranquillità, ed ozio; ed allora volendo, potrai dire, quando avrai pagato alla patria il debito, che devi, e con la sazietà del vivere compiuto il corso della natura, di esser vivuto abbastanza; quindi, che cosa è questo stesso a bastanza, in cui ci è qualche estremo fine, il quale quando verrà, tutto il passato piacere sarà per nulla, poichè di poi niuno ha ad essere? Ancora che questo tuo animo mai non fu contento di questi stretti termini di vivere, che ti ha dato la natura, e sempre è stata ardente dell' amore dell' immortalità; nè veramente è da dirsi tua vita cotesta, che è contenuta dal corpo, e dallo spirito: quella dico, quella è tua vita, Cesare, la quale vivrà nella memoria di tutti i secoli, la quale sarà nutrita dal tempo avvenire, e dalla eternità sarà sempre riguardata. A questa è mestiere, che tu serva, e che ti dimostri: la qual già gran pezza ha molte cose da ammirare: ora aspetta anche alcune da lodare. Certamente i Posteri stupiranno udendo, e leggendo i tuoi Imperj,, le Provincie, il Reno, l' Oceano, il Nilo, innumerabili battaglie, incredibili vittorie, le memorie, i doni, e i trionfi: Ma se questa Città non sarà stabilita da' tuoi consigli, ed istituzioni, andrà il tuo nome discorrendo per lunghi, e larghi paesi, ma non avrà stabile seggio, nè ferma abitazione. Sarà anche fra coloro, che nasceranno, come fu fra noi, parimente una gran contesa, che alcuni innalzeranno i tuoi fatti con le lodi insino al Cielo: altri per avventura ricercheranno alcuna cosa, e questa fia di gran momento, se con la salute della patria non avrai ammorzata la guerra civile. Servi dunque ancora a quei Giudici, i quali dopo molti secoli di te giudicaranno: e non so, se più incorrottamente di noi, perciocchè eglino senza amore, senza affezione, e parimente senza odio, ed invidia giudicaranno. Tutto ciò di Cesare Cicerone con altre cose molte, le quali tutte servir possono per fonti di lode a qualunque grande, e magnanimo Personaggio.

77. Furono troppo creduli in questa parte gli antichi Romani, quali nelle loro istituite supplicazioni, o nella incertezza della guerra, o delle battaglie osservavano minutamente i prodigj succeduti o in Roma, o nelle vicinanze, oppure in alcun paese d' Italia. Tenevano addunque per cosa certa, che ciò, che si avvisava di prodigioso, fosse veramente accaduto, e talvolta tale spavento ne concepivano, che

che furono chiuſi li Tempj, non uſcirono dalle loro caſe, nè liberamente facevano alcune operazioni per la Città; tutto queſto per ogni ſiniſtro augurio delle coſe future, ma la colpa di tale falſa credenza ſi doveva addoſſare ſopra gli Indovinatori, e gli Auruſpicj, che ſiniſtramente interpretavano o le fatte oſſervazioni, o le coſe ſucceſſe, e raccontate. Ogni libro di Tito Livio ha quà, e là ſparſi queſti prodigj sì di fuoco, di terra, di ſangue, di latte piovuto, come di animali nati diformi, e di uomini, e donne di ſeſſo diverſo: *ex. gr.* ſi diceva, che a Froſinone foſſe nato un agnello con la teſta di porco; che a Spoleto una donna foſſe diventata uomo; che in Abruzzo un bambino nell'utero della madre aveſſe eſclamato; *Io triumphe*; che aveſſe piovuto ſangue, carne, terra, ſaſſi ec.: in tale, o tale altra Città; che foſſe nato a Rieti un cavallo con cinque piedi; che finalmente una capra in un ſol parto aveſſe dato alla luce ſei capretti, e che parimenti nelle campagne di Rieti aveſſe una mula partorito, e ſimili altre coſe tanto più prodigioſe, quanto più incerte, ed inveriſimili, quali ſe ſi leggono in ogni ſuddetto libro di Livio, ciò fu per ſolo motivo, che il Senato, ed i Padri iſtituendo, ed intimando le ſupplicazioni potevano tener a freno, ed in timore il popolo, e la plebe. Perciò non deve recar maraviglia ſe Virgilio nel fine del lib. 1. delle ſue georg. racconta i prodigj ſeguiti nella morte di Cajo Giulio Ceſare, così dicendo:

Ille etiam extincto miſeratus Cæſare Romam
Cum caput obſcura nitidum ferrugine texit
Impiaque æternam timuerunt ſæcula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, & æquora ponti,
Obſcœnique canes, importunæque volucres
Signa dabant. Quoties cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere ſaxa?
Armorum ſonitum toto Germania cœlo
Audiit; inſolitis tremuerunt motibus alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita ſilentes
Ingens, & ſimulacra modis pallentia miris
Viſa ſub obſcurum noctis, pecudeſque locutæ:
Infandum; ſiſtunt amnes, terræque debiſcunt,
Et mœſtum illacrymat templis ebur, æraque ſudant,
Proluit inſano contorquens vertice ſylvas
Fluviorum Rex Eridanus, campoſque per omnes
Cum ſtabulis armenta tulit, nec tempore eodem

Tri-

Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & altè
Per noctem resonare lupis ululantibus urbes &c.

Quì si possono in ristretto riferir diversi esempj delle imposture, e delle frodi, che gli storici Greci, e Latini hanno sinceramente confessato degli Auguri, degli Indovini, degli Oracoli, de' Legislatori, de' gran Re, e degli uomini valorosi: nè era cosa malagevole, che la Religione de' Pagani, essendo per se stessa contraria alla verità, non si sostenesse qualche volta colle menzogne per sostenere il suo credito. Narra Vopisco, che sotto l' impero di Floriano a Roma un' Augure presagì, che verrebbe un' Imperatore Romano, che soggiogarebbe tutto il resto dell' Universo, che non era stato ancora da' Romani domato, che restituirebbe poscia al Senato, ed al popolo Romano la libertà, e che viverebbe cento venti anni, e che ciò succederebbe mille anni dopo che un folgore del Cielo avesse mandati in pezzi tutti gl' Idoli, Alessandro volle passar per figlio di Giove, volle corromper a questo fine gli oracoli, e fece uso di tutta la sua autorità, ma non gli fu possibile di riuscirvi fra' Greci, non essendo stato, fuorchè dalle nazioni barbare adorato. Molti strepitosi miracoli si raccontano da Plutarco, come la vittoria de' Romani sopra i Tarquinj, e sopra i Latini loro alleati fu annunziata da due Cavalieri, creduti poi Castore, e Polluce, li quali maneggiando la barba di Domizio, di nera, che ella era, glie la fecero diventar rossa per assicurarlo della verità del loro racconto, onde gli rimase il soprannome di *Barbarossa*. La novella della battaglia, che gli Italiani diedero al fiume *Sagra* si riseppe nel medesimo giorno nel Peloponeso; quella della battaglia de' Greci contro a' Medi a *Micale* fu risaputa nel giorno stesso a *Platèa*; onde si conclude, che l'amore delle maraviglie impone sovente agli uomini, e li rende facili a crederle, e spargerle, e ad inventarle.

LXXIX.

OTTAVIANO CESARE II. IMPERATORE.

OTtaviano Cesare per vendetta di Giulio, dal quale fu istituito erede vinse nella Macedonia Brutò, e Cassio autori della congiura, e dell' uccisione fatta nella Curia di esso Giulio Cesare. Sesto Pompeo figlio del grande, che ri-

ripeteva i beni paterni nel Foro di Meſſina : Marc' Antonio, che teneva nel Conſolato la provincia di Siria preſo dall' amore di Cleopatra nel lido Azziaco di Ambracia, oggi Nicopoli ; il rimanente del mondo lo ſoggiogò per mezzo d' Ambaſciatori . I fieri Parti gli rimandarono quelle inſegne Romane, che avevano tolte a Craſſo nella ſtrage di Carre ; Spedirono doni a lui gli Indiani, i Sciti, i Sarmati, i Daci tutti popoli, che non aveva domati. Di ſua mano chiuſe le porte del Tempio di Giano Gemino, due altre ſole volte chiuſe avanti di lui, cioè da Numa Pompilio la prima volta, e la ſeconda da un Conſole dopo la prima guerra Cartagineſe . Dichiarato Dittatore in perpetuo, dal Senato per l' eroiche ſue azioni fu chiamato *Divus Auguſtus* . Poco ſarebbe l' avere accennato queſte ſole coſe per conoſcere, e far idea di un tanto Eroe : conviene però diffonderſi più a lungo per formare miglior idea, e riconoſcere in Auguſto il primo Principe, che abbia avuto l' Impero Romano.

Dal Re Tarquinio Priſco fu eletta tra le genti Romane la famiglia Ottavia, la quale da Patrizia divenne plebea, e poi di bel nuovo per opera di Giulio ſi diviſe in Senatoria, ed Equeſtre . Sotto il Conſolato di Marco Tullio Cicerone, ed Antonio nacque Auguſto, che fu denominato *Taurino* in memoria dell' origine de' ſuoi maggiori. Mentre Ceſare, vinte le Spagne, deſtinava di fare una ſpedizione contro i Daci, e contro i Parti, egli partito da Roma andiede a ſtudiare nella Città di Appollonia nel Regno di Macedonia una volta Colonia de' popoli di Corinto : quivi per qualche tempo dimorando per avviſo di Cicerone inteſe la morte di Giulio Ceſare ucciſo nella Curia da principali de' Congiurati Bruto, e Caſſio, e parimente ſeppe eſſer ſtato dal medeſimo dichiarato erede, onde ſollecitamente ripatriando preſe con l' eredità l' adozione, e fin da tal tempo penſò a mettere all' ordine poderoſo eſercito per poter ſoſtenere con forza il ſuo carattere, ed unitoſi con Marc' Antonio, e Lepido per 12. anni amminiſtrò la Repubblica, e poi da per ſe ſolo con ſomma gloria, e magnificenza ne ſoſtenne per 40. anni il ſupremo dominio. Quindi porta il dovere, che di sì grande Eroe ſi notino almeno le azioni più ſtupende sì in pace, che in guerra, benchè nel corſo di tutta la noſtra ſuccinta Iſtoria molte fiate ſiano quà, e là ſparſe le glorie delle ſue impreſe. Egli adunque trattò 5. guerre civili, cioè di Modena, di

Fi-

Filippi, di Perugia, di Sicilia, e di Azzio: la prima, e l'ultima contro di Marc' Antonio, la seconda contro di Bruto, e Cassio, la terza contro Lucio Antonio fratello del Triumviro, la quarta contro di Sesto Pompeo figlio di Gneo il grande. Compiuta la guerra Azziaca, portar si volle nell' Egitto a venerare il corpo del grande Alessandro, ed indi consigliato di vedere anche il corpo di Tolomeo, rispose: *Regem se voluisse videre, non mortuos*; dichiarò provincia l' Egitto, e per renderla più abbondante fece da suoi soldati con grandi imprese, e fatiche scavare e ripolire le fosse dal Nilo riempiute di limo nel decorso di molti anni, ed acciochè restasse perpetua la memoria della vittoria di Azzio, fabbricò la Città di Nicopoli, istituì i giuochi *Quinquennali*, ingrandì l' antico Tempio di Appollo, ed il luogo degli allogiamenti ornato di spoglie navali lo consagrò a Marte, ed a Nettuno. Indi compresse nel ritorno a Roma varj tumulti, e congiure, ed in specie del giovane Lepido, di Varrone Murena, di Fannio Cepione, di Marco, e Gnazio, di Plautio Rufo, di Lucio Paolo, di Lucio Audasio, di Asinio Epicado, e finalmente di Telefo. Due guerre esterne trattò da per se stesso ed in persona di supremo Capitano la Dalmatina, e la Cantabrica unitamente con altre provincie; le altre le amministrò per mezzo de' Legati senza quì per lungo discorso nominarle in diverse parti dell' Impero, e specialmente nella Germania, ed ultimo Settentrione. Reso in tanto glorioso il suo nome per tutto il mondo, e conoscendo i popoli, e le nazioni barbare, e straniere, che le forze tutte della primiera Repubblica passate erano nella persona di un solo capo, quale era Augusto, furono i primi li Sciti, e gli Indiani a domandare la di lui amicizia, e l' alleanza col popolo Romano; i Parti resero le famose insegne tolte a Marco Crasso, e Marco Antonio, e di spontanea volontà rendettero gli ostaggi, ed i prigionieri; il Tempio di Giano Quirino, che dalla fondazione di Roma era stato due sole volte chiuso, egli in più breve spazio di tempo lo richiuse per la terza volta, dopochè per mare, e per terra fece universale pace con tutti. Riportò nel tempo del suo commando due gravi ignominiose stragi, e sconfitte, ed ambedue nella Germania, cioè la *Lolliana*, e la *Variana*: quella di maggiore infamia, che danno, e questa di una rovina indicibile, ed irreparabile per la disfatta di tre intiere Legioni con la mor-

morte del Supremo Commandante Quintilio Varo, de' legati, e degli ajuti de' confederati; all'avviſo di queſta ſeguita perdita girar fece le guardie per la Città, acciochè non ſuccedeſſe alcun tumulto, e protogò il commando a Preſidi nelle provincie per tenere a freno le ſollevazioni degli Alleati: ſtabilì in voto i giuochi grandi a Giove Ottimo Maſſimo: *Si Rempubblicam in meliorem ſtatum vertiſſet*, e finalmente a motivo di queſta in tal maniera ſi affliſſe, che raccontano aver egli portato per tre meſi continovi la barba lunga, le chiome ſparſe, ed aver percoſſo di tanto in tanto il capo nelle private porte del palazzo ad alta voce eſclamando: *Quinctili Vare legiones redde*, e volle, che ogni anno ſi teneſſe per lugubre il giorno di sì fatta ſtrage.

Ma quì laſciando da parte la milizia, i militari doni, li ſtipendj, e tutto ciò, che fece di più magnifico, e fuor di miſura in paragone di qualunque altro ſupremo Generale di armata, paſſiamo a dare un'occhiata sì agli onori, che inſiememente moltiplici, perpetui, inuſitati ſoſtenne, come ancora alle pubbliche fabbriche, e Tempj, che innalzò in Roma. Preſe dunque il primo Conſolato di anni 20. dando timore al Senato colle ſue armate legioni, ed eſclamando Cornelio Centurione nella Curia; *hic faciet, ſi vos non feceritis*; gli altri Conſolati ſino al decimo terzo gli ottenne in diverſi tempi ora di più, ora di meno durata: tutti non gli eſercitò in Roma, ma il quarto Conſolato nell'Aſia, il quinto nell'iſola di Samo, l'ottavo, e il nono in Iſpagna nelle Città di Taragona; tenne perpetua la podeſtà tribunizia, e la cenſura, ma ſolamente tre volte fece il Cenſo, o ſia l'enumerazione del popolo la prima, e la terza con il Collega, e la ſeconda da per ſe ſolo; due volte ſtiede in procinto di rimettere in piedi il ſupremo commando della Repubblica, ma riputando coſa pericoloſa il dover vivere da privato, e di commettere gli affari pubblici all'arbitrio di molti, la ritenne: tale ſua volontà la conteſtò con il ſeguente editto: *ita mihi ſalvam, ac ſoſpitem Rempubblicam ſiſtere in ſua ſede liceat, atque ejus rei fructum percipere, quem peto, ut optimi ſtatus auctor dicar, & moriens ut feram mecum ſpem, manſura in veſtigio ſuo fundamenta Reipubblicæ, quæ injecero*. In tale maniera ſi poſe a ricoltivare Roma non abbaſtanza adornata per la maeſtà dell'Impero, e parte ancora rovinata dalle inondazioni del Tevere, e dagli incendj, che ebbe a gloriarſi:

mar-

marmoream ſe reliquere, quam lateritiam acceperat; innalzò molti pubblici edifizj, tra quali il Foro, con il Tempio di Marte Vendicatore: il Tempio di Appollo nel palazzo; il Tempio di Giove Tonante nel Campidoglio: il Portico nel Palatino con la greca, e latina Biblioteca; fece altre opere ſotto l'altrui nome, come il Portico, e la Baſilica di Lucio, e Cajo: il Portico di Livia, e di Ottavia: il Teatro di Marcello; finalmente eſortò i grandi, ed i facoltoſi ad adornare la Città; o coll'erigere da fondamenti, o col riſtorare altre opere, così da Marcio Filippo ſi fece il Tempio di Ercole, e delle Muſe: da Lucio Cornificio il Tempio di Diana: da Aſinio Pollione l' Atrio della libertà: da Munazio Planco il Tempio di Saturno: da Cornelio Balbo il Teatro: da Statilio Tauro l' Anfiteatro, e da Marco Agrippa il *Panteon*, ed altre fabbriche egregie. Diviſe poi la Città tutta come abbiam detto nel 1. *rom.* alla nota 13. ſotto il Re Anco Marzio in 14. regioni, ed a ciaſcheduna iſtituì proprj magiſtrati per cuſtodirle: riparò il letto del Tevere per impedirne le ſtraordinarie inondazioni, e pigliandoſi per ſe il carico della ſola via Flaminia laſciò agli uomini trionfanti il peſo di mantener le altre, e di riſtorarle; le ſpeſe per arricchire, ed adornare i Tempj, le Edicole, ed i Sacelli furono immenſe, e ſerve per eſempio, che una ſol volta conferì nella Cella di Giove Capitolino 16000. libre d' oro, oltre una prodigioſa quantità di gemme, e Margarite. In ſomma ſenza farne totale enumerazione ſi fa beniſſimo per lettura della Storia Romana quanto Ceſare Ottaviano Auguſto attendeſſe ad ampliare, e mantenere la Religione con tanti accreſciuti Sacerdoti Flamini, Auguri, Veſtali, ſenza abbolire le antiche ſagre cerimonie; ſolamente nel ſuo maſſimo ponteficato fece abbruggiare più di 2000. vaticinj sì greci, che latini da ogni parte ricercati, e rittenne li ſoli libri Sibillini: e dopo l' onore de' Dei Immortali pensò alla memoria de' celebri Capitani, che colle loro forze, prudenza, e conſiglio avevano renduto da piccolo, che era, sì vaſto, e nobile l' Impero del popolo Romano col reſtituire i titoli, le iſcrizioni, e le loro ſtatue equeſtri, e trionfali, e di bel nuovo le dedicò nell'uno, e nell'altro portico del ſuo Foro, e traſportò in tale tempo la ſtatua di Pompeo, che era nella Curia, dove fu ucciſo Giulio Ceſare, in faccia alla porta del ſuo Teatro, volendo e conteſtando con editto: *Commentum id ſe, ut illorum velut ad exemplar,*

& ipſe dum viveret, & in ſequentium ætatum principes exigerentur a civibus. Correſſe ciò, che era di peſſimo eſempio a beneficio de' coſtumi de' grandi, e del popolo; diſpoſte le guardie in luoghi opportuni, allontanò da Roma gli aſſaſſini, riconobbe gli Ergaſtoli, ſciolſe qualunque ſorte di combricole, e radunanze ſoſpette: vi tenne ſolamente quei Collegi, che erano antichi, e legitimi, abbrugiò le tavole de vecchi debitori dell' Erario, quali ſomminiſtravano ſempre materia di litigio, riposè in ordine tutte le coſe ſpettanti al Foro, ed a giudizj, e conceſſe per il primo il riposo delle cauſe alli Giudici nelli due meſi di Novembre, e Decembre: ritrattò molte leggi, che ebbero vigore nel tempo della Repubblica, altre ne iſtituì di nuovo, e finalmente parte ne abbolì, e parte ne aumentò. Vedendo, che per la immaturità delle ſpoſe, e per la ſpeſſa mutazione de' matrimonj ſi andava a perdere la forza della legge, obbligò gli uomini a tenere per tanto tempo la moglie, e impoſe la maniera a divorzj; eſſendo creſciuto a diſmiſura il numero de Senatori, (poichè erano creſciuti a più di mille, e certi indegniſſimi di tal onor aſcritti per grazia, e premio dopo l' uccisione di Giulio Ceſare, chiamati dal volgo *Orcini*) lo riſtabilì nel primiero modo, dignità e ſplendore delle veſti e de' faſci; in ſomma non ſi trova magiſtrato, che al tempo di queſto grande Imperatore rimeſſo non foſſe nel ſuo buon' ordine col togliere di mezzo tutti quelli abuſi, che vi ſi erano introdotti per le ſedizioni, congiure, e guerre civili, parlando sì de' Cenſori, Tribuni, Edili, Queſtori, come ancora di ogni ſorte de Comizj. Al buon ordine della Città, de' Legati, de' Preſidi delle provincie, aggiunſe la liberalità de' doni, quali, data l'occaſione, furono frequenti a tutti li tre ordini Senatorio, Equeſtre, e Plebeo: ampliò il cenſo de' Senatori, e ſupplì a quelli, che non avevano tanta entrata, quanta era neceſſaria al loro ſtato: il Congiario, e l'annona ſpeſſo fu al popolo conferita ora maggiore, ed ora minore ſecondo il biſogno, e le occaſioni, e moſtrò gran premura, che ne' tempi più ſcarſi, e penurioſi ſi daſſe il grano o a vile, o a niun' prezzo, ed alla plebe con ugguaglianza *ſuper capita* ſi diſtribuiſſe.

Superò tutti i ſuoi anteceſſori nella aſſiduità, varietà, e magnificenza de' giuochi, e de' ſpettacoli: ne fece quattro proprj dal ſuo nome, 23. in onore degli altri magiſtrati, e di più per tutte le contrade, e con molte ſcene ſer-

viſſi

viſſi delli Iſtrioni di ogni ſorte di lingue, e ciò non ſolamente nel Foro, e nell' Anfiteatro, ma ancora nel Circo, e ne' Steccati: eſibì gli Atleti coll' edificare ſtabili ſedili di legno nel Campo Marzo, e ſcavato gran terreno intorno al Tevere, eſibì parimente al combattimento navale nella Neumachia, e rimettendo in piedi l' uſo antico de' Curſori, de Cocchieri, de' Lottatori, de' Gladiatori, e di tutti i giuochi Trojani, e Greci volle ſpecialmente in queſti ſervirſi della gioventù più nobile, e più fiorita non tralaſciando di far godere al pubblico qnalunque genere di ſpettacolo di fiere, come tigri, Leoni, Leopardi, Elefanti, Serpenti, Pantere, Rinoceronti &c. Benchè finalmente a lui piaceſſero tutte le coſe ſceniche, ed iſtrioniche, tuttavia raffrenò la troppa licenza de Mimi, e Pantomimi, tra quali Ila, e Pilade battuti furono, e da Roma diſcacciati.

Fece nell' Italia ſola Colonia 28. Città, ed accordò a queſte, oltre molti privilegj il dritto de'ſuffragi ne' pubblici Comizj, che mandavano i loro Decurioni ſigillato, e la partizione di molto pubblico danaro per ſoſtentamento de figli, e della milizia, riedificò Città rovinate, ed altre come benemerite del popolo Romano le arricchì di libertà, e di cittadinanza; girò quaſi tutte le provincie dell' Impero, eccettuatane l' Africa, e la Sardegna, ornò finalmente la concordia de' Regni, e de' Re; molti figli de' quali educar fece co' ſuoi, acciochè creſceſſero in ottimi coſtumi, e ſi ricordaſſero un giorno ne' ſtranieri loro paeſi, che Roma era l' Aſilo, e la patria comune a tutte le genti. Per tanti benefizj, adunque verſo la patria i Cavalieri Romani ebbero ſempre in coſtume di celebrare ogni anno per due giorni ſollennemente la memoria della naſcita di Auguſto: tutti gli altri ordini gettavano doni per voto nel *Lago Curzio*, parimenti nel Campidoglio, e preſſo i Simolacri di Giove Tragedo, e di Appollo Sandalizio; e benchè a tutti nota foſſe la di lui moderazione nell' avere reſiſtito ad accettare tanti ſpecioſi titoli di gloria, e di venerazione, nondimeno fu obbligato a ricevere quel nome, che con comune conſenſo lo creò Padre della patria: ſaputoſi ciò da Auguſto per qualche tempo non ſi fece vedere in pubblico, ma il popolo nel giorno de' ſpettacoli, ed il Senato nella Curia ſenza decreto, ed acclamazione ſpedì ad eſſo Valerio Meſſala, che per univerſale commando così gli diſſe: *quod bonum, fauſtumque ſit tibi, domuique tuæ*

Cæſar Auguſte, ſic enim nos perpetuam felicitatem Reipublicæ, & læta, huic precari exiſtimamus, Senatus te conſentiens cum populo Romano conſalutat patriæ Patrem : al quale in tal maniera riſpoſe . *Compos factus votorum meorum P. C. quid habeo aliud Deos Immortales precari, quam hunc conſenſum veſtrum ad ultimum vitæ finem mihi perferre liceat ?* tale quindi ſi reſe il nome di Ceſare Ottaviano Auguſto, che i Re sì amici, che confederati nel loro Regno dedicarono Città, chiamandole Città di Ceſare, e parimenti in ſuo onore intrapreſero a condurre a termine il Tempio di Giove Olimpio in Atene già da gran tempo incominciato, e ciaſcheduno finalmente al di lui genio qualunque ſua azione dedicava. Ed ecco eſpoſto in breve il carattere di queſto Principe nel commando, ne' magiſtrati, ne' pubblici ſpettacoli, e nel reggere sì in pace, che in guerra la Repubblica. Ci diffonderemmo troppo, ſe eſporre ancora voleſſimo il corſo, ed il tenore della ſua vita privata; ma tuttavia ſecondo molti ſcrittori, e Svetonio particolarmente, che con più diſtinzione la riferiſce, rapporteremo qualche eſempio della di lui modeſtia, e frugalità nelle proprie coſe, ed inſieme della ſua liberalità nell' altrui. Le tavole, i letti, ed altri mobili del ſuo palazzo, che erano rimaſti al ſuo tempo, facevano teſtimonianza della frugalità, e modeſtia, non uguagliando quaſi i mobili de' privati al tempo di Domiziano. Queſta modeſtia era degna del primo Fondatore della più poſſente Monarchia del mondo in un ſecolo, nel quale ſi vide in Roma un' abbondanza di ricchezze tanto grande, quanto prima non mai. Non aveva alla ſua tavola più, che tre, o al più quattro ſervizj, e più di civiltà; ed oneſtà, che di ſpeſa; i ſuoi letti erano baſſi, e modeſti: i ſuoi abiti lavorati nel proprio palazzo da' parenti per occupare le Principeſſe in eſercizj virtuoſi, e convenevoli al loro ſeſſo; mangiava poco, e cibi comuni ora in lettica, ed ora in carozza, e beveva pochiſſimo vino; onde queſta riſtretta eſpoſizione della modeſtia, e ſobrietà di tal Principe in un ſecolo di luſſo, e di opulenza ſembra qualche coſa di particolare, e di prodigioſo, che ſervir può di norma alla buona condotta, e ſaggia politica degli altri. Ma queſto Principe medeſimo trovava poi nel teſoro della ſua frugalità, e de' ſuoi riſparmj la maniera di ſupplire all'immenſe liberalità, che erano come tante catene d'oro, che tenevano tutte le membra dello Stato piacevolmente, e fortemente attaccate alla ſua ubbidienza. Queſto è quello, che

ci

ci rappreſenta Svetonio, allorchè dice, che queſto Imperatore ſpargeva la ſua liberalità ſopra tutti gli ordini della Repubblica, e baſti ſolo riferire „ che eſſendo ſtati portati a Roma tutti i teſori de' Re di Egitto, reſevi l'oro, e l'argento così comune, che l' uſure ſcemarono eſtremamente, ed al contrario crebbe molto il prezzo de' terreni; i donativi fatti al popolo, l'entrate accreſciute a' Senatori, ed a tutti i magiſtrati furono una magnificenza di liberalità ſenza dubbio più nobile, più glorioſa „ e più propria per far riſpettare l' Impero, e l' Imperatore di quella, che averebbe potuto fare riſplendere colla ſontuoſità delle ſue fabbriche, de' ſuoi mobili, e della ſua tavola. In riſtretto dunque e dell' una, e dell' altra di queſte due ſue nobili prerogative parſimonia, e liberalità; eccone le parole del tante volte citato Autore: *Inſtrumenti, & ſuppellectilis parſimonia apparet: ne toro quidem cubuiſſe agunt, niſi humili, & modicè ſtrato, veſte non temerè alia, quam domeſtica uſus eſt ab uxore, & ſorore, & filia, neptibuſque confecta, cibi minimi erat, atque vulgaris ferè, vini quoque natura parciſſimus: ut non nimio ſumtu, ita ſumma comitate. Liberalitatem omnibus ordinibus per occaſiones frequenter exibuit: frumentum quoque in annonæ difficultatibus ſæpe leviſſimo interdum nullo pretio viritim admenſus eſt, teſſeraſque nummarias duplicavit.*

Giunto pieno di meriti ed un' età ben provetta, benchè ſpeſſe volte per non dire anni continui ſtato foſſe di ſalute non ſana, ſi portò nella terra di Lavoro a Pozzolo, a Capri, a Napoli, e finalmente a Nola, dove a ſe chiamato Tiberio laſciato erede del ſupremo commando, morì col nome in bocca di Livia: *Livia noſtri conjugii memor vive, ac vale.* Sotto il Conſolato di Seſto Pompeo, e di Seſto Apulejo. Il di lui corpo da' Decurioni de' Municipj, e delle Colonie fu portato da Nola fino a Boville; da Boville poi l'ordine de' Cavalieri l' introduſſe in Roma, e finalmente il Senato lo collocò nell' entrata del palazzo, con tal premura ſtudiando di adornar i funerali, e di onorar la memoria, che molti giudicarono di bel nuovo introdurre per la porta trionfale, precedendo la vittoria, l' immagine della quale era nella Curia, e le Nenie cantando i figli, e figlie de' principali della Città: altri in ſegno di dolore volevano deporre gli anelli d' oro, e prendere quei di ferro: altri per onorare la di lui memoria volevano, che tutto il tempo dalla naſcita alla di lui morte ſi ſcriveſſe ne'

Faſti, e ſi chiamaſſe *Sæculum Auguſti*. Finalmente ſenza quì parlare del ſuo nobile teſtamento, e de' varj legati del medeſimo fu brugiato nel Campo Marzo il di lui corpo alla preſenza de' Sacerdoti de' primi Collegj, e le ceneri riposte furono da' Cavalieri veſtiti di lutto nel famoſo Mauſoleo, ch'egli ſteſſo nel VI. Conſolato ſi era fatto edificare ſulle rive del Tevere nella Via Flaminia.

Siccome Auguſto è ſtato il primo tra gl' Imperatori ad aggiungere il numero de' Magiſtrati maggiori sì ordinarj, che fuori d'ordine, ed il numero de' Magiſtrati minori sì parimenti ordinarj, che fuori d'ordine, notaremo ſotto la di lui vita la tavola di tutti i Magiſtrati del popolo Romano, e de' Miniſtri di eſſi, de' quali ſpeſſo ſi fa menzione preſſo Tito Livio, ed altri ſcrittori per maggior chiarezza, e cognizione della ſtoria Romana.

Magiſtrati Maggiori Ordinarj.

Il Re primo Romolo.
Il Prefetto, o Tribuno de' Celeri.
I due Conſoli primieramente creati l'anno 245.
I due Cenſori primieramente creati l'anno 311.
L'unico Pretore Urbano creato l'anno 382.
Il Pretore Urbano, ed } creati l'anno 512.
Il Pretore Pellegrino. }
Il Pretore della Sicilia. }
Il Pretore della Sardegna, e Corſica. } creati l'anno 527.
Il Pretore della Spagna citeriore } creati l'anno 557.
Il Pretore della Spagna ulteriore }

Dopo le di nuovo iſtituite pubbliche queſtioni, ed accreſciute il numero delle medeſime da Silla Dittatore, furono aggiunti due Pretori alli vecchi, tutti ritenuti in Roma nell'anno della Pretura, e dopo queſt'anno ſpediti Propretori nelle provincie; furono i nomi di queſti XV.

I. *Prætor Urbanus.*
II. *Prætor Peregrinus.*
III. *Prætor de Majeſtate.*
IV. *Prætor de Vi.*
V. *Prætor de peculatu, vel de repetundis.*
VI. *Prætor de crimine inter Sicarios.*
VII. *Prætor de ambitu.*
VIII. *Prætor de veneficio, vel de falſo.*
IX. *Prætor Cerealis.* }
X. *Prætor Cerealis.* } accreſciuti da Ceſare Dittatore.

XI.

XI. *Prætor.*)
XII. *Prætor.*) accreſciuti da Ceſare Auguſto.
XIII. *Prætor.*) accreſciuti da Claudio Imperatore ſopra
XIV. *Prætor.*) i Fideicommiſſi.
XV *Prætor Tutelaris*) fatto da Marco Imperatore.

Gl' Imperatori Ceſari Auguſti, de' quali il primo fu Ceſare Ottaviano Auguſto.

I nobiliſſimi Ceſari, overo
I Principi della Gioventù.
Il Prefetto di Roma iſtituito da Auguſto.

Magiſtrati maggiori fuori d' ordine.

Il Prefetto della Città, eſſendo lontano l' ordinario Magiſtrato, iſtituito da Romolo.

L' Interrè fatto dopo la morte di Romolo.
Il Dittatore, ed) primieramente creati l' anno
Il Maeſtro de' Cavalieri.) 253.

I Decemviri con podeſtà conſolare di ſcrivere le leggi creati l' anno 301.

I Tribuni de' ſoldati con podeſtà conſolare, ſul principio tre, di poi quattro, finalmente ſei creati l' anno 310.

I Triumviri per l' amminiſtrazione della Repubblica, creati l' anno 710.

Magiſtrati Minori Ordinarj.

I due Queſtori Urbani, altrimenti
I Queſtori dell' Erario creati ſotto i Re, overo dal primo Conſole Poplicola l' anno 245.

I dieci Tribuni della plebe, primieramente furono creati due ſoli l' anno di Roma 261., di poi cinque, ed in fine dieci.

I due Edili della plebe creati nel medeſimo anno 261.
I due Edili Curuli creati l' anno 388.
Gli Edili Cereali creati da Ceſare Dittatore.
I Curatori di tutte le Cribù.
I Triumviri Capitali creati l' anno 465.
I Triumviri Notturni.
I Triumviri della Sanità.
I Triumviri Monetali.
I Triumviri di fabbricare, e riſarcire le ſtrade.
I Quinqueviri di quà, e di là dal Tevere.

I Decemviri per giudicar le liti.
I Centumviri per giudicar le liti ſcelti da tutte le 35. Tribù.
I Prefetti dell' Erario.
I Curatori dell' opere pubbliche iſtituiti da Auguſto.
I Curatori del letto del Tevere, e delle Cloache creati da Auguſto.
I Curatori di ciaſcheduna ſtrada fuori di Roma.
Il Prefetto del Pretorio eletto da Auguſto.
Il Prefetto per diſtribuire il grano al popolo iſtituito da Augeſto.
Il Prefetto delle guardie.)
I Curatori delle Regioni.) tutti furono 14. iſtituiti
I Denunziatori delle Regioni.) da Auguſto.
I Maeſtri di ſtrada delle Regioni.)

Magiſtrati Minori fuori d' ordine.

I Duumviri delle disfide, creati la prima volta dal Re Tullo Oſtilio.
I Queſtori del parricidio, o delle coſe capitali.
Il Prefetto dell' annona.
I Quinqueviri Menſarj primieramente creati l' anno 403.
I Triumviri Menſarj.
I Duumviri Navali.
I Triumviri per ricercar gioventù idonea per l'armi, ed arrollarla nel numero de' ſoldati aſcritti alla milizia.
I Quinqueviri per riſarcir le muraglie, e le torri.
I Decemviri ſopra il giuramento, e la libertà.
I Decemviri per la diſtribuzione de' donativi.
I Triumviri per la ſcelta del Senato.
I Triumviri per riconoſcer le turme de' Cavalieri Romani, iſtituiti da Auguſto.

Magiſtrati fuori della Città, overo Provinciali.

I Proconſoli.
I Propretori.
I Legati de' Proconſoli.
I Legati de' Propretori.
I Queſtori Provinciali, ſul primo due, di poi ſei, e finalmente fatti 18. da Silla.
I Proqueſtori.
Il Prefetto dell' Egitto.

I Pre-

I Prefetti delle Prefetture.

I quattro Uomini Consolari, i quali per tutta l' Italia avevano somma podestà, e dritto creati dall' Imperator Adriano.

Gli Uomini Giuridici creati da Marco Imperatore.

I Triumviri.)
I Quinqueviri.) per trasportar quà, e là le Colonie.
I Septemviri.)
I Decemviri.)

I Quinqueviri.)
I Septemviri.) per assegnare, e distribuir le campagne.
I Vigintiviri.)

I Quinqueviri.) per misurare, e dividere le Campa-
I Quindecemviri.) gne.
I Triumviri.) per riconoscer i confini, e toglier di
I Quinquevirj.) mezzo le liti.

I Nomi de' Ministri de' Magistrati di Roma.

I Scrivani: *Scribæ*.
I Surrogati: *Accensi*.
I Trombettieri: *Præcones*.
I Littori: *Lictores*;
I Corrieri: *Viatores*.
I Ministri di giustizia: *Carnifices*.
I Ministri del Foro: *Diribitores*.
I Messi per le chiamate: *Rogatores*.
I Custodi: *Custodes*.
I Bidelli, che chiamavano le persone per nome: *Nomenclatores*.
I Divisori del popolo ne' Comizj: *Divisores*.
I Maestri delle Curie: *Magistri Curiarum*.

LXXX.

CATONE PRETORIO.

CAtone Pretorio pronipote di Catone Censorio allevandosi nella casa di Druso nè con doni, nè con minacce fu possibile, che Quinto Popedio Silone Principe de' Marsi lo potesse tirare nel partito della guerra Sociale. Spedito in Cipro Questore per trasportar il danaro dalla eredità di Tolomèo con somma sincerità condusse a fine l'affare, ed inoltre

tre pensò di punir i congiurati. Nella guerra civile ſeguì le parti di Pompeo, il quale vinto, conduſſe il ſuo eſercito per li deſerti dell'Africa, dove cedette il ſuo commando al Conſole Scipione. Da per tutto, ſuperati i Pompejani, egli ſi ritirò in Utica, dove eſortando il figlio ad eſperimentar la clemenza di Ceſare, egli avendo letto il libro di Platone, in cui tratta de' beni, e vantaggi della morte, ſi uccise da per ſe ſteſſo.

LXXXI.

MARCO TULLIO CICERONE.

MArco Tullio Cicerone di Arpino nato da padre Cavaliere Romano ſortì il ſuo lignaggio dal Re Tito Tazio, ovvero Tullio Re de' Volſci: altri però affermano eſſere ſtata la madre benſì ricca, e nobile, ma il padre tintore, o di altra baſſa condizione. Eſſendo giovanetto dimoſtrò nel giudizio di Seſto Roſcio Amerino la ſua eloquenza, e la libertà, di cui fu ſempre amantiſſimo, contro i Sillani; del che temendo l'altrui invidia ſe ne andiede in Atene, dove con diligenza aſcoltò Antioco Filoſofo Accademico; indi per farſi maggiormente eloquente paſsò in Aſia, ed in Rodi, dove ebbe per maeſtro Molone in quei tempi il più famoſo, il quale ſi dice, che piangeſſe, mentre per Cicerone la Grecia reſtava priva della lode dell'eloquenza. Fu Queſtore in Sicilia, Ediie condannò Cajo Verre *de repetundis*, contro cui ſcriſſe l'orazioni. Pretore liberò la Cilicia da' ladronecci. Conſole caſtigò tutti quei della congiura di Lucio Sergio Catilina. Di poi per invidia di Publio Clodio Tribuno della plebe, e per iſtinto di Ceſare, e Pompeo, quali ſoſpetti del dominio aveva Cicerone rampognati colla medeſima libertà, che i Sillani, ſollecitati i Conſoli di quel tempo Gabinio, e Piſone, che per opera di queſto avevano ricevute in iſtipendio le provincie di Macedonia, e di Siria, fu mandato in eſilio a Teſſalonica, da cui ritornò per li buoni offizj del medeſimo Pompeo, quale egli ſeguì nella guerra civile. Vinto Pompeo ottenne da Ceſare il perdono; queſti ucciſo, favorì Auguſto, e giudicò Marc'Antonio ſuo nemico. Ed eſſendoſi fatto il *Triumvirato* di Ceſare Ottaviano, Lepido, e Marc'Antonio, non poterono mai fra di loro accordarſi, ſe non con la morte di Cicerone; il quale, ſpediti da Antonio i Sa-

tellitì, compreſe dall' auſpizio di un corvo la ſua imminente rovina, mentre ripoſava nella Città di Formia, e fuggendo fu ucciſo preſſo Boville, ed il di lui capo preſentato ad Antonio, contro di cui aveva ſcritte, e recitate le molte ſue orazioni, intitolate le *Filippiche*, a ſomiglianza di quelle, che fece Demoſtene contro di Filippo Re di Macedonia uſurpatore della Greca libertà. Molti ſcrittori hanno a noi riferita la vita di Cicerone, ed il perfetto giudizio ſopra tutte le ſue maravigliose opere, dalle quali ſi comprende il giudizio, e la forza del ſuo grande ingegno in quaſi tutte le materie verſatiſſimo. La più lunga però, ed eſatta vita è quella, che oggi giorno ha compoſta il Signor *Midleton* Ingleſe, nella quale ſi poſſino leggere tutt'i fatti più memorabili del corſo più florido della Romana Repubblica.

LXXXII.

MARCO BRUTO.

MArco Bruto immitatore del ſuo zio materno Catone imparò la filoſofia in Atene, ed a Rodi l'eloquenza: amò teneramente con Antonio, e Gallo la comica, e mimica Citeride. Non volle andare Queſtore nella Gallia, perchè egli diſpiaceva a tutti gli uomini dabbene. Fu con Appio Claudio nella Cilicia, e venendo queſti accuſato *de repetundis*, egli non fu con parola alcuna infamato. Nella guerra civile richiamato da Catone dalla Cilicia ſeguì il partito di Pompeo, quale vinto ottenne da Ceſare il perdono. Reſſe da Proconſole la Gallia, e poi cogli altri congiurati ucciſe Ceſare nella Curia. Per invidia de' ſoldati veterani mandato nella Macedonia, e vinto da Auguſto ne' Campi Filippici, morì decollato nella Città di Stratone.

LXXXIII.

CAJO CASSIO LONGINO.

CAjo Caſſio Longino fu Queſtore nella Siria, e dopo la di lui ſtrage ritornò colà radunati gli avvanzi dell'eſercito. Superò il regio Prefetto Oſace preſſo il fiume Oronte; di poi perchè ſi diede ad una viliſſima negoziazione fu chia-

chiamato *Carvota* . Eſſendo Tribuno della plebe oppugnò Ceſare ; nella guerra civile ſeguitando Pompeo preſiedette all' armata. Ottenne il perdono da Ceſare, ma tuttavia autore con Bruto della congiura, diſſe nel tempo dell'uccisione ad un certo amico , che dubitava di ſcagliar il colpo : *per me appunto feriſci* . Radunato groſſo eſercito , ed unito con Bruto nella Macedonia fu ſuperato da Antonio ne' medeſimi Campi Filippici , e ſtimando la medeſima ſorte di Bruto, il quale aveva vinto Ceſare Ottaviano, fu obbligato a preſentar il collo a Pandoro liberto . Antonio aſcoltata la di lui morte; ſi dice , che eſclamaſſe: *Ora ho vinto*.

LXXXIV.

SESTO POMPEO.

SEſto Pompeo vinto in Iſpagna preſſo il caſtello di Munda, e perduto il fratello, raccolti gli avvanzi dell'eſercito, paſsò in Sicilia, dove aperti gli ergaſtoli de'ſervi ſchiavi aſſediò il mare: ed intercettando, e trattenendo le vettovaglie anguſtiò l' Italia , e ſervendoſi proſperamente del mare ſi dichiarò figlio di Nettuno, al quale ſagrificò bovi d'oro, ed un cavallo. Fatta la pace, mangiando un giorno con Ottavio , e Marc' Antonio diſſe egregiamente , ed a tempo : *queſte ſono le mie abitazioni*, perchè Antonio poſſedeva la di lui caſa in Roma , ſituata nella contrada detta *in Carinis* . Rotta indi l' alleanza dal medeſimo Antonio , Seſto vinto da Auguſto in battaglia navale per opera di Agrippa, ſe ne fuggì in Aſia , dove fu ucciſo da' ſoldati di Marc' Antonio.

LXXXV.

MARCO ANTONIO.

MArco Antonio in tutte le ſpedizioni compagno a Giulio Ceſare tentò d' imporgli il diadema nelle feſte Lupercali ; dopo la morte gli decretò onori divini . Trattò ſempre con perfidia Ottaviano Auguſto, dal qual vinto preſſo Modena, ed aſſediato per la fame a Perugia, ſe ne fuggì nella Gallia. Ivi ſi fece Collega di Lepido , ed ucciſe Bruto, dopo di aver corrotto il di lui eſercito . Rimeſſoſi in forza, e ritornato in Italia venne di nuovo in grazia di

Ce-

Ceſare. Fatto Triumviro preſe la proſcrizione da Lucio Ceſare ſuo zio. Spedito nella Siria intimò la guerra a' Parti, da' quali ſuperato appena la terza parte di 15. Legioni riportò in Egitto, dove preſo dall' amore (78) di Cleopatra cedere ad Auguſto nella battaglia Azziaca. Ritornato poi in Aleſſandria, ſedendo con abito regio alla menſa ſotto il foglio ſi diede da per ſe ſteſſo la morte.

78. Cleopatra figlia di Tolomeo Re di Egitto ſcacciata dalla caſa del fratello, perchè aveva voluto defraudarlo del regno, nel tempo della guerra civile venne da Ceſare in Aleſſandria, e dal medeſimo impetrò per riguardo della ſua bellezza, e de' ſuoi amori il regno, e la morte del fratello Tolomeo. Fu queſta una donna di tale, e tanta diſſolutezza, che ſpeſſe volte ſi proſtituì. e di tanta bella grazia dotata, che molti per goderla volontariamente comprarono la morte. Finalmente congiuntaſi con Marc'Antonio reſtò vinta, quando queſti nella battaglia Azziaca fu ſuperato da Ottaviano, e fingendo di far gli ultimi doveri all' ombra di Marc' Antonio finì di vivere coll'avviticchiarſi finti aſpidi intorno al petto. Le ſplendidezze, e le cene, che fece queſta Regina per le nozze di Marc' Antonio furono incredibili, e forſe da queſta preſero l' imitazione li futuri Romani Imperatori, come a ſuo luogo vedremo nella vita di Vario Antonino Eliogabalo. Fra l' altre coſe ſi racconta, che oltre la lautezza della cena regalò nel fine a tutti li convitati la tazza d' oro, gli utenſili propri, e l'intiero letto, ſopra il quale alla menſa ripoſavano con coltre ricamate, e tavole d' argento]. [Poſſiam quì far una rifleſſione a primi tempi della Romana Repubblica, ne' quali il vivere era moderato, e frugale, e non attendevano agli agj, ed ai commodi della propria perſona. Eravi ſolamente l' uſo del ſemplice bagno, e queſto talvolta ſenza unguenti, e profumi; le doti erano tenuiſſime, ma ſufficienti alle poche ſpeſe, che dovevano farſi, non v' era l' uſo de' letti, e nè tampoco gli ornamenti nuziali. La prima volta vennero i letti dall' Africa, quali altro non erano, che ſacconi ripieni di fieno, e di paglia; venne poi dall'Aſia, come invenzione di quei popoli molli, ed effeminati l'uſo di far i letti di ſeta, di fine lane, e di piume. L' introdotto luſſo fece a poco a poco ſcemar le per tanti anni accumulate ricchezze, onde gli uomini avari maledicevano gli abuſi introdotti: eſaminiamone un' eſempio favoloſo della commedia di Plauto intitolata l' *Aulularia*, che altro non ſignifica,

ca; che una pignatta in guiſa di borſa piena d'oro, cuſtodita, e naſcoſta dall'avaro vecchio Euclione, per non eſſer obbligato a dar molta dote nelle nozze della figlia. Ma la favola è preſa dal fatto vero per riprender la ſordida avarizia, che regnava in quei tempi; e ſiccome le coſe malamente acquiſtate, malamente ancora ſi perdono: introduce Plauto così a parlar Megadoro per deluder il vecchio, il quale finſe di pretender in iſpoſa la figlia di Euclione nella ſcena 5. dell'at. 3.

Meg. *Nulla ergo dicat equidem dotem ad te attuli*
Majorem multo, quam tibi erat pecunia:
Enim mihi quidem æquamſt purpuram, atq; aurum dari
Ancillas, mulos, muliones, pediſſequas,
Salutigerulos, pueros, vehicula, qui vehar.
Eucl. *Ubi matronarum hic facta pernovit probe,*
Moribus præfectum mulierum hunc factum velim.
Meg. *Nunc quoque venias plus plauſtrorum in ædibus.*
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris
Sed hoc etiam pulchrumſt præ quam ubi ſumptus petunt.
Stat Fullophrigio, Aurifex, Lanarius
Ciniflones, Patagiarii, Induſiarii,
Flammearii, Violarii, Carinarii,
Aut Manulearii, aut Myrobracharii,
Propolæ, Linteones, Calceolarii,
Sedentarii, Sutores, Diabatrarii,
Solearii aſtant, aſtant Molochinarii,
Petunt Fullones, Sarcinatores petunt,
Strophiarii aſtant, aſtant Semizonarii;
Jam hoſce abſolutos cenſeas, cedunt, petunt
Trecenti, tum ſtant Philaciſtæ in atriis,
Textores, Limbolarii, Arcularii ducuntur, datur
Æs; jam hos abſolutos cenſeas,
Cum incedunt Infectores, Crocotularii,
Aut aliqua mala crux ſemper eſt, quæ petat.
Eucl. *Compellarem ego illum, ni metuam, ne deſinat*
Memorare mores mulierum, nunc ſinam.
Meg. *Ubi Nugivendis res ſoluta eſt omnibus,*
Ibi ad poſtremum redit miles, æs petit;
Itur, putatur ratio cum argentario,
Miles impranſus aſtat, æs cenſet dari;
Ubi diſputata eſt ratio cum argentario,
Spesprorogatur militi in alium diem.
Hæc ſunt, atque aliæ multæ in magnis dotibus

In-

Incommoditates, sumptusque intolerabiles:
Nam quæ indotata est, ea in potestate est viri:
Dotatæ mactant, & malo, & damno viros.
Sed eccum affinem ante ædes. Quid agitur Euclio?

Eucl. *Nimium lubenter audivi sermonem tuum.*

Meg. *An audivisti?* Eucl. *Usque a principio omnia. &c.*

Difficile sembra, che sia la spiegazione di tutti questi nomi di diversi Artefici, e Venditori; ma Plauto altro non intende di dire, se non la varietà delle persone, che concorrono ad esser pagate, quando uno in casa propria deve far le spese spettanti alle nozze di una Sposa, e ne nomina molte per maggiormente spaventare in persona di Megadoro il vecchio avaro Euclione; poichè è molto verisimile, che in tali occorrenze di sponsali vi bisognino *Fullones*, cioè i Lavapanni: *Phrygiones* i Ricamatori: *Aurifices* i Tessitori di roba con oro: *Lanarii* Filatori di lana; *Cinisiones* Arricciatori di capelli: *Patagiarii* Orlatori con ornamenti del lembo delle vesti muliebri: *Indusiarii* quelli, che fanno le camicie: *Flammearii*, che fabbricano veli da testa per la Sposa in segno della passata verginità, e pudicizia: *Violarii* Tintori di color pavonazzo: *Carinarii* di color di cera: *Molochinarii* di una quasi porpora di color di malva: *Crocotarii* di color giallo: *Myrobracharii* Profumieri, che vendono odorose calzette, o siano stivaletti per le donne: *Manulearii* Sartori di vesti manicate: *Propolæ* Rigattieri, e Rivenditori di roba a più caro prezzo; *Linteones* Tessitori di qualunque sorte di roba: *Calceolarii*, e *Diabatrarii* quelli, che parte all' uso Romano, e parte all' uso Greco facevano le scarpe per le donne: *Sarcinatores* Cucitori di panni sdrusciti: *Strophiarii* quelli, che lavoravano corone, e serti di finti fiori per adornare le tempia, ed altre fascie fatte a collana, che discendevano fino al petto: *Limbolarii* Cucitori di crespa, e di orlature alle vesti, ed alla stola: *Arcularii* Fabbricatori di scrigni, e cassettine per riporvi i feminili più preziosi ornamenti: finalmente *Philacistæ* importuni Creditori, che dubitando del pagamento, molestano continuamente la casa del Debitore; ed altri molti, che poteva Plauto nominare per più esacerbare l'animo dell'avaro vecchio Euclione.

CATALOGO

DEGLI ANIMALI PIU' NOTI.

Sì volatili, che quadrupedi.

PEr non interromper il filo de' deſcritti Perſonaggi ſino a Marc' Antonio, quale viene ad eſſer l'ultimo di queſto ſecondo Tomo, poniamo quì il preſente Catalogo, il quale doveva ſervir di lunga nota alla vita di Giulio Ceſare, poichè in quel luogo avevamo propoſto di diſcorrere di tal maniera, ſpettante agli auguri, alle oſſervazioni, ed a' proverbj nati dagli ſteſſi animali. Siccome i prodigj dipendevano dalle oſſervazioni degli Auruſpici, così di queſti già parlammo nella nota 5. del tomo primo ſotto Numa Pompilio; Tuttavia perchè tra le cinque oſſervazioni vi erano le due, cioè *inſpectio avium*, ed *obſervatio tripudii*, poſſiamo notar la nobile ingegnoſiſſima Elegia *de Philomela* di un' Autore incerto, abbenchè molti l'attribuiſcano ad Ovidio, nella quale ſi ſpiegano le voci tutte di buono, e ſiniſtro avvenimento, ed augurio sì di animali volatili, che quadrupedi, almeno de' più noti, e familiari.

Dulcis amica veni noctis ſolatia præſtans,
Inter aves etenim nulla tibi ſimilis.
Tu Philomela potes vocum diſcrimina mille
Mille potes varios ipſa referre modos.
Nam quamvis aliæ volucres modulamina tentent
Nulla poteſt modulis æquivalere tuis.
Inſuper eſt avium ſpatiis garrire diurnis
Tu cantare ſimul nocte, dieque potes.
Parus enim quamvis per noctem tinniat omnem
At ſua vox nulli jure placere poteſt.
Dulce Palara ſonat, quam dicunt nomine Droſtam
Sed fugiente die nempe quieta ſilet.
Et Merulus modulans tam pulchris concinit odis
Nocte ruente tamen carmina nulla canit.
Vere calente novos componit Acredula cantus
Matutinali tempore tunc mitilans.
Dum turdus trutilat, Sturnus tunc piſitat ore
Sed quod mane canunt, veſpere non recolunt.

Caca-

Cacabat hinc Perdix, hinc gratitat improbus Anser
Et castus Turtur, atque Columba gemunt.
Plausitat arborea clamans de fronde Palumbes
In fluviisque natans forte tetrinit Anas.
Grus gruit, inque glomis Cycni prope flumina drensant
Accipiter pipat, Milvus hiansque lipit.
Cucurrire solet Gallus, Gallina gracillat
Pupillat Pavo, trinsat Hirundo vaga.
Dum clangunt Aquilæ, Vultur pulpare probatur
Et crocitat Corvus, Graculus at frigulat.
Glotorat immenso de turre Ciconia rostro
Pessimus at Passer tristia flendo pipit.
Psittacus humanas depromit voce loquelas
Atque suo Domino CHIRE, valeque sonat.
Pica loquax varias modulatur gutture voces
Scurriliter strepitu quidquid & audit, ait.
Et Cuculi cuculant, fritinit rauca Cicada
Bombilat ore legens munera mellis Apes.
Bubulat horrendum ferali carmine Bubo
Humano generi tristia fata ferens.
Strix nocturna sonans, & vespertilio stridunt
Noctua lucifuga cucubat in tenebris.
Ast ululant Ululæ lugubri voce canentes
Inque paludiferis Butio bubit aquis.
Regulus, atque Merops, & rubro pectore Progne
Consimili modulo zinzilulare sciunt.
Scribere me voces avium Philomela coegit
Quæ tantu cunctas exuperat volucres.
Sed jam quadrupedum fari discrimina vocum
Nemine cogente nunc ego sponte sequar.
Tigrides indomitæ rancant, rugiuntque Leones
Panther caurit amans, Pardus hiando felit.
Dum Lyces orando fremunt, Ursus ferus uncat
Ast Lupus ipse ululat, frendet agrestis Aper.
Et Barrus barrit, Cervi glocitant, & Onagri
Ast Taurus mugit, & celer hinnit Equus.
Quirritant Verres, Tardus rudit, uncat Asellus
Blacterat hinc Aries, & pia balat Ovis.
Sordida Sus pascens ruris per gramina grunnit
At mutire Capris Hirce petulce soles.
Rite Canis latrat, fallax Vulpecula gannit
Glaucitat & Catulus, at Lepores vagiunt.
Mus avidus mintrat, velox Mustelaque dintrit,

Et Grillus grillat, diſticat inde Sorex.
Ecce veneſoſus ſerpendo ſibilat Anguis.
Garrula limoſis Rana coaxit aquis.
Has volucrum voces deſcripſi, quadrupedumque
Quas natura illis grata parens tribuit.
Sed cunctas ſpecies animantum nemo notavit
Atque ſonos ideo dicere quis poterit?
Cuncta ſuo Domino depromunt munera laudum
Seu ſemper ſileant, ſive ſonare queant.

Secondo i diſtici di queſta Elegia andaremo oſſervando le qualità degli Uccelli, e de' quadrupedi, ed anche di qualche altro più rinomato, ed uſuale per dimeſtichezza per venire in cognizione dell' uſo, della cura, e della protezione, che ne ebbero gli antichi Romani ſi riguardò ai loro Dei, che alla ſtima de' prodigj, e ſollecitudine degli augurj. Primieramente Ovidio nelle ſue metamorfoſi, ed in altri luoghi ſpiega a minuto l' origine, e la trasformazione di molti perſonaggi paſſati ad eſſere favoloſamente queſti, o quelli animali, frutti, fiori, alberi &c.: e per quali motivi ſiano ſtati così chiamati; indi Marziale, e Fedro, e finalmente Plinio ſaranno citati come autori, che di tali coſe hanno a lungo trattato. De' volatili, che ſono fuori di Europa, come di quelli, che al preſente in quantità ſi ſono ſcoperti nell' une, ed altre Indie, non è noſtro propoſito, farne parola; così a parte ſi potrebbe parlare ancora della diverſa ſorte de' peſci, e moſtri marini, quali tutti ſi poſſono leggere nell' opera poetica del Padre Nicola Partenio Giannattaſio Geſuita, intitolata *Halieuticon*. Nelle vite degli Imperatori Romani ſi leggono certe ſorti d'animali particolariſſime sì di volatili, che de' quadrupedi, e ſpecialmente ne' loro dati giochi, e ſpettacoli, e nelle pubbliche ſontuoſſime cene; alcune noi le riferiremo nella vita dell' Imperatore Eliogabalo. Per fine buona parte de' quadrupedi a noi più noti ſervivano ai ſollenni ſagrifizj de' Dei, ed a qualunque altro particolare eſpiatorio ſagrifizio, e privata luſtrazione come vedremo a ſuo luogo parlando de' Dei, e de' ſagrifizj; di più gli ſteſſi Dei ſi erano ſcelti diverſi animali in quell' iſteſſa maniera, che da poeti gli vengono appropriati gli alberi in tutela, e protezione; onde Fedro nella fav. 17. del lib. 3. così parla.

Olim quas vellent eſſe in tutela ſua
Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
Et myrtus Veneri placuit, Phœbo laurea

Pinus

Pinus cybele, populus celſa Herculi;
Minerva admirans quare ſteriles ſumerent
Interogavit: cauſam dixit Jupiter:
Honore fructum ne videamur vendere.
At mehercule narrabit quod quis voluerit
Oliva nobis propter fructum eſt gratior.
Tunc ſic Deorum genitor, atq. hominum ſator;
O nata meritò ſapiens dicere omnibus
Niſi utile eſt quod facimus, ſtulta eſt gloria.

Philomela fu convertita nel' uccello di queſto nome, detto altrimenti *Luſcinia*, o ſia *uſignolo*, a forza violata da Tereo, la quale ancora con dolciſſimo canto ſfoga, e piange l' ingiuria ricevuta. Nella parola Progne vedremo ciò, che Ovidio ne dice nel lib. 6. delle Metamorf: Intanto Marziale all'Epig.75. del lib. 13.

Flet Philomela nefas inceſti Tereos, & quæ
Muta puella fuit, garrula fertur avis.

Parus uccello di diverſe ſpecie, come riferiſce Geſnero, dalli Italiani chiamato *Perizola*. *Merulus* Merlo da negro diviene roſſo, canta l' eſtate, nell' inverno balbetta, e circa il tempo de' ſolſtizj diventa mutolo. *Acredula* fanello, o ravarino diſſimile in qualche parte dall' uſignolo. *Carduelis* Cardellino al riferire di Plinio così chiamato perche ſi paſce del ſeme del cardo, col capo roſſo, e con le ali mezze bianche, e negre; il di lui canto è gratiſſimo, e vive qualche anno ben conſervato preſſo di noi nelle gabbie per ornamento delle Camere; ſotto queſto medeſimo nome ſi poſſono porre gli uccellini detti *Canarj*, quali ſono in più preggio, e fanno dimeſticamente i loro nidi, oltre il ſoaviſſimo canto, trilli, ed armonie, imitando ancora ammaeſtrati l' acuto ſuono delli ſtromenti muſicali; *Canarj* forſe chiamati, perche tal ſorte di uccelli ſaranno la prima volta venuti dall'Iſole Canarie, dette anticamente l' *Iſole Fortunate*.

Turdus Tordo, così detto dalla tardidità arrivando a noi nel fine dell' Autunno; il ſuo cibo è così delicato, che Marziale nel lib. 13. *al* diſt. 92. dice.

Inter aves Turdus, ſi quis me judice certet.
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

Sturnus Storno, una ſorte di volatili, che ſempre vanno in truppa, e volano in giro sì, che tutti ſi ſforzano di tendere al centro; di queſti animali godevano i nobili fanciulli, ed anche i figli de' Ceſari, conſervandoli docili e manſueti per le ſtanze de' palagj.

Perdix Pernice, nobile per la vaghezza, e perſpicacità de' ſuoi occhj, per lo più abitatrice degli alti monti, ed amante della fredda ſtaggione: rara nelle menſe frugali, e ſolo propria delle ſontuoſe. Marziale nel diſt. 64.

Ponitur Auſoniis avis hæc rariſſima menſis
Hanc in lautorum mandere ſæpe ſoles.

Anſer Oca, nota per la ſua notturna vigilanza; ſi alimentavano pubblicamente al tempo de' Romani nel Campidoglio per memoria, che avevano ſvegliate le ſentinelle alla difeſa della rocca, e queſta avevano difeſa dall' invaſione, e violenza de' Galli-Senoni. Marziale al diſt. 73.

Hæc ſervavit Avis Tarpei templa Tonantis:
Miraris? nondum fecerat illa Deus.

Anas Anitra uccello anfibio, cioè che vive in terra, ed in acqua, e quaſi di doppia vita perchè ſi ſerve di due elementi; della bontà del cibo di queſt' uccello parla Marziale al diſt. 52.

Tota quidem ponatur Anas, ſed pectore tantum,
Et cervice ſapit; cætera redde coquo.

Turtur Tortora Uccello della ſpecie de' colombi piangente ſempre, e malinconica, quando ſi vede abbandonata dal maſchio; Seneca chiama Tortorelle quegli Uomini non forti, ma delicati, ed effemminati, l' iſteſſo carattere tiene la colomba.

Columba colomba, uccello aſſai noto per la ſua purità, e perciò dedicato a Venere, onde Marziale al diſt. 65.

Ne violes teneras præduro dente Columbas.
Tradita ſi Cnidiæ ſunt tibi Sacra Deæ.

Palumbus colombo ſelvatico: ſono di due ſorti, uno porta la collana, e ſi dice *torquato*, l' altro mangia lambruſche, e viene detto *vinaceo*, così del primo Marziale al diſt. 66.

Inguina torquati tardant, hebetantq: palumbi
Non edat hanc volucrem, qui cupit eſſe ſalax.

Ficedula beccafico, volatile, che ſi paſce volentieri di tal frutto, e molto ingraſſa nella ſua ſtagione; Plinio però vuole, che fuori di ſtagione porti altro nome, e Marziale ſi duole come queſt' uccello oltre i fichi mangiando ancora dell' uva, abbia più toſto a prendere il nome da quelli, che da queſta nel diſt. 48.

Cum me ficus alat, cum paſcar dulcibus uvis
Cur portius nomen non tradit uva mihi?

Attagen Francolino uccelletto nobiliſſimo dell' Aſia di

bel

bel canto, ma preſo ſi acquieta; il ſuo ſapore è eſquiſitiſſimo, onde Marziale al diſt. 60.

Inter ſapores fertur alitum primus
Jonicarum guſtus Attegenarum.

Vipio Grue minore uccello frequente nell' iſole Baleari, ed uſitato nelle cene de' Romani, come i buteoni.

Grus Grue, uccello che non ſi ſepara dagli altri ne quando vola, ne quando dorme; ſono di gran vigilanza, e trà loro dividonſi la notte a fare la ſentinella, dormono col capo naſcoſto ſotto l'ala, a foggia di molti altri, ne' tami degli alberi con un ſol piede, e coll' altro alzato tengono un ſaſſo, quale per a caſo cadendo, ſubito ſi ſvegliano. Palamede per il primo le ha preſe, e formano volando la lettera y: quindi Marziale al diſt. 74.

Turbabis verſus, nec littera tota volabit,
Unam perdideris ſi Palamedis avem.

Cycnus Cigno, uccello bianchiſſimo conſagrato ad Appollo per la ſoavità del ſuo canto, e perchè ſi credeva avere qualche coſa di divino; canta più argutamente, quando è vicino a morire: al che allude Marziale nel diſtico 75.

Dulcia defecta modulatur carmina lingua
Cantator Cycnus funeris ipſe ſui.

Accipiter Sparviero, uccello di rapina, ſimile all' eſalone, alla Pojana, al falcone; la Pojana da latini fu detta *Buteo*, e da' Greci *Triteſtiger* da trè teſticoli: famoſa per gli augurj, onde in Roma ne fù la nobile famiglia de' Buteoni trà le gente Fabia, perchè queſto uccello con proſpero augurio volò sù la nave del Capitano Fabio. *Accipitre ocyor* è un proverbio, del quale ci ſerviamo, quando vogliamo ſcemare qualche coſa alla fama, agli avviſi, alle nuove improviſe &c. Il diſtico di Marziale ſopra lo ſporviero è il ſeguente, cioè il 216. del lib. 14.

Prædo fuit volucrum, famulus nunc aucupis idem
Decipit, & captas non ſibi meret aves.

Milvus Nibbio uccello rapaciſſimo. La favola è preſſo Ovidio nel 3. de' Faſti, quando dal Nibbio per commando di Giove furono tolte le viſcere dell' orribile moſtro, formato di toro al dì ſopra, e di ſerpente al di ſotto, onde per tal favore ebbe l'immortalità, e fu collocato trà una delle coſtellazioni de' ſegni celeſti.

Gallus Gallo della ſpecie de' polli, che ſi racchiudono ne' gabbioni, e ſi oſſervavano dagli Auguri per il cibo o

lasciato, o mangiato; hà la proprietà di cantare in certe ore stabilite per distinguere le vigilie della notte, e prima dello spuntare del giorno; per la sua focosità, e spirito è consagrato a Marte, Dio della guerra; Marziale per esprimere, che ancora non era vicino il far del giorno, dice elegantemente nel lib. 9. all' epigramma 68.

Nondum cristati rupere silentia Galli.

Gallina uccello, o sia pollo dimestico, anchè questo si conservava nelle gabbie per prender gli augurii. Eravi in Roma un luogo chiamato *ad gallinas albas*, donde n'è venuto il proverbio di figlio della gallina bianca, per dire un Uomo felice, e fortunato; così Giovenale nella sat. 13. al vers. 141.

Quia tu gallinæ filius albæ.
Nos viles pueri nati infelicibus ovis.

Quando in una casa cantava la gallina per superstizione degli antichi si credeva, che la moglie dovesse essere superiore, e commandare al marito; si legge ciò nella comedia di Terenzio intitolata il Formione att. 4. sce. 4. vers. 27.

Introiit in ædes ater alienus canis,
Anguis per impluvium decidit de tegulis,
Gallina cecinit; interdixit Ariolus,
Auruspex vetuit ante brumam aliquid novi
Negotii incipere; quæ causa est justissima.

Pavo Pavone, uccello nobilissimo, e vago per il vario splendore delle sue penne favolosamente appropriate agli occhi di Argo ucciso da Mercurio, se si loda, spande le sue penne al sole, altrimenti nasconde le sue bellezze, così Ovidio nel lib. 1. de art. aman. al vers. 627.

Laudatus ostendit avis Junonia pennas,
Si tacitus spectes illa recondit opes.

Era quest' uccello consagrato a Giunone, e si racconta per favola, che un giorno essendosi portato dalla sua Dea, così si lagnasse, e tale risposta ne ricevesse, come riferisce nella fav. 18. del lib. 3. Fedro.

Pavo ad Junonem venit, indignè ferens
Cantus Luscinii, quod sibi non tribuerit,
Illum esse cunctis avibus admirabilem,
Se derideri simulac vocem miserit;
Tunc consolandi gratia dixit Dea:
Sed forma vincis, vincis magnitudine,
Nitor smaragdi collo præfulget tuo.
Pictis plumis gemmeam caudam explicas;

Qua

Quò mi, inquit mutam speciem, si vincor sono?
Fatorum arbitrio partes sunt vobis datæ:
Tibi forma, vires Aquilæ, Luscinio melos,
Augurium Corvo, læva Cornici omina,
Omnesq: propriis sunt contentæ dotibus.

Hirundo la Rondine uccello notissimo, che fa il suo nido sotto le gronde de' tetti; l'Inverno dimora nell'Africa, e ne' deserti di Cirene, onde a noi ritornando ci reca la primavera; da quì nacque il greco proverbio, che *una hirundo non facit ver*; volendo significare, che da una sola cosa non si può fare il giudizio di qualche negozio.

Aquila Aquila la regina degli uccelli, di vista acutissima, detta comunemente l'uccello di Giove, e chiamata *armigera*; la sua propria natura gli ha dato la qualità di non temere ad essere offesa da' fulmini, e di potere mirare con occhj fissi gli ardenti splendori del Sole, colla quale azione riconosce ancora, se i suoi figli sono spurj, o legitimi. Quest' uccello è un segno celeste, ed appresso i Romani era il nome di un' insegna militare, che rappresentava quest'uccello, fatto di argento, ed affisso sopra una pertica; così Lucano al vers. 6. del lib. 1.

Infestisq: obvia signis
Signa paras Aquilas, & pila minantia pilis.

Vultur l'Avvoltojo uccello di rapina di sì acuto odorato, che di là dal mare sente il fetore de' cadaveri; per tal motivo le favole gli attribuiscono quattro narici; dalla natura di quest' uccello si chiamano *Vulturii* gli Uomini rapaci; a questo allude Cicerone nell' orazione a favore di Sestio: *Exierunt malis ominibus, atque execrationibus duo vultures paludati:* intendendo di nominare per Uomini rapaci, e voragini delle provincie i Consoli suoi inimici Gabinio, e Pisone. Quando si parla di una cosa, che onninamente non si può fare, si dice per proverbio: *Vultur profert cornua.* Così Claudiano nel lib. 1. contro Eutropio al vers. 332.

Jam testudo volat, profert jam cornua vultur,
Prona petunt retro fluvii juga &c.

Corvus Corvo uccello di negro colore, che abita nell'alto delle diroccate Torri. Era consagrato ad Apollo, ed osservato dagli Augurj, poichè se il Corvo volava alla destra, e la Cornacchia alla sinistra era segno di felice successo.

Graculus è l'istesso, che la Cornacchia, ma *Cornix* propriamente è la Cornacchia; di fausto augurio,

come abbiam detto, quando volava alla ſiniſtra ; così Virgilio all' egloga 9. : *Ante ſiniſtra cava monuiſſet ab ilice Cornix*; è di vita sì lunga, che molti la fanno arrivare ad anni 900. Marziale a queſto propoſito, facendo l' epitaffio ad una vecchia chiamata Plozia moglie di Carlo Melanzione gli fa paſſare gli anni della Cornacchia per dare ad intendere la lunghezza della ſua vità, così dicendo all' epigramma 67. del lib. x.

Phyrræ filia Neſtoris novercæ,
Quam vidit Nioba puella canam,
Laertes aviam ſenex vocavit,
Nutricem Priamus, ſocrum Thyeſtes,
Jam cornicibus omnibus ſuperſtes,
Hoc tandem ſita prurit in ſepulchro
Calvo Plotia cum melanthione.

Ciconia Cicogna uccello, che da ſelvatico ſi fa dimeſtico, e ſecondo Plinio nutriſce i figli de' ſerpenti; Ha un becco, o ſia roſtro ſmiſurato a proporzione della ſua picciolezza, onde per irriſione Aulo Perſio nella ſatira 1. al verſ. 58. chiama roſtri di Cicogna, i diti curvi, ed indrizzati contro di qualcheduno.

O Jane, a tergo quem nulla Ciconia pinſit
Nec manus auriculas imitata eſt mobilis albas &c :

Paſſer Paſſero uccello conſagrato a Venere per la ſua luſſuria è di vita breviſſima, e di triſto augurio. Gli amanti per voce tenera di accarezzamento ſogliono uſurpare queſta parola di Paſſero. Così Catullo parlando a Lesbia introduce la morte del Paſſero per fare, che ella fortemente lo pianga. Angelo Poliziano però vuole, che queſta ſeconda elegia di Catullo, benchè elegantiſſima, ſia tutta allegorica, e che ſotto la voce di Paſſero ſi intenda la ſporca parola *mentula*.

Lugete Veneres, cupidineſq:
Et quantum eſt hominum venuſtiorum;
Paſſer mortuus eſt meæ puellæ
Paſſer delitiæ meæ puellæ;
Quem plus illa oculis ſuis amabat.
Nam mellitus erat : ſuamq; notat
Ipſam tam bene, quam puella matrem;
Nec ſeſe a gremio illius movebat
Sed circumſiliens modo huc, modo illuc
Ad ſolam dominam uſq: pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricoſum

Illuc

Illue, unde negant redire quemquam.
At vobis malè sit malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis,
Tam belium mihi Passerem abstuliſtis,
O factum malè, o miselle Passer,
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

Psittacus Pappagallo uccello Indiano, o dell' Isole dell' Oceano Occidentale stimatissimo, perchè à maraviglia sà ripetere le voci umane. Gli antichi Romani l' ebbero in gran pregio, e specialmente ne' loro conviti, delle lingue sole de' quali si racconta, che Lucullo ne facesse fare una esquisita vivanda; era il piacere de' nobili giovanetti, ad anche oggi giorno sono l'ornamento delle nobili gallerie, ringhiere, e fenestre. Di questo uccello parla Marziale al dist. 73. del lib. 14.

Psittacus a vobis aliorum nomina disco,
Hoc didici per me dicere, Cæsar ave.

Pica Picozzo, uccello a foggia di piccolo palombo, ma nelle ali di colore ceruleo, anche questo si sforza d'imitare le voci umane; onde parimenti Marziale al dist. 76. del lib. 14.

Pica loquax certa dominum te voce saluto
Si me non videas esse negabis avem.

i Poeti favoleggiano, che le Pieridi furono cangiate in questi uccelli, perchè ardirono di contendere con le muse, onde gli è restata l' antica loquacità, e lo studio dell' umana lingua. Così egregiamente Aulo Persio Flacco nel prologo delle sue satire.

Quis expedivit Psittaco suum chire?
Corvos quis olim concavum salutare,
Picasqui docuit nostra verba conari?
Magister artis, ingeniiq; largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi
Corvos poetas, & poetridas Picas
Cantare credas pegaseium melos.

Cuculus Cuculo, uccello di rapina senza artigli, che partorisce le sue ova nel nido degli altri uccelli; tal nome si dà agli Uomini adulteri, così Plauto nell' Asinarie atto 5. scena 2. vers. 73.

At etiam cubat Cuculus: surge amator, i domum.

Cicada Cicala uccello di stagione estiva, che pel troppo

strido

ſtridolo, e rauco cantare ſene muora. Virgilio nel lib. 3. delle georg. al varſ. 328.

Et cantu querulæ rumpent arbuſta Cicadæ.

Apes Ape uccello, che fa il miele, e la cera vergine nel ſuo alveare, vola a ſciami, ed ha molte proprietà, che tutte ſi poſſono leggere nel lib. 4. della geog. di Virgilio, che comincia

Protinus aerei mellis cæleſtia dona
Exequar: hanc etiam Mæcenas, aſpice partem
Admiranda tibi levium ſpectacula rerum
Magnanimoſq: duces, totiuſq: ex ordine gentis
Mores, & ſtudia, & populos, & prælia dicam.

Bubo Barbaggiano uccello di peſſimo augurio, il quale abita nelle caverne, e nell'alto delle torri, ed è poco diſſimile dalla nottola, ma per grandezza è poco minore dell'Aquila; Virgilio nel lib. 4. dell'Eneid.

Solaq: culminibus ferali carmine Bubo.

Strix Strige uccello notturno, e ſecondo che gli antichi credevano, che aſſorbiſſe il ſangue ai bambini, e gli toglieſſe ancora dalle culle, ne venne il nome di Strega a quelle donne malefiche, che affaſcinano i ſudetti bambini. Così Ovidio ne' faſt. deſcrive queſt'uccello.

Sunt avidæ volucres, non quæ Phinèja mentis
Guttura fraudabant, ſed genus inde trahunt
Grande caput, ſtantes oculi, roſtra apta rapinæ
Canities pennis, unguibus hamus ineſt.
Nocte volant, pueroſq: petunt nutricis egentes
Et vitiant cunis corpora rapta ſuis.
Carpere dicuntur lactantia viſcera roſtro
Et plenum poto ſanguine guttur habent.
Eſt illis ſtrigibus nomen, ſed nominis hujus
Cauſa, quod horrenda ſtridere nocte ſolent.

Veſpertilio Pipiſtrello animale volatile di una ſpecie tra l'uccello, e il ſorce. Traslatamente sì li Giuriconſulti, che li debitori ſi chiamano Pipiſtrelli, perchè i primi non eſcono di giorno di caſa per timore de' loro principali, e li ſecondi per timore de' creditori. La favola di queſto vario animale è ſpiegata da Ovidio nel 4. delle Met.

Lucemque peroſæ
Nocte volant, ſeroq: tenent a veſpere nomen.

Noctua Civetta uccello, che canta, e vigila di notte, ſiccome il Pipiſtrello sù la ſera. *Noctuas Athenas ferre* è un proverbio, che ſi dice di coloro, i quali portano colà qualche

che cosa, dove ve n' è grandissima abbondanza; derivato dall'antica Città di Atene, la quale era abbondantissima di questi uccelli di cattivo augurio.

Ulula Alocco uccello notturno della medesima specie, che le Civette. Virgilio per far conoscere la differenza del canto del Cigno da quello dell'Alocco, dice nell'eglog.8.

Certant & Cycnis Ululæ, sit Tytirus orpheus.

Butio Uzzago, o sia Aghitone palustre.

Regulus Re degli uccelli piccioliſſimo, così chiamato dall'avere sopra la testa una corona fatta di piume di diversi colori.

Coturnix Quaglia o Starna uccello di basso volo, che dimora alle campagne Arative; anche questi uccelli a guisa delle Api, hanno il loro Re. Nella propria stagione sono di un cibo delicatissimo, e saporito. Non fanno il nido nelle nostre regioni, ma all'uso di molti altri volatili, come palombi, rondini, a suo tempo fanno ritorno.

Phasianus Fagiano uccello venuto dal fiume Faso di Colco, quale fu dagli Argonauti nella Grecia, e da Greci a noi trasportato. Al tempo degli Imperatori tanti sene trovavano in Roma, che le cene n'erano abbondantissime; onde Lampridio nella vita di Alessandro, dice: che *aviaria instituerat pavonum, phasianorum gallinaceorum &c.* e Marziale lepidamente al dist. 72. del lib. 13. parlando del Fagiano.

Argiva primum sum trasportata carina
Ante mihi notum nil, nisi Phasis, erat.

Merops uccello di varie penne, fa il nido sotto terra tal volta sei palmi; inimico degli alveari, e delle Api; così Virgilio al lib. 4. delle sue georg. vers. 13.

Absint & picti squallentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, Meropesq: aliæq: volucres
Et manibus Progne pectus signata cruentis;
Omnia nam latè vastant, ipsasq: volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.

Progne trasformata per compassione de' Dei secondo le favole de' Poeti in Rondine, fu sorella di Filomela, madre di Iti, e moglie di Tereo, onde siccome racconta Ovidio nel lib. 6. delle metam., tutte queste quattro persone per l'atroce fatto di Progne, che uccise il figlio Iti, furono trasformate in varj uccelli: Progne in Rondinella, Filomela in Usignolo, Iti in Fagiano, e Tereo in Upupa.

Struthio-Camelus Struzzo il maggiore di tutti i volatili,

così

osì chiamato, perchè nel collo, e nelle gambe è ſimile al Camelo. Plinio a lungo deſcrive al cap. 1. del lib. x. queſt' uccello, o ſia animale Africano, overo Etiopico, ha tal forza di natura nel concuocere, che diggeriſce anche il ferro, e poi sì ſtolido, che occultando il collo crede di non eſſer veduto nel rimanente del corpo; delle ſue maravigliose, e groſſe ova ſe ne fanno vaſi, ſtromenti guerrieri, e cimieri adornati di penne. Vopiſco dice, che l' Imperador Fermo cavalcò ſmiſurati ſtruzzi, e Lampridio, che Eliogabalo in una cena diede ſeicento teſte di queſti uccelli. Gran parte di altri varj uccelli ſi poſſono leggere nelle opere naturali di Plinio, ſiccome ancora le qualità di tanti animali quadrupedi, parte de' quali come più noti, ſpiegaremo quì ſotto, ſecondo l'ordine della ſudetta elegia. Secondo l'uſo delle favole tutti li coſtumi degli Uomini sì buoni, che cattivi corriſpondono alle qualità, e coſtumi degli animali, e ſiccome alcune ne abbiamo dette per proverbj ne' volatili, così altre ne applicaremo ai quadrupedi, ex. gr., la fierezza delle Tigri, la rapacità de' Lupi, la manſuetudine delle pecore, la fortezza de' Leoni, l'innocenza degli agnellini, la fedeltà de' cani &c.

Pardus Pardo animale feroce, e frequenti nell' Aſia, nella Siria, e nell' Africa, non differiſce dalla Pantera ſe non dal ſeſſo, eſſendo quegli il maſchio, e queſta la femina. La Pantera è di diverſi colori, come la Tigre, e grande uſo ne facevano i Romani ne' loro pubblici giochi, e ſpettacoli, come racconta Plinio.

Panther animale a guiſa di lupo cerviero.

Tigris Tigre animale fieriſſimo, e valoroſo nel corſo; il paeſe che più ne abbondi è l' Ircania, onde Virgilio nel lib. 4. fa, che Didone eſprima la fierezza di Enea con queſto detto:

Nec tibi diva parens, generis ne dardanus auctor
Perfide: ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, Hyrcanæq: admorunt ubera Tigres.

Leo Lione animale il più forte, e feroce di tutti, ed inſieme il più generoſo; ſecondo le favole avendolo Ercole ucciſo nella Selva Nemea, o nel Monte Taumeſio di Beozia, Giove lo traſportò in Cielo per un ſegno di coſtellazione. Il Lione è conſagrato a Cibele, ed anche a Volcano. Gli uomini forti ſi chiamano lioni, ed a tale traslazione allude Tertulliano, dicendo: *In prætoriis leones, in caſtris lepores*. Fedro poi nella favola 5. del lib. 1. per dimo-

mostrare i diversi caratteri del Lione, così lo introduce a parlare:

Vacca, & capella, & patiens ovis injuriæ
Socii fuere cum Leone in saltibus;
Hi cum cæpissent cervum vasti corporis
Sic est locutus partibus factis Leo:
Ego primam tollo, nominor quia Leo;
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi;
Tum quia plus valeo, me sequetur tertia;
Malo adfligetur, si quis quartam tetigerit,
Sic totam prædam sola improbitas abstulit.

Linx Lince animale di vario colore, e di una vista acutissima; i Poeti fingono, che questi animali tirino il cocchio di Bacco, anzi Ovidio parlando del medesimo Bacco dice nel lib. 3. delle metam. al vers. 698.

Quem circa Tigres, simulacraq: inania Lyncum
Pictarumq: jacent fera corpora Pantherarum.

Ursus Orso animale fiero, peloso, di forti unghie, e dotato di orribile rabbia; da questo animale fu preso il proverbio *fumantem nasum vivi Ursi tentare*, che significa provocare, chi può nuocere; onde Marziale elegantemente se ne servì contro un detrattore de' suoi epigrammi al 64. del lib. 6.

Audes præterea quos nullus noverit, in me
Scribere versiculos, miseras & perdere chartas;
At si quid nostræ tibi bilis inusserit ardor
Vivet, & hærebit, totoq: legatur in orbe
Stigmata, nec vafra delebit Cinnamus arte;
Sed miserere tui, rabido nec perditus ore
Fumantem nasum viri tentaveris Ursi;
Sit placidus licet, & lambat digitosq:, manusq:
Si dolor, & bilis, si justa coegerit ira
Ursus erit, vacua dentes in pelle fatiges
Et tacitus quæras, quam possis rodere carnem.

Lupus animale rapace, e che principalmente va in traccia delle pecore, dal che ne venne il proverbio: *Ovem lupo committere*, del quale ci serviamo qualunque volta raccomandiamo a conservare una cosa ad uno, il quale ha più di bisogno di custode; così Cicerone nella 3. filippica chiamò ironicamente Marc' Antonio, *o præclarum custodem ovium.* Vi è ancora un' altro proverbio: *lupus est in fabula*: del quale ci serviamo alloraquando all' improviso giunge colui, del quale si parla, e colla sua presenza toglie il filo del

discor-

diſcorſo. Queſto animale era conſagrato a Marte.

Aper Cinghiale più ſelvaggio, ma quaſi ſimile al porco dimeſtico. Gli antichi Romani l'ebbero in pregio ne' loro conviti, onde Giovenale ebbe a dire nella ſat. 1. verſ. 141.

Quanta eſt gula, quæ tibi totos
Ponit apros, animal propter convivia natum.

anche da queſto animale ne nacque il proverbio: *uno ſaltu duos apros capere*, che vuole ſignificare pigliar due colombi ad una fava.

Barrus l'iſteſſo animale, che *Elephas*, Elefante il maggiore di tutti i terreſtri, e ſi ritrova in Aſia, ed in Africa; ha due denti, o più tosto due corna, dalle quali ſi fanno le manifatture di avorio. La femmina due anni porta il feto nell'utero, ne più di una volta partoriſce. Sogliono queſti animali giungere all'età di anni 300., da Poeti queſto nome di Elefante ſi uſurpa in vece dell'avorio, così Virgilio nel 3. georg.

In foribus pugnam ex auro ſolidoq: Elephanto.

Cervus Cervo animale cornuto, ed ha nelle iſteſſe corna più rami, ed è di vita lunghiſſima, qualor vive a ſua libertà nelle ſelve; le ſue gambe ſono ſottiliſſime, onde Fedro delle corna, che loda, e delle gambe che biaſima nella favol. 12. del lib. 1.

Ad fontem Cervus, quum bibiſſet, reſtitit
Et in liquorem vidit effigiem ſuam.
Ibi dum ramoſa mirans laudat cornua
Crurumq: nimiam tenuitatem vituperat,
Venantum ſubitò vocibus conterritus,
Per campum fugere cæpit, & curſu levi
Canes eluſit. Sylva tum excepit ferum,
In qua retentis impeditus cornibus
Lacerari cæpit morſibus ſævis canum.
Tunc moriens vocem hanc edidiſſe dicitur:
O me infelicem, qui nunc demum intelligo
Ut illa mihi profuerint, quæ deſpexeram,
Et quæ laudaram, quantum luctus habuerint!

Onager Aſino ſelvatico, ma di fiera natura.

Taurus Toro, il maſchio animale del grege bovino; la ſua fortezza è nota nella coltivazione della terra, onde a tal propoſito egregiamente Virgilio nel lib. 1. delle georg.

Ergo age terræ
Pingue ſolum primis extemplo a menſibus anni
Fortes invertant Tauri &c.

Il Toro è anche un ſegno celeſte, coll'immagine del quale

le

le il sommo Giove rapì la ninfa Europa, e la trasportò nell' Isola di Creta; serviva parimenti a più nobili sagrifizj degli antichi, come testimonianza ne fanno le descrizioni de' Poeti:

Bos Bue animale propriamente, con cui si arano, e coltivano le campagne; sì prende talora per la Vacca si pregna, che nò: e serviva a moltissimi sagrifizj, ora di bianco, ed ora di negro colore nel manto. Ovidio nel lib. 4. de' fast: al vers. 631.

Forda ferens bos est, fœcundaq: dicta ferendo.

nacque da questo animale il proverbio, che niuno è contento della sua sorte, dicendosi da Orazio nel lib. 1. epist. 14. vers. 44.

Optat ephibbia bos piger, optat arare caballus.

Equus Cavallo animale dimestico, e insiememente feroce, utilissimo all' umano commercio, necessario nelle guerre, e di piacere nelle caccie. Gli antichi li distinguevano di tre sorti; *Gradarii* quelli, che camminavano lentamente, e con posatezza; *Succussores* quelli, che scuotevano, ed inquietavano chi vi stava sopra; *Veredi* quelli, che erano velocissimi nel corso, anche da questo animale si prese il proverbio *Equus Trojanus*, per cui si significavano le occulte congiure, e le cospirazioni tendenti alla rovina di qualcheduno; a ciò allude Cicerone nella Orazione a favor di Murena, dicendo: *Intus intus, inquam Equus Trojanus, a quo nunquam me Consule dormientes opprimemini.*

Verres porco non castrato, questo animale si sagrificava alla Dea Diana, come Orazio spiega nell' Ode 23. del libro 3.

Asinus asino animale assai noto; dal commercio dell'asino colla cavalla nasce il mulo, e dal commercio del cavallo coll'asina nasce una specie di mulo chiamato da Latini *Hinnus*. Da questo animale vennero due antichi proverbj; il primo *Asinus ad lyram* contro i stupidi, e gl' ignoranti; il secondo *ab Asino lanam* si dice di quelli, che stoltamente cercano quelle cose, che non si trovano.

Aries Montone animale maschio pecorino, e capo del gregge. Gli antichi Romani ebbero una delle machine militari dette *Ariete*, la quale rovinava i muri, perchè retrocedeva a guisa di questo animale per più gagliardamente colpire. Anche dall' Ariete si prese un proverbio: *Albo Ariete aliena occupare bona*, che significa con pretesto onesto, e sotto specie di giustizia occupar l'altrui sostanze. Finalmente

mente queſto animale ha dato il nome al primo ſegno del Zodiaco, come altri animali ancora eſpreſſi in queſti due notiſſimi verſi Sferici, ed Aſtronomici, han dato il nome agli altri ſegni.

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo
Libraq;, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Piſces.

Dell'Ariete, come favola erudita, eccone la ſpiegazione. Friſſo figlia di Atamante non potendo ſopportar i cattivi diportamenti, ed inſidie della ſuocera, ſe ne fuggì inſieme con la ſorella Elle, ricevuto prima dal Padre un Montone, che aveva il pelo d'oro. Montato ſu la nave per paſſar in Aſia, Elle ſpaventata dal timore, e dal pericolo del naufragio cadde nel mare, il quale dal di lei nome ſi chiama Elleſponto; Friſſo poi ſano, e ſalvo giunſe in Colco dal Re Eeta, dove ſagrificò quel Montone a Giove, o come altri vogliono a Marte, ed appeſe al Tempio il vello d'oro, quale poi tolſe Giaſone nella famoſa ſpedizione degli Argonauti coll'ajuto della ſua amante Medea: per tal motivo l'Ariete collocato trà le prime coſtellazioni ritenne l'antica ſua figura.

Mulus Mulo, ſe è nato, come abbiam detto, dall'Aſino, e dalla cavalla, ſe altrimenti *Innolo* ſi chiama. Siccome da' Poeti ſi finge, che il cocchio del ſole ſia tirato da' cavalli, così quello della luna da' muli, o perchè eſſa Luna è ſterile, come il mulo, o perchè il mulo non naſce legitimo dalla ſua ſchiatta, come la luna non riſplende colla ſua propria luce. Anche preſſo noi mulo ſi dice l'uomo baſtardo, ed altresì l'uomo ſtupido, e balordo; così Catullo nel ſuo *car.* 82. al *verſ.* 2079. parla del marito di Lesbia.

Lesbia mi præſente viro mala plurima dicit,
Hoc illi ſtatuo maxima lætitia eſt:
Mule nihil ſentis. Si noſtri oblita taceret,
Sana eſſet, quod nunc gannit, & obloquitur;
Non ſolum meminit, ſed quæ multò acrior eſt res
Irata eſt: hoc eſt uritur, & loquitur.

Ovis Pecora animale, che entrava quaſi in tutti i ſagrifizj degli antichi, quale ſi immolava atteſa la ſua ſemplicità. I Romani, come in altro luogo abbiam detto, preſero i loro cognomi dagli animali, e ſiccome dal beſtiame minore di porci, pecore, e capre ne vennero i cognomi di *Porcius*, *Ovinius*, *Caprilius*; così dal beſtiame maggiore di cavalli, di tori, di aſini, quelli di *Equitius*, *Taurius*, *Aſinius* &c.

Sus

Sus Porco animale, che fu il primo ad essere immolato sì ne' sagrifizj di Cerere, come anche negli antichi sponsali, onde Ovidio al *lib.* 4. *de fast.* disse:

A bove succinti cultros removete ministri,
Bos aret, ignavam sacrificate suem.

La Dea Venere non poteva veder i Porci, perchè da un cinghiale fu ucciso il suo diletto Adone. Da questo animale ne venne il famoso proverbio; *Sus Minervam docet:* significando, che niuno ad un' altro può insegnar ciò, di che egli è affatto ignorante.

Hircus Caprone, animale immondo. e fetente, anche da questo ne derivò il proverbio: *mulcere hircos*: significando una cosa inconveniente, e ripugnante; onde Virgilio nell' Egloga 3. al *vers.* 91.

Atque idem jungat vulpes, & mulceat hircos.

Canis Cane, animale dimestico, fedele, ed amante del suo padrone. Cani metaforicamente si chiamano gli uomini ne' giudizj, accusatori, relatori, e maledici; con tal nome li chiama Cicerone nella 5. Verrina: *Quid? ista cohors quorum hominum est? Volusii Haruspicis, & Cornelii Medici, & horum canum, quos tribunal meum vides lambere.* Nel gioco de' dadi l' uscita del cane era sempre dannosa; così Properzio nell' Elegia 8. del *lib.* 4, al *vers.* 46.

Me quoque per talos Venerem quærente secundos
Semper dannosi subsiluere canes.

finalmente la fedeltà del cane viene discritta in più luoghi da Fedro, e particolarmente nella favola 23. del *lib.* 1.

Nocturnus cum fur panem misisset cani
Objecto tentans an cibo posset capi:
Heus, si, inquit, linguam vis meam præcludere,
Ne latrem pro re Domini, multum falleris.
Namque ista subita me jubet benignitas
Vigilare, facias ne mea culpa lucrum.

Vulpes Volpe, animale di rinomata astuzia, il che si ricava dalla nota favola riportata brevemente da Orazio nella prima *Epist.* del *lib.* 1. al *vers.* 73.

Olim quod vulpes ægroto cauta leoni
Respondit, referam: quia me vestigia terrent
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum,
Bellua multorum es capitum; nam quid sequar? aut quem?

Da' costumi della Volpe ne sono nati diversi proverbj, tra' quali: *Vulpes pilum mutat, non mores:* e l' altro: *quam facile pirum Vulpes comest*, significando il primo, che i vi-

zj radicati nell'animo non ſi tolgono coll'andar del tempo; ed il ſecondo s'intende di una coſa difficile, come la volpe, che mangia più volontieri le coſe, che in caſa, o in villa s'ingraſſano, di quello che le pera, che benchè aſſai dentata non può in alcun conto maſticare.

Lepus Lepre animale ſelvatico, e di eſſo chi ſpeſſo ſi cibava, ſi credeva anticamente eſſer lepido ne' coſtumi, e bello di volto; a ciò allude Marziale nell'*Epigr.* 30. del *lib.* 5. ſcritto a Gellia.

Si quando leporum mittis mihi, Gellia, dicis
Formoſus ſeptem Marce diebus eris.
Si non derides, ſi verum, lux mea, narras
Ediſti nunquam, Gellia, tu leporem?

Mus Sorcio piccolo animale abitante nelle caſe; ſe ne trovano di diverſa ſpecie, chiamati altrimenti Topi, o Sorci moſcaroli. Si applicarono anche a queſti animaletti i proverbj, come: *Veniſti huc, ubi Mures ferrum rodent*; *Roma Mures molas lingunt*; e ſecondo Orazio:

Parturient montes naſcetur ridiculus mus.

Muſtela Donnola piccolo animale, che tende inſidie a' colombi, e ad altri volatili, rompendo le di loro ova, ed uccidendo talvolta gli appena nati pulcini.

Gryllus Grillo una ſpecie di locuſta ſimile alla cicala; camina al di dietro, e facendo profondi buchi nella terra ſtride di notte col ſuo canto. Sotto queſta ſpecie di animaletti ſi poſſono porre molte ſorti di Inſetti, di locuſte; e di vermiccioli col ſemplice loro ſignificato, come *Muſca* la Moſca; *Eruca* la Ruga; *Salamandra* la Lucertola; *Araneus* il Ragno; *hirudo* la Sanguiſuga; *Culex* il Moſcione; *Pediculus* il pidocchio; *Cimex* la Cimice; *Papilio* la Farfalla; *Fucus* il Veſpone; *Veſpa* la Veſpe; *Oeſtrus* il Tafano: di queſto diſtintamente parla Virgilio nel *lib.* 3. delle *Georgiche* al *verſ.* 148.

Eſt lucus circa Siluri, ilicibuſque virentum
Plurimus Albunum volitans, cui nomen Aſilo
Romanum eſt, Oeſtrum Graii vertere vocantes
Aſper acerba ſonans, quo tota exterrita ſylvis
Diffugiunt armenta. &c.

Locuſta propriamente Cavalletta; *Bruchus* Bruco; *Cynomyja* la moſca canina: *Cyniphes* li moſciolini; *Vermis* il verme; *Vermiculus* vermicciolo, della qual ſorte *Volvox* è quel, che rode le viti: *Curculio*, che rode il grano: *Teredo*, che rode il legno: *Blatta*, che rode i libri; *Tinea*,

che

che rode le veſtimenta: *Lumbricus*, che rode la terra.

Sorex Topo, o ſia Sorce ſelvatico: il di cui canto toglieva gli auſpizj, ſiccome diede motivo a Fabio Maſſimo di deporre la dittatura, ed a Cajo Flaminio il magiſtero della cavalleria; nobile è il proverbio preſo da queſto animale, cioè: *Sorex ſuo indicio perit*, ſervendocene noi quando vogliamo dar ad intendere, che alcuno da per ſe ſteſſo ſi è ſcoperto, mentre a lui doveva grandemente premere di ſtarſene occulto.

Buſo Roſpo animale a guiſa di una rana terreſtre, ma velenoſo, che dimora ne' buchi della terra; così Virgilio al 1. *lib.* delle *Georg.* al *verſ.* 194.

Inventuſque cavis Buſo.

Feles Gatto animale domeſtico, ma inſieme fiero mantenuto nelle caſe per divorare, e purgarle da' ſorci; con gran ſilenzio, e paſſo leggiero tende inſidie ancora a' volatili: Graziosiſſima è la favola di Fedro ſopra la Gatta, nella quale ſi vede, come ſi deve deteſtar l' uomo di doppia lingua; queſta favola è la 4. del 2. *lib.*

Aquila in ſublimi quercu nidum fecerat:
Feles cavernam nacta in media pepererat:
Sus nemori cultrix fœtum ad imam poſuerat,
Tum fortuitum Feles contubernium
Fraude & ſceleſta ſic evertit malitia.
Ad nidum ſcandit volucris: Pernicies, ait
Tibi paratur, forſan & miſeræ mihi
Nam fodere terram quod vides quotidie
Apium inſidioſum, quercum vult evertere
Ut noſtram in plano facile progeniem opprimat.
Terrore offuſo, & perturbatis ſenſibus
Derepit ad cubile ſetoſæ ſuis:
Magno inquit, in periclo ſunt nati tui;
Nam ſimul exieris paſtum cum tenero grege
Aquila eſt parata rapere porcellos tibi:
Hunc quoque timore poſtquam complevit locum
Doloſa tuto condidit ſe cavo,
Inde evagata noctu ſuſpenſo pede
Ubi eſca ſe replevit, & prolem ſuam,
Pavorem ſimulans proſpicit toto die.
Ruinam metuens Aquila ramis deſidet,
Aper rapinam vitans non prodit foras.
Quid multa? inedia ſunt conſumpti cum ſuis;
Feliſque catulis largam præbuerunt dapem.

Draco Dragone ſerpente di molti anni ; I Poeti hanno finto, che i Dragoni foſſero collocati alla cuſtodia de' teſori, onde ne nacque la favola di Ercole, che ucciſe quello, che ſtava alla cuſtodia de' pomi d'oro negli orti delle Eſperidi. Dragone propriamente ſi chiama ne' tempj, ſerpente nella terra, biſcia nell'acqua, e ſono quaſi tutti di una medeſima ſpecie, benchè di diverſe figure, come ſi ſono oſſervati criſtati, alati, ed anche co' piedi, tutti però fieriſſimi negli antri, e caverne delle montagne dell' Alpi.

Serpens Serpente quell'animale, che camina ſenza piedi, e che ſi ſtraſcina ſopra la terra; alza bensì la teſta, e da per ſe ſteſſo quà, e là sbalza, e ſi ravvolge, cacciando fuori fieriſſimi, ed acutiſſimi fiſchj; così Ovidio al *lib.* 3. delle *Metamorf.*

longo caput extulit antro
Cœruleus ſerpens, horrendaque ſibila miſit.

Anguis parimenti ſerpente, che dimora nell'acqua, e nella terra, velenoſi alcuni, ed altri nò. Evvi il proverbio: *Anguem in ſinu fovere*, che ſignifica tener appreſſo di ſe colui, dal quale ſicuramente ſi aſpetta grave danno, ed imminente rovina; ed anche evvi il più uſitato: *latet Anguis in herba*, che ſignifica non operar con ſchiettezza, e ſincerità, ma tener naſcoſta la malizia, e la frode.

Coluber Biſcia, l'iſteſſo che ſerpente dimorante più ſpeſſo nelle ſelve a diſtinzione dell'altre ſpecie di ſimili animali rettili.

Vipera Vipera così chiamata, perchè per lo più ſuole ſtare naſcoſta *in vepribus*, cioè nelle ſiepi ſpinoſe, della ſpecie de' ſerpenti, ed il ſuo veleno è potentiſſimo; è pericoloſa altresì quando viene all'improviſo calpeſtata: onde Virgilio nel *lib.* 3. delle *georg.*

Sæpe ſub immotis præſepibus, aut mala tactu
Vipera delituit.

Aſpis Aſpide una ſpecie di ſerpentello velenoſiſſimo, che col morſo contamina, e communica il veleno a qualunque parte del corpo lacerato, la quale, ſe ſubito non ſi recide, ſi va a perder la vita. Lucano nel *lib.* 9. parla degli Aſpidi, e Dipſadi, che frequenti ſono nella Libia al *verſ.* 609.

calcatur, & unda
Rarior, inventus mediis fons unus arenis
Largus aquæ, ſed quem ſerpentum turba tenebat
Vix capiente loco, ſtabant in margine ſiccæ
Aſpides, in mediis ſitiebant Dipſades undis.

Baſi-

Baſiliſcus Baſiliſco una ſorte parimenti di velenoſo ſerpente ; abita nelle ſolitudini dell' Africa , ed ha una bianca macchia nella teſta ; gli occhi acceſi , e roſſi , ed il ſuo colore tira al negro ; col ſuo fiſchiare pone in fuga gli altri ſerpenti: Plinio ne parla al *lib.* 8. *cap.* 25. , altri autori favoleggiano molte coſe del Baſiliſco , tra le quali dicono , che col ſolo guardare poſſa dar la morte , ſe prima di eſſer veduto , perſona alcuna rimira. Si raccontano parimenti nelle ſtorie coſe prodigioſe , ed incredibili di queſti ſerpenti in diverſe parti del mondo dimoranti. Per la ſua ſuppoſta divinità , come in altro luogo a lungo abbiam detto , fu famoſo il ſerpente di Epidauro , che portato a Roma venne a fermarſi nell' Iſola , in cui fu innalzato il Tempio al Dio Eſculapio ; altri ancora han dato ſegno ora di ſiniſtro , ed ora d' infelice ſucceſſo , ed augurio . Ma Valerio Maſſimo al *cap. ult.* del *lib.* 1. così parla di un Serpente Africano di ſmiſurata grandezza : *Quia ſupra uſitatam rationem excedentia attigimus , ſerpentis quoque a Tito Livio curiosè pariter , ac facundè relatæ fiat mentio . Is enim ait in Africa apud Bagradam flumen tantæ magnitudinis anguem fuiſſe , ut Attilii Reguli exercitum uſu amnis prohiberet , multiſque militibus ingenti ore correptis , compluribus caudæ voluminibus eliſis , cum telorum jactu perforari nequiret , ad ultimum baliſtarum tormentis undique petitum , ſilicum crebris , & ponderoſis verberibus procubuiſſe ; omnibus & cohortibus , & legionibus ipſa Carthagine viſam terribiliorem , atque etiam cruore ſuo gurgitibus imbutis , corporiſque jacentis peſtifero afflatu , vicina regione polluta , Romana inde ſubmoviſſe caſtra ; Dicit etiam belluæ corium centum viginti pedes longum in urbem miſſum.* Di ſimile ſorte ſono ancora altri racconti , che de' detti ſerpenti ſogliono leggerſi in altri autori , certamente più favoloſi , che credibili , e veri .

Rana Ranocchia animale paluſtre , ed anfibio , che vive in acqua , ed in terra. L'origine delle Rane favoloſamente ſi può leggere nel *lib.* 6. delle *Metam.* di Ovidio al *verſo* 340. ſino al 383. ; ma Fedro lepidamente per ſpiegar l'invidia ſi ſerve della favola della Rana , che diventar ſi credeva groſſa come un Bue , qual'è la 24. del *lib.* 1.

In prato quædam rana conſpexit bovem
Et tacta invidia tantæ magnitudinis
Rugoſam inflavit pellem ; tum natos ſuos
Interrogavit , an Bove eſſet latior .
Illi negarunt . Rurſus intendit cutem

Majore niſu, & ſimili quæſivit modo
Quis major eſſet. Illi dixerunt Bovem.
Noviſſime indignata, dum vult validius
Inflare ſeſe, rupto jacuit corpore.

Teſtudo Tartaruca animale così chiamato dalla dura ſcorſa, da cui è ricoperto; ſe ne trovano di diverſa ſpecie, marine, paluſtri, e terreſtri. Gli antichi ebbero una machina militare, chiamata la *Teſtuggine*, già da noi ſpiegata, quando abbiam parlato delle medeſime nella milizia Romana. Plinio però ſecondo il ſuo ſolito al *cap.* x. del *lib.* 9. n' eſpone di queſte Tartaruche le diverſe qualità &c.

Rhinoceros Rinocerote animale quadrupede ſimile all' Elefante, ſe non che in vece di Propoſcide, gli ſta nel naſo un gran corno, il quale egli puliſce, e lima a' faſſi qualunque volta viene alla pugna, e nel combattimento va ſempre a ferir la pancia degli altri animali, come parte più molle, e delicata. Queſto animale è il ſimbolo della prudenza, e tutti quelli, che hanno il naſo a guiſa del Rinocerote ſono uomini ſagaci, e prudenti. Così Marziale all' *Epigr.* 4. del *lib.* 11.

Juveneſque, ſeneſque
Et pueri naſum Rhinocerotis habent.

Monoceros Alicorno animale di orribil mugito, con un ſol corno in teſta, nel rimanente del corpo ſimile al cavallo, nel capo ſimile al cervo, e ne' piedi all' Elefante.

Simia Scimia animale, che naſce nella Libia, ſenza coda, e che ſi accoſta molto alla natura umana, e di più a maraviglia imita co' geſti le azioni degli uomini; di ſimile ſpecie ſono i michi, e li ſchirattoli, ed altri, che variano tra la natura della ſcimia, e del ſorce.

Capra Capra animale noto, è così detto, perchè carpiſce i virgulti: del latte di una capra fu educato Giove ſecondo le favole de' Poeti, e perciò divenuto egli padrone del tutto, la collocò tra' ſegni celeſti.

Capreolus Capriolo ſelvatico, e *Caprea* Capra parimenti ſelvatica, animale di una viſta acutiſſima, e ſimile al Daino, ed alla Dama, e che ſaliſce per le rupi, e balze ſcoſceſi, ed alpeſtri; onde Marziale a ciò allude, dicendo nel *diſt.* 99. del *lib.* 13.

Pendentem ſumma capream de rupe videbis,
Caſuram ſperes, decipit illa canes.

Agnus Agnello il parto della pecora, che non ha compiuto ancor l' anno; queſto preſſo gli antichi era la vitti-

ma

ma più puta, e più atta a' ſagrifizj; ſi ſceglieva dal gregge ora la bianca, ed ora la negra, ſecondo a quale Deità ſi aveva a conſagrare; ebbe queſto animale il ſuo proverbio, cioè: *Agnum lupo eripere velle*, che ſignifica far una coſa con vano sforzo, onde non ſe ne può conſegnir il fine bramato.

Vitulus Vitello il maſchio giovane degli animali bovini, poichè hanno la diſtinzione di più claſſi; primieramente ſi chiamano Vitelli, di poi giovenchi, e finalmente bovi novelli, e vecchi. La giovenca talvolta ſi dice vitella anche dopo il parto, così Virgilio nell'*Egloga* 3.

Ego hanc vitulam (ne forte recuſes
Bis venit ad multram, binos alit ubere fœtus)
Depono.

a molti ſagrifizj ſerviva sì il maſchio, che la femmina de' vitelli, e de' giovenchi, come vedremo a ſuo luogo.

Crocodilus Cocodrillo animale quadrupede, ed anfibio, che vive in terra, ed in acqua, non diſſimile dalla Lucertola, ma di ſmiſurata grandezza, armato di artigli, e di una cute sì dura, che in niuna parte può eſſer ferito, ſe non nel ventre; onde i Delfini, che hanno perpetua inimicizia con queſto animale con la cuſpide, che portano ſu la ſchiena, lo feriſcono nel ventre. Si dice, che il Cocodrillo veduto l'uomo ſi ponga a piangere, ma ſe queſti ſi avvicina lo divora; quindi n'è nato il proverbio: *Cocodrili lacryme*, che ſuol dirſi di coloro, che ſotto ſpecie di pietà ingannano. Il Cocodrillo di terra è aſſai minore, e ſi paſce di fiori odoroſi, e per fare, che non rovini gli alvearî delle Api, vi ſi pone il Croco, l'odore del quale infinitamente abborriſcono, così aſſeriſce Dioſcoride nel *lib.* 2.

Gryps Grifo, così detto dal naſo adunco, animale quadrupede, e volatile della ſpecie degli anfibj, che ſi ritrova nella Scizia, e nella Etiopia, ſecondo Plinio, e Pomponio Mela; ſimile nel quadrupede al leone, e nel volatile all'aquila; è inimico de' cavalli, e perciò Virgilio nell'*Egl.* 8. al *verſ.* 27.

Jungentur jam Gryphes equis.

Talpa Talpa animale ſimile al ſorce privo d'occhi, il quale ſcava buchi nelle campagne, e negli orti; così Virgilio al *lib.* 1. delle *georg.* al *verſ.* 183.

Aut oculis capti fodere cubilia Talpæ.

Camelus Camelo animale di gambe, e collo lungo, il quale ha una proprietà, che s'inginocchia, quando ſi cari-

ca, e da per ſe ſteſſo ſi alza, quando ſente, che il peſo è baſtante da portarſi, e sì tollerante della ſete, che la tollera fino a quattro giorni, ſecondo le teſtimonianze di Plinio, onde Aulo Perſio nella *ſat.* 5. *verſ.* 136.

Tolle recens primus piper e ſitiente Camelo.

Dromedarius Dromedario una ſpecie di Camelo, di ſtatura minore, ma di corſo più veloce, eſſendo capace in un giorno di compiere più di cento miglia. Tito Livio ne fa menzione nel *lib.* 30. al *cap.* 40.

Dorcas l'iſteſſo animale, che Dama capretta ſelvaggia. Marziale al *diſt.* 98.

Delicium parvo donabis Dorcada nato.

Cuniculus Coniglio animale ſimile al lepre, qual'è ſolito a ſtar naſcoſto ſotto terra; ſi trovano ancora domeſtici a foggia de' porchetti d'India, quali ſi allevano nelle caſe. Marziale così parla de' primi al *diſt.* 60.

Gaudet in effoſſis habitare cuniculs antris
Monſtravit tacitas hoſtibus ille vias.

Hiſtrix Porco ſpinoſo, animale della ſpecie de' ricci; quando viene inſeguito da' cani, gitta le ſue ſpine come dardi, e li ferisce, ne' meſi d'inverno ſi naſconde; così Calpurnio nell'*Egloga* 6. al *verſ.* 15.

Venit ab hirſuta ſpinoſior hiſtrice barba.

Herinaceus Riccio, animale pieno di ſpine, quale toſto che ſente alcuno avvicinarſi ſi naſconde dentro ſe ſteſſo, e ſi fa rotondo come una palla, non ſi può prendere per altra parte, che per le ſpine. Plinio parla di queſti animali al *cap.* 37. del *lib.* 8.: *Præparant hyemi & herinacei cibos, ac volutati ſuper jacentia poma affixa ſpinis, unum amplius tenentes ore, portant in cavas arbores.*

Glis Ghiro animale ſimile al ſorce, ma di maggior corporatura, che ſi nutriſce negli alberi, e dorme buona parte dell'anno, in cui molto s'ingraſſa. Gli antichi Romani li cuſtodivano ne' luoghi appartati, e gli avevano in uſo nelle loro cene, come uccelli peregrini; anche di queſti parla Marziale nell'*Epiſt.* 58. del *lib.* 30.

Somniculos ille porrigit Glires.

Bubalus Bufalo animale ſimile al bove, ma più ſelvatico; di color negro, di gran fortezza, e colle corna voltate al di dietro; diſſimile dal Biſon, che è più feroce, e porta un ſol corno nella fronte; tutti due nomina Marziale nelli ſpettacoli all'*Epigr.* 23.

Illi ceſſit atrox Bubalus, atque Biſon.

Al-

Alces la gran Beſtia, animale, che ſi ritrova, benchè rado, nella Gallia Tranſalpina, e nella Sarmazia Europea; di queſto parla Giulio Ceſare nel *lib.* 6. de' ſuoi commentarj. Si crede, che l'unghia del piede ſiniſtro di queſta beſtia difenda gli uomini dal mal caduco. E' della grandezza, e figura di un giumento, ma ſi diſtingue per l'altezza delle orecchie, e della teſta, ed ha il labro di ſopra sì protuberante, che non può carpir l'erba, ſe non caminando retrogrado: altri vogliono, che ſia di una ſpecie tra il camelo, e il cervo, poichè i maſchi di tali animali hanno le corna ſopra le ciglia. Da lontano ſente l'odor di chi l'inſeguiſce, onde toſto ſi ritira, e ſi naſconde nelle ſpelonche.

Mus Ponticus Zibellino, e

Muſtella Alpina Armellino, delle pelli di queſti piccoli animali, a guiſa di ſorci ſe ne fanno fodere alle veſti prezioſe de' nobili perſonaggi; le uſarono gli antichi Romani parimenti per le loro porpore, e toghe nella ſtagione più rigida.

Cercopithecus Gatto Mammone ſimile alla ſcimia con coda lunghiſſima; tra li varj moſtri, che adoravano gli Egizj, eravi ſpecialmente queſto Gatto Mammone; onde Marziale al ſuo ſolito nel *diſt.* 202. *lib.* 14.

Callidus emiſſas eludere ſimius haſtas
Si mihi cauda foret, Cercopithecus eram.

Meles Taſſo animale ſimile al gatto, ma ſelvatico, ed inimico della luce del giorno; Marziale *lib.* x. *ep.* 57.

Venator capta Mele ſuperbus adeſt.

Caſtor Caſtoro animale Anfibio ſimile ad un cane, di pelo più morbido delle piume, e vive nelle caverne delle ripe de' fiumi, facendone alcune baſſe, ed altre più alte ſecondo il creſcere, e il decreſcere dell'acqua del fiume. Si dice, che quando ſi vede aſſediato da' cacciatori col morſo ſi ſtrappi i teſticoli, e li gitti; quali molto ſervono all' arte della medicina: altri negano tal operazione, avendo oſſervato eſſer ciò impoſſibile a farſi, ſenza la morte di eſſo animale.

Chamæleon Camaleonte un piccolo leone, variato come il pardo, ha la ſpina come il peſce, il roſtro ſimile al dente del Cinghiale, ſi ravvolge come la vipera, camina tardo come la tartaruca, ed è aſpro nella pelle, come il Cocodrillo. E' favoloſo il detto, che viva ſenza paſcerſi di alcun cibo.

Lutra Lontra animale anfibio ſimile al Caſtoro, dal quale

le non differiſce, ſe non nella coda.

Stellio Tarantola animale ſimile alla lucertola, che col ſuo morſo, ſe non uccide, rende almeno ſtupido l'uomo; è però più piccolo, ed ha la ſchiena dipinta con certe goccie lucenti a guiſa di ſtelle, donde ha preſo il nome di *Stellio*; altri vogliono aver preſo il nome dal verbo *Stillo*, quaſichè ſtilli il ſuo veleno nel cibo: Ovidio per altro ſta per la prima Etimologia nel *lib.* 5. delle *Metam.*

Aptumque colori
Nomen habet variis ſtellatus corpora guttis.

Cantharis Cantarella animaletto velenoſo a ſomiglianza dello ſcarafaggio, verde, ed ha certe lineette traſverſali nelle penne; ſi vuole, che il ſugo di queſto animale entrato nelle vene, uccida come il veleno. Ciò l'atteſta Cicerone nell'*Epiſt.* 21. del *lib.* 9. *Cajus, accuſante L. Craſſo, Cantharidas ſumpſiſſe dicitur.*

Bombyx Bigatto, che fa la ſeta, verme ſimile alla ruga, il quale anticamente nell'India, China, ed Arabia tiravа i fili a guiſa di tela di ragno per farne ſottiliſſime veſti. Dalla diſcrizione, che ne fa Plinio del *lib.* 11. al *cap.* 22., e 23. appariſce, che i Bigatti di oggi giorno, non ſono gli ſteſſi di quelli, che furono noti agli antichi.

Scorpius Scorpione animale velenoſo, che feriſce con la coda. Gli antichi Romani ebbero una machina militare, chiamata lo *Scorpione*, perchè fatta a ſomiglianza delle branche di queſto animale. E' notiſſima la favola, che lo Scorpione avendo ucciſo Rione fu da Giove collocato tra i ſegni celeſti per laſciar la memoria, che egli tiene ancora le braccia aperte per accoglier colaſsù i mortali; a queſto egregiamente allude Virgilio nel principio della ſua Georgica, quando implora lunga vita a Ceſare Auguſto, e che quando dovrà finire di vivere in queſta terra, lo Scorpione tiene per lui il luogo nel Cielo, così eroicamente dicendo al *verſ.* 24.

Tuq; adeb, quem mox, quæ ſint habitura Deorum
Concilia incertum eſt; Urbiſne inviſere Cæſar
Terrarumque velis curam, & te maximus Orbis
Auctorem frugum, tempeſtatumque potentem
Accipiat, cingens materna tempora myrto;
An Deus immenſi venias maris, ac tua nautæ
Numina ſola colant, tibi ſerviat ultima Thule.
Teque ſibi generum Thetys emat omnibus undis;
An te novum tardis ſidus te menſibus addas

Que

Qua locus Erigonem inter, Chelaſque ſequentes
Panditur, ipſe tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & cœli juſta plus parte reliquit.

Pulex Pulice inſetto notiſſimo per la moleſtia, che ſuole arrecare, dando morſi acutiſſimi nelle membra umane per ſucchiarne del ſangue, del quale ſchiacciate ſi oſſervano ripiene; oltre le pulici vi ſono ancora molti altri animaletti più ſordidi, che danno al corpo umano ſimile moleſtia, quindi Marziale al *diſt.* 83. *lib.* 14.

Defendat manus hæc ſcapulas mordente maligno
Pulice, vel ſi quid pulice ſordidius.

Forſe dell' iſteſſo, di cui abbiamo riferita l'intiera Elegia intitolata *Philomela* è queſta intitolata *Pulex*; ma ſiccome per l' impudicizia, che contiene non iſtà bene intieramente traſcriverla, così eſporremo ſolamente quei diſtici, ch'eſprimono l' ingegno dell' Autore, che deſidera di trasformarſi in queſto animaletto, così dicendo ſul principio:

Parve pulex, amara lues inimica puellis
Carmine quo fungar in tua facta ferox?
Tu laceras corpus tenerum duriſſime morſu
Cujus cum fuerit plena cruore cutis,
Emittis maculas nigro de corpore fuſcas
Levia membra quibus commaculata rigent.
Cumque tuum lateri roſtrum defigis acutum
Cogitur e ſomno ſurgere Virgo gravi.
Perque ſinus erras, tibi pervia cætera membra
Is quocumque placet; nil tibi ſæve latet.
Ah piget, & dicam . . . .
Ah peream niſi jam cupiam fieri meus hoſtis,
Promptior, ut fieret ad mea vota via.
Si ſineret natura mihi, quo verterer in te
Et quod ſum natus, poſſe redire daret:
Vel ſi carminibus poſſem mutarier ullis,
Carminibus fierem ad mea vota pulex. &c.

Picus Picchio volatile fornito di unghie, colle quali ſcava i buchi negli alberi per far il ſuo nido, chiamato da Ariſtotele *Pelecanus*; preſe il nome da *Pico* Re degli Aborigini, che negli auſpicj ſi ſerviva di queſto uccello, detto di poi Marzio, perchè a Marte conſagrato. Gli antichi Romani chiamavano Pichi quelli ſteſſi volatili, che i Greci Grifi.

Pelecanus Pellicano uccello di Egitto, che naſce nelle ſolitudini del Nilo; per amore de' ſuoi polli; ſi dice, che

con

con il roſtro ſi ferisca il proprio fianco, e col ſangue ſuo gli alimenti. Altri autori confondono il Pellicano coll'altro uccello chiamato *Palettone* per la larghezza del roſtro.

Si gli animali quadrupedi, che volatili hanno i loro ſpeciali nomi latini, come i primi *beſtiæ aquatiles* animali aquatici, *familiares* domeſtici, *feræ* ſelvatici, *terreſtres* terreſtri, *cicures* addomeſticati, *ancipites*, overo *amphibii*, che vivono in terra, ed in acqua; ed i ſecondi *aves rapaces* uccelli di rapina: *aves cohortales* uccelli da pollajo: *aves altiles*, overo *fartiles* uccelli da ingraſſar nelle gabbie: *aves palmipedes*, ed *aves feſſipedes* uccelli di piede largo, e ſpaccato: *aves cicures* uccelli domeſtici, *aves feræ* uccelli ſelvatici: *aves præpetes*, ed *inferæ* uccelli di alto, e baſſo volo, ec. Fin quì degli animali sì volatili, che quadrupedi, e forſe della maggior parte delli a noi più noti: di tutti quelli poi, che ſi chiamano *Inſetti*, come ſono l'infinite ſorti di vermiccioli, che dimorano sì in acqua, ed altri fluidi che in terra, de' piccoli volatili, come Grilli, Grillotalpe, Scolopendre, Scarafaggi, Rughe, Farfalle, Moſche, Criſalidi diverſe, ed altri più vili, ed abbietti, non ne abbiamo fatta menzione a parte, come quelli, che non hanno ſervito, ſecondo il noſtro iſtituto, nè ad un'alcun ſagrifizio, nè ad alcun'augurio, almeno ſecondo il rito degli antichi Romani: leggendoſi ſolo, che gli Egizj hanno avuto la ſuperſtizione e di ſagrificarli, e di venerarli, oltre le decantate *Cipolle*, *Agli*, ed altro, che ſuole produrre la terra, ſiccome ſi conoſce, ed intende dal principio della ſatira di Giovenale, in cui dice:

O ſanctas Gentes, quibus hæc naſcuntur in hortis
Numina &c.

TRATTATO
DELLE
ANTICHE FALSE DEITA',

Venerate da Romani e chiamate o Dii majorum Gentium, *overo* minorum; *in qualche parte applicate, e riferite ai Sagri Perſonaggi della Scrittura.*

I Primi Teologi della Gentilità furono certamente i Poeti, i quali non potendo concepire per la debolezza della mente Umana i tanti attributi nella ſimplicità di una ſola divina Natura, ebbero neceſſità di dividere, e ſeparare le funzioni, le relazioni, la capacità, le circoſtanze, nelle quali volevano conſiderar Dio; così l'onnipotenza venne a repreſentarſi ſotto la perſona, e denominazione di Giove; la ſapienza ſotto quella di Minerva, la Giuſtizia ſotto quella di Giunone &c. Ammiſero tanti ſuperiori, ed inferiori Dei, che governavano l'Impero, che tutto era pieno di Dei; Varrone ne numera ſino a 30000. adorati in una piccola eſtenzione di terreno, e nientedimeno il loro numero ſi accreſceva da giorno in giorno. Eſiodo fece un poema della generazione de' Dei, dove eſpoſe la loro genealogia, e diſcendenza; Platone nel ſuo Timeo, e Cicerone *de nat. Deor.* dimoſtrano, che ogni Filoſofo aveva fatto ſopra i Dei il ſuo ſiſtema ſeparato. Gli Autori Criſtiani poi, come Giuſtino Martire, Tertulliano, Lattanzio, Euſebio, S. Agoſtino, e Teodoreto dimoſtrano il gran numero, e la vanità de' Dei Pagani. A chi legge la ſtoria di Evemero, come fu letta da Cicerone ritrova regiſtrato le impreſe di tutti gli Uomini fatti Dei dal Gentileſimo: su le pedate di queſta ſcriſſe Varrone la ſua, e quantunque internamente perſuaſo foſſe, che tutti eran falſi, penſava nondimeno, che alle Città, ed alle Repubbliche tornaſſe in vantaggio, che gli Uomini grandi ſi credeſſero diſceſi dal ſangue delli Dei, acciocchè ſi sforzaſſero di ſoſtenere colle grandi impreſe il preteſo onore della loro naſcita; così ſeguì nella perſona di Romolo, ed in quella di

Giulio

Giulio Ceſare, quegli figlio di Marte, e queſti figlio di Venere, ed onorati della profana *Apoteoſi*; dopo le ſeguite loro uccisioni. I popoli addunque, i Magiſtrati, i Pontefici furono gli autori di queſte ridicole divinazioni, oſſervando a lungo Lattanzio le differenti maniere, con cui da veri Uomini furono fatti falſi Dei, i Re, i Conquiſtatori, i Benefattori, i Fondatori di Città, ed Imperj, o finalmente Perſonaggi dell'uno, e dell'altro ſeſſo per virtù eccellenti; e ſiccome i figli per una falſa pietà verſo i loro genitori, o per una vera ambizione deſiderando di eſſere, come figli delli Dei riſpettati, vollero che dopo morte ſi rendeſſe loro il culto divino: così le Repubbliche onorarono coloro, li quali per la conſervazione, e gloria loro avevano verſato il proprio ſangue; e ciaſcheduna Città in particolare riputò, che in ſuo onore ridondaſſe l'innalzare a sì alto grado i Benefattori, o Fondatori, che colle virtù loro, col loro coraggio, e colla loro caſtità qualche nuovo raggio di gloria avevano aggiunto alla loro patria. Ecco le parole di Lattanzio: *Suſcepit vita hominum, conſuetudoq: comunis, ut beneficiis excellentes viros in cælum fama, ac voluntas tolleret; hinc Hercules, hinc Caſtor, hinc Pollux, hinc Æſculapius, hinc Liber: In pleriſq: virtutibus intelligi poteſt, acuendæ virtutis gratia, aut quò libentius Reipublicæ cauſa periculum adiret optimus quiſq: virorum fortium memoriam honore Deorum immortalium conſecratam; hac ſcilicet ratione Romani Cæſares ſuos conſecraverunt: Privatim verò ſinguli Populi, gentes, aut Urbis ſuæ Conditores, ſeu viri fortitudine inſignes erant, ſeu feminæ caſtitate mirabiles ſumma veneratione coluerunt, ut Ægyptii Iſidem, Mauri Jubam, Macedones Cabirum, Pœni Uranum, Latini Faunum, Sabini Sancum, Romani Quirinum; eodemq: utiq. modo Athenæ Minervam, Samos Junonem, Paphos Venerem, Lemnos Vulcanum, Naxos Liberum, Apollinem Delphi &c.*

Ma quello, che da Scrittori non ſi sà intendere ſi è, che sì prima la Grecia, che di poi Roma abbia voluto miſchiare tante falſe Deità, quante forſe ſono le coſe create, quali tutte ſi poſſono ridurre a dodici Claſſi.

La prima Claſſe ai Dei *Lari*, *Genj*, *Lemuri*, *Tifoni*, *buoni*, *e cattivi &c.*

La ſeconda Claſſe ai corpi Celeſti, come *Sole*, *Luna*, *Stelle &c.*

La terza Claſſe agli Elementi; come *Aria*, *Terra*, *Oceano &c.*

La

La quarta Classe alle meteori, come *Nubi*, *Vento*, *Iride*, *Fulmine &c.*

La quinta Classe ai minerali, e fossili, come *Pietre*, *Ferro*, *Argento*, *Oro &c.*

La sesta Classe alle piante, alberi, e semenze, come *Porri*, *Cipolle*, *Quercie*, *Platani*, *Grano*, *Avena &c.*

La settima Classe alle acque de' fiumi, e de' fonti, come *Tritoni*, *Nereidi*, *Plejadi*, *Sirene &c.*

La ottava Classe agli insetti, come *Mosche*, *Formiche*, *Farfalle &c.*

La nona Classe agli uccelli, come *la Cicogna*, *il Corvo*, *l' Aquila &c.*

La decima Classe ai quadrupedi, come *il Toro*, *il Cane*, *il Porco*, *la Pecora &c.*

La undecima Classe agli Uomini, o siano Creature, come *da Belo*, o *Bal fino agli Imperadori Romani*, *ognuno poteva essere collocato nel numero de' Dei.*

La duodecima Classe finalmente, in cui non solo le sudette cose, ma ogni altra, che aveva relazione all' Uomo, era stata deificata, come ex: gr: *la Fatica*, *il Riposo*, *il Sonno*, *la Gioventù*, *l' Età*, *la Morte*, *la Virtù*, *li Vizj*, *il Tempo*, *il Luogo*, *il Numero*, *la Salute*, *la Febbre*, *il Dolore*, *l' Amore*, *il Timore*, *lo Sdegno*, *il Piacere*, *la Prudenza*, *l' Arte*, *la Fedeltà*, *la Felicità*, *la libertà*, *il Danaro*, *la Guerra*, *la Pace*, *la Vittoria*, *il Trionfo*, *e tant' altre &c.* poichè la sola Infanzia, come osservaremo nel Catalogo, aveva una schiera di Dei, e Dee assistenti, come *il Dio Vagetano*, *la Dea Levana*, *Rumina*, *Eduса*, *Potina*, *Cuba*, *Cunina*, *Carna*, *Ossilago*, *Statulino*, *Fabulino &c.*

Ma per venire ora con ordine a dar principio al nostro breve Trattato si sappia, che l' idea del secolo d' oro sotto di Saturno descritta da Poeti si adatta mirabilmente a primi giorni di Adamo nel Paradiso terrestre; il vizio fece mutare questa età in argento; così il primo peccato condannò il primo Uomo alla fatica, ma vi restò l' intiera libertà, la società de' beni, e l' uniformità del linguaggio, dopo il diluvio si perderono ancor questi beni, onde peggiorarono l' età divenendo, e di bronzo, e di ferro. Vengono dunque Saturno, e Giano figurati per Adamo, e Noè in tutte le loro particolarità; Giove, Nettuno, Plutone figli di Saturno sono figurati per Sem, Cam, e Jafet figli di Noè, siccome quelli si divisero tutta la terra, così que-

sti

ſli ſenza contraſto ebbero l'eredità della medeſima.

I favoloſi Giganti, che tentarono di muover guerra al ſommo Giove coll'imporre il Pelio ſopra l'Oſſa, e l'Oſſa ſopra l'Olimpo, ed arrivare in tal maniera più vicino al Cielo ſono figurati per quegli Uomini famoſi della Terra, i quali intrapreſero dopo il diluvio di alzare la portentoſa Torre di Babele con animo di ſottrarſi dal potere di Dio, e ſiccome quelli gaſtigati furono dal fulmine di eſſo Giove, così queſti dal vero Dio colla confuſione delle lingue, come ſi legge nella ſagra Scrittura. La favola di Prometeo figlio di Japeto, nella quale ſi dice, che formaſſe il primo Uomo, che faceſſe calare il fuoco dal Cielo, che al monte Caucaſo reſtaſſe attaccato, e che finalmente un' uccello di continuo gli laceraſſe le viſcere e l'immagine di Noè, che riformò il genere Umano, che dopo il diluvio calar fece il fuoco ſopra il ſagrifizio, che egli offerì a Dio, e che finalmente fermoſſi con la maraviglioſa Arca ſopra le montagne dell'Armenia.

Mercurio è l'immagine di Chanaan, il quale ſiccome fu condannato ad eſſere il ſervo de' ſuoi fratelli così anche Mercurio fu il miniſtro, e ſervitore degli altri Dei; altri però vogliono, che la favola di Mercurio rappreſenti la avventure, e li prodigj di Giuſeppe Ebreo figlio di Giacobbe. Volcano è l'immagine di Tubalcaino inventore dell'arte di fondare, e lavorare il ferro, ed i metalli. Venere ſtimata la Dea delle grazie, e della bellezza nata dalla agitazione, e dalla ſpuma del mare è figura di Noema ſorella di Tubalcaino, la qual voce ebraica vuol dir bella, e grazioſa, ed anchè fortemente agitata. Minerva ſiccome generata, ed uſcita dal cervello di Giove non è punto diverſa dallo ſpirito, e dall'intelligenza di coteſto Dio ſupremo; ella è ſenza madre, ed unica; ella è la potente, la terribile, e l'invitta Dea degli eſerciti; le perſone ſavie, e prudenti non fanno, ne poſſono coſa alcuna ſenza la ſua immediata, e continua aſſiſtenza, come inventrice delle ſcienze, delle arti, e di tutte le belle cognizioni; tutti queſti attributi fanno conoſcere, che i Gentili favoleggiarono Minerva per la vera eterna ſapienza deſcritta in tutti i ſuoi caratteri da Salomone. Bacco, ed i ſuoi prodigj ſono copie de' ſagri avvenimenti nelle perſone di Mosè, e di Gioſuè.

Gli Eroi, o i Semidei eran quelli, che ſi dicevano nati dagli amori o di un Dio verſo una donna, o di una Dea

verſo

verſo di un Uomo. Ma come mai è potuto cadere nell' animo, che gli Dei immortali veniſſero a meſcolarſi con donne mortali per averne figlioli? Tuttavia queſta credenza verſo i Principi creduti tali rendeva loro ſoggetti gli animi degli Uomini, ed agevolava l'eſito delle loro maggiori intrapreſe, overo naſcondeva talora la oſcura, e poco decoroſa lor naſcita; così a Romolo riuſcì coſa utile l'eſſer creduto figliolo del Dio Marte: così Aleſſandro laſciò credere a chi volle, che Giove foſſe ſuo padre. Ma l'origine di una tale idea trovaſi nel teſto medeſimo di Mosè nel cap. 6. del Geneſi, dove egli hà ſcritto: *Videntes Filii Dei filias hominum, quod eſſent pulchræ, acceperunt ſibi uxores ex omnibus, quas elegerant; gigantes autem erant ſuper terram in diebus illis. Poſtquam enim ingreſſi ſunt filii Dei ad filias hominum, illæq: genuerunt, iſti ſunt potentes a ſæculo viri famoſi*: Dalle converſazioni di Mosè con Dio, e dalle leggi, che egli ne ricevette pel popolo Israelitico e nato il grido delle maraviglie a queſta ſimili in favore de'più celebri legislatori Pagani; ſu tal modello raccontaſi, che converſaſſe familiarmente per nove anni Minos con Giove, e ne riceveſſe leggi per i popoli di Creta; così da Appollo ricevè Licurgo quelle, che egli hà intradotte in Sparta; compone quelle degli Atenieſi Solone, imparandole da' lunghi colloquj con Minerva tenuti; così finalmente Numa Pompilio per dar credito alle ſue leggi, e far, che i Romani le riſpettaſſero finge confabulazioni ſegrete con la Ninfa Egeria.

Gli Argonauti, ed il loro Capitano Giaſone sì decantati da Poeti Greci, e Latini ſono in tutte le loro circoſtanze della famoſa ſpedizione in Colco per la conquiſta del Vello d'oro, vera immagine di ciò, che la Storia Santa ne' libri di Mosè, e particolarmente ne' numeri, e nel Deuteronomio ci racconta di Abramo, de' ſuoi viaggi, e delle ſue diverſe mogli; di Mosè capo del popolo Iſraelitico, che andiede in Egitto ad intimare a Faraone la liberazione de' ſchiavi ebrei, e la riſtituzione de' ſagri vaſi; i viaggi del medeſimo per il deſerto: i varj traſporti dell'Arca: il paſſaggio del mar Roſſo con la ivi ſeguita morte di Faraone; de' Gioſuè nelle diverſe battaglie, che ebbe contro i nimici del popolo di Dio, e particolarmente quando nell' aſſedio arreſtar fece il ſole, acciocchè con la più lunga durata del giorno al rimbombo delle trombe ſonore diſtrutte cadeſſero le forti famoſe mura di Gierico. E ſiccome la ſpedizione

degli Argonauti è favoleggiata particolarmente ſopra trè perſonaggi principali, quali furono Orfeo Egiziano, Cadmo Fenicio, ed il greco Giaſone; così Abramo, Mosè, e Gioſuè furono l' originale Storia in diverſe lingue traſportata, benchè in molte particolarità adulterata di queſta favoloſa ſpedizione degli Argonauti; poichè le avventure memorabili del popolo Ebreo ſotto il governo de' ſudetti Patriarchi, o Capitani nell' uſcita dall' Egitto, nel lungo viaggio, e dimora del deſerto, e nella conquiſta della Paleſtina ſono le adombrate immagini, e gli inventati ſucceſſi, e li ſognati prodigj degli Eroi favoloſi. Si legge per eſempio, che il Rè Cizico fu ucciſo inavvertitamente dagli Argonauti, quali fecero per eſpiare queſto involontario omicidio de' ſagrifizj ſul Monte Dindimo alla gran Madre de' Dei, che in lor favore di poi ſcaturir fece una fontana in un luogo arido, e ſecco; queſte ſono circoſtanze penſate ſull' idea della tradizione di Mosè, che ricevette leggi, ed ordini da Dio in propoſito degli omicidj commeſſi caſualmente, e de' ſagrifizj per loro eſpiazione; ed una imitazione del prodigio operato dallo ſteſſo Mosè per virtù di Dio nella ſorgente d' acqua fatta uſcire con una percoſſa della ſua verga dal foſſo del Monte Oreb nel deſerto di Raſidim. Anche uno degli Imperatori Romani addottrinato di tal fatto, volle alla preſenza del popolo nel monte Albano fare lo ſteſſo prodigio di percuotere con piccola verga una rupe, e farne indi ſcaturire dell' acqua; ma chi non vede, che in quel luogo, eravi naſcoſto l' aquedotto, e che tale dimoſtranza ſolo ſerviva per porre in ridicolo un miſterioſo ſucceſſo di una legge, e di un popolo, che ſempre i Romani ebbero in abominazione? L' altare eretto dagli Argonauti a dodici divinità è una copia dall' altare eretto da Mosè ſu le falde del Monte Sinai compoſto di dodici pietre, ciaſcheduna d' uno de' nomi delle dodici Tribu d' Iſraele; Le rupi favoloſe, che ſi muovevano, e ſi urtavano una contro l' altra, al di ſopra delle quali fu il Vaſcello degli Argonauti portato miracoloſamente da una mano divina, ſono immitazione degli oſtacoli, del viaggio degli Iſraeliti, e particolarmente de' prodigj dell' Arca, la quale veniva portata a traverſo delle acque, delle terre, e de' ſaſſi con l' ajuto continuo di Dio. Mentre gli Argonauti ragionavano ſul viaggio dell' Egitto furono interrotti da un prodigio; che improviſamente ſeguì per opera di Giunone, poichè una fiamma celeſte additò loro il ſentiero, che dove-

van

van tenere; ſi ſpinſero a piene vele, e coteſta fiamma accompagnata da un vento favorevole non li abbandonò ſino a tanto, che traverſato il mare del Ponto Euſino furono traſportati dentro le foci del Danubio. Queſta è una immitazione della colonna di fuoco, che in tempo di notte, e della nuvola, che di giorno guidava gli Israeliti, e ſerviva loro di ſcorta nelle vaſte ſolitudini del deſerto; ſiccome ancora il cavallo ſtaccato dal cocchio di Nettuno, che volava per deſerti arenoſi a fin di ſegnare agli Argonauti la ſtrada, è una nuova rapreſentazione della nuvola, e della colonna medeſima. Finalmente per laſciare gli infiniti paragoni, che eſattamente dimoſtrano aver preſi i Poeti le favole di queſto Romanzo in tutto e per tutto da' ſucceſſi della ſagra ſcrittura, aggiungeremo, che la colomba laſciata volare per avviſo, ed ordine del Cielo, acciò foſſe la ſcorta, e la ſicurezza del viaggio degli Argonauti, è tolta dalla colomba, che Noè aveva laſciata uſcire dall' Arca al tempo dell' univerſale diluvio; e che i Genj apparſi a Giaſone per incoraggirlo, e ſoccorrerlo, ſono eziamdio eſpreſſi, e tolti dall' Angelo, il quale apparve a Gioſuè trà il Giordano, e la Città di Gerico preſentandogliſi dinanzi con una ſpada ſguainata, e dicendogli, che egli era il Principe dell' eſercito del Signore. L'origine, e tutti i fatti di queſta ſpedizione in Colco degli Argonauti ſi può leggere diffuſamente negli otto libri, che in verſo eroico ha compoſto Cajo Valerio Flacco, quali così cominciavano:

Prima Deum magnis canimus freta pervia nautis
Fatidicamq: ratem, ſcythici quæ Phaſidis oras
Auſa ſequi, medioſq: inter juga concita verſus
Rumpere, flammifero tandem conſedit olympo &c:

Ercole de' primi Eroi della pagana antichità ſi crede il vero ſimolacro dell' Ebreo Sanſone, e benchè i gentili per eſattamente comporlo abbiano tolti alcuni pezzi da Mosè, e da Gioſuè, tuttavia i più conſiderabili, e capitali contraſegnati da' caratteri, e veſtigj proprj riferiſconſi a Sanſone. Come abbiamo detto nella prefazione del primo Tomo.

Orfeo è l'immagine della Storia di Lot, il quale ſiccome conſervò illeſa la pietà, la giuſtizia, e le altre virtù, che aveva ereditate da' ſuoi parenti in mezzo a Sodoma, ed all'altre vicine Città egualmente ree, ed infette da vergognoſiſſime ſceleragini, così Orfeo collocato viene nella Tracia, popolo barbaro, e brutale, che ſagrificava i foreſtieri, e d' ogni ſoggezione nemico. La moglie di Lot nell'

uſcire di Sodoma contravenendo al commandamento dell' Angelo, che non riguardaſſe in dietro il fuoco ſterminatore delle malvagge Città, diſſubbidì rivoltandoſi, e fu convertita in una ſtatua di ſale; così Euridice moglie di Orfeo uſcita da' confini dell' Inferno, dalle profonde tenebre del quale tratta l' aveva fuori lo ſpoſo per curioſità imprudente girando il capo, accertar volendoſi dell' eſecuzione della promeſſa, di nuovo ſi vede priva di quella vita, che poc' anzi Orfeo gli aveva fatto reſtituire, ed eecola divenuta un' ombra, ed egli ſfogarſi in inutili cordogli, e lamenti. La favola può leggerſi a lungo in Ovidio nel lib. 1. delle metamorf. La favola di Filemone, e di Bauci è l' immagine dalla Storia di Abramo, e di ſua moglie, quando ſoli, e ſenza figlioli dimoravano ſotto alcune tende nella valle di Mambre vicino ad Hebron, e ſiccome Ovidio racconta, che Filemone, e Bauci povere perſone, e pie ricetto diedero a Giove, e Mercurio nella loro caſuccia, e li ricevettero con ſegni di parzialità, e di amore, benchè ſconoſciuti ſotto forma di puri Uomini; così dalla Sagra Scrittura ſi raccoglie, che le ſante, e buone opere di Abramo, e di ſua moglie fecergli degni di ricever gli Angeli, ed accoglierli benignamente nelle loro tende; di più i Dei nella favola eſpoſero a Filemone, ed a Bauci, dopo la ricevuta parca cena, che ſi avviavano per gaſtigare, e ſterminare tutto il paeſe circonvicino a cagione dell' empietà de' ſuoi abitatori; che eglino due ſoli ſarebbero ſottratti dall' eccidio generale; che però uſciſſero ſenza dimora da quella cappanna in compagnia di loro, e drizzaſſero il paſſo verſo il monte vicino; parimenti gli Angeli nella Storia traveſtiti da Uomini facendoſi conoſcere per miniſtri del Signore, eſpoſero da parte del medeſimo ad Abramo il motivo pel quale erano mandati; che la voce dell' iniquità di Sodoma, e di Gomorra ſi era fatta grande, e giungeva al Cielo, e che i loro peccati erano pervenuti al colmo; per fine la ſola Città di *Segor* fu ſalvata in conſiderazione del giuſto Abramo, che vide le triſte reliquie dell' incendio, e l' orrenda ſtrage, e deſolazione. La favola di Niobe nelle ſue ſciagure è l' immagine delle miſerie di Giobbe; Faetonte è la pittura di Aronne; Iffigenia è una copia della Sagra Storia di Jeft, che ſagrificò la ſua figlia; Laomedonte è il Simbolo della Storia di Labano, e di Giacobbe; Finalmente per non annoverarne tante altre con i ſuoi adequati paragoni, la favola di Paride, e di Priamo è co-

piata

piata in parte dagli avvenimenti della Storia di David, e di Salomone, tutte le favole de' gentili, e le più nobili sono registrate, ed esposte da Ovidio nelle tante volte citate Metamorf. Ma veniamo a noi in particolare. Essendo occorso nel progresso di questa nostra Istoria di nominare Saturno, Giove, Marte &c: Sotto diverse denominazioni, daremo qui un saggio de' cognomi più famosi, e de particolari offizj, che meritarono questi Dei presso gli antichi Romani, come ancora di tutte le altre dignità sì maggiori, o minori, che straniere da medesimi venerate. Cominciamo dunque da

SATURNO.

SAturno primo padre de' Dei avendo promesso di divorarsi i proprj figli fu da Giove scacciato dal Regno, e si rifugiò in Italia nella campagna di poi detta di Roma, donde dal verbo *latuit* ne venne il nome di *Latium* a questa parte. Nelle monete de' Romani vi si vede una Nave, nella quale vi si credeva venuto in Italia Saturno, e da quel tempo avendo essi riformato i costumi degli Uomini si godette l'età dell'oro tanto decantata da' Poeti: e perchè Saturno era tenuto per il tempo istesso, per questo si dipingeva vecchio, e decrepito, tenendo in mano una falce, o divorando un bambino, quasi che il tempo divori, e consumi le cose tutte. Non vi furono in Roma maggiori feste di quelle del Dio Saturno, chiamate *Saturnalia*, che si celebravano nel mese di Decembre per cinque, o sette giorni continui con grande allegrezza di doni, di conviti, di giochi, e di spettacoli, fino a permettere, che i servi stessi scherzassero co' padroni, ed assistessero alle loro mense; e perchè ancora si credeva, che Saturno si placasse col sangue Umano in tali feste i Gladiatori pubblicamente combattevano, ma di poi tal'uso di sagrificargli vittime Umane fu per terrore dismesso. Ebbe uno de' principali Tempj in Roma, dove era l'Erario, nel quale oltre il pubblico danaro, si conservavano tutti i pubblici monumenti, ed insegne militari, poichè credevano nel tempo del regno essere stata inviolata la fede, e la giustizia. Così Ovidio la sua età descrive nel lib. 1. delle metamorf. al vers. 89.

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem, rectumq: colebat;
Pœna, metusq: aberant, nec vincla minacia collo

Perligabantur, nec ſupplex turba timebat
Judicis ora ſui, ſed erant ſine judice tuti.
Nondum cæſa ſuis peregrinum ut viſeret orbem
Montibus in liquidas Pinus deſcenderat undos,
Nullaq: mortales præter ſua littora norant;
Nondum præcipites cingebant oppida foſſæ,
Non tuba directi, non æris cornua flexi,
Non galeæ, non enſis erat, ſine militis usù
Mollia ſecuræ peragebant otia gentes.
Ipſa quoq: immunis, raſtroq: intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per ſe dabat omnia tellus
Contentiq: cibis, nullo cogente creatis;
Arbuteos fætus montänaq: fraga legebant
Cornaq: & in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.
Ver erat æternum placidiq: tepentibus auris
Mulcebant zephiri natos ſine ſemine flores;
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
Nec renovatus ager gravidis canebat ariſtis;;
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant
Flavaq: de viridi ſtillabant ilice mella.

CIBELE.

LA Dea Cibele ebbe molti nomi preſſo gli antichi, fu detta *Rhea*, *Tellus*, *Ops*, *Magna Mater*, *Mater Deum*, *Berecynthia*, *Dyndimene*, *Peſſinuntia &c.* Si venerava prima in Peſſinunte Città dell' Aſia ſotto il ſimulacro di una pietra, ma venuta a Roma fu dipinta veſtita dell' abito delle Matrone con corona in teſta, e chiave nelle mani, tirata in un cocchio da' Leoni. Le feſte, che in ſuo onore ſi celebravano nel meſe di Aprile, come in altro luogo parleremo sì di queſta, che degli altri Dei, erano dette *Megaleſia*, ritenendo il nome Greco, ed i ſuoi Sacerdoti erano chiamati *Galli*; allorchè divenivano furioſi indovinavano le coſe future, e ad imitazione di un certo Ati, dal di cui amore reſtò ſchernita Cibele, ſi caſtravano; Nelle feſte adoperavano i timpani, ed i cembali in memoria, che Saturno non ſentiſſe il vagito di Giove, mentre Cibele lo partoriva; ſe gli ſagrificava una Giovenca, o una porca per ſignificare la fecondità della terra. Ovidio nel 4. lib. de faſt. al verſ. 289. ſpiega la venuta di queſta Dea a Roma, e come Livia Claudia foſſe quella, che ebbe il potere

re di far muovere la nave, e come finalmente conſegnata foſſe a Publio Scipione Naſica, il quale racconto è ſtato da noi riferito nella nota 58. del primo Tomo.

G I O V E.

TRa i cognomi più famoſi, che meritò queſto Dio appreſſo i Romani fu quello di *Giove Feretrio*, così detto perchè le ſpoglie, che un Capitano toglieva al Capitano nemico ſi portavano in offerta al ſuo Tempio, quale edificò Romolo per il primo nella vittoria, che riportò da Acrone; Plutarco vuole, che Feretrio più toſto ſi dica dal verbo *feriendo*, che dal verbo *ferendo*; ma ſia come ſi voglia, a lui certamente ſi dedicavano le ſpoglie opime. Così Properzio al lib. 4. dell'eleg. verſ. 843.

Num ſpolia in Templo tria condita cauſſa feretri
Omine quod certo dux ferit enſe ducem.
Seu quia victa ſuis humeris hæc arma ferebant
Hinc feretri dicta eſt ara ſuperba Jovis.

Giove Statore, così detto *a ſiſtendo*, al quale il medeſimo Romolo dedicò un Tempio, allora quando lo pregò, che fermaſſe i Sabini vincitori, ed i fuggitivi Romani. *Giove Elicio*, così detto, perchè al ſuono di certe preghiere atte a far prodigj ſoleva cacciar fuori dal Cielo i ſuoi fulmini, al quale Numa Pompilio ereſſe il primo altare. Ovidio al 3. lib. de faſt. al verſ. 327. così parla.

Eliciunt cœlo te Jupiter: unde minores
Nunc quoq: te celebrant, eliciumq: vocant.
Conſtat Aventinæ tremuiſſe cacumina ſylvæ
Terraq: ſubſedit pondere preſſa Jovis.

Giove Capitolino detto dal Campidoglio, che era un Tempio nel Monte Tarpejo (onde viene ancora chiamato Giove Tarpeo) il più magnifico di tutti, quaſi ſede dell' Impero Romano, e fortezza di tutte le nazioni, come atteſta Cicerone nella 6. delle ſue Verrine, di modo che queſto Tempio abbruggiato ſi credeva di venire il fine del loro commando. Dal Re Tarquinio Priſco fu innalzato, e da altri poi compiuto, e ſuperbamente abbellito, tanto che arſo da un' incendio ſotto l'Imperator Tito, Domiziano per la ſola doratura vi conſumò dodici mila talenti, che corriſpondono alla noſtra moneta 3600000. ſcudi. Quì li Conſoli nel primo giorno del loro Magiſtrato facevano i ſagrifizj e li voti, e li Capitani nell' atto di andare alla guerra, e

ritornando vincitori con ſolenne pompa nel medeſimo Tempio al Campidoglio aſcendevano. *Giove Laziale* così detto perchè adorato dal popolo del Lazio, fu conſagrato da Tarquinio Superbo, e mentre i Romani celebravano le loro ferie nel Monte Albano, ciaſcuno de' quarantaſette popoli prendeva una parte del Toro immolato. *Dieſpiter* quaſi padre del giorno, e della luce. *Jupiter lapis* così detto dalla pietra ſelce, che giurando tenevano in mano i Romani, il qual giuramento ſtimavaſi il più ſagroſanto di tutti. Feſto alla voce *lapidem* ne racconta la lunga formola; Lattanzio, ed altri vogliono, *Jupiter lapis* foſſe lo ſteſſo, che *Jupiter Terminalis*, cioè *lapidem, quem Saturnus pro Jove devoravit, deinde terminum eſſe factum*. Giove detto *Vejovis* aveva ſolamente il potere di nuocere, e non potendo in alcun modo giovare fu chiamato *parvus Jupiter*, a tal cognome di Giove alludono quei verſi di Ovidio al lib. 3. de' faſt. 445.

Nunc vocor ad nomen; Vegrandia farra Coloni
Quà malè creverunt veſcaq: parva vocant.
Vis ea, ſi verbi eſt, cur non ego Vejovis ædem,
Ædem non magni ſuſpicor eſſe Jovis?

Finalmente ſopra i nomi di Giove *fulminante*, e *tonante* ne hanno fatto ſingolari deſcrizioni sì il chiariſſimo Padre Burmanno, che l' Iſtorie dell' Accademia di Parigi tom. 1. part. 13., ebbe Giove altri nomi ancora di *Ammonius*, *Ægiochus*, *Cæneus*, *Panompheus &c.* quali furono o per naſcita, o per educazione, o per culto in molti luoghi della Grecia, dell' Aſia, e dell' Africa, così parimenti, ſenza replicare le medeſime etimologie, lo ſteſſo ſi intenda, quando verranno riferiti i cognomi degli altri Dei, o Dee, ne' quali certamente ſi allude o alla patria, o alla provincia, dove per tali furono riconoſciuti, e venerati.

NETTUNO.

NEttuno Dio del mare figlio di Saturno, e fratello di Giove; da' Romani fu adorato ſotto il nome di Dio Conſo, come a ſuo luogo dicemmo nella nota alla vita di Romolo, e perchè il mare ſpeſſo ſcuote la terra fu creduto Nettuno autore de' terremuoti; così Virgilio finge, che ſcuoteſſe le mura, e le fondamenta di Troja al lib. 2. verſ. 647.

Me

Me ſi cælicolæ voluiſſent ducere vitam
Has mihi ſervaſſent ſedes.

ſi diſtingueva in figura vecchio per lo più aſſiſo in un cocchio tirato da Tritoni, marini cavalli, o delfini portando in mano per dominio il Tridente, ſeguace di Nettuno era *Portunno*, Dio de' porti; *Matuta* la Dea di poi chiamata Aurora, onorata dalle Matrone Romane, le di cui feſte dicevanſi *Matralia*, come a ſuo luogo.

PLUTONE.

PLutone Dio dell' Inferno detto ancora *Orcus*, o perchè queſta parola ſignificava l' abitazione de' defonti, o perchè eſſo Dio ſpingeva tutti alla morte. Quando era nominato colla parola *Ditis* era il Dio delle ricchezze, come ſe riceveſſe le ricche ſpoglie de' medeſimi defonti; fu chiamato ancora *Stygius* dall' infernale palude Stigia. Il tutto ſi può leggere nel 6. dell' Eneid. di Virgilio, dove a maraviglia il Poeta deſcrive le coſe tutte appartenenti all' oſcuro carcere dell' Inferno co' ſuoi principali abitatori. *Proſerpina* era la ſua moglie, ed anche eſſa aveva dominio ſopra le anime, alle quali tagliava i capelli avanti, che moriſſero o naturalmente, o sforzatamente, così il ſudetto Virgilio nel lib. 4. parlando di Didone moribonda.

Nondum Proſerpina crinem
Abſtulerat, ſtygioq: caput damnaverat Orco.
Tum Juno omnipotens longum miſerata dolorem
Difficileſq: obitus Irim demiſit olympo
Quæ luctantem animam, nexoſq: reſolveret artus;
Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed miſera ante diem, ſubitoq: accenſa furore.

Il Toro ſerviva di ſagrifizio a Plutone, e la Vacca, o un Cane a Proſerpina; Le parche, e le furie erano abitatrici dell' Inferno, quelle ſi credevano dividere, e diſtribuire le ſorti agli Uomini, ed erano *Cloto*, *Lacheſi*, ed *Atropo*; queſte affliggere ſempre più gli empj, e ſcelerati, ed erano *Aletto*, *Tiſifone*, e *Megera*; chiamate ancora *Diræ Eumenides*, *Ærinnes*. Claudiano parla parimenti di tutte le coſe ſpettanti all' Inferno ne' libri *de Raptu Proſerpinæ*, e nel lib. 1. così diſcrive la perſone di Plutone al verſ. 79.

Ipſe rudi fultus ſolio, nigraq: verendus
Majeſtate ſedet, ſqualent immania fædo
Sceptra ſitu, ſublime caput mæſtiſſima nubes

Aſpe-

Aſperat, & diræ riget inclementia formæ;
Terrorem dolor augebat, tunc talia celſo
Ore tonat, tremefacta ſilent dicente Tyranno
Atria, latratum triplicem compeſcuit ingens
Janitor, & preſſo lacrymarum fonte reſedit
Cocytus, tacitiſq: Acheron obmutuit undis
Et ſtegethonthæa requierunt murmure ripæ.

GIUNONE

PEr quarto parto nella Caſa di Saturno, e di Cibele fu Giunone, che ſola fu moſtrata da ſua madre nel tempo del parto, avendo ſottratto Giove ſuo fratello gemello per farlo allevare ſegretamente. Ella fu Regina de' Dei ſopraſtante a' matrimonj, madre di Ebbe Dea della gioventù, Madre parimenti di Marte ſenza padre, per vendicarſi di Giove, che ſolo aveva partorito Minerva, detta altrimente Pallade; ella manteneva Argo, il quale con tutti gli occhj ſuoi ſerviva di ſpia per oſſervare gli andamenti di ſuo marito, ma per fare coſa grata a Giove, Mercurio lo ucciſe, onde la Dea lo convertì in pavone, come diremo nella favola di queſto uccello. Ebbe varj nomi Giunone preſſo gli antichi, di *Junonis Curetis* adorata da' Sabini; di *Junonis Laciniæ* quale tenne nobiliſſimo Tempio ne' Bruzj, e nella Magna Grecia; di *Junonis ſoſpitæ*, col qual nome ſi venerava particolarmente da' Romani, credendo eſſi, che tale Dea doveſſe conſervare perpetua la Repubblica; di *Junonis Februelis*; di *Junonis Fluoniæ &c.* alla ſoſpite tutti i Conſoli ſagrificavano, e Lucio Giulio rifece in Roma il ſuo Tempio per parere, ed ordine del Senato; e ſiccome a piacimento della Setta Stoica ognuno ſceglieva per genio qualche Dio o Dea, così per lo più era riconoſciuta Giunone. Finalmente ebbe i nomi di *Cinxia*, *Natalis*, *Populonia*, *Caprotina*, *Saturnia*, e di *Lucina*; a queſto allude Ovidio nel lib. 2. de faſt. al verſ. 435.

Monte ſub exquilio multis inciduus annis
Junonis magnæ nomine lucus erat.
Huc ubi venerunt pariter nuptæq:, viriq:
Suppliciter poſito ſuccubuere genu.
Luna reſumebat decimo nova cornua menſe
Virq; pater ſubito, nuptaq: mater erat.
Gratia Lucinæ dedit hæc tibi nomina lucus
Aut quia principium tu Dea lucis habes.

Parce

Parce precor gravidis facilis Lucina puellis.
Maternumq: utero molliter auſer opus.

CERERE.

CErere figlia parimenti di Saturno, e ſorella di Giove, dal quale ne partorì Proſerpina, fu tenuta da' Gentili per Dea delle biade, poichè per benefizio di queſta gli Uomini, che prima vivevano ſenza alcuna legge, di poi incominciarono a trattare delle poſſeſſioni, e confini delle campagne, donde ne venne l'origine del dritto, e delle leggi. Si dipingeva con un mazzo di ſpighe in mano, per dare ad intendere eſſer' ella la madre feconda delle meſſi, e particolarmente del grano, e con una corona di erbe freſche in teſta, accompagnata per lo più col ſuo Trittolemo. Fù creduta Cerere la Luna, come Bacco detto Libero il Sole. Virgilio nel lib. 1. delle georg. al verſ. 5. allude a tali cognomi.

Vos o clariſſima mundi
Lumina labentem cœlo, quæ ducitis annum,
Liber & alma Ceres.

Ne' ſagrifizj, che ſi facevano a Cerere, era proibito il vino, come diremo a ſuo luogo, trattando de' medeſimi. Tuttavia in queſto luogo dobbiamo riferire ciò che ne dice Ovidio al lib. 4. de' faſt. verſ. 905., dove ſpiega, che il Flamine Romano abbruggiava in ſagrifizio a Cerere le viſcere del cane, e della pecora, per ſignificare, che il celeſte ſegno della Canicola non portaſſe nocumenti alle meſſi, ne la pecora col loro paſcolo, ne finalmente la Rubigine, eſſendo ancora in erba, la danneggiaſſero; In ſomma così Ovidio per bocca del Sacerdote parla nella via tra Nomento, e Roma, dove finge d' incontrarſi

Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.
Protinus acceſſi: ritus ne neſcius eſſem
Edidit hæc Flamen verba, quirine, tuus,
Aſpera Rubigo parcas cerealibus herbis
Et tremat in ſumma lene cacumen humo.
Tu fata ſyderibus cœli nutrita ſecundis
Creſcere dum fiant falcibus apta ſinas.
Vis tua non levis eſt, quæ tu frumenta notaſti:
Mæſtus in amiſſis illa Colonus habet.
Nec venti tantum Cereri nocuere, nec imbres

Nec

Nec sic marmoreo pallet adusta gelu,
Quantum, si culmos Titan incalfacit udos:
Tunc locus est iræ diva timenda tuæ.
Parce precor: scabrasq: manus a messibus auser
Neve noce cultis, posse nocere sat est.
Nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum
Quodq: potest alios perdere, perde prior.
Utilius gladios, & tela nocentia carpes
Nil opus est illis: otia mundus agat.
Sarcula nunc, duruſq: bidens, & vomer aduncus
Ruris opes mittant; inquinet arma situs.
Conatusq: aliquis vagina ducere ferrum
Adstrictum longa sentiat esse mora.
At tu ne viola Cererem: semperq: Colonus
Absenti possit solvere vota tibi.
Dixerat: a dextra villis mantile solutis
Cumq: meri patera thuris acerra fuit.
Thura focis, vinumq: dedit, fibraſq: bidentis
Turpiaq: obscenæ vidimus exta canis.
Tum mihi, cur detur sacris nova victima quæris,
(Quæsieram) causam percipe Flamen ait.
Est canis, (Icarium dicunt) quo sidere moto
Tosta sitit Tellus, præcepiturq: seges.
Pro cane sidereo canis hic imponitur aræ:
Et quare fiat, nil nisi nomen habet.

GIANO.

Giano Dio dell'anno, chiamato da Orazio il Padre Matutino nella sat. 6. del 2. lib. de' serm.

Matutine Pater, seu Jane libentius audis
Unde homines operum primos vitæq: labores
Instituunt, sic Diis placitum; tu Carminis esto
Principium &c.

Fu il primo, che insegnò a gli Uomini i sagri Riti, viene assomigliato a Noè, come abbiam detto, il quale vide due età, così Giano vien detto Bifronte, ed anche Quadrifronte, dalle quattro diverse staggioni dell' anno; Viene ancora figurato con tante dita, quanti sono i giorni dell' anno stesso. Il di lui Tempio antichissimo in Roma, intimata che era la guerra, si apriva, e si chiudeva fatta la pace, perciò Giano chiamato *Patulcius*, e *Clusius*. Finalmente i Romani erano soliti a sagrificargli certi piccoli doni

ni ſignificanti l' abbondanza di ciò, che deſideravano nel corſo dell'anno. Il tutto ſi può leggere nel primo lib. de' faſt. al verſ. 65., dove in più luoghi ſpiega Ovidio eſattamente i caratteri di queſto Dio.

Jane biceps anni tacitè labentis origo
Solus de ſuperis qui tua terga vides.
Nomina ridebis, modo namq: Patulcius idem
Et modo ſacrifico Cluſius ore vocor.
Quid vult fama ſibi, rugoſaq: carica dixi:
Et data ſub niveo condita mella cado?
Dulcia, cur dentur, video &c.

M A R T E.

MArte Dio della guerra *Præſes Belli : Mavors* perchè *magna vertat*: *Gradivus*, perchè *haſtam vibrat : Biſultor &c.* ſi tenne in grande onore preſſo i Romani, come gente bellicoſiſſima, che lo riconoſceva per primo padre, riferendo l' origine ad Enea. Il ſuo magnifico Tempio fu nel Foro, oltre li diſperſi per la Città. Il Capitano Romano prima di portarſi alla guerra entrava nel ſuo Tempio, e movendo i Sagri Ancili, e l' Aſta del Dio, diceva: *Mars vigila*. Gli animali a lui conſagrati erano il Lupo, il Pico, ed il Cavallo, quali gli ſi ſagrificavano nel Campo Marzo nel meſe di Ottobre; de' giochi Marziali ne parlaremo a ſuo luogo. Altre deità appartenenti alla guerra erano Bellona, e la Vittoria, quella ebbe il ſuo Tempio furi di Roma, dove ſi dava il Senato', e l' udienza agli Ambaſciatori ſtranieri, e dove ſi fermavano i Vincitori Capitani per chiedere il dovuto Trionfo, come altrove oſſervammo. Molti Autori, e ſpecialmente Poeti rapportano varie diſcrizioni di queſte divinità; ma Ovidio ſecondo il ſolito nel principio del lib. 3. de' faſti, così parla.

Forſitan ipſe roges quid ſit cum Marte Poeta
A te qui canitur nomina menſis habet:
Tunc quoque inermis eras, cum te Romana Sacerdos
Cæpit, ut huic Urbi ſemina magna dares.
Silvia Veſtalis (quid enim vetat inde moveri)
Sacra lavaturas mane petebat aquas
Mars videt hanc, viſamq: cupit, potiturq: cupita
Et ſua divina furta, fefellit ope.
Somnus abit, jacet ipſa gravis, jam ſcilicet intra
Viſcera Romanæ conditor Urbis erat.

Inte-

Interea creſcente Remo, creſcente Quirino
Cœleſti tumidus pondere venter erat.
Hoc ubi cognovit contemptor Amulius æqui
(Nam raptas fratri victor habebat opes.)
Amne jubet mergi geminos, ſcelus unde refugit
In ſicca pueri deſtituuntur humo.
Lacte quis infantes neſcit creviſſe ferino
Et Picum expoſitis ſæpe tuliſſe cibos.
Non ego te tantæ Nutrix Laurentia gentis
Nec taceam veſtras Fauſtule pauper opes.
Veſter honos veniet cum laurentalia dicam
Acceptus Geniis illa December habet.
Martia ter ſenos proles adoleverat annos
Et ſuberat flavæ jam nova barba comæ.
Omnibus Agricolis armentorumq: Magiſtris
Iliade fratres jura petita dabant.
Sæpe domum veniunt prædonum ſanguine læti
Et redigunt actos in ſua jura Cives.
Ut genus audierant animos pater editus auget,
Et pudet in parvis nomen habere caſis.
Romuleoq: cadit trajectus Amulius enſe
Regnaq: longævo reſtituuntur Avo.
Mœnia conduntur, quæ quamvis parva fuerunt
Non tamen expediit tranſiluiſſe Remo.
Jam modo, quæ fuerant ſylvæ, pecorumq: receſſus
Urbs erat, æternæ cum Pater urbis ait.
Arbiter armorum, de cujus ſanguine natus
Credor, & ut credor pignora multa dabo;
A te principium Romano dicimus anno
Primus de patrio nomine menſis erit.
Vox rata fit, patrioq: vocat de nomine menſem
Dicitur hæc pietas grata fuiſſe Deo.
Et tamen ante omnes Martem coluere priores
Hoc dederat ſtudiis bellica turba ſuis.
Pallada Cecropidæ, Minoja Creta Dianam,
Vulcanum tellus Hypſipylea colit;
Junonem Spartæ, Pelopedajeſque Mycenæ,
Pinigerum Fauni Mœnalis ora caput.
Mars Latio venerandus erat, quia præſidet armis
Arma feræ genti remque, decuſque dabant.
Quod ſi fortè vacas peregrinos inſpice Faſtos
Menſis in his etiam nomine Martis erit.
Tertius Albanis, quintus fuit ille Faliſcis

Se-

Sextus apud populos Hernica terra tuos:
Romulus hos omnes, ut vinceret ordine ſaltem
Sanguinis Auctori tempora prima dedit.

VENERE.

VEnere fu una delle prime Dee venerate da' Romani, da eſſa riconoſcendo la loro origine, e tenendola per loro madre, ſiccome Marte per padre. I nomi ſuoi furono *Gnidia*, *Paphia*, *Cypria*, *Ericina*, *Acidalia*, *Coa*, *Appias*, *Cæligena*, *Cytherea*, *Dionæa*, *Myrthæa* &c. Giulio Ceſare gli dedicò nobiliſſimo Tempio intitolandolo; *Ædes Veneris Genetricis*. Venere ſi chiamava ancora Libitina, nel Tempio della quale per iſtituzione di Servio Tullio per ciaſchedun morto ſi pagava un ſoldo, o ſia una tale moneta per ricordare a tutti, che dopo il naſcere biſognava morire. Era creduta la madre degli amori, e perciò gli fu conſagrato il meſe di Aprile; dove la ſtagione di Primavera il tutto rinuova, e reca gran piacere. Si diceva eſſer nata dalla ſpuma del mare, e nuda ſi dipingeva dimorante in una conchiglia; il ſuo cocchio era tirato da' cigni, o da colombe, o da paſſari, quali augelli o per la bellezza, o per la grazia gli ſi immolavano, nè Venere voleva eſſer placata col ſangue degli animali; aveva finalmente per ſeguaci i Cupidi, alati fanciulli, i gemelli, gli amorini tutti agili, ed armati di frezze, e di ſaette per ferire. Diſcrive queſti Properzio nell' *Elegia* 9. del *lib.* 4.

Quicumque ille fuit puerum qui pinxit amorem
Nonne putas miras hunc habuiſſe manus?
Hic primum vidit ſine ſenſu vivere Amantes
Et levibus curis magna perire bona.
Idem non fruſtra ventoſas addidit alas
Fecit ex humano corde volare Deum.
Scilicet alterna quoniam jactamur in unda
Noſtraque non ullis permanet aura locis.
Et merito hamatis manus eſt armata ſagittis
Et pharetra ex humero Gnoſſia utroque jacet.
Ante ferit quoniam tuti quam cernimus hoſtem
Nec quiſquam ex illo vulnere ſanus abit. &c.

Orazio in molte delle ſue Odi nomina Venere ſotto i cognomi di quei luoghi, dove fu con ſolenne culto adorata; all' *Ode* 3. del *lib.* 1.: *Sic te Diva potens Cypri &c.* all' *Ode* 30.: *O Venus Regina Gnidi, Paphique &c.* oltre eſſer

Dea

Dea degli amori, fu anche degli orti, e de' giardini, chiamata *Hortenſis*, come quelli, che ſogliono eſſere ameni, e delizioſi per ricever qualunque ſorte di piaceri, e ſolazzi: e ſiccome Nettuno ſi prendeva per i peſci, Cerere per il pane, così Venere per l'erbe di buon ſapore, onde Nevio diſſe: *Coquus edit Neptunum, Venerem, Cererem.* Il tratto de' dadi ne' giochi, e ne' conviti, quando era feliciſſimo, ſi diceva Venere, ed era quello, in cui ogni dado aveva una figura diverſa; perciò Marziale al *diſt.* 14. del *lib.* 14. *Steterit cum vultu nullus eodem Talus:* e col tratto, ed uſcita di Venere ſi guadagnavano ſei monete, overo tuttocciò, che ſi perdeva col tratto, ed uſcita del cane, come ſegno pernicioſiſſimo. Finalmente Venere è quella ſtella, che la mattina precedendo il ſole da' Greci fu detta *Foſphoros*, e da' Latini *Lucifer*, e la ſera ſeguitando il medeſimo da' Greci fu chiamata *Heſperos*, e da' Latini *Veſper*. Dalle coſe ſopradette ſpettanti a Venere chiaramente ſi conoſce quanto foſſe venerata, e ſtimata da tutti i Gentili; Ovidio poi ſpiega per madre de' Romani la Dea Venere, e ne fa una lunga Genealogia: paſſa indi ad oſſervare, come gli era dovuto in tutela, ed in conſagrazione il meſe di Aprile per eſſer il principio della Primavera, e della rinovazione di tutte le coſe, e con ciò eſorta le Matrone Romane a coltivarla, ed a dedicargli de' Tempj. Il Poeta finalmente prende motivo di lodar Venere, come Madre degli amori, a' quali egli è molto inclinato, e delle grazie, e perciò molto s'intereſſa nelle ſue lodi ſul principio del *lib.* 4. *de Faſt.*

Hoc pater Iliades, cum longum ſcriberet annum
Vidit, & auctores rettulit ille ſuos.
Utque fero Marti primam dedit ordine ſortem
Quod ſibi naſcenti proxima cauſa fuit.
Sic Venerem gradibus multis in gente receptam
Alterius voluit menſis habere locum.
Principiumque ſui generis, revolutaque quærens
Sæcula cognatos venit ad uſque Deos.
Enſe cadit, patrui Lauſus: placet Ilia Marti,
Teque parit gemino junctæ Quirine Remo.
Ille ſuos Venerem ſemper, Martemque parentes
Dixit, & emeruit vocis habere fidem.
Neve ſequuturi poſſent neſcire nepotes
Tempora Dis genitis continuata dedit.
Sed Veneris menſem Grajo ſermone notatum

Ad-

Auguror; a spumis est Dea dicta maris.
Nec tibi sit mirum Græco rem nomine dici:
Itala nam Tellus Græcia major erat.
Quo non livor adit? sunt qui tibi mensis honorem
Eripuisse velint, invideantque, Venus.
Nam quia Ver aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, fætaque terra patet,
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum,
Quem Venus injecta vindicat alma manu.
Illa quidem totum dignissima temperat annum,
Illa tenet nullo regna minora Deo.
Juraque dat cœlo, terræ, & natalibus undis
Perque suos coitus continet omne genus.
Illa Deos omnes, longum est numerare, creavit
Illa satis causas, arboribusque dedit.
Illa rudes animos hominum contraxit in unum
Et docuit jungi cum pare quemque sua.
Quid genus omne creat volucrum nisi blanda voluptas?
Nec coeant pecudes si levis absit amor.
Cum mare trux Aries cornu decertat; at idem
Frontem dilectæ lædere parcit ovis.
Deposita sequitur Taurus feritate juvencam
Quem toti saltus, quem nemus omne tremit.
Vis eadem lato quodcunque sub æquore vivit
Servat, & innumeris piscibus implet aquas:
Assaracique nurus dicta est: ut scilicet olim
Magnus Juleos Cæsar haberet avos.
Nec Veneri tempus, quam ver, erat aptius ullum
Vere nitent terræ, vere remissus ager.
Nunc herbæ rupta tellure cacumina tollunt,
Nunc tumido gemmas cortice palmes agit.
Et formosa Venus formoso tempore digna est,
Utque solet Marti continuata suo.
Vere monet curvas materna per æquora puppes
Ire, nec hibernas jam timuisse minas.
Rite Deam colitis Latiæ Matresque, Nurusque
Et vos queis vittæ, longaque vestis abest.
Aurea marmoreo redimicula demite collo,
Nunc alii flores, nunc nova danda rosa est.
Ne pigeat tritum niveo cum lacte papaver
Sumere, & expressis mella liquata favis.
Cum primum cupido Venus est deducta marito
Hoc bibit: ex illo tempore nupta fuit.

Illam ſupplicibus verbis placate: ſub illa
Et forma, & mores, & bona fama manet.
Roma pudicitia proavorum tempore lapſa eſt
Cumæam veteres conſuluiſtis anum.
Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis
Inde Venus verſo numine corda tenet.
Semper ad Æneadas placido pulcherrima vultu
Reſpice, totque tuas, Diva, tuere narus.

MERCURIO.

MErcurio, il Miniſtro de' Dei fu chiamato da' Romani anche col nome di Camillo, forſe in onore di Furio Camillo, che fu gran Miniſtro per la Repubblica nel mantener la libertà, e la patria; altri ſuoi nomi furono *Cyllenius*, *Majugena*, *Triſmegiſtus*, *Lygius*, *Argiphontes*, *Nomius &c.* Si dipingeva con una verga in mano in ſegno di pace, ed in tutti i Trivj, e Quatrivj erano le ſue ſtatue di pietra quadrata. Di molte coſe fu inventore Mercurio, ed a molte preſiedeva; gran parte di queſte ſono eſpreſſe da Orazio in ſuo onore nell' *Ode* 11. del *lib.* 1.

Mercuri facunde Nepos Atlantis
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formaſti catus, & decoræ
More paleſtræ
Te canam magni Jovis, & Deorum
Nuntium, curvæque lyræ parentem
Callidum, quidquid placuit jocoſo
Condere furto, &c.
Te boves olim niſi reddidiſſes
Per dolum amotas puerum minacem
Voce dum terret viduus pharetra
Riſit Apollo.
Quin & Atridas duce te ſuperbos
Ilio Dives Priamus relicto
Theſſaloſque ignes, & iniqua Trojæ
Caſtra fefellit.
Tu pias lætis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea turbam ſuperis Deorum
Gratus, & imis.

MI-

MINERVA.

MInerva per dignità fu più proſſima a Giove. come inventrice di moltiſſime arti, e Preſide delle ſcienze; fu chiamata col nome ſolamente di *Patrima*, non avendo avuto la madre; ma ancora col nome di *Lindia*, *Capita*, *Tritonia &c.* : eſſendo eſſa l'iſteſſo intelletto di Giove ne vennero le due fraſi: *Invita*, *& Craſſa Minerva*; colla prima delle quali s'intende, che niuno deve applicarſi a quello, a cui non può riuſcire; con la ſeconda ſi ſpiega fare una coſa sì debole, e groſſolana, quaſi che uno penſi di far altro, da quello, che attualmente opera. Si celebravano per cinque giorni le di lei feſte nel meſe di Marzo. Ovidio ce le diſcrive nel *lib. 3. de Faſt.* al *verſ.* 809. benchè in altri luoghi molti de' medeſimi *Faſt.* parli di eſſa Minerva:

Una dies media eſt, & fiunt ſacra Minervæ
Nominaque a junctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vacat, nec fas comburere ferro
Cauſa quod eſt illa nata Minerva die.
Altera, treſque ſuper raſa celebrantur arena
Enſibus exſertis bellica læta Dea eſt.
Pallada nunc pueri, teneræque orate puellæ
Qui bene placarit Pallada doctus erit.
Pallade placata lanam mollite puellæ
Diſcant & plenas exonerare colos.
Illa etiam ſtantes radio percurrere telas
Erudit, & rarum pectine denſat opus.
Hanc cole, qui maculas læſis de veſtibus aufers
Hanc cole velleribus quiſquis aæna paras.
Vos quoque phebæa morbos qui pellitis arte
Munera de veſtris pauca referte Deæ.
Nec vos turba feri ſenſu fraudata magiſtri
Spernite, diſcipulos attrahat illa novos.
Quique moves cœlum, tabulaſque coloribus uris
Quique facis docta mollia ſaxa manu.
Mille Dea eſt operum, certe Dea carminis illa eſt
Si mereor ſtudiis adſit amica meis.

L'albero a lei conſagrato era l'Ulivo, e l'uccello la Nottola. Fu tenuta ancora per la Dea delle guerre, e delle armi, e perciò ſi dipingeva collo ſcudo coperto di pelle caprina detto da Omero *Ægide*. Le Muſe benchè figlie di

Giove vanno congiunte con Minerva, come ancor eſſe preſidi delle ſcienze, ed abitatrici di Pindo, di Parnaſſo, di Pierio, e di Elicona. Auſonio nel 20. Idilio ſpiega ſuccintamente il carattere di ciaſcheduna Muſa, come ſiegue:

Clio *geſta canens tranſactis tempora reddit*
Melpomene *tragico proclamat meſta boatu.*
Comica laſcivo gaudet ſermone Thalia.
Dulciloquos calamos Euterpe *flatibus urget.*
Therpſicore *affectus citharis movet, imperat, auget.*
Plectra gerens Erato *ſaltat pede, carmine, vultu.*
Carmina Calliope *libris heroica mandat.*
Uranie *cœli motus ſcrutatur & aſtra*
Signat cuncta manu loquitur Polyhimnia *geſtu.*
Mentis Apollineæ vis has movet undique muſas,
In medio reſidens complectitur omnia Phœbus.

Le Muſe ebbero diverſi nomi preſſo gli antichi rinomati Poeti, o dal finto luogo della naſcita, o da' monti, e da' fiumi, intorno de' quali abitarono; quelle, che preſſo il monte di Elicona nella Beozia *Heliconides;* quelle preſſo il monte di Parnaſſo nella Focide *Parnaſſides*; quelle del monte Citero *Citherides*: ma la vera patria, e ſede delle Muſe fu il monte Pierio, da cui particolarmente furono chiamate *Pierides*; Dalla Città di Teſpia *Theſpiades*; dal fonte Ippocrene, in cui bevono, e ſi lavano *Hippocrenides*; dal cavallo Pegaſeo *Pegaſides*; dal fonte Caſtalio *Caſtalides*; dal monte, e fiume Aonio *Aonides*; dal luogo chiamato Pimpleo tra la Macedonia, e la Teſſaglia, intorno al quale furono tutte vicine, *Pimpleæ*; e finalmente dal fonte di Magneſia chiamato Libetro *Libethrides*.

VOLCANO.

VOlcano Dio del fuoco, e de' fabri detto ancora *Mulciber* per la virtù di ammollir il ferro. Fu figlio della Dea Giunone, ma per la ſua deformità ſcacciato dal Cielo cadde nell'iſola di Lemno, onde per tal caduta ſi finge eſſer divenuto zoppo. Le ſue officine erano in Lemno, e nell'iſole Eolie preſſo la Sicilia, dove erano i monti ardenti, chiamati anch'oggi i Volcani. Li ſuoi Miniſtri erano i Ciclopi Giganti con un ſol'occhio, e ſiccome per la Dea Veſta s'intendeva il fuoco celeſte, così il terreſtre per Volcano. Si finge, ch'egli fabbricaſſe i fulmini al ſommo Giove, e le armi agli altri Dei contro i Giganti; di più, che

lavo-

lavoraſſe la collana di Ermione, la corona di Arianna, il cocchio del Sole, e le armi di Achille, e di Enea; e pure per tali meriti non fu fatto degno di eſſer ammeſſo alla commune menſa de' Dei. Domandando le nozze di Minerva, n'ebbe una repulſa; di poi ſposò Venere, quale ritrovata in adulterio con Marte, ambedue con una rete, e catene indiviſibili talmente legò, che non ne poteſſero uſcire, ſino a tanto che tutti i Dei ſe ne accorgeſſero, e da' medeſimi foſſero deriſi, e befſeggiati. Cicerone ne parla nel *lib. 3. de nat. Deor.* al *cap. 22.*: come ancora delle 7. Iſole *Eoliæ*, o *Vulcaniæ*, oggi dette Iſole di Lipari chiamate dal fuoco, che vomitano da ogni ſpiraglio, ed apertura di terra piena di bitume, e di zolfo. Nelle feſte di Volcano celebrate in Roma, dove ebbe diverſi Tempj, ed il Flamine detto *Volcanale*, ſi correva con fiaccole, e lampadi acceſe, e chi era vincitore nel corſo doveva conſegnar all' altro la lampada, onde ne nacque volgarmente la fraſe: *Lampadem ſuam alteri tradere*; che ſignificava, che uno o per vecchiaja, o per altro accidente deve ceder il ſuo uffizio, ed impiego. Finalmente, che Volcano foſſe il Dio del fuoco, lo dichiara Ovidio nel *lib. 6. de Faſt.* alloraquando dicendo, che fu Padre di Servio Tullio, non permiſe, che del tutto ardeſſe il ſuo Tempio, al *verſ. 626.*

Arſerat hoc templum, ſigno tamen ille pepercit
Ignis; opem nato Mulciber ipſe tulit.
Namque pater Tulli Vulcanus, Ocriſia mater
Præſignis facie Corniculana, fuit.
Hanc ſecum Tanaquil ſacris de more peractis
Juſſit in ornatum fundere vina focum.
Signa dedit genitor tum cum caput igne coruſco
Contigit; inque comis flammeus arſit apex.

APPOLLO.

APpollo figlio di Giove, e di Latona detto *Delio*, perchè nato nell' iſola di Delo, dove ebbe il Tempio famoſo, e l'oracolo: ſi credeva, che ſei meſi di eſtate quì abitaſſe, e ſei meſi d'inverno in Patara, onde chiamato fu *Patareo*: I nomi molti, co' quali lo riconobbero i Poeti, e la gentilità furono *Delphios*, *Aperta*, *Belanus*, *Clarius*, *Cynthius*, *Dydimæus*, *Pamonius*, *Sminthæus*, *Soſianus &c.*: ſi fece di quattro arti inventore, e Preſide; primo dell' erbe, perchè col ſuo calore l' alimenta; ſecondo delle ſaette,

perchè i raggi ſolari ſono quaſi archi, co' quali ſi ſcagliono; terzo della Muſica, e Poeſia, perchè da' Poeti s'invoca, e ſi dipinge colla lira, e colla cetra; quarto delli preſagi, perchè Augure, quale dubiamente, ed obbliquamente riſpondeva ai Sacerdoti, che lo conſultavano. Il più famoſo oracolo fu quello di Delfo, al quale accorrevano da tutte le parti del mondo. Veniva rappreſentato qual Giovane colle ſue chiome coronato di alloro, che gli era conſagrato come gli uccelli Avvoltojo, e Corvo. Fu detto ancora *Phœbæus*, e *Phœbus* dalla bellezza, e dallo ſplendore: Orazio nel *car. ſæcul.*: *Augur, & fulgente decorus arcu Phœbus*: e Virgilio nel *lib.* 3. dell'*Eneid. verſ.* 252.

Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit:

finalmente dopo la battaglia d'Azzio riportata da Auguſto, fu da' Romani riconoſciuto Appollo col nome di Azzio, e teſtimonianza ne fa Properzio nell'*Eleg.* 6. del *lib.* 4., dove eſpone la battaglia navale Azziaca.

Actius hinc traxit Phœbus monumenta, quod ejus
Una decem vicit miſſa ſagitta vates.

D I A N A.

Diana ebbe il ſuo Tempio nel monte Aventino edificatogli da Servio Tullio, il quale era comune sì a' Romani, che a' Latini; queſta Dea fu sì onorata dagli Efeſini; che gli innalzarono parimenti un Tempio, che forſe in tutto l'Oriente non vi era l'eguale, ſe ſi eccettua il ſagro di Geroſolima, già da noi in altro luogo diſcritto; e che poi Eroſtrato incendiò per render il di lui nome immortale nel tempo ſteſſo della naſcita di Aleſſandro. Ebbe Diana molti nomi, di *Titania*, *Luna*, *Proſerpina*, *Ecate*, *Lucina*, *Dyctinna*, *Noctiluca*, *Annivaga*, *Trivia*, *Lucifera*, *Pergæa*, *Faſcelis*, *Bubaſtis*, *Trigemina*, *Triformis*, *Triceps*, *Lactacia*, *Aphæa*, *Delia*, *Piſtia*, *Fidia* &c.: col nome di *Triformis* ſpeſſo la chiamano i Poeti, mentre la fanno eſſer da Luna in Cielo, da Diana in Terra, e da Proſerpina nell' Inferno; la dipingono di tre teſte, ed allora ſi chiama Ecate colla deſtra di cavallo, colla ſiniſtra di cane, con qnella di mezzo di porco ſelvaggio; col nome di *Lucina* preſiede ai Parti, per li quali viene ancora chiamata *Multimammia*; il ſuo più nobile impiego fu la caccia, perciò detta finalmente *Venatrix*. Gli ſi ſagrificava un porco maſchio,

ſchio, e l'albero a lei dedicato era il Pino. Nell'*Ode* 23. del *lib.* 3. Orazio così parla di Diana, ma diverſi altri Poeti, e ſpecialmente Ovidio nelle *Metam.* più a lungo ne fan menzione.

Montium Cuſtos, nemorumque Virgo
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimiſque letho
Diva triformis.
Imminens villæ tua Pinus eſto,
Quam per exactos ego lætus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

V E S T A.

DElla Dea Veſta già parlammo, allora quando fu d'uopo far parola del Collegio delle Vergini Veſtali, iſtituite da Numa Pompilio, e riferimmo ciò, che ne dice Ovidio nel *lib.* 6. de' ſuoi *faſt.* al *verſ.* 284., ſiccome ancora del Dio Conſo ne abbiam parlato al *num.* 2. nelle note alla vita di Romolo, rapportandolo il medeſimo Ovidio al *lib.* 3. *de Faſt. verſ.* 200.. Queſti Dei ſinora diſcritti furono chiamati dagli antichi *Dii majorum gentium*, e gli altri, de' quali parleremo *minorum gentium*; Il Poeta Ennio in due verſi ne aſſegna dodici principali.

Juno, Veſta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

I Dei Minori, ed Indigeti.

B A C C O.

BAcco Dio del vino ebbe le Ninfe, i Satiri, e Sileno per compagni, nato fuor dell'uſo della natura; da'Latini fu chiamato *Liber Pater*, *Dionyſius*, *Lænæus*, *Elæus*, *Jacius*, *Evian*, *Oſiris*, *Priapus*, *Bromius*, *Brotinus*, *Euchius*, *Bactes*, *Babactes*, *Baſſareus*, *Bimater*, *Corniger*, *Briſæus &c.* e dipingendoſi fanciullo, nudo, cornuto, e coronato di pampini, il tutto riferivaſi all' invenzione, uſo, e natura del vino. Orazio ſpecialmente nelle ſue Odi eſattamente lo diſcrive in tutti i ſuoi caratteri, ma baſti ſolo riferire gli ultimi verſi dell'*Ode* 25. del *lib.* 3.

O Najadum potens

Baccarumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum eſt
O Lænæe ſequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino:

portava in mano il tirſo, credendoſi eſſer lui ſtato domatore di tutto l' Oriente, donde riportò l'uſo del miele, e degli aromati ne' ſagrifizj. Le Tigri, i Leoni, e le Linci tiravano il ſuo carro, quaſichè col vino rendeſſe gli uomini feroci. I ſuoi baccanali, quali a lungo riferiremo ſecondo il teſto di Tito Livio, furono in Roma celebrati con ogni ſorta d' intemperanza, e laſcivia, chiamati ancora *Dionyſia*, *Orgia*, *Liberalia*, proibiti poi per decreto del Senato nell'anno di Roma 567.. A Bacco ſi ſacrificava l' Irco, o il Caprone, come animali, che ſolevano nuocer alle viti. Tutti i Poeti fanno menzione di Bacco, ma Ovidio nel *lib. 3. de Faſt.* così parla al *verſ.* 712.

Tertia poſt idus lux eſt celeberrima Bacco
Bacche fave Vati, dum tua feſta cano.
Nec referam ſemelem, ad quam niſi fulmina ſecum
Juppiter afferret, parvus inermis eras.
Nec puer, ut poſſes maturo tempore naſci
Expletum patrio corpore matris opus.
Ante tuos ortus aræ ſine honore fuerunt
Liber, & in gelidis herba reperta focis.
Te memorant Gange, totoque Oriente ſubacto
Primitias magno ſuppoſuiſſe Jovi.
Cinnama tu primus, captivaque thura dediſti
Deque triumphato viſcera toſta bove.
Nomine ab auctoris ducunt libamina nomen
Libaque quod ſanctis par datur inde focis.
Liba Deo fiunt, ſuccis quia dulcibus idem
Gaudet & a Bacco mella reperta ferunt.
Ibat arenoſo ſatyris comitatus ab Hebro
Non habet ingratos fabula noſtra jocos.
Jamque erat ad Rhodopem, pangæaq: flumina ventum
Æriferæ comitum cum crepuere manus.
Ecce novæ coeunt volucres tinnitibus actæ,
Quoſque movent ſonitus Æra ſequuntur apes.
Colligit errantes, & in arbore claudit inane
Liber, & inventi præmia mellis habet.
Ut ſatyri, leviſque ſenex tetigere ſaporem

Qua-

Quærebant flavos per nemus omne favos.
Audit in exeſa ſtridorem examinis ulmo
Adſpicit & ceras, diſſimulatque ſenex.
Utque piper pandi tergo reſidebat aſelli
Applicat hunc ulmo, corticibuſque cavis.
Conſtitit ipſe ſuper ramoſo ſtipite nixus
Atque avidè trunco condita mella petit.
Millia crabronum coeunt, & vertice nudo
Spicula defigunt, oraque prima notant.
Ille cadit præceps, & calce feritur aſelli
Inclamatque ſuos, auxiliumque rogat.
Concurrunt ſatyri, turgentiaque ora parentis
Rident, percuſſo claudicat ille genu.
Riſit & ipſe Deus, limumque inducere monſtrat
Hic paret monitis, & linit ora luto.
Melle pater fruitur, liboque infuſa calenti
Jure repertori ſplendida mella damus.
Reſtat ut inveniam, quare toga libera detur
Luce feris pueris, candide Bacche, tua.
Sive quod ipſe puer ſemper, juveniſque videris
Et media eſt ætas inter utrumque tibi.
Seu quia tu Pater es, Patres tua pignora natos
Commendant curæ, numinibuſque tuis.
Sive quod es Liber, veſtis quoque libera per te
Sumitur, & vitæ liberioris iter.
An quia cum colerent priſci ſtudioſius agros
Et faceret patrio rure Senator opus.
Et caperet faſces a curvo Conſul aratro
Nec crimen duras eſſet habere manus.

Fu di Bacco, e Venere figlio Priapo, il quale come Dio cuſtode degli orti ſi dipingeva con una canna in capo per iſpaventar gli uccelli; fu rinomato per il ſuo gran membro virile, per il quale ſi dinotava la sfrenatezza, che ſuol naſcere dall'uſo dell'ubbriachezza, e dagli illeciti atti Venerei; Catullo trattando gli amori, e l'impudicizie ſpeſſo fa menzione di Priapo; ma di queſto Dio così ſcrive Orazio nella *Sat.* 8. del *lib.* 1.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum
Cum faber incertus ſcamnum faceretne Priapum,
Maluit eſſe Deum. Deus inde ego furum, aviumque
Maxima formido; nam fures dextra coercet
Obſcenoque ruber porrectus ab inguine palus:

Aſt importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis conſidere in hortis.

ERCOLE.

ERcole per la fortezza, e gloria militare fu nel numero de' Dei, ed in tutti i paeſi ebbe Tempj, ed Altari, anzichè in vivendo gli furon fatti de' ſagrifizj. I Pinarj, ed i Potizj erano due antichiſſime famiglie del Lazio. Quando Evandro volle far i ſagrifizj ad Ercole, che da Spagna vinto Gerione ſen venne in Italia, ſerviſſi di queſte due famiglie per tal miniſtero, delle quali una fu ſollecita a venire, e l'altra venne mangiate già le viſcere· Ercole addunque iſtituì, che quelli, che preſto erano venuti con tutti i loro poſteri ſi cibaſſero del ſagrifizio: quelli, che tardi, e negligentemente ſi accoſtarono con tutta la loro poſterità foſſero eſcluſi dal mangiar le viſcere, ed in tanto amminiſtraſſero con queſte parole: *Vos vero eſurietis*. Quindi i primi furon chiamati Potizj, *quod extis potiti eſſent*. Gli altri Pinarj, *quod fames extorum indicta fuiſſet*: così Virgilio nomina le due famiglie diſcrivendo i ſagrifizj di Ercole nel *lib.* 8. dell'*Eneid. verſ.* 268.

Ex illo celebratus honos, lætique minores
Servavere diem, primuſque Potitius auctor
Et domus herculei cuſtos Pinaria ſacri
Hanc aram luco ſtatuit, quæ maxima ſemper
Dicetur nobis, & erit quæ maxima ſemper.
Quare agite, o Juvenes tantarum in munere laudum
Cingite fronde comas, & pocula pergite dextris
Communemque vocate Deum, & data vina volentes.
Dixerat herculea bicolor cum populus umbra
Velavitque comas, foliiſque innexa pependit
Et ſacer implevit dextram ſcyphus: ocyus omnes
In menſa læti libant, divoſque precantur.
Devexo interea proprior fit veſper Olympo
Jamque Sacerdotes, primuſque Potitius, ibant
Pellibus in morem cinti, flammaſque ferebant.
Inſtaurant epulas, & menſæ grata ſecundæ
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus incenſa altaria circum
Populeis adſunt, evincti tempora ramis.

I ſuoi prodigj, che volgarmente ſi chiamano le forze di Er-

Ercole, furono moltissimi, ma li più celebri sono dodici. 1. Prese vivo il Cinghiale nel Monte Erimanto di Arcadia, che devastava tutte le campagne, e lo condusse ad Euristèo. 2. Nella medesima maniera prese il Toro, a cui Nettuno aveva dato indicibile furore per rovinare tutta l'Isola di Creta. 3. Strozzò un Leone di smisurata grandezza nella selva Nemèa, e toltane la pelle, per tutto il tempo, che visse, di quella si ricoprì. 4. Uccise colla sua Clava l'Idra di sette teste nella Palude Lernèa. 5. Nel Monte Menalo arrivò la Cerva stancata dal corso co' piedi di bronzo, e colle corna d'oro. 6. Uccise parimenti colle saette gli uccelli del Monte Stimfalo così grandi, che ricoprivano alle genti i raggi del Sole. 7. Scendendo all'Inferno per cavarne Teseo suo amico condusse fuori il Cane Cerbero legato con tre catene, che n'impediva l'entrata. 8. Pulì la Stalla di Augìa, che conteneva tre mila Bovi coll'introdurvi il fiume Alfèo. 9. Superò le Amazoni bellicosissime femine. 10. uccise il Dragone custode per togliere dagli Orti Esperidi il pomo d'oro. 11. Vinse in guerra Gerione di tre corpi Re delle Spagne. 12. Superò dividendo Abila, e Calpe due Monti congiunti, e vi frapose il Mare (oggi lo Stretto famoso di Gibilterra) vittorioso per tutto non andiede più avanti, e perciò questo luogo fu dagli antichi chiamato la colonna d'Ercole, quasichè egli lo avesse stabilito per termine delle sue fatiche, e di tutto il Mondo. La morte di Ercole è rinomata per il tradimento di Dejanira sua moglie, la quale gli mandò una veste tinta, ed avvelenata del sangue di Nesso Centauro; egli ponendosela diventò furioso, e si buttò in una accesa pira, dicendo a Filottete, che a niuno dicesse la sua morte, e palesasse il suo sepolcro, e perciò regalogli le saette, e la faretra, tinta di fiele dell'Idra Lernèa. In molti Autori si possono leggere a lungo discritte le maravigliose forze di Ercole, e specialmente nel *lib.* 13. della Genealogia de' Dei di Giovanni Boccaccio; ma servendoci noi sempre di Autori Latini Ausonio brevemente le rapporta tutte a dodici nell' Idilio 19.

Prima Cleonei tolerata ærumna Leonis.
Proxima Lernæam ferro, & face contudit Hydram,
Mox Ærimanthæum vis tertia perculit Aprum.
Æripedis quarto tulit aurea cornua Cervi.
Stymphalidas pepulit volucres discrimine quinto.
Trejiciam sexto spoliavit Amazona baltheo.

Setti-

Septima in Augæis Stabulis impenſa laboris.
Octava expulſo numeratur Adorea tauro.
In Diomedæis victoria nona quadrigis.
Gerione extincto decimam dat Iberia palmam.
Undecima mala heſperidum diſtincta triumpho.
Cerberus extremi ſuprema eſt meta laboris.

CASTORE, E POLLUCE.

CAſtore, e Polluce figli di Giove per quel, che rapportano le favole de' Poeti furono adorati in Roma, ma più probabile ſi è, ſecondo le Iſtorie, che Polluce di Giove, e Caſtore foſſe figlio di Tindaro Re di Sparta. Morto Caſtore, Polluce, come nato dalla divinità communicò al ſtatello l'immortalità, dal che n'avvenne, che trasformati in celeſti coſtellazioni, vicendevolmente uno naſceſſe, e l'altro tramontaſſe. Credevano i Romani, che le loro ſtelle congiunte apportaſſero ſalute ai Nocchieri in pericolo di naufragare; ſe poi appariva una ſola ſtella era indizio di rovina, e perciò le Navi ſpeſſo ſi denominavano Caſtore, e Polluce. Si dipingevano con una ſtella in fronte, che rappreſentava la metà dell'ovo, da cui erano nati, poſti a ſedere ſopra due cavalli bianchi, perchè ſpeſſo nelle battaglie erano ſtati veduti in tal forma. Caſtore fu tenuto per domatore de' cavalli, e Polluce nobile negli eſercizj di guerra. Le donne Romane giuravano per Caſtore, *Ecaſtor*: gli Uomini per Ercole, *Me-hercle*, *Me-hercule*, overo *Medius Fidius*; e gli uni, e le altre per Polluce, *Pol*, *Ædepol*; e finalmente *Ma-dia* chi giurava per Giove. L'anno di Roma 257. Aulo Poſtumio Dittatore dedicò un Tempio a Caſtore, e Polluce, ma ſi denominò col decorſo del tempo del ſolo Caſtore; da tal fatto preſe Bibolo motivo di ſcherzare con Ceſare, alloraquando il ſolo Ceſare riſcuotè la grazia, ed il favore del popolo per le gran ſpeſe fatte per i pubblici giochi in commune con Bibolo Edile; Ecco le parole di Svetonio nella vita di Giulio Ceſare al cap. 10. *Bibuli dicentis ſibi idem eveniſſe, quod Polluci, ut enim geminis fratribus ædes in foro conſtituta tantùm Caſtoris vocaretur, ita ſuam, Ceſariſq: munificentiam unius Cæſaris dici:* Ognuno delle falſe Deità teneva la protezione ſopra il ſuo proprio iſtituto, e perciò i Romani nel tempo de' pubblici ſpettacoli alle medeſime applaudivano. Così Ovidio elegan-

te-

temente nomina gli applausi che facevano a Castore, e Polluce, e ad altri nel lib. 3. degli Amor. eleg. 2. vers. 47.

Plaudite Neptuno nimium, qui creditis undis
Nil mihi cum pelago me mea terra tenet.
Plaude tuo Marti miles nos odimus arma
Pax juvat, & media pace repertus amor.
Auguribus Phœbus, Phœbus venantibus adsit
Artifices in te verte Minerva manus.
Agricolæ Cereri, teneroq. assurgite Bacco
Pollucem pugiles, Castora placet eques.
Nos tibi blanda Venus, pueriq: potentibus armis
Plaudimus, incæptis annue Diva meis.

IL GENIO.

IL Genio era un Dio, che presiedeva a qualunque persona, ed a qualunque luogo, chiamato da Apulejo *singularis præfectus*, *Domesticus*, *Speculator*, *Individuus*, *Arbiter*, *Inseparabilis*, *Testis*, *malorum improbator*, *bonorum probator &c.* Ciascuno de' Romani giurava per il suo Genio, i servi per quello del padrone, e dopo perduta la libertà della Repubblica per il Genio del Principe; le donne per il Genio di Giunone, e le serve egualmente per il Genio della loro padrona. Questi Genj si chiamano ancora ne' sepolcri *Dii manes*: gli si facevano nel giorno della nascita di ciascuno sagrificj di fiori, di vino, e di unguento, parendo incongruo di scannar vittime a chi presiedeva alla vita. Dopo i Genj venivano i Dei Penati, e i Dei Lari, quali ciascuno a piacimento sceglieva, o tra il numero de' Dei grandi, o de' suoi maggiori defonti, o degli Eroi del Mondo, e questi erano Protettori o di un paese, o di una Città, o di una famiglia. Si chiamavano *Penates*, perchè si adoravano, e conservavano nella più segreta parte o de' Tempj, o delle case; *Lares* poi si adoravano anche in pubblico negli Atrj, e ne' Compiti, ed alle loro immagini ardevano i lumi, onde ne vennero le immagini fumose degli Antenati così celebri appresso i Romani, come insegne di antica nobiltà. Sì ai Genj, che ai Lari si sagrificavano le primizie delle messi, e talora un porco; di più nell'entrare, ed uscire di casa si salutavano i Dei Penati, mentre da questi riconoscevano ogni loro bene, e vantaggio. Seneca nella Tragedia intitolata la *Tebaide* scena 1. dell'atto 2. fa menzione de' Dei Penati, e de' Lari introducendo

un Attore chiamato Edipo così a parlare alli ſuoi figli, e ſuoi familiari.

Ferte arma facibus, petite penetrales Deos
Frugemq: flamma metite natalis ſoli
Miſcete cuncta, rapite in exitium omnia
Dejicite paſſim mœnia, in planum date,
Templis Deos obruite, maculatos Lares
Conflate, ab imo tota concidat domus,
Urbs concremetur; primus a thalamis meis
Incipiat ignis &c.

INDIGETES.

I Dei chiamati *Indigetes* erano quelli quaſi *adſcriptitii*, che per i loro meriti, e virtù erano riferiti nel numero de' Dei, e dicevanſi comunemente Eroi; *Novenſiles* quei Dei, che di nuovo, come foreſtieri, erano ricevuti in Roma, e venerati. Prima di parlare di Enea, e di Romolo, in tale numero de' Dei furono molti Imperatori, al riferire di Tranquillo Svetonio, e di Cornelio Tacito. Il primo fu Giulio Ceſare, ſotto la nota del quale abbiam poſto il preſente trattatello delle divinità, indi Ottaviano Auguſto, e tutti gli altri benchè Imperatori Criſtiani ſino a Graziano. Si ſollennizzava con gran pompa una tale ammiſſione, ed appena abbruggiati nel Campo Marzo da' Sacerdoti, e Sacerdoteſſe Flamini ſi raccoglievano le loro ceneri; di più non ſolo gli Imperatori entravano in queſto numero de' Dei, ma ancora le loro mogli, ſorelle, e figli: Onori ſimili a quelli de' Dei ebbero anche in vita gli Imperatori, e nelle provincie ſi innalzavano Tempj, ed altari a pubblici Magiſtrati Romani. Il ſegno della conſagrazione degli Imperatori veniva eſpreſſo nelle monete coll' Aquila, e quello delle Imperatrici col ſegno del Pavone nelle medeſime. Enea tenuto da Romani per primo fondatore avanti di Romolo ebbe ne' tempi antichiſſimi il ſuo culto, come di poi ebbe anche Romolo, come dicemmo nella ſua vita; ed Ovidio ci racconta il modo, con cui fu riferito tra' Dei nel lib. 14. delle metamorf. al verſ. 607., fingendo, che Venere preghi il ſommo Giove per il ſuo figlio Enea a farlo degno Eroe coll'aſcriverlo al numero delle divinità.

Tum pater eſt is, ait, cœleſti numine dignus
Quæq: petis, pro quoq: petis, cape nata, quod optas;
Fatus erat: gaudet, grateſq: agit illa parenti,

Perq:

Perq: leves auras junctis invecta columbis
Littus adens Laurens, ubi tectus arundine ſerpit
In freta flumineis vicina Numicius undis:
Hunc jubet Æneæ quæcumq: obnoxia morti
Abluere, & tacito deferre ſub æquora curſu.
Corniger exequitur Veneris mandata, ſuiſque
Quidquid in Ænea fuerat mortale repurgat
Et ſeſperſit aquis: pars optima reſtitit illi;
Luſtratum Genetrix divinum corpus odore
Vinxit. & Ambroſia cum dulci nectare mixta
Contegit os, fecitq: deum, quem Turba Quirini
Nuncupat Indigetem, temploq: ariſq: recepit.

LE VIRTU', E LI VIZJ.

NOn ſolamente in Roma ottennero i Tempj le divinità, ma ancora le virtù, e le affezzioni dell' animo; La *Mente* ebbe il ſuo Tempio nel Campidoglio. La *Virtù*, e l'*Onore* l'ebbero fuori della Città in tal maniera, che dall'uno all'altro vi era libero il paſſaggio; La *Pietà* nel foro Olitorio; La *Fede* nel Campidoglio; La *Speranza*, la *Pudicizia* patrizia, e plebea quella nel foro Boario, queſta nella via lunga, come Seſto Ruſo, e Publio Vittore rapportano nelle Regioni di Roma; La *Concordia*, la *Clemenza*, la *Quiete*, la *Salute*, la *Felicità*, la *Libertà*, la *Pace*, che l'ebbe magnifico preſſo il foro fabbricato dall' Imperator Veſpaſiano dopo la guerra de' Giudei, dove collocò i ſagri Vaſi di Geruſalemme. Finalmente l'iſteſſa Roma fu tenuta per Dea trionfante, e gli furono dedicati i Tempj. Eſpreſſa menzione fa Ovidio nel lib. 6. de' faſt. della Mente, e della Concordia al verſ. 91. e 241.

Venit Apollinea longas Concordia lauro
Nexa comas, placidi numen opuſq: ducis.
Mens quoque Numen habet, Menti delubra videmus
Vota metu belli perfide Pœne tui.

Non laſciarono i Romani in abbandono la Fortuna, la quale ſtimando, e venerando come Dea, la dipinſero aſſiſa ſopra un globo, alata, ed appoggiata ad un timone ec. e potendo da per ſe ſteſſa la Dea diſpenſare agli Uomini proſpere coſe, o contrarie, ſenza riguardo de' meriti la chiamarono perciò Incoſtante, crudele, e cieca; il che negavano gli Uomini prudenti. Ebbe diverſi Tempj, e fu adorata ſotto diverſi nomi. La fortuna primigenia nel Campido-

pidoglio; La fortuna muliebre ſuori della Città in memoria di Coriolano placato dalle donne; la mala fortuna negli Eſquilj; la fortuna chiamata *Fors* ſi credeva ſempre di buon ſucceſſo, perciò Ovidio nel lib. 6. al verſ. 772.

Ite, Deam læti fortem celebrate quirites
In Tyberis ripa munera regis habet.
Pars pede, pars etiam celeri decurrite cymba
Nec pudeat potos inde redire domos.
Forte coronatæ juvenum convivia lintres
Multaq: per medias vina bibantur aquas.
Plebs colit hanc, quia qui poſuit de plebe fuiſſe
Fertur, & ex humili ſceptra tuliſſe loco.
Convenit & ſervis ſerva quia Tullius ortos
Conſtituit dubiæ templa propinqua Deæ.

Oltre le ſopradette virtù ebbero in Roma i Tempj, anche i Vizj, e le coſe nocevoli; come il Piacere, la Cupidine, il Timore, la Pallidezza, l'Audacia, la Tempeſta ec. ma non ſi legge, che l'aveſſero la Temperanza, la Magnanimità, la Tolleranza, la Continenza ec. La Dea Nemeſi fu tenuta per un Nume, dal quale ſi punivano coloro, che erano ingiuſti, e difettoſi nelle loro azioni; onde i Vincitori non invano invocavano queſta Dea, imperciocchè i Romani moſſero ſempre con giuſtizia le loro armi, e le altre nazioni di quel tempo per odio, livore, e malevolenza, che l'impero di una tale Città per motivo della giuſtizia ſomma ſi accreſceſſe, prendevano, e ſcagliavano dardi contro il popolo Romano. Nemeſi, che dalla maggior parte degli Uomini fu creduta eſſere la forza della fortuna, la figlia della Giuſtizia, colei finalmente, che temperava, e correggeva le vicende de' tempi, de' fatti, e delle ſorti, riguardando dal Cielo le terrene coſe puniva i colpevoli, e prometteva premj ai buoni, e giudicandoſi velociſſima nel ſuo operare, perchè lungo tempo non permetteva, che gli empj governaſſero, e bottino faceſſero ſovra gli altri, fu dagli Antichi dipinta alata a guiſa dell'iſteſſa fortuna, a piedi della quale ſi poneva la Ruota. Ma finalmente ſdegnata dalla gravezza, e moltitudine delle ſceleraggini allontanò gli occhj dalle coſe Umane, e per non più tornare, ritiratasi colla ſua Genitrice nella più remota parte del Clelo, aſpetta di bel nuovo, che la Città rinaſca, e rifioriſca. Fu detta ancora *Ramnuſia* da Ranunte Caſtello dell'Attica, dove ebbe innalzato il ſimolacro, ed il Tempio; ma un certo Adraſto in Roma gli fabbricò il Tempio

nel

nel Campidoglio, ed acciocchè i Romani non si spaventassero nella battaglia della profusione del sangue furono a lei consagrati i giochi, e li spettacoli de' Gladiatori. I Romani sotto il nome di *Remnusia* venerarono Nemesi Dea di gran potere, secondo che Catullo attesta nell' *Epig.* 46. verso il fine scrivendo a Licinio.

Nunc audax, cave, sis: precesq: nostras
Oramus, cave despuas ocello
Ne pœnas Nemesis reposcat a te;
Est vehemens Dea, lædere hanc caveto.

Possiamo dire in generale, che gli antichi Romani ebbero un' infinità de' Dei, tutti avendo speciale cura, o di qualche cosa, o di qualche persona. Il Mare, e la Terra erano divinità; il Sole, e la Luna adorati per i benefizj sì dell'uno nel giorno, che dell'altra nella notte, ebbero i loro Tempj, e gli si dedicavano le Torri, le piramidi, e gli Obelischi, come si legge del famoso Colosso di Rodi, e delle Guglie di Egitto al Sole innalzate, e consagrate, al quale si sagrificava un cavallo in segno della sua velocità. Il Dio Pane per i Pastori, e per i Bestiami chiamato ancora il Dio di Arcadia, dove ebbe antichissimo il suo culto; in Roma poi di tal Dio si celebravano le feste nel mese di Febraro dette *Lupercalia* da' Sacerdoti Luperci, come diremo più sotto; il Dio Fauno ebbe il suo Tempio più nobile nell' Isola del Tevere, dove gli si agrificava alli cinque di Decembre, ed alli 13. di Febraro; La moglie di questo Dio fu creduta la Dea *Bona* così onorata dalle Romane Matrone, che non ammettevano alcun Uomo nel tempo de' loro sagrifizj, quali si facevano nella casa del Pontefice Massimo, o del Pretore. Silvano Dio, e Padre della Campagna, il Dio Vortunno, la Dea Pomona, Pale, e Flora sono a lungo discritte, e si possono leggere ne' fasti di Ovidio. Noi poi riferiremo quì sotto in Catalogo Alfabetico tutti i Dei *majorum gentium*, *& minorum gentium*, quantunque di molti, e de' più principali abbiamo finora parlato. Finalmente il Dio Termine; la Dea Moneta, e la Dea Gioventa si adoravano in Campidoglio credendosi, che l' Impero Romano non dovesse aver termini, e dovesse essere sempre florido nella sua gioventù; così del Dio Termine Ovidio nel *lib. 3. de' fast.* al *vers.* 655.

Spargitur & cæso communis Terminus agno
Nec queritur lactans cum sibi porca datur.

Conveniunt, celebrantq: dapes vicinio ſimplex
Et cantant laudes Termine ſancta tuas.
Tupopulus, urbeſq:, & regna ingentia finis,
Omnis erit ſine te litigioſus ager.
Nulla tibi ambitio eſt, nullo corrumperis auro
Legitima ſervas credita rura fide.
Quid nova cum fierent capitolia? nempe Deorum
Cuncta Jovi ceſſit turba, locumq: dedit.
Terminus ut memorant veteres inventus in æde
Reſtitit, & magno cum Jove templa tenet.
Termine poſt illud levitas tibi libera non eſt
Quà poſitus fueris in ſtatione mane.
Nec tu vicino quidquam concede roganti,
Ne videare hominum præpoſuiſſe Jovi.
Et ſeu vomeribus, ſeu tu pulſabere raſtris
Clamato, tuus hic eſt ager, ille tuus.
Eſt via, quæ populum laurentes ducit in agro
Quondam dardanio regna petita Duci.
Illa lanigeri pecoris tibi Termine fibris
Sacra videt fieri ſextus ab Urbe lapis.
Gentibus eſt aliis tellus data limite certo
Romanæ ſpatium eſt Urbis, & Orbis idem.

CATA-

CATALOGO
DE' DEI, E DEE

Riconoſciute, e venerati dagli Antichi Romani,

Diſpoſto alfabeticamente.

A *Beona* Dea venerata dagli antichi Romani, perchè dava facoltà di partire, e di viaggiare.

Æſculanus, ed Argentinus Dei del rame, e dell' Argento ch' avevano la podeſtà di arricchire gli Uomini.

Æſculapius Dio degl' Infermi, quale s' impegnava ai di loro voti, e preghiere, ed a cui ſagrificavano una Capra, Galline, e Gallinacci, ed ebbe il ſuo famoſo Tempio nell' Isola, come ſi legge nelle Met. di Ovidio lib. 15. al verſ. 622., da noi riferito nella lunga diſcrizzione di eſſo Dio, venuto qual ſerpente a Roma da Epidauro &c.

Agenoria o vero.

Agerona Dea dell' Induſtria così chiamata, perchè ſvegliava, ed eccittava gli Uomini ad operare, ed ebbe il ſuo Tempio nel Monte Aventino.

Agonius Dio, che preſideva agli Affari delle feſte Agonali, dedicate a Giano.

Ajus Locutius un Dio così chiamato da Tito Livio, perchè nel ſilenzio della notte parlò, e la ſua voce più che Umana diede avviſo a i Romani, che i Galli Senoni ſi avvicinavano, onde ſtaſſero attenti i Magiſtrati tutti, che Roma da quelli non foſſe preſa, e ſaccheggiata.

Albunea Dea, la quale ſi veneraVa in un certo Boſco della campagna di Tivoli, creduta la Sibilla Tiburtina che per la ſua maravigliosa ſapienza fu tenuta per una divinità da quei popoli, come abbiamo detto parlando delle dieci rinomate Sibille.

Alburnus Dio del Monte Alburno, oggi montagna di Sicignano nella Baſilicata del Regno di Napoli.

Alemona, overo.

Alimona Dea venerata da Romani come preſidente alli alimenti de' feti nell' utero.

Almo Dio del fiumicello vicino alla porta Capena dove i Sacerdoti di cibele ſolevano albergare il ſimolacro della

Dea, gl' inſanginati coltelli, e pulire le loro ferite.

Altor Dio, ch' alimenta tutte le coſe nate dalla Terra.

Amadriades Dee, che preſidevano a i verdeggianti querceti.

Ammon il Dio Giove arenario dagli egizj adorato ſotto forma di Ariete.

Anculæ Dee delle ſerve, e Damigelle.

Anculi Dei de ſervi, e de' famigli.

Anquitia Dea, che dimoſtrava rimedj contro i veleni.

Angerona Dea del piacere col toglere gli angori.

Anienus Dio del Teverone.

Aquili Dei così detti dal negro colore.

Arculus Dio, che aveva la tutela delle Caſſe, e de' Scrigni, dove ſi cuſtodivano le coſe ſagre.

Aſtator nome di qualunque Dio, che preſiede.

Axies quei Dei che inſiememente operavano qualche coſa.

Averruncus Dio, che teneva lontani i mali dalle particolari perſone, e dalle intiere famiglie.

Belenus un Dio adorato da popoli di Aquileja, che lo tenevano per Apollo.

Bona Dea fu di tal pudicizia, che finche viſſe non riguardò altro Uomo, che il propio Marito; le donne gli facevano ſagrifizj in ſegreto, e dalle Vergini Veſtali ſi celebravano queſti nella caſa del Pontefice maſſimo per la ſalute del popolo Romano. Fu violata furtivamente da Publio Clodio Cavaliere Romano come riferiſce Cicerone.

Bubozza Dea de' Bovi.

Caca Dea venerata da' Romani ebbe altare, e ſagrifizj.

Cacadæmon un Genio, o ſpirito malvaggio.

Cabiri Dei ſtimati inventori delle prime arti meccaniche, e tenuti da Perſiani per maghi, ed indovinatori.

Cardea Dea che preſiedeva alli caſini delle campagne.

Carmelus Dio, dal quale ſi prendevano gli oracoli nella Giudea, come riferiſce Svetonio nella vita dell' Imperator Veſpaſiano.

Caſius Dio preſſo i Romani, che aveva la tutela ſopra i giovinetti per renderli cauti, e prudenti.

Cæleſtis Dio, e Dea preſa per la Luna.

Cælus il primo di tutti i Dei ſecondo le favole de' Poeti.

Cærulei Dei del mare.

Cloacina Dea preſidente alle Cloache che ſervivano per nettare le ſporcizie delle caſe, e per purgare la Città.

Clorsi Dea de' fiori.

Colle-

Collatina Dea preſidente à colli Romani.

Comiſſor Dio de' notturni conviti.

Comus Dio de' notturni balli, ſalti, e comedie.

Concordia Dea venerata da' Romani col ſuo Tempio.

Conjugales Dei, e Dee de' ſponſali, e matrimonj.

Conſentes Dei conſiglieri, o conſentienti a parere del ſommo Giove, quali erano ſecondo i già detti verſi di Ennio i principali dodici, cioè ſei Dei, e ſei Dee: Veſta Giunone, Cerere, Diana, Minerva, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Volcano, ed Apollo.

Conſus Dio de' conſigli, ed ebbe il Tempio ſottoterraneo.

Cotytto Dea dell' impudicizia, alla quale gli Atenieſi per mano de' loro Batti ſolevano far fare ſacrifizj notturni eſaltando infamità, e laſcivie.

Cupido Dio dell' Amore.

Cunina, o vero.

Cuba Dea che preſiedeva alla culla de' bambini.

Decima Dea preſidente al decimo meſe.

Delubrum tenuto per un Dio, ed era un ſemplice legno ſcorzato.

Dica Dea de' giudizj, e de' ſeparratori delle liti.

Dis altrimenti, Pluto Dio delle ricchezze.

Domidicus Dio, che conduceva nella caſa del marito la ſpoſa novella.

Edulia, o vero.

Edulica, o vero.

Eduſa Dea de' fanciullini che incominciavano a mangiare.

Egeria Dea che preſideva alle parturienti, alla quale eſſe ſagrificavano; queſta medeſima ninfa fu creduta la conſigliera di Numa Pompilio.

Empenda Dea preſidente a i luoghi aperti, e non circondati da muraglie.

Enyalius Dio della guerra, come Marte; Enjo come Bellona.

Eris Dea della conteſa, la quale trà l' altre commenſali Dee, gittò in mezzo della tavola il pomo coll' inſcrizzione i *Detur Pulcherimæ*: come riferiſce Luciano.

Fabulinus Dio de' fanciulli ch' incominciavano a parlare.

Faſcinus Dio Cuſtode de' fanciulli, il quale ſi venerava trà le coſe ſagri delle Veſtali, e pendeva dal carro de' Trionfanti per liberarli dalle malie, e dall' invidia degli Uomini malvaggi.

Facacex Dio de' porri, ed uno de' Flamini dopò, che crebbe la Città di Roma.

Fatuelus,
Fatuus,
Faunus,
Egipan,
Sylvanus,
Incus,
Incubus,

Satyrus Dei tutti minori, e piccoli che dal gran Dio Saturno furono aſſegnati alle campagne, a i monti, alle ſelve; queſti medeſimi infeſtavano gli Animali, e quelli, che dormivano.

Februus Dio delle purgazioni, ed eſpiazioni ne' ſagrificj de' morti.

Felicitas Dea venerata da' Romani per ottenere i proſperi ſucceſſi delle coſe.

Ferentina non sò qual Dea, così chiamata da' popoli Ermj del Caſtello Ferentino.

Feronia Dea delle ſelve, a cui fu inalzato un Tempio nella campagna, e paludi pontine; fu ancora Dea de' liberti, nel qual Tempio i ſervi col capo raſo pigliavano il cappello in ſegno di libertà. Dell' acqua, che ſcaturiva preſſo il Tempio della Dea, parla Orazio nel viaggio già da noi riferito da Roma a Brindiſi.

Ora manuſq: tua lavimus Feronia Cymplia.

Fides Dea col ſuo Tempio.

Fontinalis, o vero.

Fontanalis Dio de' fonti, ed ebbe il ſuo Tempio preſſo la porta Capena detta ancora porta *Fontinalis*.

Forculus Dio, che preſiedeva alle porte, overo *Foriculus*.

Fors Dea della buona fortuna la quale ebbe in Roma il ſuo Tempio di là del Tevere.

Fornacalis o vero,

Fornax Dea de' forni, a cui da Numa Pompilio furono iſtituiti i ſagrifizj, Ovidio nel lib. 2. de' faſti così parla al verſo 525.

Facta Dea eſt Fornax: læti fornace coloni.
Orant, ut fruges temperet illa ſuas.
Curio legitimis tunc fornacalia verbis.
Maximus, indicit; nec ſtata ſacra facit.

Fugia Dea, che fa fugire i nemici.

Ful-

Fulgura Dea de fulmini, e lampi?

Genialis, overo.

Genius Dio, che dalla perſona ſi venerava, ed onorava per ſolo genio, e piacere come abbiam detto.

Glaucus un Dio del mare.

Carpocrates Dio del ſilenzio.

Hæris Dea, alla quale gli antichi ſagrificavano dopo l' aver ricevuta l' eredità.

Hebe Dea della giuventù, che ſomminiſtrava ne' celeſti conviti il netttare e l' ambroſia alli dei, e particolarmente al ſommo Giove di cui ſi credeva figlia.

Herſilia Dea venerata da' Romani come moglie di Romolo già da noi riferita allora quando parlammo nelle note di Romolo della ſua conſagrazione, ed ammiſſione nel numero de' Dei.

Hippona, overo.

Epona Dea de' cavalli.

Honor Dio ſempre congiunto alla virtù, ed unito ancora di Tempio gli sì facevano ſacrifizj col capo ſcoperto, quando, che in tutti gli altri i Romani erano ſoliti ad andare coperti.

Hymen Dio delle nozze, s' invocava da' Paraninfi ne' giorni ſollenni maritali. Catullo nelle nozze di Giulia, e Manlio a lungo ſempre ripete.

Io Himen Hymenæe io
Io Hymen Hymenæe

Hyperion Dio venerato per il ſole.

Hygia Dea della ſanità, e figlia di Eſculapio.

Japetus Dio dell' audacia, e venne adombrato per Jafet figlio di Noè; dicendo Orazio Flavo nell' ode 3. del lib. 1. al verſ. 27.

Audax Japeti genus eſt

Hythia Dea preſidente ai parti, come Diana, e Giunone.

Imporcitor Dio de' Solchi nell' arare la terra

Ino Dio del mare

Lactans Dio che ſi credeva infonderſi dentro le meſſi, e farle latteggiare.

Lacturcia Dea del grano nel tempo, che forma la ſpiga, e la midolla lattaginoſa.

Lallus Dio delle Nutrici.

Lateranus Dio de' focolari.

Laucothea Dea del mare.

Larentia Dea venerata da' Romani, e forſe la ſteſſa, che *Aca Laurentia*, o *Flora*, che iſtituì delle ſue facoltà erede il popolo Romano.

Libertina Dea della libidine, ed ebbe il ſuo Tempio.

Libertas Dea della Libertà molto venerata da' Romani per mantener ſempre libera la loro Repubblica ebbe diverſi Tempj, ma il più nobile gli fu dedicato nel monte Aventino. Publio Clodio nell' andata in eſiglio di Cicerone fece della ſua caſa l' Atrio al Tempio della Libertà, onde ritornato, che fu Cicerone tenne lunga, ed efficace orazione preſſo i Pontefici perorando a favore della reſtituzione della medeſima.

Libitina Dea, che preſiedeva ai monti, nel Tempio della quale ſi vendevano, e davano in affitto tutte quelle coſe, ch' appartenevano alla ſepoltura.

Limentinus Dio preſidente alle ſoglie delle porte.

Limi Dei Curatori delle caſe oblique, e traſcurate.

Laverna Dea, in tutela della quale ſi credevano eſſer i ladri.

Levana Dea, che toglieva i Bambini dalla ſepoltura dell' utero, e ſi credeva raccoglierli, qual provida, e ſagace nutrice, o Balia, o mammana nelle ſue mani.

Lubentia Dea dell' allegrezza, e del piacere.

Lucri Dei ſopraſtanti al conſeguimento de' guadagni.

Lunus Dio tenuto per la ſteſſa Luna.

Luperca Dea venerata da' Romani, quantunque creduta meretrice, perchè reſe mite, e benigna la Lupa, dalla quale ſi credettero allattati Romolo, e Remo.

Maja Dea creduta la terza, alla quale i Romani ſagrificavano nel meſe di Maggio.

Mena, overo

Manuana Dei preſidenti alla cuſtodia delle piazze, vicoli, ſtrade, e compiti della Città, e ſono li ſteſſi, che i Dei chiamati *Preſtites*, quaſi *Præſides*, perchè cuſtodivano e difendevano, e vigilavano, come Ovidio nel *lib.* 5. *de Faſt.* al *verſ.* 129.

Præſtitibus Majæ latibus videre Calendæ
Aram conſtitui, parvaque ſigna Deum.
Cauſa tamen poſiti fuerat cognominis illis
Quod præſtant oculis omnia tuta ſuis.
Stant quoque pro nobis, & præſunt mœnibus urbis
Et ſunt præſentes auxiliumve ferunt.

Mania Dea de' Sari, la quale prima placavano col ſangue

gue de' fanciulli, e di poi colle teſte d'aglio, e di papavero.

Manturna Dea del Conjugio, la quale s' invocava, acciò rimaneſſero nel matrimonio congiunti marito, e moglie.

Matura Dea, che preſiedeva alle meſſi da maturarſi.

Matrita Dea del Mare.

Meditrina Dea de' medicamenti.

Melicerteo Dio del Mare.

Mellona, overo

Mellonia Dea dell' Api, e del miele.

Mena Dea, che preſiedeva ai fluſſi meſtrui delle Donne.

Mephitis Dea, che teneva lontano i cattivi Odori, o ſiano fetori puzzolenti.

Mens Dea venerata col ſuo Tempio.

Minutius Dio venerato nel Sacello, che diede il nome alla porta Minuzia.

Molæ Dea così chiamata dallo sfarzo, che facevano nell'apparecchiar le guerre.

Myrtea Dea dell'amore, o ſia Venere, dalla corona di mirto così detta.

Morta Dea così chiamata, perchè li nati prima, e li poſteriori al meſe nono facilmente morivano.

Mors Dea venerata dagli antichi.

Momus Dio, che oſſervava le operazioni degli altri Dei.

Morpheus Dio, che imitava i coſtumi, e i geſti degli uomini, ed anche preſiedeva al ſonno.

Muntinus Dio de' monti.

Murcia Dea de' poltroni, ed ebbe il Tempio nel monte Aventino.

Muſa Dea della Muſica, e dell'arte poetica.

Muta Dea privata da Giove dell'uſo di parlare per l'intemperanza della ſua lingua.

Mutinus Dio, ed è lo ſteſſo; che *Priapus* ſopra le vergogne del quale era obbligate a ſedere la di freſco maritata, acciò pareſſe, che egli per il primo guſtaſſe il fiore della di lei pudicizia.

Napea Dea delle valli.

Nenia Dea, che preſiedeva ai funerali, ed a' verſi funebri, alla quale da' Romani fu conſagrato un Sacello fuori della porta viminale.

Nemeſtrinus Dio de' boſchi.

Nixus Dio, che preſiedeva alli sforzi delle parturienti.

Nox Dea della notte.

Noctturninus Dio della notte.

Noduterenſis Dea delle meſſi da ſtritolarſi.

Nodutus Dio, che faceva creſcere le meſſi ſino al nodo.

Nona Dea preſidente al meſe del parto.

Novenſiles Dei ſtranieri, e peregrini ricevuti in Roma per la novità del culto.

Numeria Dea preſidente alla ſollecitudine del parto.

Nundina Dea di quel ſagrifizio, col quale il nono giorno ſi luſtravano i bambini.

Nympha Dea dell'acqua.

Ora Dea della gioventù.

Orbona Dea degli orfani.

Orcus Dio dell'Inferno.

Opiconſiva Dea venerata dalle Vergini Veſtali.

Oſſi-lago, overo

Oſſipagina Dea, che ſi credeva indurire, e conſolidare l'oſſa de' fanciulli.

Palatua Dea, in tutela della quale era il monte Palatino.

Palemone Dio del Mare.

Pallas, altrimenti *Minerva* Dea della Sapienza.

Panda Dea preſa per Cerere.

Pandora Dea arricchita di molti doni, poicchè formata da Volcano per commando di Giove, Pallade gli conferì la ſapienza, Venere la bellezza, Apollo la muſica, Mercurio l'eloquenza, ec.

Partula Dea, che regolava i parti.

Patella, overo

Patellena nomi de' Dei.

Patellarii Dei, che preſiedevano ai piatti de' cibi, che ſi ponevano al foco.

Patalena Dea del grano, quando incominciavano ad aprirſi le ſpighe.

Paventia Dea, che poneva ſpavento ai fanciullini.

Paniſci Dei ſilveſtri.

Perenna Anna Dea venerata da' Romani per impetrare molti anni di vita: a lungo ne parla Ovidio ne' faſti.

Penninus Dio delle montagne dell'Alpi.

Perſica Dea delle coſe oſcene.

Pertunda Dea, che preſiedeva alla frattura della virginità delle donne.

Peta Dea delle domande.

Picumnus, overo

Pi-

Pilumnus Dio de' fornari, e propriamente di quelli, che pestavano il grano ne' mortari, prima dell' uso delle macine.

Pitho Dea dell'eloquenza, e forse la stessa, che la Dea chiamata *Luada*.

Plutus Dio delle ricchezze.

Pausus Dio apportatore di pausa, e di quiete.

Pomona Dea de' frutti.

Populonia Dea, che difendeva il popolo.

Potica, overo

Pota, overo

Potina Dea de' fanciulli, che incominciavano a bere.

Porrima Dea, che presiedeva al parto retto, e naturale.

Portumnus Dio de' porti del mare.

Postuerta, overo

Postuorta Dea, che presiedeva al parto attraversato, cioè quando in vece del capo erano primi i piedi ad uscir fuori.

Prema Dea delle nozze.

Prestana Dea, per benefizio della quale uno superava l' altro in qualche cosa detta da Romolo, o sia Quirino, che superò tutti gli altri nello scaglimento de' dardi.

Priapus Dio degli orti, e delle oscenità.

Prometheus Dio della prevedenza, significato per Noè.

Proserpina Dea dell' Inferno.

Protheus corrisponde al Dio Vottunno de' Romani.

Pudicitia Dea col suo Tempio venerata nel foro boario.

Puta Dea della potazione degli alberi.

Quies Dea de' Romani, ed ebbe il suo Tempio fuori della Città nella via Lavicana.

Redarator Dio, che presiedeva a quell' acqua, che scorre tra i solchi arati, acciò non nocesse alla semenza.

Rediculus Dio finto da' Romani nella seconda guerra Cartaginese, quando Annibale accostandosi a Roma atterrito tornò via da quel luogo, e gli dedicarono un Tempio fuori della porta Capena.

Robigo Dea, che teneva lontano la rubigine del grano.

Robigus Dio, ch' allontanava da ogni messa la detta rubigine.

Rumia, overo

Rumina Dea, che presiedeva alle mammelle.

Runcina Dea presidente all' estirpazione dell' erbe cattive.

Rurina Dea delle ville.

Rusor Dio, che fa ritornare di nuovo tutte le cose.

Sa-

Salacia Dea del rifluſſo, ed abbaſſamento del mare.

Sangus Dio, al quale ſi ſagrificava nel far viaggio. I popoli Sabini lo riconobbero per Ercole, e ſiccome Ercole felicemente, e con proſperi ſucceſſi viaggiò per il Mondo, così al medeſimo nelle vie ſi facevano ſagrifizj. Properzio nell'*eleg.* 9. del *lib.* 4. nel fine.

Nunc quoniam manibus purgatum ſanxerat orbem.
Sic ſangum latiæ compoſuere cures

Salus Dea venerata da' Romani, ed ebbe il ſuo Tempio.

Segeſta, overo

Segetia Dea delle ſegeti, e che ſi credeva render liete, ed abbondanti le meſſi.

Seja Dea preſidente a i fromenti per il tempo che ſtavano ſotto terra; ebbe il ſuo ſimolacro vicino ad una colonna poſta nel Circo Maſſimo.

Semitales Dei delle ſtrade, e nelle medeſime ſi ponevano i loro ſimolacri.

Semones Dei minori, quaſi mezzi uomini, e tali ſi chiamarono quelli i quali per la ſcarſezza del merito non erano degni di eſſer aſcritti nel Cielo tra' il numero de' maggiori, come Giove, e Pallade, Apollo, e Minerva; ne per la venerazione del loro favore, erano da riputarſi terreni, come Favone, e Pomona; di tal ſorte furono il Dio Priapo, Sango, Fidio, Vortunno &c.

Sentinus Dio, che ſi credeva concedere i ſentimenti al puerperio.

Septimontius Dio venerato da' Romani ne' ſagrifizj de i ſette monti.

Serapis, o vero

Sarapis, *Iſis*, *Oſiris*, Dei degli Eggizj ſignificanti il Cielo, e la Terra ma venerati da' Romani, à quali ſagrificavano, ed inalzarono i Tempj, quale al dì d'oggi ſi è ſcoperto nella Città di Pozzuolo preſſo il lido del mare, ricco di colonne con 40. ſtanze d' intorno, ed al dì ſopra ſcoperto non ſecondo l' uſo degli altri, con molte ſtatue di celebri Capitani, ed Imperatori chiamato volgarmente il Tempio di Serapide.

Silenus Dio pediſſequo di Bacco.

Silvanus Dio delle ſelve.

Somnus Dio figlio della notte.

Spes Dea col ſuo Tempio.

Stata mater, Dea, il ſimolacro della quale ſi venerava nel foro, e ciaſcuno poi del popolo la coltivò nella propria contrada.

Sta-

Statanus, o vero.

Statalinus Dio, che preſideva a fanciulli, e gli ſi ſagrificava quando incominciavano a ſtare in piedi, ed a fare i primi paſſi.

Statina Dea delle Bambine per lo ſteſſo motivo.

Sterculeus o vero

Stercutius Dio, che trovò la maniera di ſtercorare, o letamare le campagne.

Strenia o vero

Strenua Dea, che preſideva alle mancie, nel boſco della quale ſi prendevano le frondi di qualchè albero di buono augurio, e conqueſti ſi cingevano le tempia degli Uomini valoroſi, e ſtrenui.

Suade Dea del perſuadere a fare, o non fare qualche coſa.

Suadela Dea compagna di venere nelle nozze.

Subruncator Dio invocato dal flamine cereale.

Summanus Dio, e tal volta preſo per il cognome di Plutone come il maggio de' Deí menj, al quale s' attribuivano i fulmini notturni, come à Giove i diurni; Ebbe in Roma il ſuo Tempio ed Ovidio ne fa menzione nel *lib.* 6. de faſti al *verſ.* 750.; ſtimandolo un Dio incerto.

Reddita quiſquiſis eſt ſummano templa ferantur,
Tunc cum Romanis Orporbe timendus eras.

Themis Venerata dagli antichi ſi per Dea de' conſigli, e de' vatticinj come ancora preſidente alle coſe giuſte, ed oneſte.

Telumo Dio della Terra.

Tellus Dea della Terra, ed ebbe il ſuo Tempio.

Tempeſtas Dea venerata da' Romani; dicendo Cicerone *de nat. deor. al cap.* 2. *quod ſi nubes retuleus in Deas referendæ certe erunt tempeſtates, quæ Populi Romani ritibus conſacratæ ſunt.*

Tenitæ Dee delle ſorti quaſi la ſteſſa, che la *Parca*.

Terenſis Dea, che preſiedeva alla trita del grano.

Terbis Dea de' fiumi, e delle ninfe.

Titanes Dei della Terra o ſiano quei famoſi Giganti creati per muovere guerra al Cielo, quali furono precipitati dal fulmine del ſommo Giove così Virgilio nel 6.

Hic genus antiquum terræ Titania pubes,
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.

Triton Dio marino.

Tutanus Dio preſſo i Romani, il quale ſi difeſe dalle forze di Annibale.

Tute-

Tutelina, o vero
Tutilina, o vero
Tuteliana Dea, che avea il ſimolacro poſto nel circo, e collocato nella colonna detta parimenti Tutelina.

Tutunus Dio tutore degli orti

Vacuna Dea degli ozioſi, che ripoſano dalle loro fatiche, come gli artefici, e gli agricoltori; ebbe il ſuo Tempio, ed i ſuoi rurali ſagrifizj; onde Ovidio nel *lib. 6. de' faſt. verſ.* 307.

Nam quoq: cum fiunt antiquæ ſacra Vacunæ
Ante vacunales ſtantq:, ſedentq: focos.

Vaticanus, o vero
Vatigianus Dio del primo vagire, che facevano i bambini
Vedius Dio cattivo preſo per Giove, o per Plutone.
Venilia Dea del fluſſo ed accreſcimento del mare.
Verticordia Dea ſimile a Venere, anzi il cognome di eſſa, ſiccome Ovidio lo manifeſta nel *lib.* 4. *de' faſt. al verſ.* 155. da noi già riferiti nella diſcrizzione più lunga della medeſima Venere; ebbe il Tempio, ed i ſuoi ſagrifizj dalle matrone.

Veruactor Dio preſidente alla terra lavorata, ma che ripoſava un anno dalla ſemenza.

Vibilia Dea preſidente, e cuſto ditrice delle ſtrade.
Vica-pota Dea potente di vincere.
Victa Dea del vitto.

Viri-placa Dea, che componeva i diſordini nati trà moglie, e marito; ebbe il ſuo Tempio nel Monte Palatino Valerio Maſſimo così parla al *cap.* 1. *del lib.* 2.: *Quoties inter virum, & uxorem aliquid jurgii interceſſerat, in ſacellum Deæ viriplacæ, quod eſt in Palatio, veniebant, & ibi invicem loquuti volerant, contentione animarum depoſita concordes revertebantur.*

Victoria Dea de' Romani coronata di alloro, che dal Cielo volava ſopra quelli, che voleva felicitare con proſperi ſucceſſi; così parla Cicerone de nat. deor. di molti Tempj, quali erano aſſignati a diverſe virtù: *Quid opis? quid concordiæ? quid ſalutis? libertatis victoriæ, quarum omnium rerum quia vis erat tanta, ut ſine Dea regi non poſſet, ipſæ res Deorum nomen obtinuit?*

Vitula Dea dell' Ilarità.
Vitumnus, o vero
Vitunus Dio, che ſi credeva promettere lunga vita.
Unxia Dea dell' unzioni

Vol-

Volupia Dea del piacere, ed ebbe in Roma il suo sacello nella Neumachia.

Volutina Dea de' Contadini, che presideva all'ariste del grano espolte sull'ara.

Voluptas Dea figlia di *Cupido* venerata dagli antichi con Tempio, ed altari.

Voltumnia Dea così chiamata, dal voler bene.

Uxanus Dio creduto padre di Saturno.

Vortumnus, o vero

Vertunnus Dio di diverse figure, e cangiamenti; ed è lo stesso, che il Dio *Protheus* de' greci delle sue trasformazioni elegantemente parla Properzio nell' Elegia 2. del *lib.* 4.

Quid mirare meas tot in uno corpore formas
Accipe vertunni signa paterna Dei
Thuscus ego, & Thuscis orior, me penitet inter
Prælia volscinos deseruisse focos.
Nec mea turba juvat, nec templo letor eburno
Romanum satis est posse videre forum.
Hac quondam Tiberinus iter faciebat, & ajunt
Remorum auditos per vada falsa sonos.
At postquam ille suis tantum concessit alumnis
Vertumnus verso dicor ab amne Deus.
Seu quia vertentis fructum percepimus anni
Vertumni rursus credidit esse sacrum.
Prima mihi variat liventibus uva racemis
Et coma lactenti spicea fruge tumet.
Hìc dulces corasos, hic autumnalia pruna
Cernis, & æstivo mora rubere Die.
Insitor hic solvit pomosa vota corona
Cum pirus invito stipite mala tulit.
Mendax fama noces, alius mihì nominis index
De se narranti tu modo credo Deo.
Opportuna mea est cunctis natura figuris
In quemcumque voles verte decorus ero
Indue me chois, fiam non dura puella.
Atque virum sumpta quis neget esse Toga?
Da falcem & torto frontem mihi comprime fæno
Jurabis nostra gramina secta manu.
Arma tuli quondam, & memini laudabar in illis
Corbis, & imposito pondere messor eram.
Sobrius ad litos, at cum est imposta corona
Clamabis capiti viva subisse meo.
Cinge caput mitra speciem furabor Jachi,

Fura-

Furabor Phœbi ſi modo plectr dabis.
Caſſibus impoſitis venor, ſed arundine ſumpta
Faunus plumoſe ſum Deus aucupio
Eſt etiam Rurigæ ſpecies vortumnus, & ejus
Traiicit alterno, qui leve pondus equo
Suppetat hoc piſces calamo prædabor, & ibo
Mundes demiſſis inſtitor in tunicis
Paſtorem ad baculum poſſum curare vel idem
Sirpiculis medio pulvere ſerre roſam
Nam quid ego adiiciam, de quo mihi maxima fama eſt
Hortorum in manibus dona probata meis.
Cæruleus cucumis, tumidoque cucurbita ventre
Me notat, & junco braſica vincta levi.
Nec flos ullus hiat partis, quia ille decenter
Impoſitus fronti langueat ante meæ
At mihi, quod formas unus vertebar in omnes
Nomen ab eventu patria lingua dedit.
At tu Roma meis tribuiſti, præmia Thuſcis
Unde hodie vicus nomine Thuſcus habet.
Tempore, quo ſociis venit Lucomedices armis
Atque Sabina feri contudit arma tati.
Vidi ego labentes acies, & tela caduca
Atq: hoſtes turpi terga dediſſe fugæ
Sed facias divum ſabor, ut Romana per ævum
Tranſeat ante meos turba togata pedes
Sex ſuperant verſus, te qui ad vadimonia curris
Non moror: hæc ſpatiis ultima cretameis.
Stipes aurnus eram properanti falce dolatus
Ante Numam grata pauper in urbe Deus.
At tibi mamuri formæ cælator abenæ
Tellus artiſius ne terrat oſca manus.
Qui me tam dociles potuiſti fundere in uſus
Unum opus eſt operi non datur unus homo.

SAGRIFIZJ,

E

FESTE PRINCIPALI DELL'ANNO,

Diviso in 12. Mesi.

Notate nell' antico Calendario de' Romani.

GENNARO.

NEl mese di Gennaro si facevano i seguenti sagrifizj; Il *primo* giorno del mese si celebrava il sagrifizio chiamato *Janual* in onore del Dio Giano, quale consisteva in una focaccia composta di farina, e mescolata di sale, incenso, e vino; i Consoli in questo giorno pigliando il possesso del Magistrato venivano accompagnati da gran numero di persone nel Campidoglio, e si sagrificavano due giovenchi a Giove Ottimo Massimo, il che si cominciò ad osservare nell' anno di Roma 601. sotto il Consolato di Quinto Fulvio Nobiliore, e Tito Annio Losco. Nel giorno *nono* del mese occorrevano le feste *Agonia*, overo *Agonalia*, e si celebravano parimenti in onore di Giano per istituzione di Numa Pompilio sagrificandoglisi dal Re de' sagrifizj un montone. Nel giorno *undecimo* venivano le feste chiamate *Carmentalia*, e tali sagrifizj si celebravano dalle Matrone Ramane; Plutarco ne rapporta la loro origine, dicendo: *Cum Senatus usum olim carpentorum matribus interdixisset, illæ inter se conspirantes, neque uterum gerere, neque parere voluerunt, ut viros hac ratione suos ulciscerentur: donec carpentorum usu iterum concesso, cum peperissent, fecundæ, & liberorum copia clarâ Templum Carmentæ posuerunt, eique sacrum fecerunt.* Nel giorno finalmente *trentuno* del mese si facevano sagrifizj alla Terra, ed a Cerere, chiamati *Sementina* per il felice progresso delle biade, e semenze raccomandate alla terra.

FEBRARO.

NEl mese di Febraro al giorno *quindici* occorrevano le feste, e sagrifizj celebri, detti *Lupercalia*. Il giorno

dieciſette Quirinalia, che ſi dicevano parimenti *feriæ ſtultorum*, overo *Fornacalia*. Il giorno *ventuno Feralia*: la cena, che ſi faceva in queſti ſagrifizj chiamata *Silicernium*, dal Donato così viene diſcritta: *Silicernium eſſe cænam, quæ infertur Diis manibus, quod eam ſilentes cernant, ideſt poſſideant umbræ: vel quod qui eam inferunt, cernant quidem, ſed non deguſtent, nam de iis, quæ libantur inferis, quiſquis ederet, vel biberet, funeſtabatur*; duravano queſti ſagrifizj ferali undici giorni, ne' quali era coſa di cattivo augurio far matrimonj, e ſagrifizj alli Dei ſuperiori; di più ſi ſagrificava alla Dea *Muta* per raffrenar le lingue de' maledici, e detrattori. Dopo tali feſte venivano le altre chiamate *Chariſtia*, delle quali così Valerio Maſſimo al *cap.* 1. del *lib.* 2. *Convivium, inquit, ſolemne Majores inſtituerunt, idque Chariſtia appellaverunt, cui præter cognatos, & affines nemo interponebatur, ut ſi qua inter neceſſarios querela eſſet orta, apud ſacra menſæ, & inter hilaritatem animorum, fautoribus concordiæ adhibitis, tolleretur*. Indi ſeguivano le feſte *Terminalia*. E finalmente in queſto meſe di Febraro occorrevano, come di ſotto ſpiegaremo, *Refugium*, ed *Equiria*, quello nel giorno *ventiquattro*, e queſto nel giorno *ventiſette*.

MARZO.

NEl meſe di Marzo al giorno *primo* venivano *Matronalia* per iſtituzione di Romolo. Nel giorno *ſecondo*, e *terzo Feſtum Anciliorum* celebrato da' Sacerdoti Salj, onde il convito fu chiamato *Convivium Saliare*. In queſti trè giorni non ſi facevano maritaggi, mentre il popolo credeva per religione, che ſi aſpettaſſe ſino a tanto che fabbricati foſſero gli *Ancili*. Alli *quindici* del meſe era la feſta di *Annæ Perennæ* celebrata dalla plebe, e dal popolo inferiore, poichè gli ordini Senatorio, ed Equeſtre erano in tali giorni più contenuti, con ogni ſorta di allegrezza nel mangiare, e nel bevere; queſto giorno medeſimo dopo la morte di Cajo Giulio Ceſare ſi chiamò *Parricidium*, e ſi provide, che in tal giorno non ſi teneſſe il Senato. Alli *diciotto Liberalia*, delle quali così Varrone: *quod per totum oppidum eo die ſederent Sacerdotes liberi, & anus hædera coronatæ cum libis, & fotulo pro emptore ſacrificarent*: in queſto giorno i giovanetti Romani depoſta la Preteſta pigliavano la Toga Libera, e Virile. Alli *diciannove Quin-*

qua-

quatria: li fanciulli, e li scolari in queste feste mandavano il dono a' loro Maestri, chiamato *Minerval*, ed otteneva-no il perdono, e la vacanza dallo studio. Alli *ventitrè Tubilustrium*. Alli *venticinque Hilaria*. Alli *ventisette Lavatio Matris Deum*; ciò seguiva nel fiume Almone dal pro-prio Sacerdote di Cibele, e mentre si lavava il simolacro della Dea, si cantavano cose turpi, ed oscene.

APRILE.

IL *primo* di Aprile era consagrato alle feste di Venere, chiamata *Verticordia*; alli *quattro Megalesia*; alli *nove Cerealia*; alli *quindici Fardicidia*; alli *ventuno Palilia*; al-li *ventitrè Vinalia priora*: in questo giorno le meretrici sa-grificavano a Venere *Ericina*; alli *venticinque Rubigalia*: alli *ventotto Floralia*: delle quali feste tutte, e sagrifizj par-laremo di sotto nel Catalogo, col riferirne di molte ciò, che dice Ovidio ne' suoi fasti.

MAGGIO.

AL *primo* di Maggio *Sacra Bonæ Deæ*, *Laribus*, *& Præ-stitibus*: alli *due Compitalia*; alli *nove Lemuria*; alli *quindici Festum Mercatorum*, mentre in tal giorno fu dedi-cato il primo Tempio al Dio Mercurio; alli *venti Agona-lia secunda*, *Tubilustria*, *& Regifugium*; alli *venticinque Consacratio Fortunæ publicæ* tra il Colle Esquilino, e Qui-rinale.

GIUGNO.

AL *primo* di Giugno, oltre il *terzo Regifugium* si cele-bravano le feste *Marti extramuraneo*; *Carnæ Deæ*, *& Mai tutæ*; alli *quattro Festum Bellonæ*: alli *nove Vestalia*; all-*undici Matralia*; alli *tredici Quinquatria minora*: di tali ri-ti vedi Publ:Ovidio al *lib. 6. de fast. vers. 651.*; alli *venti-quattro Festum Fortis Fortunæ*, del quale scrive Varrone ae *lib. 5.*; questa festa era celebrata dagli uomini plebei, ch-vivevano coll' arte, e li servi coronati sopra le navi nel Te-vere la sollenizzavano; gli altri giorni del rimanente de-mese erano consagrati a' Lari, a Giove Statore, ed Ercole, delle quali feste parla Ovidio nel fine de' suoi Fasti, come ultimo mese della metà dell'anno da lui discritto tra' libri, che ancor esistono.

LUGLIO, overo QUINTILE.

IL *primo* giorno di Luglio si facevano le locazioni delle case, ed il trasporto dalle vecchie abitazioni alle nuove; alli *sei Festum Fortunæ Muliebris*, celebrato in memoria del fatto di Curio Marcio Coriolano, della madre Veturia, e della moglie Volunnia; alli *undici Dies Poplifugia*, che è lo stesso, che *Nonæ Caprotinæ*; alli *quindici Transvectio Equitum Romanorum* dal Tempio dell'Onore nel Campidoglio per la vittoria riportata da' Romani contro i Latini, ed in onore di Castore, e Polluce, che comparvero a cavallo con abito equestre sotto il Consolato di Aulo Postumio, e di Tito Virginio l'anno 357. dice Dionigi d'Alicarnasso: *Præter omnia vero post sacrificium transvectio eorum, qui equos habent ex publico, qui per Tribus, & Centurias distincti, ordine in equis vehuntur omnes, quasi e pugna redeant coronati fronde oleagine, & togis palmatis amicti, quas vocant trabeas, initio pompæ facto de æde Martis; quæ extra Urbem sita est, et pertranseuntes cum cæteras Urbis partes, tum Forum, ædemque Castorum, nonnunquam quinque virorum millia gerentes quidquid donorum militarium acceperunt a ducibus, egregium sane spectaculum, dignum Imperii magnitudine*; alli *ventinove Lucaria*; alli *trenta Furinalia*.

AGOSTO, overo SESTILE.

NEl *primo* giorno di Agosto non si legge alcuna festa nel vecchio Calendario Romano, se non che *Certamina Equestria*; alli *tredici Sacra Dianæ*: in queste ferie le donne da Roma si portavano nella selva *Aricina*, dove si venerava con ogni sorta di religione la Dea Diana, e portavano le fiaccole accese: ed anche i cacciatori vi andavano co' loro cani in onore della medesima Dea cacciatrice: alli *diciannove Vinalia Jovis*; alli *ventuno Consualia*; alli *ventitrè* per otto giorni si celebravano *Vulcanalia*; per testimonianza di Varrone: *Ea dicta sunt a Vulcano, quod eis tum feriæ, & quod eo die Populus pro se in ignem animalia mittebat*; alli *venticinque Opeconsiva*: e verso il fine del mese *Voturnalia*.

SETTEMBRE.

IN questo mese si celebravano moltissimi giochi, come riferiremo nel breve trattato de' medesimi; l'unica solennità, che si legge nel Calendario eta *Clavum figere*, overo *pungere*, di qual sorta fosse questo rito, e cerimonia l'insegna Tito Livio nel *lib. 7.*: *Lex vetusta est, priscis literis, verbisque scripta, ut qui Prætor Maximus sit Idibus Septembribus clavum pungat. Fixus fuit dextro lateri Jovis Optimi Maximi ea parte, qua Minervæ Templum est; Eum clavum, quia rare per ea tempora literæ erant, notam numeri annorum fuisse ferunt: Eoque Minervæ Templo dicatam legem, quia numerus a Minerva inventus sit &c.*

OTTOBRE.

Alli *cinque* di Ottobre si diceva *Mundus patere*, della qual festa Varrone in breve così parla: *Mundus cum patet, Deorum tristium, atque Inferum, quasi janua patet; propterea non modo prælium committi, verum etiam delectum militaris causa habere, ac militem proficisci, navem solvere, uxorem liberum quærendorum causa ducere, religiosum est*: alli *undici Meditrinalia*, di cui parimenti così Varrone: *Mos erat Latinis populis, quo die quis primum gustaret mustum, diceret omnis gratia: Vetus novum vinum bibo, vetere novo morbo medeor; e quibus verbis etiam Meditrinæ Deæ nomen captum, ejusque sacra Meditrinalia dicta sunt*; alli *dodici Augustalia* dal ritorno di Augusto in Roma, dopo di aver composti gli affari della Sicilia, della Grecia, dell'Asia, della Siria, e de' Parti; alli *tredici Fontinalia*; alli *quindici* s'immolava un Cavallo, il quale si chiamava *October*. Festo con tali parole ne discrive il rito: *October equus appellabatur, qui in Campo Martio mense Octobri immolatur quotannis Marti, bigarum victricum dexterior, de cujus capite non levis contentio inter Suburanos, & Sacrovienses, ut hi in regiæ pariete, illi ad Turrim Mamiliam id figerent, ejusdemque cauda tanta celeritate perfertur in regiam, ut ex eo sanguis distillet in focum, participandæ rei divinæ gratia, quem hostiæ loco quidem Marti bellico Deo sacrari dicunt, non ut vulgus putat, quia velut supplicium de eo sumatur, quod Romani Ilio sunt oriundi, & Trojani ita effigie equi sunt capti*; alli *diciannove* si faceva l'*Armilustrium*.

Digitized by Google

NOVEMBRE.

ALli *trè* di Novembre occorreva *Jovis Epulum*, overo *Lectisternium*; alli *venti Brumalia*; verso il fine del mese si celebravano le ferie *Græcis, & Gallis defossis*: delle quali così Tito Livio al *lib.* 22,; *Ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta, inter quæ Gallus & Galla, Græcus & Græca in foro Boario sub terra vivi demissi sunt in locum saxo consitum, ibi ante hostiis humanis minimè Romano Sacro imbutum*: addunque scavati i corpi di questi Galli, e Greci ogni anno i Romani ebbero in uso di far sagrifizj in questo luogo.

DECEMBRE.

ALli *cinque* di Decembre venivano *Faunalia*; alli *dieci-sette Saturnalia*; alli *dieciotto Opalia*; alli *diciannove Sigillaria*; alli *venti Angeronalia*, overo *Divalia*; alli *ventidue Larentinalia*: quei termini per tanto latini delle feste, e sagrifizj, che non hanno avuto la spiegazione ne' sopranotati giorni, l'averanno per la maggior parte nel seguente più copioso alfabetico Catalogo: finalmente tutti i dodici mesi erano in tutela di qualche maggior Deità, onde per tenerli ben a memoria si possono riferire i versi di Paolo Merula. Prima però riferiamo delle feste rurali, chiamate *Paganalia*, ciò, che dice il molte volte citato Dionigi di Alicarnasso: *Postquam Servius Tullius tribus alias urbanas, alias rusticas instituisset, & has in suos pagos distribuisset, ut rusticanæ multitudinis facilius iniri posset numerus, per singulos agros aras jussit dedicari Diis Tutelaribus, quotannisque ibi conventum fieri, & sacrificium, festum hoc inprimis religiosum constituens, vocatum* Paganalia, *simulque eorum sacrorum ritus, qui nunc quoque servantur, conscripsit. Ad sacrificium, eumque conventum omnes Paganos jussit in singula capita conferre cereum numismatis genus, sed aliud mulieres, aliud viros, aliud impuberes: quibus per sacrorum Præsides connumeratis, apparebat horum numerus per sexus, & ætates distinctus.* In qual giorno dell'anno, e particolarmente in qual mese si celebrassero da' contadini tali loro feste non viene esattamente fissato da diversi scrittori, ma bensì si può congetturare, che ciò seguisse ne' mesi invernali, allora quando riposano dalle loro fatiche, mentre vi erano anco-

ancora le altre feste dette *Vacunalia*, come osservaremo, sollennizzate da' medesimi contadini nel tempo del loro riposo alla Dea *Vacuna*. Ecco i versi di Merula.

Juno præest primo, *Neptunus vero* secundo,
Tertio *adest Pallas*, quartus *Cythereide gaudet*,
Phœbus habet quintum, sextum *Hermes*, *Juppiter ipse*
Septimum, & octavum *alma Ceres*, nonumq; *tuetur*
Mulciber, & decimum *Mars*, undecimumq; *Diana*,
Vestaq; duodecimum *sibi vindicat ultima mensem*.

CATALOGO
DE' SAGRIFIZJ, E FESTE DEGLI
ANTICHI ROMANI.

SIccome abbiamo riſcontrato eſſere da Gentili ſtate copiate le inventate loro Deità dalle vere immagini degli Uomini grandi della Sagra Scrittura, così anche da quelli hanno copiato l'uſo de' loro ſagrifizj. I primi certamente furono gli Egizj, che imitarono i ſagrifizj degli Ebrei, e tutto ciò, che dal vero Dio venne ordinato innanzi ancor della legge di Mosè; dopo degli Egizj i Greci, ed i Romani hanno conſervato maggiore conformità nelle loro cerimonie, e ſagrifizj, colle cerimonie, e ſagrifizj Ebraici, come ſi rende manifeſto nelle Storie, delle qnali noi addurremo alcune particolarità. Ne' primi tempi della Religione Pagana, non ſi offerivano agli Dei, ſe non frutti della Terra, del latte, della farina, delle ſpighe di formento arroſtite, dell'oglio de' fiori, e de' profumi; così Ovidio nel *lib.* 4. *de' faſt.* a propoſito del culto, che rendevaſi alla Dea Cibele, come la prima Madre di tutti i Dei.

Lacte, mero Veteres uſi narrantur, & herbis
Sponte ſua ſi quas Terra ferebat, ait;
Candidus elixæ miſcetur caſeus herbæ
Cognoſcat priſcos, ut Dea priſca cibos.

Di poi partendoſi i Pagani dall'antico rito di ſagrificare le ſudette coſe vennero preſto all'uſo de 'ſagrifizi degli Animali per copiare, ed imitare quelle della vera Religione. Sul principio ſi ſervivano ne' ſagrifizj di quei Animali, che erano propri ad immolarſi, come quelli, che ſervivano di cibo agli Uomini iſteſſi; di poi ſi venne ad immolarne degli altri, i quali pareva non foſſero fatti, che per ſolo ſervigio, e non per alimento, come Cavalli, Cani, Aſini, ed ogni ſpecie di uccelli; a ciò allude Ovidio nel lib. 1.

de'

de' fasti parlando de' sagrifizj, che si facevano al Dio Giano nelle feste Agonali:

Placat æquo Persis radiis Hipeironn cinctum
Ne detur celeri victima tarda Deo.
Quæ simul est triplici pro Virgine Cæsa Dianæ
Nunc quoque pro nulla Virgine Cerva cadit.
Exta canum Triviæ vidi libare sapeos
Et quicumq; tuas accolit Hæme nives.
Cæditur, & rigido custodi ruris Asellus
Causa pudenda quidem, sed tamen apta Deo.

Finalmente per qualche tempo si introdusse l' uso di immolare anche gli Uomini; questi erano schiavi fatti in guerra, e si scannavano sul sepolcro di quelli, de' quali volevasi vendicare la morte, così in Omero, Achille vedesi immolare dodici giovani Trojani de' più illustri sopra il sepolcro di Patroclo; ed in Virgilio, Enea riserba alcuni prigionieri dell' esercito di Turno da sagrificarsi sul sepolcro di Pallante. Quindi avvezzati gli Uomini a spargere il sangue Umano se ne fecero spettacoli per pompa, e divertimento, e di tali vittime se ne compiacquero finalmente certe divinità, come Saturno, Giove, e Diana, e queste certamente furono copie, come abbiamo detto del sagrifizio di Abramo in Isacco, e di Jeft nella sua figliola.

Gli Ebrei ebbero de' sagrifizj determinati, ed affissi a certi tempi dell'anno, ed eranvene eziandio per occasioni particolari; i primi cadevano in tre principali feste cioè nella Pasqua in memoria dell' uscita dall' Egitto; nella Pentecoste in memoria delle primizie delli frutti nati colle loro fatiche, e nella festa de' Tabernacoli in memoria del lungo viaggio fatto da loro Padri nel Deserto; i secondi si facevano per purificarsi, per ottenere il perdono di alcuni peccati, e finalmente per fare di se oblazione a Dio, e per chiedergli grazia, o per ringraziarlo. Si può aggiungere la terza specie de' sagrifizj, chiamati *olocausti*, ne' quali ciò che si offeriva veniva tutto consumato dal fuoco senza serbarne parte alcuna. Tutte queste tre sorti di sagrifizj imitarono i Pagani senza dimostrarne il paragone; diremo solo, che presso gli Ebrei vi era legge che si mantenesse davanti all' altare un fuoco perpetuo; il medesimo uso si legge nel Tempio di Delfo, ed in Roma le Vergini Vestali avevano il medesimo impiego. Se i Sacerdoti del vero Dio, o avvicinatisi a luoghi impuri, o toccato alcun Cadavere erano in obligo di lavarsi; parimenti i Gentili non

offeri-

offerivano ſagrifizj ſe non dopo di eſſerſi lavati ; preſſo gli Ebrei per purificare gli Uomini ſi ſpargevano le ceneri di una Vitella, la quale era ſtata conſumata col fuoco dell'olocauſto ; conſervoſſi queſto uſo preſſo i Pagani, ed in Roma la Veſtale più vecchia dopo aver fatto brugiare, e conſumare le Vitelle col fuoco purificava il popolo con lo ſpargere ſopra di eſſo la cenere ; tal coſa ſcrive Ovidio nel lib. 4. de' faſt. al verſ. 535.

Igne cremat vitulos, quæ natu maxima Virgo
Luce Palis populos purget, ut illa Cinis.

Tra gli Ebrei quelli di una medeſima Tribù ſi radunavano per fare unitamente de' ſagrifizj ſolenni così a Roma quei di una ſteſſa famiglia facevano feſte communi per ſagrificare agli Dei chiamate Cariſtia : lo che viene indicato da Ovidio nel *lib. 2. de faſt.*

Proxima cognati dixere Cariſtia Cari
Et venit ad ſocios turba propinqua Deos.

Finalmente molti ſarebbero i paragoni dell' uſate cerimonie, come ne' Sacerdoti di ſcoprirſi il capo, di ammogliarſi con donne, le quali non foſſero ſtate maritate, di eſſer convinto di aver peccato contro il ſuo onore, di ſervirſi ne' ſagrifizi della farina, che foſſe ſtata meſcolata con lievito, e coſe ſimili ; ma conchiudiamo con Dioniggi di Alicarnaſſo, che deſcrive le ſollennità oſſervate da' Romani ne' loro ſagrifizj, col dire che gli uſi, e riti degli Egizj, de' Greci, e de' Romani ſono in tutto, e per tutto una copia alquanto sformata, ed adulterata degli uſi, e delle leggi de' ſagrifizj ordinati agli Ebrei ; ſe non vogliamo attribuire le cerimonie de' Pagani, ed i ſagrifizj nel culto de' loro Dei all' artifizio, e ſceleratezza de' Demonj, che anno voluto ricopiare quelle del culto, il quale rendevaſi al vero Dio.

IL RITO, O SIA MANIERA

Del Sagrifizio degli antichi Romani.

IL vero ſi è, che in tutta l'antichità ſagra, e profana i ſagrifizj non erano ordinariamente altra coſa, che *Banchetti ſacri*. Già il rito de' ſagrifizj Ebrei è ſtato ampiamente deſcritto ne' libri di Mosè : ma la maniera di ſagrificare, che era in uſo appreſſo i Romani è la ſeguente. Nella ſcelta delle vittime ſi procurava, che elle foſſero ſenza difetto, o imperfezione, che non aveſſero la coda troppo

ſotti-

sottile nell'estremità, ne la lingua nera, ne l'orecchie rotte, e che i Tori non fossero mai stati messi al giogo; alla scelta vittima indoravano la fronte, e le corna specialmente, se era un Toro, una giovenca, o vacca; le adornavano anche la testa con una infula di lana, da cui pendevano due ordini di corone con nastri attorcigliati, e nel mezzo del capo stava pendente all'ingiù da ambi i lati una sorte di stola ben grande; le vittime più piccole non si ornavano se non con mazzi di fiori, e di ghirlande insieme con fiocchi. Le vittime così preparate si conducevano avanti all'altare, le più piccole non erano condotte con una cordella, ma menate, o cacciate al luogo destinato; le più grandi vi erano guidate con un capestro: se si scuotevano, o rifiutavano di andare, si prendeva tale resistenza per cattivo augurio, e si sospendeva il sagrifizio. La vittima così guidata innanzi all'altare era esaminata con grande circospezione, per vedere se vi si trovasse qualche difetto. Indi il Sacerdote vestito del suo abito sacerdotale, accompagnato da sagrificatori, ed altri servi, e lavatosi, e purificatosi, secondo le cerimonie prescritte, cominciava il sagrifizio col fare un'alta confessione della sua indegnità, dichiarandosi colpevole di varj peccati, pe' quali dimandava perdono agli Dei, sperando, che si compiacerebber di esaudire le sue preghere. Queste confessioni erano simili a quelle degli Ebrei: con questa differenza, che i Pagani confessavano principalmente la grandezza di Dio, accompagnandola con inni, e stromenti musicali. Fatta la confessione il Sacerdote gridava ad alta voce *hoc age*, cioè componetevi, e badate a' fatti vostri; ed immantinente un'Usciere, tenendo in mano una verga, detta *Commentacolo*, girava per tutto il Tempio, e faceva ritirare tutti quelli, che non erano iniziati ne' misteri della Religione, o che erano scomunicati.

Il costume de' Greci, da' quali i Romani presero il loro, era, che il Sacerdote venendo all'altare chiamasse ad alta voce: *Chi è quà?* Il popolo rispondeva: *molte buone persone*; allora l'Usciere traversando, e scorrendo il Tempio gridava: *Via di quà, chi è cattivo*. I Romani usavano la voce: *Profani uscite di quà*. Ritiratisi i Profani, si gridava: *fascite linguam*, per chiedere silenzio, ed attenzione durante il sagrifizio. Finite queste cerimonie, il principale sagrificatore seduto, e gli altri in piedi, i Magistrati, o le persone private, che offerivano sagrifizj, venivano davanti a lui, e gli presentavano le primizie, e la vittima, ed al-

le

le volte facevano un breve discorso per complimento: come leggiamo, che Omero fa fare ad Ulisse, quando egli presentò al sommo Sacerdote Ifigenia per essere sagrificata; allorchè una persona veniva a presentare la sua offerta si lavava le mani in un luogo destinato a tale effetto nel Tempio. In fine fatta l'offerta, il Sacerdote, che officiava, profumava la vittima con incenso, e l'aspergeva con acqua lustrale: ed essendosi lavate le mani, e rimontato sull'altare pregava il Dio, a cui egli presentava il sagrifizio ad alta voce, di volere accettare quelle offerte, e se aveva a caro la vittima, che gli sagrificava pel pubblico bene, e per tali, e tali cose in particolare. Alla chiusa dell'offertorio, e della preghiera fatta del Sacerdote agli Iddj, scendeva egli i gradini dell'altare, e dalla mano di uno de' suoi Assistenti riceveva la *sagra Pasta* chiamata la *Mola salsa*, fatta di fiore d'orzo, o di formento, mischiata con sale, ed acqua, la quale egli gettava sopra il capo della Vittima, aspergendola con un poco di vino, il che nomavasi *immolazione*. Egli di poi spargeva de' piccoli bocconi di questa pasta sull'altare, dove ardeva il fuoco sagro, e su i coltelli per via di consagrazione; prendeva del vino in un vaso, chiamato *simbolo*, e gustatolo prima, e fatto fare lo stesso a' suoi Assistenti, per mostrare, che essi partecipavano del sagrifizio, lo versava fra le corna della vittima, pronunziando queste parole della consagrazione: *Macte hoc vino inferis esto*: si migliori questa vittima, e si onori con questo vino. Ciò fatto, strappava i peli, che stanno tra le corna, e gittavali nel fuoco, e commandava al Vittimario, di atterrare la vittima con un colpo di martello, o di scure su la testa; dopo di che un'altro Assistente, chiamato *Popa*, subito gli cacciava un coltello nella gola, mentre un'altro Assistente riceveva il sangue, con cui il Sacerdote aspergeva l'altare.

Uccisa la Vittima, la scorticavano, se non era un'offerta bruciata (perchè allora bruciavano la pelle, e tutto) levavano via la carne dalla testa, e adornandola di ghirlande, e di fiori, l'attaccavano alle colonne de' Tempj, e così anche le pelli, come insegne di Religione: portandola attorno in processione nelle pubbliche calamità. Benchè avvenisse sovente, che i Sacerdoti portavano in dosso le pelli, e che altri venivano a dormire sopra le medesime ne' Tempj di Esculapio, e di Fauno per poterne ricevere favorevoli risposte ne' loro sogni, e per esser guariti de' loro

loro mali : Aprivano di poi l' interiora della Vittima, e dopo averle oſſervate con gran circoſpezione per trarne de' preſagj, ſecondo l' arte degli Auruſpici, le aſpergevano di fiore di farina, e le ſpruzzavano di vino, facendone un regalo agli Dei *reddebant exta Diis*, col gettarle nel fuoco in piccoli bocconi bollite, o ſobbollite : e quindi le interiora erano chiamate *porricæ* ; Bruciate le interiora, e finite le altre cerimonie, credevano, che gli Dei foſſero ſoddisfatti, e che più mancar non poteſſe nulla al compimento de' loro voti, il che eſprimevano con lo parola *litare*, cioè tutto è finito, e ben fatto : laddove *non litare* all' incontro intimava, che mancaſſe qualche coſa alla perfezione del ſagrifizio, e che gli Dei non erano placati. Indi il Sacerdote licenziava il popolo con queſta parola : *Ilicet*. Da tutto ciò ſi può oſſervare, che i ſagrifizj conſiſtevano in quattro parti principali ; la prima chiamata *Libazione* ; o il verſamento di un poco di vino ſopra la Vittima ; la ſeconda *Immolazione* quando, dopo di avere ſparſo ſopra la medeſima alcuni pezzi di paſta ſalata, la uccidevano ; la terza *Reddizione* ; quando ne offerivano le interiora agli Dei ; e la quarta *Libazione* allorchè il ſagrifizio era perfezionato, e compiuto ſenza alcun difetto. Ma veniamo alla breve ſpiegazione di diverſi ſagrifizj uſati da' Romani, e ſecondo che propoſti ci ſiamo, alfabeticamente deſcritti.

Abaria ſagrifizj iſtituiti dal Rè Dioniſio dell' Aſia, così chiamati dalla taciturnità, e ſilenzio, con cui ſi celebravano.

Ablegmina erano ne' ſagrifizj quelle parti interiori, che ſeparate ſi gittavano a i Dei nelle feſte de pulvinari e ſi chiamavano ancora *Proſiciæ. Proſecta.*

Actia ſagrifizj quinquennali conſagrati ad Apollo, e celebrati nel promontorio di Azzio nell' Epiro ; Auguſto poi li rinovò in Roma, dopo la battaglia, e vittoria Azziaca.

Adonia feſte, e ſagrifizj dedicati ad Adone preſo per il ſole.

Africia una certa ſorte di bevanda, della quale gli antichi ſi ſervivano ne ſagrifizj.

Agnalia o vero

Agonalia giorni feſtivi, che ſi celebravano nel meſe di Gennaro in onore di Giano, ed il Rè ſagrificolo immolava un' Ariete ; Ovidio nel *lib.* 1. *defaſt.* così parla al *verſ.* 322.

Quatuor adde Dies ductis ex ordine nonis.
Janus Agonali luce piandus erit :

Pars putat hoc feſtum priſcis Agnalia dictum
Una ſit, ut proprio littera dempta loco.
Pars quia non veniant pecudes, ſed Agantur abactis
Nomen Agonale credit habere diem:
Victima, quæ cecidit dextra victrice vocatur
Hoſtibus a Domitis hoſtia nomen habet &c.

Agon combattimento Capitolino, ed Albano così chiamato da' Romani, ad imitazione de' giochi pizj, ed Olimpj.

Ambubajæ feſte laſcive fatte dalle meretrici nel circo, quale uſo venne dalle donne Sirie, che ſi proſtituivano, e con certi ſtromenti andavano per la Città vagabonde. Orazio ſul principio della 2. *ſat. del lib.* 1.

Ambubajarum collegia pharmacopolæ.
Mendici, mimæ, balatrones; hoc genus omne
Mœſtum, ac ſollicitum eſt cantoris morte Tigelli
Quippe benignus erat &c.

Amburbia Sagrifizj, che ſi facevano per purgare la Città, e la vittima prima di immolarſi ſi portava d' intorno alle mura.

Ambarvalia, o vero

Arvalia erano ſagrifizj, ne' quali ſi ſcannava una vittima fatta prima girare intorno alle campagne; preſidevano a queſti ſagrifizj dodici Sacerdoti inſtituiti da Romolo, e chiamati *Fratres Arvales*. Così Virgilio nel *lib.* 1. delle *georg.* al *verſ.* 345.

Terque novas circum felix eat hoſtia fruges.

Annualia voti ſollenni, e ſagrifizj alla felicità de' Commandanti.

Apophoreta erano quei doni, e mancie, che i publicatori de' giochi, e de' ſpettacoli mandavano a i loro amici vincitori.

Aquilicia ſagrifizj fatti per ottenere nelle ſiccità l' acqua dal Cielo.

Aſclepia ſagrifizj, e feſte in onore del Dio eſculapio protettore, e preſidente alla medicina.

Auguralia, o vero

Adjicialia erano quelle cene, che fuori d' ordine con molta quantità di vivande ſolevano farſi dall' Augure quel giorno primo feſtivo, che prendeva poſſeſſo del Sacerdozio.

Auguſtalia ſagrifizj iſtituiti, e fatti in onore di Ceſare Auguſto.

Averruncalia ſagrifizj che ſi facevano al Dio Averrunco

il quale teneva lontano i mali dalle perſone ; così Pacuvio preſſo Varrone: *Deus qui meis rebus præeſt Averruncus avertat mala.*

Bellonaria ſagrifizj fatti da' Sacerdoti della Dea Bellona i quali ſi ferivano con coltelli per placare col propio ſangue la loro Dea.

Bubaſtia ſagrifizj in onore di Diana preſi dagli Egizj, che la veneravano ſotto la figura di un Bove.

Buthyſia ſagrifizio ſollenne ed immolazione di Beſtie grandi di diverſo genere.

Calabra era quella Curia vicino alla caſa di Romolo nel Campidoglio , dove fatto il ſagrifizio dal Rè ſagrificolo il Pontefice minore convocato in queſta il popolo pronunziava il divolgamento de' faſti : cioè quanti giorni vi erano tra le calende , e le none , che nel giorno delle none tutti ſi radunaſſero per aſcoltare quali giorni erano in quel meſe faſti, e quali nefaſti , quali feſti , quali interciſi , e finalmente quali giochi, e quali ſagrifizj da celebrarſi.

Caprotinæ erano ſagrifizj fatti dagli Antichi a Giunone così chiamata il giorno delle none caprotine ſotto una ficaja ſelvatica , e ſpecialmente ſi celebravano dalle ſerve, e da' ſervi ; Imperciocchè dopo la Città preſa da' Galli eſſendoſi ſedato il tumulto , ed impoverito , ed eſauſto l' Erario della Republica i popoli circonvicini preſa l' opportunità d' invadere l' Impero Romano ſcelſero per capo Livio Poſtumio dittatore de' Fidenati, il quale ſpedito il Feciale alleato richieſe , che ſe i Romani deſideravano che non ſi perdeſſero gli ultimi avvanzi della loro Città , gli sì conſegnaſſero tutte le Vergini , e tutte le Madri di Famiglia. Eſſendo ſopra tale affare i Padri in dubbioſa deliberazione, una ſerva chiamata *Filete* , o vero *Tutela* , radunate ſeco tutte l'altre ſerve a nome delle Padrone paſsò agli nemici ſotto abito mentito delle madri di Famiglia , e delle Vergini , le quali ſerve eſſendo ſtate da Livio diſtribuite negli alloggiamenti provocarono con molto vino gli Uomini , fingendo celebrare un giorno feſtivo; quali tutti preſi dal ſonno , e dato il ſegno dalla ficaja reſtarono trucidati : Per tanto memore il popolo Romano di un tal beneficio riceuto dalle ſerve, commandò, che tutte foſſero libere , gli aſſegnò dal publico la dote, e chiamò quel giorno None Caprotine da quella ficaja , dalla quale fu dato il ſegno , ed iſtituì annuo ſagrifizio a Giunone Caprotina , in memoria della quale ſi adoprava il latte , che eſce dalla medeſima fica.

ficaja. Questo fatto lo racconta Macrobio nel *lib.* 1. al *cap.* 11. de' suoi Saturnali.

Carmentalia feste dedicate alla Dea Carmenta, la quale come donna indovinatrice dava le sue risposte in versi, ed alla quale i Romani per mano de' Pontefici Massimi facevano sagrifizj riconoscendola per madre di Evandro a i tempi di Ercole avanti che fosse Roma fabbricata, e dopo la fondazione, ed ampliazione della Città una delle porte per la vicinanza del dilei Tempio fu chiamata Carmentale.

Cerealia sagrifizj di Cerere detti ancora *Thesmophoria*, o vero *Adoria* dal Farro. Furono queste feste fatte e celebrate con tanta venerazione da' Romani, che si credevano contaminate le ferie, se alcuno in quel tempo avesse dormito colla propria moglie; in oltre in questi sagrifizj non si adoperava vino; onde Plauto nella Com. Aulularia per ischerzo disse: *Megadorum Cereri nuptias esse facturum, quod nihil vini ad nuptias esset allatum*. Finalmente ne' medesimi sagrifizj di Cerere, la quale si dipingeva con una mano tenendo una fiavola coll'altra un papavero, si abbruggiava una volpe in memoria del caso succeduto alla Città antica di Carseoli (oggi Arsoli poco distante da Tivoli) per avere le volpi incendiato gran parte delle messi già mature: a guisa di Sansone, che di questa serviss per arrecar danno a Filistei, come ci notano le Sagre Lettere. Ovidio egregiamente rammenta il fatto nel *lib.* 4. *de' fast. al vers.* 680.

Cur igitur missæ junctis ardentia tædis
Terga ferant vulpes causa docenda mihi est.
Frigida Carseolis, nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager:
His vulpem stipula, fœnoque involvit, & ignes
Admovet urentes effugit illa manus
Qua fugit, incendit vestitos messibus agros
Damnosis vires ignibus aura dabat.
Factum abiit, monumenta manent, nam dicere certam
Nunc quoque lex vulpem Carseolana vetat.
Utque luat pœnas, genus hoc Cerealibus ardet
Quoq: modo segetes perdidit, ipsa perit.

Compitalia erano feste, che si facevano nelle piazzette dove due, o tre strade insieme concorrono in onore de' Dei Lari, e Compitali, e di quelli principalmente, che erano morti pellegrinando. Così Catone nel *cap.* 5. delle leggi Romane; *Rem divinam nisi compitalibus in compito, aut foro ne facias.*

Cocy-

Cocytia sagrifizj Infernali in onore della Dea Proserpina, quali si solevano fare dalle donne malefiche per conciliarsi il di lei amore.

Clarigationes erano certe sollenni parole, che proferiva il Feciale, quando portandosi su i confini degli nemici intimava la guerra; e l' alzamento, e chiarezza della voce, con cui si faceva intendere si diceva *Clarigatio*.

Confarreationes erano quelle sorti di sagrifizj fatte col farro, con le quali da' Sacerdoti si scioglevano i matrimonj; siccome *farreationes* quei sagrifizj, co' quali si contraevano.

Consacrationes erano quelle funzioni, con le quali si collocavano l'anime de' defonti Imperatori trà il numero de' Dei: in tal maniera si faceva: inalzato il rogo riempiuto di aromi, ed acceso si lasciava libera un Aquila, la quale credevano essere l' anima del morto, che volava alli Dei.

Consentia erano sagrifizj di famiglie Romane tra di loro, come de' Cornelj, de Valerj, de Gracchi &c; così chiamati perchè erano stabiliti, ed instituiti di comun consenso.

Cronia feste di Saturno, e quasi le stesse, che *Saturnalia*.

Damia erano sagrifizj in onore della Dea Bona, quali si facevano nascostamente in favore del popolo.

Denicales feriæ giorni feriali, ne quali una famiglia privata si purgava per cagione di un uomo morto.

Decermina quelle sagre frondi, delle quali i Romani si solevano servire nelle loro lustrazioni, e purgazioni.

Eleusinia erano sagrifizj fatti in onore di Cerere, nelli quali le Matrone Romane solevano per ischerzo dir villanie liberamente, e scambievolmente; cominciarono questi nell' Attica, dove regnò Eleusio, che accolse benignamente Cerere, la quale allattò il dì lui figlio Trittolamo, e lo fece girare nel suo carro tirato da' serpenti per tutto il Mondo per dimostrare agli uomini le diverse sorti delle biade; a questo allude Virgilio nel *lib.* 1. delle *georg.* al *vers.* 163.

Tardaque Eleusinæ Matris volventia plaustra

Eleutheria giorni sollenni, e sagrifizj alla Dea Libertà.

Effugia era quella vittima di qualunque sorte d'animali, che fugiva dagli Altari.

Encænia giorni festivi celebrati per la dedicazione di qualche nuova cosa.

Esuriales feriæ giorni ne' quali gli Antichi si solevano astenere dal mangiare.

Everræ certi particolari ſagrifizj, e purgazioni della caſa, dalla quale il morto ſi dovea traſportare alla ſepoltura; e ciò ſi faceva collo ſpezzare una ſorta di particolari ſcope, o vero una funzione, che ſi faceva ad un dito tolto dal defonto prima, che ſi abbruggiaſſe il rimanete del corpo.

Exequialia erano gli ultimi doveri, che ſi devano nella morte, e le ultime parole, che ſi proferivano dagli ſteſſi moribondi; così Ovidio nel *lib.* 14. delle metamorf. al *verſ.* 453.

Carmina jam moriens canit exequi alia cygnus.

Extiſpicia erano oſſervazioni da farſi dagli Auruſpici ſopra l'interiora degli Animali, acciò li ſagrifizj foſſero validi, proſperi, ed accetti alli Dei.

Fabulinia ſagrifizj fatti da' Genitori al Dio Fabulino toſto che i loro fanciulli cominciavano a parlare.

Februa ſagrifizj eſpiatorj, e tutto ciò che ſi credeva aver forza di purgare facendoſi per lo più tali luſtrazioni col fuoco, e coll'acqua aſſai calda.

Feralia giorni conſagrati alli Dei mani, cioè li 21., e li 25. di Febraro, nelli quali per cena ſi portavano le vivande nel ſepolcro de' morti: Ovidio nel ſecondo de' faſt. al *verſ.* 569.

Hanc, quia juſta ferunt, dixere feralia Lucem.

Feriæ Latinæ ſi dicevano quelle funzioni, quando i popoli Latini sì uomini che donne conducevano le vittime nel Monte Albano, e ſagrificando per quattro giorni in onor di Giove Laziale indi preſa una porzione di carne del Toro ſagrificato ritornavano nelle loro Città; tale ſagrificio la prima volta fu chiamato *viſceratione*, la quale come ſi legge in Svetonio, diede anche Ceſare a tutto il popolo. I Conſoli procuravano le ferie latine con gran radunanza de' Magiſtrati Romani, e Latini, allora quando non era lecito di trattare col popolo, per il qual motivo tali ferie dalli medeſimi ſi rinovavano, volendo eſſere contrarj alli Tribuni della plebe, che deſideravano intimare le leggi popolari, e pernicioſe alla Republica. Tarquinio Superbo le iſtituì per il primo in un giorno, il ſecondo giorno fu aggiunto dopo il diſcacciamento de' Rè, il terzo dopo che la plebe ſi ritirò nel Monte Aventino, il quarto, quando Camillo Dittatore ebbe poſti in concordia i Padri, ed il popolo. Anche queſte ferie non ebbero il giorno fiſſo, poichè ſi legge in Tito Livio eſſere ſtate celebrate ora alli 12. di Aprile, ed ora alli 5. di Maggio. La radu-

nanza

nanza de' popoli del vecchio Lazio fu celebrata fino al tempo del Consolato di Marco Valerio Massimo, e di Decio Mus l'anno di Roma 441. Questo riferisce delle ferie latine Dionigi Alicarnasseo : *Ut sempiternum remaneret id fœdus, Tarquinius proposuit designare commune forum Romanorum, Latinorum, Hernicorum, Volscorum; qui dumtaxat in societatem recepti erant, ut ad mercatum concurrentes quotannis ibi simul epularentur, fruerenturque communibus sacris. Gratum id fuit omnibus : locus conventui præstitutus est in meditullio fere harum gentium mons altus Albanus imminens, ubi singulis annis feriæ celebrarentur, sacraque comuniter Jovi Latiali facerent, & vacarent epulis. Constituto prius quantum quisque populus in ea sacra præbere, quantamque portionem recipere debent. Earum feriarum, & sagrificiorum participes fuerunt quinquaginta plus minus populi, quas nostra quoq: ætate agitant, latinas vocant, conferuntque in eas populi sacrorum participes, quidam agnos, quidam caseos, cuique populo sua certa portio tribuitur*. Ora essendo queste le principali feste, che portavano il nome *di feriæ*, si possono quì osservare anche certi altri giorni, che seco portavano lo stesso nome *di feriæ*. Si dicevano dunque.

Feriæ Laurentinæ quelli stessi giorni che *festa Laurentalia* in cui li Sacerdoti di Acca Laurenzia sagrificavano nel Velabro.

Feriæ Sementinæ erano quei giorni festivi presso i Romani istituiti, come se in quelli dovessero crescere le semenze dagli Agricoltori già raccomandate alla terra.

Feriæ conceptivæ erano certi giorni festivi, che da Magistrati, e da Sacerdoti erano fissati in tempo già stabilito, o pure in certo altro a piacimento.

Feriæ Stativæ erano giorni festivi comuni a tutto il popolo, le quali si facevano in giorno fisso, e si notavano nel Calendario.

Feriæ Imperativæ erano certi giorni solenni, i quali non si celebravano ne in ogni anno, ne in tempo stabilito, ma fuori d'ordine si intimavano da' Magistrati, come da' Consoli, e da' Pretori, e si comandavano per qualche imminente pericolo, e salute della Republica, o per cose felicemente operate, o per la salvezza del Principe &c:

Feriæ Nundinæ era quel nono giorno festivo per gli Agricoltori, nel quale dopo otto giorni di fatica venivano alla Città a comprare le cose necessarie per il loro sostentamento. Di diverse altre sorti erano ancora *le ferie*, sì publiche,

che, private; eranvi *le ferie* proprie di qualchè famiglia, come *le Claudie, l'Emilie &c:* altre *Natalizie*, altre *di eſpiazione Æſuriales Denicales Præcidaneæ &c:* delle quali ſi dovrà parlare nel preſente Catalogo de' ſagrifizj, e giorni ſolenni de' Romani, come ancora n'abbiamo diſcorſo nell'aſſegnare la diverſità de' giorni, faſti, e nefaſti.

Fontanalia giorni feſtivi dedicati ai fonti, ne' quali i pozzi, e le fontane ſi adornavano di corone de' fiori.

Fordicidia ſagrifizj, ne' quali s' immolavano vacche pregne.

Fornacalia feſte, e ſagrifizj alla Dea Fornace.

Fugalia feſte, in Roma in memoria della fuga, e ſcacciamento de' Rè, ed anchè ſagrifizj che dalli eſiliati ſi facevano a Giove.

Furinalia ſagrifizj in onore della Dea Furina, la quale avea il ſuo aſſegnato Flamine, le ferie, e feſte dedicate a lei.

Grundilia ſagrifizj, che ſi facevano coll' immolazione di un porco in quei luoghi chiamati *ſuggrundia*, cioè le grondaje, dove ſi ſepellivano gli Infanti, che appena arrivavano al giorno 40., e non ſi chiamavano ne' ſepolcri, ne' tumuli.

Haruſpicia l'atto dell'indovinare dall' oſſervazione delle viſcere degli animali nel tempo de' ſagrifizj.

Hecaleſia ſagrifizj iſtituiti in onore della vecchia *Hecale* tanto celebrata da Callimaco, perchè accolſe benignamente nella ſua povera caſa il giovanetto Teſeo.

Hecatombe ſagrifizio di cento vittime della medeſima ſpecie, come di bovi, porci, o pecore; altri vogliono che i Sagrificanti foſſero cento, ed una ſola la vittima; sì i Greci, che i Romani, quando furono afflitti da gravi peſtilenze fecero tali ſagrifizj. Giulio Capitolino nella vita degli Imperatori Maſſimo, e Balbino, dice: *Si ſacrificium imperatorium eſſet centum leones, vel centum Aquilæ, vel centum alia animalia præſtantis generis feriebantur.*

Hermosbena feſte, e ſagrifizj, che ſi facevano alle doppie ſtatue di Mercurio, e Minerva collocate nelle medeſime ſcuole, come protettrici de' ſtudj.

Hilaria giorno dell' Equinozzio vernale alli 24. di Marzo celebrato dagli antichi, come principio dell' allegrezza, ricominciando il ſole ad allungar il giorno. Le molte diſcrizioni de' Poeti intorno alla Primavera fanno paleſe queſto giorno feſtivo.

Hor-

Hordicalia, overo
Hordicidia è lo ſteſſo ſagrifizio, che *Fordicidia*.

Janualia ſagrifizj particolari a Giano.

Idulia ſagrifizj, che nel giorno degl'Idi di ciaſcun meſe ſi facevano a Giove Capitolino dal Flamine Diale coperto della ſua berretta, chiamata *Albogalerus*, perchè fatta della pelle di una vittima bianca ſcannata in onore di eſſo Giove. La vittima, che ſi ſcannava dicevaſi *Ovis Idulis*: così Ovidio al *lib.* 1. *de Faſt. verſ.* 56.

Idibus alba Jovi grandior agna cadit.

Indigitamenta quei libri rituali, ne' quali ſi contenevano i nomi de' Dei, le vere cagioni d' invocarli, ed a loro ſagrificare.

Infantaria ſagrifizj, ne' quali ſi uccidevano i figli, ed ancora ſi mangiavano; ma poi andiedero in diſuſo a motivo di crudeltà, e di compaſſione, che movevano.

Inferiæ erano ſagrifizj, che gli antichi facevano agli Dei Mani, co' quali credevano placarli.

Initialia ſagrifizj, e cerimonie della Dea Cerere, parimenti il ſagrifizio per la pace, e di quelli ancora, ne' quali i fanciulli dal latte, e dalla culla paſſavano al cibo, ed al letto, così ordinati nelle ſagre funzioni fatte dalle Nutrici alla Dea Edulia, e Potina. Giorni iniziali ſi dicevano quelli, ne' quali celebrandoſi ſolenni ſagrifizj non era lecito ad alcuno non ordinato eſſer preſente. Così Tito Livio nel *lib.* 1. *cap.* 14. : *Acarnanes duo juvenes per initiorum dies non initiati Templum Cereris imprudentes Religionis cum cætera turba ingreſſi ſunt.*

Intercalaria ſagrifizj da farſi in quel giorno interpoſto tra li 24., e 25. di Febraro ogni quattr' anni, chiamato giorno biſeſtile.

Itythallica erano giorni feſtivi dedicati a Bacco, ne' quali ſi cantavano verſi oſceni, e ſi portava in trionfo un finto Priapo, e gli uomini ſi traveſtivano da femina.

Iuſta erano i legitimi ſagrifizj, ſolennità, eſequie, e funerali, i quali ſi dovevano oſſervare colle debite, ed eſatte cerimonie. *Dies juſti* s' intendevano poi quei giorni 33. nell' intraprendere le guerre, cominciando da quel giorno, che dal Feciale ſi ripetevano i doveri alle coſe tutte; quali giorni ſcorſi, ſe non erano tali coſe rendute, gettata l' aſta ne' confini degli inimici, s' intimava la guerra.

Lararia privati Sacelli della caſa, ne' quali ſi ponevano, ed adoravano li Dei Tutelari.

Latialia, overo

Latiaria ſolenni ſagrifizi, che ſi celebravano da' popoli Latini come in altro luogo abbiamo detto, nel tempo delle ferie latine, in onore di Giove Laziale.

Laurentalia, overo

Accealia erano feſte iſtituite da' Romani in onore di Acca Laurenzia moglie di Fauſtolo, la quale allattò, ed alimentò Romolo, e Remo, ed a cui i Sacerdoti ſagrificavano nel velabro, eſſendo tale donna meretrice fu chiamata anche *Lupa*: onde Tito Livio diſſe: *Lupa ea non quadrupes, ſed meretrix fuit, quæ infantes expoſitos ſuſtulit, atque aluit*: Ovidio poi nel *lib.* 3. al *verſ.* 55.

Non ego te tantæ nutrix Laurentia gentis,
Nec taceam veſtras Fauſtule pauper opes.
Veſter honos veniet cum Laurentalia dicam,
Acceptus geniis illa December habet.

Lectiſternia una ſorte di ſagrifizio, nel quale ſi gittavano a terra i letti, ed i guanciali per li Dei, e gli ſi poneva davanti ſontuoſo convito: e poſte le vivande, non eſſi Dei, ma ſette Sacerdoti chiamati *Viri Epulones* godevano delle medeſime. Così parla dei più nobili Lettiſterni Tito Livio nel *lib.* 22. al *cap.* 10. facendo in eſſi entrar li primi noti 12. Dei, ſecondo che abbiamo diviſato ne' due verſi di Ennio ſei Dei, e ſei Dee: *Curatum lectiſternium, & per triduum habitum decemviris ſacrorum curantibus ſex pulvinaria in conſpectu fuere: unum Jovi, & Junoni, alterum Neptuno, & Minervæ, tertium Marti, & Veneri, quartum Apollini, & Dianæ, quintum Vulcano, & Veſtæ, ſextum Mercurio, & Cereri.*

Lemuria ferie conſagrate a' fantaſmi notturni, e ſpaventevoli, a differenza de' Lari, ch'erano propizj; gli ſi ſagrificava nel meſe di Maggio, e mentre ſi celebravano tali coſe ſagre ſi chiudevano tutti i Tempj, e le nozze, ed i matrimonj ſi credevano d' infelice augurio: onde ne nacque il proverbio *malum menſe Majo nubere*: Ovidio egregiamente racconta come il Padre di famiglia con tali ſagrifizj ſcacciava le ombre infelici dalla caſa, indi adduce il motivo, perchè dal nome di *Lemuria* ne veniſſe quello di *Remuria*: il tutto nel *lib.* 5. *de Faſt.* al *verſ.* 421.

Ritus erit veteris nocturna Lemuria ſacri,
Inferias tacitis Manibus illa dabunt.
Annus erat brevior, nec adhuc pia februa norrant,
Nec tu dux anni Jane biformis eras.

Jano

Jam tamen extincto cineri sua dona ferebant,
Compositique nepos busta piabat avi.
Mensis erat Majus majorum nomine dictus,
Qui partem prisci nunc quoque moris habet.
Nox ubi jam media est somnosque silentia præbent
Et canis, & variæ conticuistis aves:
Ille memor veteris ritus timidusque Deorum
Surgit, habent gemini vincula nulla pedes:
Signaque dat digitis medio cum pollice junctis:
Occurrat tacito, ne levis umbra sibi.
Cumque manus purè fontana perluit unda
Vertitur, & nigras accipit ore fabas.
Aversusque jacit: sed dum jacit, hæc ego mitto:
His, inquit, redimo, meque, meosque fabis.
Hæc novies dicit, nec respicit, umbra putatur
Colligere, & nullo terga vidente sequi.
Rursus aquam tangit: Temesæaque concrepat æra
Et rogat, ut tectis exeat umbra suis.
Cum dixit novies, Manes exite paterni;
Respicit, & purè sacra peracta putat.
Dicta sit unde dies, quæ nominis esset origo,
Me fugit; ex aliquo est invenienda Deo.
Plejade nate mihi virga venerande potenti
Sæpe tibi est Stygii regia visa Jovis.
Venit adoratus Caducifer, accipe causam
Nominis: ex ipso est cognita causa Deo.
Romulus ut tumulo fraternas condidit umbras,
Et male veloci justa soluta Remo.
Faustulus infelix, & passis Acca capillis
Spargebant lacrymis ossa perusta suis.
Inde domum redeunt sub prima crepuscula mœsti,
Utque erat in duro procubuere toro.
Umbra cruenta Remi visa est assistere lecto,
Atque hæc exiguo murmure verba loqui;
En ego dimidium vestri, parsque altera voti
Cernite sim qualis, qui modo talis eram.
Qui modo si volucres, habuissem regna jubentes,
In populo potui maximus esse meo.
Nunc sum elapsa rogi flammis, & inanis imago:
Hæc est ex illo forma relicta Remo.
Heu ubi Mars pater est? si vos modo vera locuti.
Uberaque expositis, ille ferina dedit.
Quem lupa servavit, manus hunc temeraria civis

Perdidit, oh quanto mitior illa fuit.
Sæve Celer crudelem animum per vulnera reddas,
Utque ego, sub terras sanguinolentus eas.
Noluit hoc frater, pietas æqualis in illo est,
Quod potuit lacrymas Manibus ille dedit.
Hunc vos per lacrymas, per vestra alimenta rogate,
Ut celebrem nostro signet honore diem.
Mandantem amplecti cupiunt, & brachia tendunt;
Lubrica prensantes effugit umbra manus.
Ut secum fugiens somnos abduxit imago,
Ad regem voces fratris uterque ferunt.
Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit,
Illam, quæ positis justa feruntur avis.
Aspera mutata est in levem tempore longo,
Littera, quæ toto nomine prima fuit.
Mox etiam Lemures animas dixere silentum:
Hic sensus verbi: vis ea vocis erat.
Fana tamen veteres illis clausere diebus,
Ut nunc ferali tempore operta vides.
Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta.
Tempora, quæ nupsit, non diuturna fuit.
Hac quoque de causa si te proverbia tangunt,
Mense malum Majo nubere vulgus ait.
Sed tamen hæc tria sunt sub eodem tempore festa
Inter se nulla continuata die.

Leontica sacra benchè questi fossero sagrifizj all' uso Persiano; tuttavia furono ricevuti da Romani, adorando il Sole sotto il nome di Leone, ed a questo sagrificando.

Liberalia sagrifizj in onore del Dio Bacco, quali si celebravano alli 17. di Marzo; i Greci tali feste in onore del medesimo Bacco le chiamavano *Dionysia*.

Lucaria feste, che i Romani celebravano nel bosco tra la via Salaria, ed il Tevere; poichè in quelle si nascosero fuggendo dalla battaglia de' Galli-Senoni.

Lupercalia erano solenni sagrifizj, che si facevano in onore di Pane Dio de' Pastori da Sacerdoti Luperci, quali furono solamente *Fabiani*, e *Quintiliani* da Fabio, e Quinzio, e poi *Giuliani* istituiti a gloria di Giulio Cesare; si celebravano alli 15. di Febraro nella spelonca sotto il Monte Palatino chiamata *Lupercal*, perchè coll' ajuto del Dio Pane stassero lontani i Lupi dal bestiame. Il rito di tali sagrifizj fu questo: i Pastori immolavano una Capra, di poi con giuochi tutti nudi si esercitavano; Romolo, che li istituì

tul per rendere grazie alla Lupa sua nutrice sagrificò un cane, la natura del quale è contraria ai Lupi. Col progresso del tempo non più i pastori, ma i Sacerdoti Luperci terminato il sagrificio si coprivano la faccia con una maschera, o piuttosto se la sporcavano col sangue del Caprone, e nudi giravano intorno al Monte Palatino; vi accorrevano i giovanetti colla lana bagnata di latte per nettare il sangue: così girando portavano delle fruste di pelle, e con queste percuotevano nelle mani, e nell' utero tutte quelle donne, che gli si facevano incontro; poichè quelle donne, che non potevano concepire o partorire ricorrevano ai Sacerdoti Luperci, da quali tostochè erano battute con queste verghe riuscivano gravide, e davano alla luce felicemente i loro parti. Tali sagrifizj già prima fatti da pastori, e poi da Sacerdoti, passarono alla fine ad esercitarsi da nobilissimi giovanetti ne' tempi più floridi della Repubblica. Dal sempre citato Ovidio ci vengono esposte le ragioni di tutti i sagrifizj, e divinità del gentilesimo, e per quali motivi ancora ne giungesse l'uso, ed il culto tra Romani; di questi sagrifizj poi *Lupercali* egregiamente nel *lib. 2. de' fasti* al *vers.* 267.

Tertia post Idus nudos aurora lupercos
Adspicit, & Fauni sacra bicornis erunt.
Dicite Pierides sacrorum quæ sit origo:
Attigerint latias unde petita domos.
Pana Deum pecoris veteres coluisse feruntur
Arcades: Arcadiis plurimus ille jugis.
Testis erit Pholoe: testes stymphalides undæ:
Quique citis ladon in mare currit aquis:
Cinctaque pinetis nemoris juga Nonagrini
Altaque Trœzene, parrhasiæque nives;
Pan erat armenti. Pan illic numen aquarum
Munus ob incolumes ille ferebat oves.
Transtulit Evander silvestria numina secum.
Hic, ubi nunc urbs est, tunc locus urbis erat.
Inde deum colimus, devectaque sacra pelasgis,
Flamen ad hæc prisco more dialis erat.
Cur igitur currant, & cur, si currere mos est,
Nuda ferant posita corpora veste, rogas?
Ipse deus velox discurrere gaudet in altis
Montibus: & subitas concitat ipse fugas.
Ipse Deus nudus, nudos jubet ire ministros:
Nec satis ad cursus commoda vestis erat.

Ante

Ante Jovem genitum terras habuiſſe feruntur
Arcades: & Luna gens prior illa fuit.
Vita feris ſimilis nullos agitata per uſus:
Artis adhuc expers, & rude vulgus erat:
Pro domibus frondes norant, pro frugibus herbas:
Nectar erat palmis hauſta duabus aqua:
Nullus anhelabat ſub adunco vomere taurus:
Nulla ſub imperio terra colentis erat:
Nullus adhuc erat uſus equi: ſe quiſque ferebat:
Ibat Ovis lana corpus amicta ſua.
Sub Jove durabant: & corpora nuda gerebant,
Docta graves imbres & tolerare notos.
Nunc quoque detecti referunt monumenta vetuſti
Moris, & antiquas teſtificantur opes.
Sed cur præcipue fugiat velamina Faunus:
Traditur antiqui fabula plena jaci &c.
Veſte Deus lucus, fallentes lumine veſtes
Non amat, & nudos ad ſua ſacra vocat.
Adde peregrinis cauſas mea Muſa, latinas:
Inque ſuo noſter pulvere currat equus.
Cornipedi Fauno cæſa de more capella
Venit ad exiguas turba vocata dapes.
Dumque Sacerdotes verubus transjecta ſalignis
Exta parant, medias Sole tenente vias,
Romulus, & frater paſtoraliſque juventus
Solibus, & campo corpora nuda dabant.
Cæſtibus & jaculis, & miſſo pondere ſaxi
Brachia per luſus experienda dabant.
Paſtor ab excelſo per devia rura juvencos
Romule prædones, & Reme, dixit, agunt.
Longum erat armari, diverſis exit uterque
Partibus, occurſu præda recepta Remi eſt,
Ut rediit: verubus ſtridentia detrahit exta
Atque ait, hæc certe non niſi victor edet.
Dicta facit, Fabiique ſimul: venit irritus illue
Romulus, & menſas, oſſaque nuda videt.
Riſit: & indoluit Fabios potuiſſe Remumque
Vincere: Quintilianos non potuiſſe ſuos.
Fama manet facti poſito velamine currunt,
Et memorem famam, qui benè geſſit, habet.
Forſitan & quæras cur ſit locus ille Lupercal,
Quæve locum tali nomine cauſa notet.
Silvia Veſtalis cœleſtia ſemina partu

Edi-

Ediderat, parvo regno tenente suo.
Is jubet auferri parvos, & in amne necari.
Quid facit, ex istis Romulus alter erit.
Jussa recusantes peragunt lacrymosa ministri,
Flent tamen, & gemi nos in loca jussa ferunt.
Albula, quem Tiberim mersus Tiberinus in undis
Reddidit, hibernis forte tumebat aquis.
Hic, ubi nunc fora sunt, lintres errare videres:
Quaque jacent valles, Maxime Circe tuæ.
Huc ubi venerunt (neque enim procedere possunt
Longius) ex illis unus, & alter ait.
Ah quam sunt similes! ah quam formosus uterque!
Plus tamen ex istis, iste vigoris habet.
Si genus arguitur vultu, nisi fallit imago,
Nescio quem e vobis suspicor esse Deum.
At si quis vestræ Deus esset originis auctor,
In tam præcipiti tempore ferret opem.
Ferret opem certè si non ope, mater, egeret,
Quæ facta est uno mater, & orba die.
Nata simul, moritura simul, simul ite sub undas
Corpora: deflerat, deposuitque sinu.
Vagierant ambo pariter, sensisse putares.
Hi redeunt udis in sua tecta genis.
Sustinet impositos summa cavus alveus unda.
Heu quantum fati parva tabella tulit!
Alveus in limo silvis appulsus opacis
Paulatim fluvio deficiente sedet.
Arbor erat, remanent vestigia, quæque vocatur
Romula nunc ficus: Rumina ficus erat.
Venit ad expositos (mirum) Lupa fœta gemellos
Quis credat pueris non nocuisse feram?
Non nocuisse parum est, prodest quoque quos lupa nutrit,
Perdere cognatæ sustinuere manus.
Constitit, & cauda teneris blanditur alumnis,
Et lingit lingua corpora bina sua,
Marte satos scires, timor abfuit, ubera ducunt:
Nec sibi promissa lactis aluntur ope.
Illa loco nomen fecit. Locus ille Lupercis,
Magna dati nutrix proemia lactis habet.
Quid vetat Arcadio dictos a Monte Lupercos?
Faunus in Arcadia templa lyceus habet.
Nupta quid expectas? non tu pollentibus herbis,
Nec prece, nec magico carmine mater eris.

Exci-

Excipe fœcundæ patienter verbera dextræ
Jam socer optatum nomen habebit avi &c
Ille Caprum mactat? jussæ sua terga puellæ
Pellibus exsectis percutienda dabant &c.

Lustralia Sagrifizj, che si facevano per comune privata purgazione simile ai sagrifizj februi.

Lycea Sagrifizj in onore del Dio Pane fatti nel Monte Liceo di Arcadia: altri vogliono essere stati istituiti nel proprio Tempio in onore di Giove Liceo.

Marcellea Sagrifizj, che si facevano da Siracusani in memoria di Marco Claudio Marcello, il quale li aveva liberati da ribelli.

Matralia Erano feste, che si celebravano dalle Matrone Romane in onore della Dea *Matuta* alli 11. di Giugno, dalle quali erano escluse le Serve, come si raccoglie dalla favola, che Ovidio discrive al *lib. 6. de' fasti vers.* 486.

Ite bonæ matres, vestrum Matralia festum
Flavaque Thebanæ reddite liba Deæ.
Pontibus, & magno juncta est celeberrima Circo
Area, quæ posito de bove nomen habet.
Hac ibi luce ferunt Matutæ sacra parenti
Sceptriferas servi templa dedisse manus.
Quæ Dea sit, quare famulas a limine Templi
Arceat (arcet enim) libaq: tosta petat;
Bacche recemiferos hedera redimite capillos:
Si domus illa tua est, dirige vatis opus &c.

Matronalia Feste, e sagrifizj in onor di Giunone, acciocchè l'anno andasse felice per l'amor conjugale, e per il puerperio; si celebravano nelle Calende di Marzo dalle Matrone Romane, quali vicendevolmente si mandavano regali; così Albio Tibullo all' *eleg.* 1. del *lib.* 5.

Martis Romani festæ venere Calendæ,
Exoriens nostris hinc fuit annus avis.
Et vaga nunc certa discurrunt undique pompa
Perq: vias Urbis munera, perq: domos.

Meditrinalia Sagrifizj alla Dea Meditrina, ne' quali prima si beveva il vino vecchio, e poi il nuovo, gustandolo a motivo di medicamento.

Methriaca Sagrifizj fatti al Sole in una spelonca, dalla quale cacciavano fuori un bove, e lo immolavano al medesimo; erano questi in uso appresso i Persiani, e poi accettati furono anche in Roma, e scolpiti nelle medaglie rappresentanti un Leone mitrato, che premeva colle mani le corna di una vacca. *Mi-*

Minervalia, overo

Minervia Feſta, e ſagrifizj alla Dea Minerva: altrove da noi ſotto altro nome ſpiegati:

Monenda Sagrifizj, co' quali ſi avviſavano i Dei, che apportaſſero ajuto ai mortali.

Monychia Feſte, e ſagrifizj in onore di Diana, e di Pallade preſſo i Greci.

Mortualia Oltre eſſere i ſagrifizj, come *feralia*, *exequiæ &c.* erano ancora le veſti di lutto, e li verſi delle Prefiche.

Mucia Feſte iſtituite in onore di Quinto Muzio Scevola, il quale con ſomma aſtinenza da Pretore amminiſtrò la provincia dell' Aſia.

Municipalia Erano ſacrifizj, che commandavano i Pontefici doverſi oſſervare da coloro, che erano nati ne' municipj avanti di eſſere ſtati ammeſſi alla Cittadinanza Romana, e ſi celebravano con quel rito e coſtume, che erano ſtati iſtituiti, e fatti da' loro maggiori, ſecondo le antiche leggi.

Natalitia Giorni feſtivi, ſolennità, e doni per il giorno della naſcita; Cicerone nella filippica al *cap.* 6. così di Antonio: *hodie non deſcendit Antonius. cur? dat natalitia in hortis.*

Neomenia Giorno feſtivo per eſſere il primo del meſe; gli Orientali, e Greci per tale lo tennero, onde ſiccome i Romani dicevano per non fare mai una coſa *ad Kalendas Græcas*; così i Greci *ad Neomenias latinas.*

Neptunalia Sagrifizj, che ſi celebravano in onore di Nettuno.

Nominalia Giorno ſolenne, nel quale s'imponeva il nome al fanciullo.

Novendialia Sagrifizj, e ferie, che duravano nove giorni continui per eſpiare i prodigj mediante l'avviſo degli Auruſpici.

Nudipedalia Sagrifizj ſoliti a celebrarſi a piedi nudi.

Nyctelia Sagrifizj, che ſi facevano di notte al Dio Bacco in qualche parte differenti da Baccanali.

Opalia Feſte dedicate alla Dea Opi, le quali ſi celebravano nel meſe di Decembre pochi giorni avanti de' Saturnali. Per citazione de' primi 6. libri de' faſti ſi sà, che Ovidio ha deſcritto tutte le feſte, ſagrifizj, e giochi del Calendario Romano; ma di tutte quelle, che ſi ſollennizavano da Luglio ſino a Decembre ce ne manca la vera ſpiegane, per mancare, come altrove abbiam detto, e diremo

nella

nella vita di Publio Ovidio Naſone, gli altri 6. libri de' faſti medeſimi.

Opeconſiva Era un giorno ſolenne dedicato alla Dea di tal nome, nel ſacrario della quale niuno entrava, fuorchè le Vergini Veſtali, ed il pubblico Sacerdote; tali feſtività, e ſagrifizj ſi celebravano alli 25. di Agoſto.

Opertanea Sagrifizj, che ſi facevano in ſegreto, acciocchè dagli occhj de' profani non foſſero contaminati.

Orgia Sagrifizj Greci in onore di Bacco, come *Trieterica*, e *Triennalia &c.*

Paganalia Feſte de' Contadini, le quali ſi celebravano ne giorni ſtabiliti da' Magiſtrati, e da' Sacerdoti.

Palatualia Sagrifizj, che ſi facevano alla Dea Palatua nel Monte Palatino, qual Dea aveva ancora il ſuo Flamine chiamato Palatuale.

Palilia Erano feſte in onore della Dea Pale, le quali ſi facevano da paſtori nelle campagne alli 21. di Aprile come Ovidio nel *lib.* 4. *de' faſt.* per tenere lontani i Lupi, e le malatie da beſtiami, e particolarmente dalle pecore. In queſto giorno Romolo fondò la Città di Roma; così Cicerone nel *lib.* 2. *de divinat. Urbis etiam noſtræ natalem diem repetebat ab his palilibus, quibus eam a Romulo conditam accepimus.*

Parentalia Era un ſagrificio, ed una lode funebre, che ogni anno ſi faceva in memoria de' defonti del proprio ſangue. Cicerone nella 1. *philipp.* al *cap.* 6. *ut parentalia cum ſupplicationibus miſcerentur.*

Penetralia Luoghi ſegreti dove ſi facevano i ſagrifizj chiamandoſi ancora *Penetrales* li Dei Penati.

Peregrina Sagrifizj ſtranieri traſportati in Roma o per motivo di aver ſaccheggiate le Città, o richieduti a motivo di Religione per aver pace, e diſtogliere per commando degli Oracoli le diſgrazie, e le peſtilenze, come dalla Frigia venne a Roma la gran madre de' Dei Cibele, dalla Grecia Cerere, e da Epidauro Eſculapio.

Perennalia Sagrifizj, che ſi facevano alla Dea Perenna alli 15. di Maggio; la lunga favola ſenza riferirla viene deſcritta da Ovidio nel *lib.* 3. *de faſt.* dal *verſ.* 523. ſino al 709.

Perennia certe ſorti di auſpicj, come quando i Magiſtrati paſſar volevano o un fiume, o un fonte, l' origine de' quali era Sagra, per intraprendere la guerra, o venire a compattate di alleanza, o di oſtaggio ec.

Prt.

Pollucta Sagrifizj, o siano Conviti, che si facevano da Pale ad Ercole così detti dall'offerirgli cose sontuose.

Pomonalia sagrifizj in onore della Dea Pomona, che aveva anche il Flamine pomonale ultimo delli tre primi in dignità.

Popularia Sagrifizj in generale, che facevano tutti i Cittadini a differenza di certi particolari di certe famiglia, come *Fornacalia*, *Palilia*, *Laralia &c.*

Populifugia Giorni festivi in Roma celebrati nel mese di Giugno, nel qual giorno il Popolo fu posto in fuga dagli Etruschi.

Portumnalia Sacrifizj in onore del Dio Portunno.

Præcidanæe feriæ Era il giorno avanti il festivo, e solenne.

Priapeja Sacrifizj in onore di Priapo, al quale immolavano un' Asino in memoria della favola oscena ec.

Quirinalia Erano giorni festivi, ne' quali si facevano sagrifizj a Quirino, cioè a Romolo alli 17. di Febraro; il medesimo giorno era chiamato *feriæ stultorum*, cioè degli ignoranti de' loro doveri, e nell' ultima parte di tale giorno sagrificavano ne' fornacali alla Dea Fornace.

Refriva faba Quella fava, che a cagione di auspicio avvanzata dal sagrifizio da ciascuno si riportava alla propria casa: non essendo alcuna messe, o legume tanto adatto alla Religione, quanto le fave.

Regifugium Festa de' Romani in memoria della fuga di Lucio Tarquinio Superbo dopo la morte di Lucrezia, e si celebrava alli 24. di Febraro.

Remuria Erano giorni festivi, come di sopra abbiamo detto, ne' quali si placava co' sagrifizj l' ombra di Remo istituiti in di lui onore; col progresso del tempo furono detti *Lemuria*, e siccome *Remuria* erano i giorni 9. 11. 13. di Maggio; così *Lemuria* erano diversi giorni di Febraro, come *Februa*, e *Parentalia*, tutti dedicati a placare le anime de' morti co' sagrifizj espiatorj.

Repotia Quelle nuove cene, che si facevano ne' giorni dopo le nozze in casa del marito; overo il giorno settimo, in cui la di fresco maritata si riportava a vedere i suoi parenti; altri però pretendono, che *Repotia* significhi propriamente il nuovo, e replicato bevere nelle cene istesse.

Robigalia, overo

Rubigalia Sagrifizj, e feste in onore del Dio, e della *Dea Robigo*, overo *Rubigo*, e si celebravano alli 15. di Aprile.

Ru-

Rumialia, overo

Ruminalia Sagrifizj, che ſi facevano a quell' albero di fico, ſotto del quale ſi credeva, che foſſero ſtati allattati Romolo, e Remo.

Sabatia Sagrifizj in onore di Bacco, o ſia Dioniſio iſtituiti nell' Aſia: così detti dalla taciturnità colla quale ſi celebravano a differenza de' veri Baccanali, che conſiſtevano in urli, gridi, e ſuoni, come a lungo diremo in altro luogo nel fine del Trattato de' giochi, e ſpettacoli Romani.

Saliaria ſagrifizj, che ſi facevano da' Sacerdoti Saliarj in onore di Marte. Furono queſti iſtituiti da Numa Pompilio in numero di 12., ed altri 12. ne accrebbe Tullo Oſtilio per il voto fatto nella guerra contro i Sabini ſecondo l' opinione di Dionigi d'Alicarnaſſo, e ſecondo Tito Livio nella battaglia contro i Fidenati, e Vejenti, quando da eſſi Romani ſi ribellarono gli Albani. Dell' origine di queſti Sacerdoti altrove n' abbiam parlato, ed abbiam riferito ciò, che Ovidio ne dice nel *lib. 3. de Faſt.*. Rimane di parlare dell' uſo del ſagrifizio; celebrando queſti erano veſtiti di toniche dipinte, cinti di forti faſce, ed adornati di preteſte, le quali ben foderate ſi chiamavano *veſti di porpora*, portavano nel petto una laſtra di bronzo, nel capo un cimiero rotondo, ed acuto nell' eſtremità, colla ſpada al fianco, alla deſtra mano la lancia, o la verga, ed alla ſiniſtra l' Ancile, andando per la Città cantando verſi, lodando Marte Cuſtode, e Preſide dell'armi, con allegrezza ſtraordinaria ſaltando, ed in fine de' loro verſi, o cantilene invocando, chiamando, e ripetendo ſempre il nome di Mamurio, fabbricatore degli Ancili, ec.

Saturnalia erano cinque, o ſette giorni feſtivi in onore del Dio Saturno pieni di allegrezza, ſi celebravano nel meſe di Decembre, e principiavano alli 17.. In queſti giorni li pranzi, e le cene erano frequenti tra gli amici, e ſcambievolmente ſi regalavano gli uni cogli altri, chiamandoſi tali doni *Sigilatitia*, overo *Saturnalitia*. I Romani in ſegno di allegrezza pigliavano in queſti giorni la veſte detta *Sintaſi*, e ſervivano a tavola i loro medeſimi ſervi ſul motivo, che al tempo di Saturno tutte le coſe erano commni, e non ſi conoſceva qual foſſe la ſervitù, e la dipendenza. Da queſte tali feſte ne nacque il nobile proverbio: *non ſemper erunt Saturnalia*, volendo dar ad intendere non eſſer ſempre lecito ſervirſi delle coſe proſpere; così Seneca: *cum vidiſſet*

vidisset fortunas suas deplorantes Causidicos, accedit, & ait: dicebam vobis, non semper erunt Saturnalia. Queste feste Saturnali vengono egregiamente descritte da Publio Stazio Papirio nelle sue selve del *lib.* 1. al *vers.* 691.

Et Phœbus pater, & severa Pallas,
Et Musæ procul ite feriatæ,
Jani vos revocabimus Kalendis.
Saturnus mihi compede exsoluta,
Et multo gravidus mero December,
Et ridens Jocus, & Sales protervi
Adsit, dum refero diem beatam
Læti Cæsaris, ebriamque partem.
Vix Aurora novos movebat ortus,
Jam Bellaria adorea pluebant;
Hunc rorem veniens profudit Eurus,
Quidquid nobile ponticis nucetis
Fœcundis cadit, aut jugis Idumes,
Quod ramis pia germinat Damascus
Et quas præcoquit Eboscia cannas.
Largis gratuitum cadit rapinis.
Molles Cajoli, Lagumculique
Et massis Amerina non pertustis,
Et mustaceus, & latente palma
Prægnantes Cariotides cadebant &c.
Ecce autem caveas subit per omnes
Insignis specie, decora cultu
Plebs altera non minor sedente:
Hi panaria candidasque mappas
Subvectant, epulasque lautiores:
Illi marcida vina largiuntur &c.
I nunc sæcula compara vetusta
Antiqui Jovis, aureumque tempus
Non sic libera vina tunc fluebant,
Nec tardum seges occupabat annum,
Una vescitur omnis ordo mensa:
Parvi; Fœmina, Plebs, Eques, Senatus;
Libertas reverentiam remisit &c.
Hos inter fremitus, novosque luxus
Spectandi levis effugit voluptas;
Stat sexus rudis insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles &c.
Hic agnoscitur omne, quod Theatris,
Aut forma placet, aut probatur arte &c.

Tollunt innumeras ad aſtra voces
Saturnalia principis ſonantes,
Et dulci dominum favore clamant
Hoc ſolum vetuit licere Cæſar.
Vix dum Cærula nox ſubibat orbem
Deſcendit media nitens arena
Denſas flammeus orbis inter umbras,
Vincens gnoſiacæ facem coronæ,
Collucet polus ignibus, nihilque
Obſcurè patitur licere nocti;
Fugit pigra quies, inerſque ſomnus,
Hæc cernens, alias adivit urbes.
Quis ſpectacula? Quis jocos licentes?
Quis convivia? Quis dapes inemptas?
Largi flumina quis canat lyæi?
Jam deficio, tuoque Baccho
In ſerum trahor ebrius ſoporem.
Quos ibit procul hic dies per annos?
Quam nullo ſacer exoſeleſcet ævo?
Dum montes Latii paterque Tybris,
Dum ſtabit tua Roma, dumque terris
Quod reddis Capitolium, manebit.

Septennalia, overo

Septennia ſagrifizj, che ſi facevano ogni 7. anni.

Septimontium, giorno feſtivo in Roma celebrato nel meſe di Decembre per il ſettimo colle incluſo nel Romerio, e per li ſagrifizj, che ſi facevano in tutti i colli di Roma.

Sigillaria, overo

Sigillatitia era un giorno feſtivo de' ſervi Romani, ne' quali ſi facevano tra loro ſcambievoli regali.

Simpludiaria erano funerali, ne' quali ſi adoperavano ſemplici giocolatori, ed iſtrioni, detti quaſi *Simpliludiaria*,

Soteria ſagrifizj, e voti per la ricuperata ſalute di qualche amico.

Solitaurilia, overo

Suovetaurilia era un ſagrifizio di tre animali non caſtrati, cioè di un porco, di un montone, e di un toro, ſolenne preſſo i Romani, e ſpecialmente ſi faceva nel Campo Marzo il giorno del pubblico Luſtro, overo negli eſerciti già preparati alla generale purgazione; così Tacito nel *lib.* 4. delle iſtorie al *cap.* 63.: *Luſtrata Suovetaurilibus area Jovem, Junonem, Minervam precatus &c.*

Struſertaria anticamente erano quei ſagrifizj, che ſi facevano

vano nelle campagne agli alberi colpiti dal fulmine, poichè questi erano subito consagrati agli Dei ; e quelli uomini ; che si esercitavano in tali sagrifizj si chiamavano dal nome istesso *Strusertarj*.

Tædifera sagrifizj, ne' quali i Sacerdoti imitando la Dea Cibele portavano le fiaccole accese.

Taurobolia, ed insieme

Criobolia, *Taurobolium* era un sagrifizio di Tori: e *Criobolium* un sagrifizio di Caproni, i quali s' immolavano in onore di Cibele, gran madre de' Dei. Quegli, il quale riceveva il Taurobolio, ed era da consagrarsi si poneva in una profonda fossa; questa poi si copriva di tavole, le quali erano forate con molti buchi; sopra queste tavole si uccideva il toro colle corna dorate, il sangue del quale scorrendo per i detti buchi si riceveva dal sottoposto uomo per gli occhi, per le narici, per il capo, e per tutto il corpo, il quale con tal operazione si diceva esser espiato, e di modo tale purgato, che per 20. anni intieri si stimava puro, e mondo.

Terminalia erano feste, che si celebravano in onore del Dio Termine alli 23. di Febraro, ed essendo questo l' ultimo mese dell' anno gli si scemavano 5. giorni dalli 28. Onde nasceva, che il giorno di tali feste fosse anche il termine e del detto mese, e di tutto l' anno. Al Dio Termine si facevano sagrifizj, e quegli, il quale avesse scavata, o tolta la pietra, che era il simolacro del Dio Termine ne' confini delle campagne, se era servo si condannava nelle fucine, se era libero si rilegava in un'isola colla perdita della terza parte de' suoi beni.

Trieterica sagrifizj consagrati a Bacco, quali si celebravano ogni tre anni in memoria della sua peregrinazione nell' Indie per tanto tempo; dalle quali ritornò vincitore; così Virgilio nel *lib.* 4. dell' *Eneid.* al *vers.* 302.

Ilyas ubi audito stimulanti Trieterica Bacco
Orgya, nocturnusque vocat clamore Cytheron.

Ed Ovidio al *lib.* 6. delle *Metamorf.*

Tempus erat, quo sacra solent Trieterica Bacchi
Sythoniæ celebrare nurus &c.

Tricennalia feste celebrate ogni 30. anni.

Tubilustrium giorno festivo, in cui lustravansi, e pulivansi le trombe due volte l' anno, cioè alli 23. di Marzo, e 23. di Maggio, come da' fasti di Ovidio si raccoglie: la prima citazione del *lib.* 3. al *vers.* 848. allude al giorno festivo in

onore di Pallade: e la seconda del *lib.* 5. al *vers.* 725. al giorno festivo in onore di Volcano.

A quacumque trahis ratione vocabula Pallas
Pro Ducibus nostris Ægida semper habes.
Summa dies quinque tubas lustrare canoras
Admonet, & forti sacrificare Deæ &c.
Proxima Vulcani lux est, quam Lustria *dicunt,*
Lustrantur puræ, quas facit ille, tubæ.

Vacunalia sagrifizj, che si facevano dagli Agricoltori alla Dea Vacuna nel tempo d' inverno, dopo che raccolti i frutti della terra erano liberi dalle loro fatiche.

Vestalia feste, e sagrifizi in onore della Dea Vesta. Le osservazioni sopra questa Dea, e le sue Vestali sono infinite, non essendovi forse nell'antica Roma cosa più sagra delle Vergini Vestali per le loro dignità, e privilegj; noi ne abbiam parlato a suo luogo sotto le note di Numa Pompilio. In Ovidio nel *lib.* 3., e 6. *de Fast.* si legge, come il primo di Marzo si coronava di alloro la detta Dea, ed alli 9. di Giugno giravano per la Città gli Asini ornati di fiori, e tutte le mete parimenti guarnite de' medesimi, e finalmente alli 15. di Giugno dal Tempio della Dea si trasportava lo sterco nel Tevere.

Vicennalia sagrifizj, giochi, e combattimenti, a guisa degli altri già riferiti ne' giorni *Triennalia*, *Septennalia*, *Decennalia &c.* soliti a farsi ogni 20. anni.

Vinalia giorni festivi, ne' quali si gustava il vino nuovo, e si sagrificava a Giove: i primi si celebravano alli 23. di Aprile, e li secondi alli 23. di Agosto; come Ovidio al *lib.* 4. *de Fast. vers.* 895.

Venerat Autumnus calcatis sordidus uvis:
Reddüntur merito debita vina Jovi.
Dicta dies hinc est Vinalia: *Juppiter illa*
Vindicat, & festis gaudet inesse suis.

Vortumnalia sagrifizj al Dio Vortunno nel mese di Ottobre; fu tenuto da' Romani qual Dio Proteo presso i Greci, delle sue diverse trasformazioni abbiamo già riferito l'intiera elegia di Properzio, in cui quasi tutte le discrive.

Vulcanalia feste, e sagrifizj in onore del Dio Volcano.

L'ADORAZIONE.

I Romani fuori dell' uso de' sagrifizj in due maniere esercitavano il sagro culto *in adoratione Deorum, & in in-*

sti-

stitutione supplicationum. Quelli dunque, che pregavano stavano in piedi col capo coperto, acciocchè venendogli in faccia qualche volto inimico non gli astraesse la mente dalle preghiere; nel fervore di pregare toccavano gli altari, e le ginocchia de' Dei, giravano intorno, e poi si ponevano a sedere; accostavano spesso la mano alla bocca, dal che ne venne l'adorazione, e pregando per lo più erano rivolti all'Oriente: *Præco Dei exortum videt*: invocavano con il loro proprio nome i Dei, e per non cadere in errore, solevano dire: *sive tu Deus, sive tu Dea es*. A tale proposito bisogna riferire, perchè in Atene vi fosse l'Ara *ignoto Deo*; una fiera peste insorta in questa Città l'anno di Roma 207. fu purgata, e discacciata con l'innalzare un'altare *Deo ignoto*. Tale iscrizione vuole S. Girolamo, che fosse *Diis Asiæ, Europæ, & Africæ, Diis ignotis, & peregrinis*; poichè presso gli Atenieśi molti erano gli altari, ne' quali erano collocate l'immagini, o simolacri iscritti *Diis ignotis*, come parimenti in Roma erano dedicati i Tempj *incertis Numinibus*; a qual proposito Tertulliano dice: *Invenio plane ignotis Diis Aras prostitutas, sed Attica Idololatria est: item incertis Diis, sed Romana superstitio est*: finalmente Macrobio ne' suoi Saturnali *lib. 3. cap. 9.* dice, che quando si pregavano i Dei dell'assediata Città, questa era la formola: *Si Deus, si Dea est, cui populus, civitasque Carthaginensis est &c.*: facevano in somma i Romani i loro voti scritti, e colla cera gli attaccavano alle ginocchia de' Dei, quali poi restavano per memoria in tavolette sospesi nel Tempio vicino alle statue; queste in segno di divozione si ungevano di preziosi unguenti, e si adoravano con profumi, ed incensi. Così Tibullo nell'*Elegia* 2. del *lib.* 2.

Urantur pia thura focis, urantur odores
Quos tener e terra divite mittit Arabs.
Ipse suos Genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas.
Illius puro distillent tempora nardo,
Atque satur libo sit, madeatque mero.
Annuat & Cerinthe tibi quodcumque rogabis,
En age, quid cessas? annuit ille, roga.

LA SUPPLICAZIONE.

LA ſupplicazione era un' onore, che ſi dava ai Capitani di guerra, quando dal Senato ſi chiamavano col nome d' Imperatori; ſi aprivano allora i Tempj al popolo per render grazie alli Dei della riportata vittoria; il che nel principio della Repubblica ſi fece per uno, o pochi giorni; ma di poi creſcendo l' ambizione furono tenuti aperti per molti giorni. Quando dal Senato ſi decretava tale ſupplicazione, era a tutti di univerſale allegrezza, la quale ancora ſi teneva ne' tempi calamitoſi; allora ſi preparavano i Lettiſternj, ch' erano certi conviti, ne' quali ricevevano i Dei, che ſi credevano cenare, e mangiare di quelle vivande. I luoghi, dove ripoſavano eſſi Dei ſi dicevano *Pulvinaria*, e dove le Dee ſi dicevano *Sellæ*; onde i primi *Lectiſternia*, ed i ſecondi *Seliſternia*, overo *Soliſternia*, co' quali nomi s' intendevano i Tempj medeſimi de' Dei, e delle Dee. La parola di *Soliſternia* viene diſcritta da Catullo nelle nozze di Peleo, e di Teti al *carmen* 65., e *verſo* 47.

Candet ebur ſoliis, collucent pocula menſæ
Tota domus gaudet regali ſplendida gaza:
Pulvinar verò Divæ geniale locatur
Sedibus in mediis Indo, quod dente politum
Tincta tegit roſeo conchilis purpura fuco:
Hæc veſtis priſcis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.

De Miniſtri de' Sagrifizj, e Sagri Vaſi.

GIà altrove a parte parlato abbiamo de' Sacerdoti, e de' Flamini, quì tuttavia ſotto il Catalogo delle Deità, e de' diverſi ſagrifizj, che gli ſi conſagravano, faremo parola brevemente degli altri tutti. Quei fanciulli, e fanciulle, che amminiſtravano le coſe ſagre furono chiamati per iſtituto di Romolo *Camilli*, *e Camille*, obbligati inſiememente e gli uni, e le altre a ſervire a quei Sacerdoti, che erano privi de' proprj figli, e tale obbligazione durava ne' fanciulli ſino alla pubertà, e nelle fanciulle ſino al tempo di maritarſi. *I Flamini*, *e le Flamine* ſi dicevano i ſervienti al Sacerdote, e Sacerdoteſſa Diale, e dovevano eſſere e patrimi, e matrimi. *Æditui* erano quelli, che conſervavano

le

le cose sagre ; l'uso de *Tibicini* fu adoperato in tutti i sagrifizj, spettacoli, e funerali, e due volte l'anno dovevano rinuovare, e pulire i loro stromenti , onde quel giorno fu chiamato, come dicemmo, *Tubilustria*. *I Popi* , *e i Vittimarj* legavano le Vittime , e coronati mezzo ignudi le conducevano all' Ara, preparavano i coltelli, l' acqua , e tutte le cose necessarie per il sagrifizio, ferivano , e scannavano parimenti le Vittime . *Fictores* erano quelli , che o di pane , o di cera facevano fintamente le Vittime , e le Ostie, che si tenevano per vere . In oltre per ministri si riputavano i *Proclamatori*, *i Preci*, *i Littori* delle Vestali, li *Scriba* de' Pontefici, li *Coadjutori* degli Auruspicj, i *Pollarj*, e finalmente *Kalatores* , i quali erano Trombettieri de Sacerdoti ; le *prefiche* erano le donne stipendiate ne' funerali; *I Disegnatori* del Rogo, della Pira , o di altra pompa funebre. I *Vespe*, *o Vespillones*, che corrispodono ai nostri Beccamorti in tutti i loro ministerj , e per lo più questi servivano nella morte della gente povera, che portavano a sepellire nell' ora di Vespero .

Ma eccone una Tavola di tutti i Sacerdoti , e di loro Ministri simile all' altra di tutti i Magistrati Romani, che abbiamo posta sotto la vita di Cesare Augusto, ricavata da Tito Livio, e da altri classici Autori.

I Sacerdoti erano

Luperci istituiti da Evandro

Inui altri Sacerdoti

Cereris Græca Sacerdos dall' istesso Evandro creata

Potitii , *e Pinarii* Sacerdoti di Ercole fatti dal medesimo.

Reges.

Fratres Arvales XII. istituiti da Romolo.

Sacerdotes publici LX. , presine due per ogni Curia, che erano XXX., e parimente istituiti da Romolo

Augurum XV. *Collegium* ; sul principio creati furono da Romolo in numero di trè, tante essendo le Tribù ; indi 4. da Servio Tullio; di poi aggiuntine 5. presi dalla plebe, e finalmente da Silla Dittatore fatti in numoro di 15.

Haruspices VIII. creati da Romolo

Tribunus celerum istituito parimente da Romolo

Curiones XXX , i quali presiedevano alle 30. Curie , ed il loro capo era chiamato

Curio Maximus, dall'autorità del quale dipendevano tutti

Sodales Titienses.

Flamines XV. iſtituiti da Numa Pompilio, cioè i primi trè patrizj, che ſi chiamavano Flamini Maggiori, e 12. plebei, che ſi dicevano minori; ognuno di queſti aſſiſteva alla ſua propia Deità, come

I. *Flamen Dialis* preſiedeva al Tempio di Giove
II. *Flamen Martialis* di Marte
III. *Flamen Quirinalis* di Romolo
IV. *Flamen Volcanalis* di Volcano
V. *Flamen Carmentalis* della Dea Carmenta
VI. *Flamen Floralis* di Flora
VII. *Flamen Palatualis* di Palatua
VIII. *Flamen Falacer* del padre Falacre
IX. *Flamen Furinalis* di Furina
X. *Flamen Volturnalis* di Volturno
XI. *Flamen Virbii* del Dio Virbio, o ſia Ippolito.
XII. *Flamen Laurentialis* di Acca Laurenzia
XIII. *Flamen Lavinalis*
XIV. *Flamen Liguralis*, overo *Lucullaris*
XV. *Flamen Pomonæ* della Dea Pomona.

Virgines Veſtales V., ma di poi giunſero a ſei, ed una fu chiamata *Virgo Veſtalis maxima*.

Salii XII. con il maeſtro del loro Collegio, ſtabiliti da Numa, e conſagrati a Marte.

Virgines Saliares

Fecialium XX. *Collegium*, *& Pater patratus* iſtituiti da Numa, acciocchè foſſero giudici delle alleanze, della pace, della guerra, delle tregue, e degli Oratorj &c.

Pontificum XV. *Collegium*

Pontifex Maximus iſtituito da Numa: queſti preſiedeva a tutte le coſe ſagre del popolo Romano, ed aveva la podeſtà ſopra tutti i Sacerdoti di qualunque ordine, e prerogativa.

Salii Agonenſes iſtituiti da Tullo Oſtilio

XV. *Viri ſacris faciundis*

Rex ſacrorum, overo *ſagrificulus*, la moglie del quale ſi chiamava *Regina ſacrorum*.

Sacerdotes feminæ bonæ Deæ

Galli ſacerdotes Deæ Cybelis cum Archigallo

Septemviri Epulonum.

II. *Viri ædis locandæ*.
II. *Viri ædis faciundæ*.
III. *Viri ædis dedicandæ*
III. *Viri ædificandis ædibus ſacris incendio conſumptis*

III. *Vi-*

III. *Viri sacris conquirendis, Donisq: persequendis*
Sacerdotes Deorum singulorum.
Antistites templorum singulorum.

I Ministri de' Sacerdoti del popolo Romano erano

Camilli.
Camillæ.
Flaminii.
Flaminiæ.
Æditimi, overo
Æditui.
Scribæ publici Pontificum.
A commentariis XV. virorum sacr. fac.
Adjutores Haruspicum.
Kalatores Sacerdotiorum.
Tibicines, qui sacris publicis præsto sunt,
Tibicines.
Pullarii.
Popæ
Victimarii
Lictor Flaminius
Flaminis Dialis præcia, overo
Præclamitator
Lictores VI. *Virginum Vestalium*
Præfica.
Designator
Vespa, o vero
Vespillo &c.

I Sagri Vasi erano *Acerra* un piccolo focolare, dove si accendeva l'incenso; *Thuribulum* l'istesso incensiere; *Præfericulum* un Vaso di bronzo a guisa di caldaja; *Simpuvium* un Vaso, con cui si prendeva la roba, e per lo più era di legno, o di creta; *Guttum* un piccolo bicchiero; *Patera* una grossa tazza, nella quale si offeriva il vino ai Dei, e si raccoglieva il segno delle Vittime; *Secespita* un lungo coltello, che si adoperava nello scannare le Vittime, e nell' estrarre fuori le viscere dalle medesime; *securis*, & *Malleus*, la Scure, ed il martello, colli quali si percuoteva la Vittima; *Aspergillum* l'asperiorio fatto di peli di coda di cavallo; di più adoperavano per uso della mensa ne' sagrifizj *Lapides*, *candelabra*, *Ollas*, *Extares*, *Tripodas &c. Altare*, & *Ara* non erano lo stesso; *l' Altare* era cosa più magni-

gnifica, e spettava ai sagrifizj de' Dei Celesti ; *L'Ara* poi, quale si toccava per le suppliche, e i giuramenti, apparteneva ai sagrifizj de' Dei Terrestri, ed Infernali ; mà per lo più questi nomi si confondono frà di loro, e si prendono per lo stesso significato.

Ecco finalmente compiuto il trattato delle falsе Deità riconosciute, e venerate dagli antichi Romani; non abbiamo parlato delle medaglie, sopra le quali molte di esse si scolpivano, non essendo questo stato nostro istituto, benchè se ne fosse potuto dar saggio a motivo di erudizione ; il che riserbaremo a fare al 3. Tomo nella nota dell' Imperator Costantino. Siccome sempre si è conclusa qualche parte co' soliti versi di Ovidio, così anchè la presente con quei versi *in Ibin*, dove il Poeta invoca gran quantità di questi falsi Numi Celesti, e Terrestri per accrescer le pene al suo malevolo detrattore.

Hæc tibi natali facito, Janiq: Calendis
Non mentituro quilibet ore legat.
Dii maris, & Terræ, quiq: his meliora tenetis
Inter diversos cum Jove regna polos:
Huc precor, huc vestras omnes advertite mentes,
Et finite optatis pondus adesse meis.
Ipsaq: tu Tellus, ipsum cum fluctibus æquor,
Ipse meas æther accipe summe preces.
Sideraq:, & radiis circumdata solis imago
Lunaq:, quæ nunquam, quo prius, orbe micas.
Noxq: tenebrarum specie reverenda tuarum,
Quæ ratum triplici pollice netis opus;
Quiq: per infernas horrendo murmure valles,
Inperjuratæ laberis amnis aquæ,
Quasq: ferunt torto victatis angue capillis
Carceris obscuras antè sedere fores:
Vos quoq: plebs superum, Fauni, Satiriq:, Laresq:
Fluminaq:; & Nymphæ, semideumq: genus.
Deniq: ab antiquo divi veteresq:, noviq:
In nostrum cuncti tempus adeste chao.
Carmina dum capiti malefido dira canuntur,
Et peragunt partes ira, dolorq: suas;
Annuite optatis omnes ex ordine nostris,
Et sit pars voti nulla caduca mei &c:

TRAT-

TRATTATO
DE' GIOCHI,
E
DE' SPETTACOLI ROMANI.

NOn vi è dubio, che i Giochi, e li Spettacoli erano moſtre, o pubbliche rappreſentazioni, uſate dagli antichi per motivi Religioſi funebri, ed altre ſolenni occaſioni. I Romani certamente ne preſero l'uſo da' Greci, quali per i primi iſtituirono, e celebrarono i cinque ſollenni giochi *Olimpico*, *Pizio*, *Iſelaſtico*, *Iſtmio*, e *Nemèo*. E ſiccome nella diſcrizione di tanti giochi Romani ſaremo obbligati a più di una volta nominarli, così ſarà conveniente dar quì ſul principio breve ſpiegazione di queſti cinque giochi della Grecia.

I Giochi *Olimpici* erano ſolenni, e famoſi nella Grecia, iſtituiti da Ercole in onore di Giove, e celebrati nel principio di ogni quinto anno, dal che venne il nome di Olimpiade allo ſpazio di quattro anni intieri: ſi facevano ſulle ſponde del fiume Alfeo vicino alla Città dell'Elide Olimpia, dove la Greca gioventù ſi eſercitava nel ceſto, nel corſo, nel ſalto, nella paleſtra, e nel diſco; Omero nella ſua Iliade fa una bella diſcrizione di queſti giochi, ad imitazione della quale ſi leggono ancora nel 5. libro dell'Eneide di Virgilio, e ſiccome nel primo furono fatti da Achille ne' funerali del ſuo amico Patroclo, così nel ſecondo da Enea per i funerali del ſuo padre Anchiſe. I vincitori di queſti giochi terminati nel quinto giorno, ſi coronavano di ulivo, e tanto di onore ſi acquiſtavano, che non per le porte, ma a bella poſta rotto un pezzo delle mura ſopra di un cocchio s'introducevano nella Città. Gli Atenieſi furono così liberali a riconoſcere con premj i vincitori *Olimpionici* loro concittadini, che Solone ſtimò neceſſario riſtringere la loro liberalità per mezzo di una legge particolare a ſole dramme 500. di argento.

I Giochi *Pizj* furono ſolenni, iſtituiti in onore di Appollo, ed in memoria di aver egli ammazzato il ſerpente Pitone, del quale, ſecondo le favole, ſi ſervì Giunone per im-

impedire, che non naſceſſero al mondo Appolline, e Diana; In due luoghi furono celebrati e nella Macedonia, ed in Delfo, ma in queſto luogo ebbero più celebre nominata. Una parte de' poemi di Pindaro è compoſta ſopra le glorie de' vincitori de' giochi Piziani, quali ſi celebravano nel meſe *Elafebolion*, che corriſponde al noſtro Febraro.

I Giochi *Iſelaſtici* erano una ſpecie di combattimenti celebrati in molte Città della Grecia, e dell' Aſia al tempo de' Romani Imperatori; I vincitori di queſti giochi avevano privilegj conſiderabiliſſimi, poichè erano coronati immediatamente dopo la vittoria: erano loro accordate penſioni, venivano forniti di proviſioni a ſpeſe pubbliche, erano portati a caſa in trionfo, e dalla parola Greca *Iſelaſtin*, che ſignifica *introdurre*, entravano nelle loro Città per una apertura delle muraglie.

I Giochi *Iſtmj* erano divertimenti ſolenni celebrati in onore di Nettuno, iſtituiti da Teſeo ad imitazione di Ercole, così chiamati, perchè ſi facevano nell' Iſtmo di Corinto; alcuni vogliono, che ſi celebraſſero ogni tre anni, ed altri ogni cinque, e furono così ſagri, che dopo la diſtruzione di Corinto, disfatto ancora il famoſo Tempio di Nettuno, i popoli Sicioni furono incaricati di promuoverli, e continuarli; Il concorſo era sì grande, che ſolamente le perſone primarie delle più notabili Città, vi potevano aver luogo; e gli Atenieſi n' ebber tanto, quanto ſi poteva coprire colle vela di una Nave. Il premio de' vincitori fu una corona di pino, a cui di poi aggiunſero il guiderdone di 100. dramme di argento.

I Giochi *Nemèi* furono iſtituiti da' ſette Capitani, che andiedero all' aſſedio di Tebe, per divertire con tali combattimenti il dolore di Ipſipele, il di cui figlio Ofelt fu ammazzato da velenoſo ſerpente; furono però così di poi chiamati, perchè alcuni Autori vogliono, che Ercole nell' uccisione del Leone Nemèo li iſtituiſſe, e li celebraſſe la prima volta nella foreſta Nemèa. Si tenevano ogni tre anni, ed i Giudici ſedevano veſtiti di negro per eſprimere l' origine de' giochi, iſtituiti da' guerrieri, onde non vi ſi ammettevano altri, che gente militare, ed erano ſolamente Equeſtri, e Ginnici; alla fine vi fu anche adito per il popolo, e vi s' introduſſero altri eſercizj. Il premio de' vincitori fu una corona d'appio, come pianta funebre, in memoria della morte del ſuddetto bambino Ofelt.

I Romani poi diſtinguevano i loro giochi in tre ſorti:

Sa-

Sagri, *Onorarj*, e *Ludieri*; I *giochi Sagri* erano quelli istituiti immediatamente in onore di qualche Deità, della quale specie erano i *Cereali*, i *Florali*, i *Marziali*, i *Circensi*, gli *Appollinari*, i *Megalesi*, i *Consuali*, i *Capitolini*, i *Secolari*, i *Plebei*, i *Compitalizj*, gli *Augustali*, i *Palatini*, i *Votivi*, *&c.*; I *giochi Onorarj* erano quelli dalle persone private a loro proprie spese per gratificar il popolo, o per ringraziarlo di averle preferite nelle cariche, della qual sorte erano i *combattimenti de' gladiatori*, i *scenici*, le *Comedie*, le *tragedie*, *Mimi*, *Pantomimi*, *ed altri passatempi teatrali*, *ed anfiteatrali &r.*: I *giochi Ludieri* erano della stessa specie, che sono tra noi i giochi di esercizio, di fortuna; tali erano il *gioco Trojano*, *Pirrico*, *dadi*, *scacchi*, *palla*, *disco*, *troco*, *&c.*: quali giochi tutti si dicevano con altro nome: i primi *Equestri*, i secondi *Agonali*, i terzi *Scenici*, e tutti parimenti si celebravano nel Circo, e nel Teatro, o fuori del Circo, e del Teatro.

DEL CIRCO MASSIMO,

Dove de' Giochi Circensi.

Circo Massimo luogo, come dicemmo alla 11. Regione della Città di Roma, fatto per i giochi, e spettacoli; molti ne furono edificati, per distinzione però uno fu chiamato *Circo Massimo*, la di cui lunghezza era di passi 437., e la larghezza di 125. Intorno eranvi i sedili fatti di legno da Tarquinio Prisco, da altri di mattoni, e finalmente di marmo, quali erano sostenuti da un triplicato ordine di portici, assegnati i luoghi a' Senatori, e Cavalieri. Varie sono le opinioni circa la quantità de' luoghi; chi dice il meno 150000., chi il più 287000., e tutto il circuito consisteva in otto stadj, cioè mille passi, o sia un miglio Italiano. In una estremità del Circo, che terminava in *Emiciclo*, eravi la grande entrata, o sia porta con sopra poggioli, e logge: due altre porte ne' lati; nell' altra estremità poi, ch'era rettilinea, eranvi tre loggioni, e sotto la gran porta a quel di mezzo; in uno de' laterali *Cubiculum Principis*, e nell' altro *Æditor*, *sive Prætor*; di quà, e di là sei porte minori, da dove s' introducevano i cavalli, chiuse da' cancelli, e perciò dette *Carceres*, avanti le quali eranvi i segni di Mercurio, che tenevano la fune, o la catena, acciocchè i cavalli non corressero avanti di darsi il segno;

poi

poi vi fu fatta una linea bianca, overo un ſolco tranſverſale di creta, dove ſi uguagliavano le fronti de' cavalli. Oltre i cancelli intorno all' arena, eranvi i canali per impedir il corſo alle fiere. In mezzo al Circo era alzato un muro di mattoni di quattro piedi, e largo dodici, che ſi diceva *Spina*, al fine di cui erano due piramidi, intorno alle quali giravano i cocchi, dimodochè avevano ſempre alla ſiniſtra la *ſpina*, e le *mete*, onde ne nacque il proverbio: *a carceribus ad metas*, che ſignificava dal principio al fine. In mezzo alla *ſpina* Auguſto vi alzò l' Obeliſco Egiziano alto 132. piedi, dedicato al Sole, ed un' altro dedicato alla Luna di piedi 88. Eranvi di più altari, e ſtatue de' Dei, e piccoli Tempj per far i ſagrifizj prima de' giochi, e de' ſpettacoli.

I giochi dunque *Circenſi* erano di 7. ſpecie 1. *Curſus*, 2. *Lucta*, *ſeu Certamen gymnicum*, 3. *Ludus Trojæ*, 4. *Venatio*, 5. *Pugna Equeſtris*, 6. *Pugna pedeſtris*, 7. *Neumachia*.

1. Il *Corſo* de' cavalli era il gioco più dilettevole de' Romani, e benchè ſul principio uomini ignobili, e per lo più ſervi ſi eſercitaſſero a far da cocchieri col rivolgimento a tempo delle bighe, e delle quadrighe, di poi ne' corrotti coſtumi della Repubblica lo fecero i più nobili, ed anche gl' iſteſſi Imperatori. I cocchieri erano diviſi in quattro ſocietà, le quali da diverſi colori delle veſti ſi chiamavano *Albata*, *Ruſſata*, *Praſina*, *quæ viridibus*, *Veneta*, *quæ cæruleis*. Parte del popolo, e de' ſpettatori erano chi per una, e chi per un' altra fazzione, e tal era l'impegno del partito, che ne nacquero talvolta fiere diſſenſioni. Chi preſiedeva dava un ſegno con un panno, e tutti datiſi al corſo, chi con più arte, e deſtrezza compiva ſette volte il corſo, cominciando dalla parte deſtra, e terminando più ſtrettamente, che poteva alla ſiniſtra verſo le mete, quegli era il vincitore, che tra gli applauſi de' partitanti riceveva un groſſo premio, e talvolta in danaro contante.

2. La *Lotta*, ed altri giochi Ginnici, o ſiano combattimenti de' nudi ſi facevano per eſperimentare le proprie forze, e comprendevano *Curſores*, *Pugiles*, *Luctatores*: parte di queſti ebbero, come di ſopra abbiam detto, origine nella Grecia, e perciò non molto uſitati in Roma; tuttavia per novità ſi vide la pugna co' ceſti, co' baſtoni, colle ſpade, co' dardi, colle aſte, al che apparteneva sì il combattimento gladiatorio, che la pugna con le fiere, la lotta fra

due,

due, quando uno ſi sforzava di gettar l' altro in terra, o per maggior robuſtezza, o per dimoſtrare l'agiltà del ſuo corpo, e finalmente il ſalto, che ſi faceva o nel campo uguale, o dal baſſo in alto, o dall' alto al baſſo, o pure montando a cavallo nudi, o *cataphracti*, cioè armati da capo a piedi: e lo ſcagliamento delle ſaette, de' dardi, e de' diſchi, cioè di una certa mole fatta a guiſa di piatto, o di ſaſſo, o di piombo, o di ferro, con la quale i giovani tra di loro giocavano, e vincitore era quegli, che o più in alto, o più lontano, o più vicino alla meta l'aveſſe gettata. Properzio in parte diſcrive queſti giochi nel libro 3. all'Elegia 12.

Quod non infames exercet corpore ludos
Inter luctantes nuda puella viros.
Quem pila veloci fallit per brachia jactu,
Increpat & verſi clavis adunca trochi;
Nunc ligat ad cæſtum guadentia brachia loris,
Miſſile nunc diſci pondus in orbe rotat.
Gyrum pulſat equis niveum latus enſe revincit,
Virgineumque cavo protegit ære caput. &c.

il luogo dove ſi eſercitavano i lottatori, ſi chiamava *Paleſtra*: ſi ungevano di oglio, e di unguento di cera per eſſer più agili nelle membra, e per comprimer il gran ſudore ſi aſpergevano di polvere, e di arena.

3. Il gioco di Troja introdotto a Roma dall' antico uſo de' Trojani ſi faceva a cavallo da' nobili giovanetti, che unitamente ſcorrevano quà, e là, e rappreſentavano una ſpecie di combattimento; l'origine di queſto gioco in tutte le ſue parti maravigliosamente vien eſpreſſo da Virgilio nel *lib.* 5. dell' *Eneid.* al *verſ.* 546.

At pater Æneas
Epytiden vocat, & fidam ſic fatur ad aurem:
Vade age, & Aſcanio ſi jam puerile paratum
Agmen habet ſecum, curſuſque inſtruxit equorum,
Ducat Avo turmas, & ſic ſe oſtendat in armis,
Dic, ait; ipſe omnem longo decedere Circo
Infuſum populum, & campos jubet eſſe patentes.
Inceadunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frænatis lucent in equis:
Hunc morem, hos curſus, atque hæc certamina primus
Aſcanius, longam muris cum cingeret Album
Rettulit, & priſcos docuit celebrare Latinos:
Quo puer ipſe modo, ſecum quo Troja pubes

Alba-

Albani docuere suos: hinc maxima porro
Accepit Roma, & patrium servavit honorem,
Trojaque nunc pueri Trojanum dicitur agmen.

4. La Caccia delle fiere o si faceva cogli uomini, o fiere con fiere, o pure si conducevano già mansuete nel Circo per dar grato spettacolo al popolo, ridotto esso Circo in modo di selva. Lucio Metello nell'anno di Roma 503. diede una caccia di 142. elefanti presi da' Cartaginesi; la spesa di tali spettacoli era immensa per la ricerca delle bestie feroci in lontani paesi; Chi ci combatteva o era condannato (come seguì ne' primi Cristiani) overo gente, che si teneva per infame, e troppo ardimentosa.

5. La pugua Equestre, e

6. La pugna pedestre era una vera immagine di guerra, e talvolta si mettevano nel Circo gli alloggiamenti per veder i diportamenti dell'inimico; moltissimi in tal combattimento restavano feriti, e morti. L'Imperator Claudio nel Campo Marzo volle esibire al popolo il saccheggio, e la presa di un Castello, come riferisce Svetonio al *cap.* 21. della di lui vita: *Edidit & in Martio Campo expugnationem, direptionemque oppidi ad imaginem bellicam, & deditionem Brittanniæ Regum, præseditque paludatus.*

7. La Naumachia era uo combattimento navale fatta entrar l'acqua per canali sotterranei nel Circo sì per diletto, che per esercizio della marinaresca; di poi furono scavati i terreni con grandi fosse, e diverse Naumachie si videro in Roma: tre di queste edificò Augusto, una Claudio, ed un' altra Domiziano; quella poi di Nerone servì di roverscio alla sua medaglia. Claudio al citato *cap.* 21. diede tale spettacolo nel lago Fucino, così dicendo Svetonio: *Emissurus Fucinum lacum, Naumachiam ante commisit; sed cum proclamantibus Naumachiariis (Ave, Imperator, morituri te salutant) respondisset (Avete vos): neque post hanc vocem, quasi, venia data, quisquam dimicare vellet, diu cunctatus, an omnes igni, ferroque absumeret, tandem e sede sua prosiluit, ac per ambitum lacus nunc sine fœda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam compulit; hoc spectaculo Classis Sicula, & Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulæ; excitente buccina Tritone argenteo, qui è medio lacu per machinam emergebat.* Marziale finalmente parlando delle Naumachie così parla nel *lib. spect.* all' *epig.* 26.

Lu

Lusit Nereidum docilis chorus æquore toto
Et vario faciles ordine pinxit aquas.
Fuscina dente minax, nexu fuit anchora curvo
Credidimus remum, credidimusque ratem;
Et gratum Nautis sidus fulgere Laconum,
Lataque perspicuo vela tumere sinu.
Quis tantas liquidis artes invenit in undis?
Aut docuit lusus hos Thetis, aut didicit.

Dell' Anfiteatro, Teatro, Arena, ec., e primieramente dello Spettacolo de' Gladiatori.

LO Spettacolo de' Gladiatori fu sempre celebre, e gratissimo al popolo Romano, credendo con tale operazione di dar ogni dovere, e far ogni offizio alle anime de' defonti, e siccome furono la prima volta dati i Gladiatori da Bruto nell' anno di Roma 490. a riguardo de' funerali di uomini illustri, così di poi cominciarono ad istituirsi ne' funerali di uomini privati, ed anche delle femmine, e finalmente coll' andar del tempo furono dati solamente per piacere, e per cattivarsi il favore del popolo, come si legge in ogni vita degl' Imperatori scritta sì da Svetonio, che da altri, ed in maniere particolarissime senza badar all'immense spese, al pericolo della vita, e talvolta al proprio onore, ec., il che meglio si osserverà nel dover discorrere più a lungo delli Imperatori Adriano, ed Eliogabalo; si estesero indi nelle provincie, e furono dati da' propri Re al riferir di Giuseppe Ebreo nel *lib.* 19. da' Presidi di quelle, da' Magistrati nelle Colonie, e ne' Municipj, e finalmente da' vilissimi privati; per il che ne deride l'uso, e il costume Giovenale nella *Sat.* 3. al *vers.* 31.

Quondam hi cornicines, & municipalis arenæ
Perpetui comites, notæq: per oppida buccæ
Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter; inde reversi
Conducunt foricas, & cur non omnia? cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit quoties voluit Fortuna jocari?

Il luogo della pugna de' Gladiatori nel principio della Repubblica fu il *Rogo*, di poi si scelse il *Foro*, ed alla perfine gli *Anfiteatri*; sul principio parimente i Gladiatori furono gente condannata, o schiavi dati, o comprati dal *Lanista*, il quale presiedeva, e teneva in casa ad ammaestra-

re nell' arte gladiatoria la gioventù; di poi andiedero nell' *Arena*, che tra' Romani significava alle volte lo stesso, che Anfiteatro, e che Circo, perciò chiamati *Arenarj*: ma propriamente parlando l' Arena era solamente il pavimento, o spazio nel mezzo del luogo, dove si combatteva, seminato una volta da Nerone con polvere d' oro, mentre il consueto era la semplice arena per togliere dalla vista del popolo il sangue sparso da' combattenti; andiedero, dissi, nell' arena Uomini liberi, nobili personaggi, ed anche le femmine per far cosa grata, ed acquistarsi il favore, e la benevolenza de' Principi; questi tali accusa Giovenale nella *satir.* 2, al *vers.* 143.

Vivit & hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,
Lustravitq: fuga mediam Gladiator arenam,
Et Capitolinis generosior, & Marcellis
Et Catulis, Paulisq: minoribus, & Fabiis, &
Omnibus ad podium spectantibus &c.

tal volta non erano i Gladiatori obbligati a combattere fino alla morte, ma quando uno de' combattenti era ferito, il popolo esclamava, e questi deponeva le armi; di più se il popolo lo voleva vivo *pollicem premebat*, se lo voleva ucciso *pollicem vertebat*; ad arbitrio poi dell' Editore, o per la venuta dell' Imperatore si concedeva al vinto la licenza; i premj de' vincitori erano, o la palma, o la verga, e per lo più una tal somma di danaro per potersi alimentare. Ne' spettacoli Cesariani così parla Marziale nell' *epigr.* 32.

Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus,
Esset & æqualis Mars utriusq: diù:
Missio sæpe viris magno clamore petita est,
Sed Cæsar legi paruit ipse suæ.
Lex erat ad digitum positam concurrere palmam,
Quod licuit lancesq, donaq: sæpe dedit.
Inventus tamen est finis descriminis æqui,
Pugnavere pares, succubuere pares.
Misit utriq: rudes, & palmas Cæsar utriq:
Hoc pretium virtus ingeniosa tulit;
Contigit hoc nullo, nisi te sub principe Cæsar,
Cum duo pugnarent, victor uterq: fuit.

Questi combattimenti gladiatorj fatti in qualunque luogo si voleva de' sudetti erano posti in opera da diversa quantità di gente, e secondo il tempo, o le armi, o la maniera di vestire, o il servigio, che prestava, era chiamata con diverso nome. *Igla-*

I gladiatori Meridiani avevano tal nome, perchè combattevano nell' ora del mezzogiorno, dopo, che avevano terminato i *Bestiarj*, che combattevano la mattina con le fiere; questi con la spada alla mano combattevano da uomo a uomo senza alcun' arte, ed industria.

I gladiatori Retiarj furono così denominati da una rete, di cui si servivano contro i loro Antagonisti; portavano questa rete sotto il loro scudo, e quando trovavano l' opportunità, la gettavano sopra la testa del loro Emolo, ed in tale stato lo uccidevano con un dardo fatto a tridente, che portavano nell' altra mano; combattevano tunicati in camicia, ed erano forniti di sponghe per ascingarsi il sudore, per astergere il sangue, e per turare le loro ferite.

I gladiatori Secutori combattevano contro i Retiarj, quali erano armati di spada, e scudo per ischermirsi dalla rete, o laccio del loro Antagonista; talvolta questo nome di *Secutori* era dato a quei gladiatori, che prendevano il luogo di quelli ammazzati nel combattimento, o in luogo di quelli, che pugnavano col vincitore, e questo posto si occupava a sorte.

I gladiatori Rudiarj erano quei veterani licenziati dal servizio, ed il Pretore dava loro una verga nodosa, chiamata *Rude* in segno della loro libertà di più non combattere, dal che trassero il nome di Rudiarj.

I gladiatori Andabati erano una specie di Uomini, che combattevano con gli occhj bendati, avendo una sorte di elmetto, che loro copriva gli occhj, ed anche la faccia, e furono così chiamati, perchè pugnavano quasi *Ascensores* o su la schiena de' cavalli, o fuori de' carri.

Tutta l' altra specie poi de' gladiatori erano i *Catervarj*, che combattevano in truppa senza alcun' ordine determinato; I *Cubicularj*, de' quali si servì l' Imperator Commodo, così detti, perchè di essi fece esperienza nelle proprie stanze; I *Dimachi*, che combattevano armati con due pugnali, o spade, o pure con una spada, ed un pugnale; Gli *Essedarj*, combattevano sopra i carri; I *Fiscali*, o *Cesariani* erano detti *Postulatizj*, perchè in compagnia dell' Imperatori erano sovente chiamati i più robusti, e destri degli altri; I *Mirmilloni* combattevano sempre co' Retiarj, ed il loro distintivo era l' immagine del cimiero, dove era scolpito un pesce, armatura degli antichi popoli Galli; perciò Festo dice: *Non te peto, piscem peto: quid me fugis Galle?* I *Consumati* erano gl' istessi, che i Rudiarj, o Veterani, final-

mente gli *Obsequenti* furono detti quelli, che l'Imperator Marco Aurelio scelse tra gladiatori, o quelli, che egli da gladiatori fece soldati.

Anfiteatro luogo propriamente destinato alli spettacoli de' gladiatori, e de' Cacciatori; non era di figura semicircolare, come il teatro, ma quasi ovale, onde per corrispondere quasi a due teatri, fu detto anfiteatro: questo dedicato a Marte, e quello consagrato a Venere. Gli anfiteatri primieramente furono fatti di legno ed a posticcio, ma poi al tempo di Ottaviano Augusto Tauro Statilio ne fabbricò uno di pietra su la memoria dell'anfiteatro di legno nella Città di Fidene, quale rovinando improvisamente uccise 50000. persone. Il più grande in Roma, il più magnifico di tutti fu quello incominciato dall'Imperator Vespasiano, e terminato dal figlio Tito, oggi detto corrottamente *Colisèo*, il quale era di figura ovale, e la di lui arena conteneva 87000. persone. In ogni anfiteatro eravi il luogo detto *Podium*, dove stavano i primi Senatori, ed i Magistrati nelle Selle Curuli a rimirare il gioco, o la caccia; di più *cubiculum principis*, *Tribunal Æditoris*, *sedes Vestalium*, *sedilia popularia*, *Vomitoria*, *Scalaria*, *Orchestra*, *Tubuli*, *Cunei*, e finalmente *spoliaria*, *velaria tegmata &c. Vomitoria*, o più tosto *Vomitaria* erano le porte, per le quali la folla del popolo da' portici esteriori confusamente entrava nelli spettacoli, ed andava a sceglierſi il sedile. *Scalaria* era quella via, che con più, o meno gradini conduceva ai diversi ordini de' sedili già assegnati, detti altrimenti *Cunei*; così Svetonio nella vita di Augusto al *cap.* 14. *Maritis e plebe proprios ordines assignavit, prætextatis cuneum suum; sic cuneus Senatorius, & equestris ordinis*. *Spoliarium* luogo vicino all'arena, dove si ricevevano, e si spogliavano i gladiatori morti nel combattimento; così Lampridio nella vita di Commodo al *cap.* 18. *illa Senatus exclamatio mortuo Commodo gladiatorem in spoliario, & gladiatoris cadaver unco trahatur gladiatoris cadaver in spoliario ponatur*. *Tubuli* erano quei canaletti, che si facevano dentro le muraglie, per li quali il calore del fumo ascendendo dalla fornace riscaldava primieramente il muro, e di poi il luogo vicino. *Orchestra* finalmente senza nominare molte altre parti dell'anfiteatro, era presso l'uso de' Romani il luogo destinato ai Senatori per rimirare, laddove presso i Greci vi stava il *Coro* a cantare, a saltare: in mezzo a questo vi era il pulpito, destinato *citharedis, ac tibicinibus*; sopra l'Orchestra veniva il Proscenio, nel mezzo del

quale

quale erano gli Attori dell' opera sì tragica, che comica, tale spiegazione di termini serva quì per non replicarla di sotto, trattando del Teatro. Oltre il soprannominato Anfiteatro di Tito Vespasiano, anch' oggi in Italia n' esistono tre altri, cioè quello della Città di Pola nell' Istria consistente in due ordini di pilastri Toscani uno sopra l' altro: quello di Verona, chiamato volgarmente l' *Arena*, che è il più conservato degli altri, quantunque molte delle pietre migliori, e più grandi della parte esteriore siano state levate; e quello di Capoa quasi affatto distrutto, sopra le antichità, ed esamina del quale dottamente ha scritto il dottissimo Canonico Alessio Simmaco Mazzocchj nel libro intitolato *De Amphitheatro Campano*, e stampato l'anno 1727. Nella Francia esistono le vestigia di tre altri, cioè nella Città di Arles, Bordeaux, e Nimes, ed altri ancora altrove, che fanno testimonianza dell' uso, e della magnificenza degli Imperatori Romani.

Ne' Teatri si rappresentavano i giochi scenici; erano questi di figura semicircolare, e molti ve n' erano in Roma, tra quali quello di Marcello, di Balbo, di Pompeo, e di Marco Emilio Scauro; questo fu sì magnifico, che costava di nostra moneta due milioni, e cinquecento mila scudi. Le parti del Teatro erano la *Scæna*, *Proscenium*, *postscenium*, *pulpitum*, *Orchestra*, e molte altre cose simili a quelle dell' Anfiteatro; si rappresentavano in questi le Commedie, le Tragedie, le Satire, i Mimi, i Pantomimi. Il *Coturno*, e il *Socco* distingueva le Commedie dalle Tragedie, oltre di che quelle erano recitate con stile basso, e popolare, e queste con stile magnifico, ed elegante; secondo le persone, che nelle Commedie recitavano, pigliavano la loro denominazione di *Commediæ Prætextatæ*, *Trabeatæ*, *Tabernariæ*, *Atellanæ &c.* i Mimi, ed i Pantommi co' salti, e co' gesti, e con ogni sorte di lascivia esprimevano i fatti, ed i discorsi di ciascheduno. Ma veniamo a spiegare ogni parte di questi scenici divertimenti, e prima riferiamo l' origine de' medesimi, e per qual fine la prima volta furono in Roma istituiti.

Nell' anno di Roma 390. sotto il Consolato di Lucio Genuzio, e di Quinto Servilio, e nell' anno prossimo sotto il Consolato di Tito Sulpizio Polito, e di Cajo Licil. Stolone si sofferse nella Città, ed anche fuori gravissima pestilenza, onde per impetrare la grazia degli Dei, dopo che si fece in loro onore un lettisternio la terza volta dalla edi-

ficazione, furono ordinati i giochi scenici, come cosa nuova, ed inusitata a quel popolo bellicoso, perchè allora solamente era in uso lo spettacolo del Circo. I giocolatori, e gli Istrioni furono fatti venire dalla Toscana, i quali saltando, e cantando facevano movimenti assai convenevoli; cominciò ad imitarli la gioventù, dicendo insieme fra loro cose piacevoli con versi fatti senz' arte, e i movimenti della persona non discordavano dal canto; indi da' versi rozzi, e somiglianti ai Fescennini, passarono a recitar satire piene di modulazione col canto figurato secondo il suono della Tibia; in questo tempo cominciò Livio a scrivere, ed a far recitare le sue Commedie, ed ecco, che li Istrioni restarono a far pompa del loro dire su i palchi nelle pubbliche piazze, ed i Romani bene ammaestrati passarono nelle scene. Nacquero parimenti in tale congiuntura le favole *Atellane*, essendo già i popoli Osci prattici di tale arte, onde per l' avvenire ebbero sempre per tale merito l' esenzione dalla milizia. Tuttavia questa nuova sorte di giochi scenici istituita, e messa in opera per placare lo sdegno de' Dei non si giudicò bastevole, e si deliberò dal Senato di creare un Dittatore per l' antica cerimonia di ficcare il chiodo, che fu Lucio Manlio Imperioso; di questa cerimonia a suo luogo ne abbiamo parlato, cioè nelle feste del mese di Settembre.

Di ogni parte di questa scenica poesia elegantemente parla Orazio nella sua Arte, dove dimostra per l' invenzione, l' uso, che se ne deve fare, ma della Tragedia, e Commedia sopratutto, le quali erano azioni propriamente sceniche, che tanto piacquero sì a' Greci, che a' Romani col vederle rappresentare sopra i Teatri. La Tragedia dunque è una sorte di poema grave, nel quale si introduce a parlare i Re, i Principi, li Eroi, li Dei, overo Ministri, e confidenti de' medesimi, e di questi per lo più si dipingono gli infortuni, e le calamità: poichè il fine della Tragedia porta seco un' infelice avvenimento; che sia grave sublime, e sentenzioso il suo parlare, si può facilmente scorgere nelle Tragedie di Seneca, onde egregiamente, oltre di Orazio, disse Ovidio

Omne genus scripti gravitate Tragœdia vincit.

La Commedia all' incontro è di stile basso, familiare, e private persone vi si introducono a parlare, contenendo per lo più cose gioconde, e popolari, come mercature, cene, sponsali ec. e siccome la Tragedia sul principio cominciando da apparati luttuosi va a finire in tristissime conseguenze;

ze; non così la Commedia, la quale, benchè sul primo aspetto sia piena di turbolenze, tuttavia poi l'intreccio si va a sciogliere in cose liete, e tranquille. Quegli, il quale superava tutti nelle azioni tragiche aveva un Caprone per premio, che di poi egli stesso a Bacco sagrificava; onde Orazio nell'arte spiegando, che tal volta la Tragedia andiede a degenerare dal suo vero istituto, così dice al *vers.* 22.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes satyros nudavit, & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit, eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusq; sacris & potus, & exlex.

La Commedia venne così chiamata dal Dio Como, Dio dell'Ilarità, e dell'Ubbriachezza, essendosi primieramente stituita, e rappresentata ne' luoghi di campagna sopra de' Carri con piena libertà di danzare, e parlare. Finalmente la Tragedia, e la Commedia venne tanto ad esser familiare in Roma, che non ebbero ripugnanza, anzi si gloriavano di recitarvi Uomini pretestati, e togati, a' quali allude il medesimo Orazio nell'arte poetica al *vers.* 286.

Nil intentatum nostri liquere Poetæ
Nec minimum meruere decus, vestigia Græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

La Tragicommedia, come dall'istessa parola si comprende, era una azione, o sorte di componimento mescolato di Tragedia, e di Commedia, vale a dire, che in essa si introducevano a parlare Principi, e Sudditi, Padroni, e Servi, Eroi, e Schiavi, ed anche Dei, ed altre vili persone unitamente. L'uso di tali Tragicommedie è antichissimo, Plauto a lungo ne parla nel prologo di una delle sue Commedie intitolata l'*Amphitruo*, nel quale introduce Mercurio a parlare, e render conto alli Spettatori, perchè piacevi al sommo Giove di unire le persone Tragiche colle Comiche, così dicendo al *vers.* 49.

Nunc quam rem oratum huc veni, primum proloquar.
Post argumentum hujus eloquar Tragœdiæ.
Quid contraxistis frontem; quia Tragœdiam
Dixi futuram hanc: Deus sum: commutavero
Eamdem hanc si voltis: faciam ex Tragœdia,
Commœdia ut sit, omnibus iisdem versibus.
Utrum sit, an non, voltis? sed ego stultior,

Quasi nesciam vos velle, qui divos siem;
Teneo quid animi vostri super hac re siet.
Faciam ut commixta sit Tragicomœdia.
Nam me perpetuò facere, ut sit Cómœdia,
Reges quò veniant, & Dj, non par arbitror.
Quid igitur? quoniam hic servus partes habet,
Faciam ut commixtâ sit Tragicomœdia.
Nunc hoc me orare a vobis jussit Jupiter,
Ut conquisitores singuli in subsellia
Eant, per totam Caveam spectatoribus
Si quoi favitores delegatos viderint,
Ut his in Cavea pignus capiatur Togæ;
Sive qui ambissent palmam Histrionibus,
Sive quoiquam artifici, seu per scriptas litteras,
Sive qui ipsi ambisset, sive per internuntium,
Sive adeo Ædiles perfidiosè quoi duint,
Sic similem rem ipse in legem jussit esse Jupiter,
Quasi Magistratum sibi, alterive ambiverit.
Virtute dixit vos victores innuere,
Non ambitione, neque perfidia. Qui minus
Eadem Histrioni sit lex, quæ summo viro?
Virtute ambire oportet, non favitoribus;
Sat habet favitorum semper, qui rectè facit.
Si illis fides est, quibus est ea res in manu
Hoc quoque etiam mihi in mandatis dederat,
Ut conquisitores fierent Histrionibus,
Qui sibi mandassent deligati, ut plauderent,
Quive quo placeret alter fuissent minus.
Ejus ornamenta, & corium uti conciderent
Mirari nolim, vos; quapropter Jupiter
Nunc Histriones curet ne miremini.
Ipse hanc acturus est Jupiter Comœdiam,
Quid admirati estis? quasi verò noviim
Nunc proferatur Jovem facere histrioniam;
Et jam Histriones Nannio in proscenio hic
Jovem invocarunt, venit, auxilio iis fuit
Præterea certo prodit in Tragœdia.
Hanc fabulam, inquam, hic Jupiter ipse aget:
Et ego unà cum illo nunc animum advertite
Dum hujus argumentum eloquar Comœdiæ.

La Satira è una compolizione di versi maledici fatti, e recitati per ridarguire, e propalare i vizj degli Uomini, fortì questo nome, perchè era proprio de' Satiri usare dis-

solu-

ſolutezza, ed oſcenità nel parlare ridicoloſo. Di due ſorti è la Satira: una è quella, che apertamente contiene i vizj: e l'altra è quella, che contiene diverſi metri, e varie coſe; della prima ſpecie ſono le Satire di Orazio, Perſio, e Giovenale, della ſeconda quelle di Ennio, Varrone ec. Ampla è la materia delle Satire nel biaſimo de' Paraſiti, ſcialacquatori, degli avari, degli ambizioſi ec. Giovenale però la riſtringe, e la circoſcrive in due verſi:

Quidquid agunt homines votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, diſcurſus noſtri farrago libelli eſt.

prima, che da Eſchilo ſi trovaſſe l'uſo della maſchera, gli Attori nella ſcena di feccia ſi ungevano, e ſi difformavano il volto; al che allude Orazio nell'arte al *verſ.* 276.

Ignotum Tragicæ genus inveniſſe Camenæ
Dicitur, & plauſtris vexiſſe poemata Theſpis,
Quæ canerent agerentq: peruncti fæcibus ora.

Finalmente i Mimi, e Pantomimi, oltre le favoloſe compoſizioni ancora così chiamate, erano quelli Iſtrioni, che non colla voce, e col canto, ma ſolamente col geſto, e col ſalto dicevano, e facevano intendere i loro ſentimenti, e le altrui azioni rappreſentavano. Dalla Grecia paſſarono a Roma, ma poco, o verun'uſo ſe ne fece nel tempo della Repubblica; Ceſare Auguſto fu il primo ad introdurre ne' Teatri queſti Mimi, e Pantomimi, tra' quali furono rinomati, ed eccellenti *Pilade*, *Ila*, e *Batillo*.

CATA-

CATALOGO
DE' GIOCHI
Più frequentati da' Romani in diversi giorni delle loro solennità.

Ludi Actii giochi quinquennali consagrati ad Appollo, e celebrati nel promontorio di Azzio nell' Epiro; Augusto poi li rinovò in Roma dopo la battaglia, e vittoria Azziaca.

Agon gioco, o combattimento Capitolino, ed Albano, così chiamato da' Romani ad imitazione de giochi Pizj, ed Olimpj della Grecia.

Ludi Appollinares si facevano da' Romani in onore di Appollo, e furono la prima volta istituiti per il presagio di Marzio rinomato indovino, essendo Annibale in Italia. Tito Livio in tal maniera racconta il fatto nel *lib.* 25. al *cap.* 12. *Hostes, Romani, si expellere vultis, Apollini vovendos censeo ludos, qui quotannis Apollini comiter fiant, cum populus dederit & publico partem; privati uti conferrent & se, suisq; iis ludis faciendis præerit Prætor, is, qui jus populo, plebiq: dabit summum, Decemviri ritu græco facient.* Per l' interpretazione di questo presagio, o fosser versi, prefero di tempo un giorno; l'altro dì fu deliberato nel Senato, che i Decemviri guardassero i libri Sibillini intorno ai giochi, e sagrifizj da farsi ad Apollo; le quali cose essendo state vedute, e riferite al Senato giudicarono i Padri, che si facesse il voto de' giochi ad Appollo, e che quando fossero fatti si consegnassero dodici mila assi al Pretore per le spese de' sagrifizj, e due Vittime maggiori; poi si fece un'altro decreto, che i Decemviri facessero i sagrifizj secondo il costume greco, e di queste Vittime si sagrificasse ad Appollo un Bove con le corna dorate, e due capre bianche parimente dorate. Avendo il Pretore a fare i giochi nel Circo Massimo, commandò, che il popolo in quei giochi offerisse ad Appollo secondo il proprio commodo, e condizione; e questa fu l' origine de' giochi Appollinari per cagione di aver vittoria, e non per liberarsi dalla pestilenza, e quando si facevano, il popolo stava a vedere incoronato, e le Matrone attendevano a fare le supplicazioni, ed universalmente si ce-

lebra-

lebravano da per tutto conviti in pubblico, tenendo le porte delle caſe aperte, e fu tal giorno celebrato con ogni ſorte di pompa, e cerimonie. Nell' anno ſeguente facendone iſtanza il Pretore Calfurnio, decretò il Senato, che queſti giochi in perpetuo ſi ſtabiliſſero, e dopo tre anni fu aſſegnato ancora il giorno fiſſo per la celebrazione de' medeſimi. Publio Varo finalmente fece legge, e per valore di queſta fu il primo ad intimarli, e fiſſarli per li 5. di Luglio.

Ludi Auguſtales giochi iſtituiti, e fatti in onore di Ceſare Auguſto, quali poi paſſarono in uſo a farſi al nome di tutti gli altri, che arrivarono ad eſſere Imperatori, ed a chiamarſi *Auguſti*:

Ludi Capitolini giochi iſtituiti in onore di Giove Capitolino per il Campidoglio conſervato dall' invaſione, e guerra de' Galli Senoni. Il primo ad iſtituirli fu Camillo, come diviſammo nel *tom.* 1. riferendo la lunga concione, che egli tenne co' Tribuni della plebe per non fare, che i Romani paſſaſſero a Vejo; così Tito Livio nel *lib.* 5. al *cap.* 30. fa parlare il ſudetto Camillo: *At etiam tamquam veterum religionum memores, peregrinos Deos tranſtulimus Romam, & inſtituimus novos; Juno regina tranſvecta a Vejis nuper in Aventino quam inſigni ob excellens matronarum ſtudium, celebriq; dedicata eſt die? Ajo Locutio templum propter cæleſtem vocem exauditam in nova Via juſſimus fieri: Capitolinos ludos ſollennibus aliis addidimus, collegiumq: ad id novum auctore Senatu condidimus.*

Ludi Cereales giochi tenuti per otto giorni con equeſtri combattimenti nel circo incominciando alli 14. di Aprile, ne' quali le matrone Romane rappreſentavano il pianto di Cerere, che cercava Proſerpina rapita da Plutone; a lungo Ovidio ne racconta l' iſtituzione, e l' origine ſecondo la credenza de' Romani nel *lib.* 4. *de' faſt.* al *verſ.* 389.

Circus erat pompa celeber, numeroq: deorum,
Primaq: ventoſis palma petitur equis:
Hinc Cereris ludi, non eſt opus indice cauſæ;
Sponte Deæ munus, promeritumq: patet &c:

Ludi compitalitii giochi, che ſi celebravano da' Servi in onore della Dea Mania in quelle piazze di Roma, dove facevano capo tre, o quattro ſtrade.

Ludi ternuales erano certi giochi, ne' quali ballavano ſopra le pelli unte, ed a capo di ſotto ſi rivoltavano, per lo più eſercitati da ruſtici, e da Paſtori.

Ludi conſuales giochi in onore del Dio Conſo, o di Net-

tuno

tuno Equeſtre, fatti in memoria del rapimento delle Vergini Sabine, e ſi celebravano alli 25. di Agoſto nel Circo.

Decennales giochi, e combattimenti de' gladiatori ſoliti a farſi ogni dieci anni.

Ludi Equirii erano giochi, che ſi facevano col corſo de cavalli in onore del Dio Marte iſtituiti da Romolo alli 27. di Febraro, ed alli 14. di Marzo; ſi celebravano nel Campo, ed impedito queſto dalle eſcreſcenze dell' acqua del Tevere, in una parte del Monte Celio. Parlane Ovidio nel *lib.* 2. de *faſt.* al *verſ.* 819.

Jamq: duæ reſtant noctes de menſe ſecundo:
Marſq: citos junctis curribus urget equos.
Ex vero poſitum permanſit Equiria *nomen,*
Quæ Deus in campo perſpicit ipſe ſuo.

Epicinia giochi, e feſte per la vittoria, come fuochi notturni, ſollenni ſupplicazioni, balli, canti &c: così Svetonio nella vita di Nerone al *cap.* 43. *ſequenti die lætum inter lætos cantaturum Epicinia.*

Exodia erano certi giochi diverſi nelle Tragedie, chiamati ancora *intermezzi*, co' quali i Mimi ricreavano gli animi delli ſpettatori rattriſtati dagli accidenti funeſti delle medeſime.

Ludi Florales giorni feſtivi, ne' quali ſi facevano i giochi in onore della Dea Flora, chiamata prima in greco *Chloris*; ſi credeva, che queſta foſſe ſtata prima Meretrice, la quale col guadagno illecito avendo radunate molte richezze, ſtabilì erede il popolo Romano, e laſciò a frutto certa ſomma di danaro, colla vendita del quale ſi celebraſſe il ſuo giorno natalizio con pubblici giochi, ſi facevano queſti con ogni ſorte di laſcivia convenienti alla memoria di una tale meretrice; imperciocchè, oltre il libero parlare, ſi denudavano le meretrici; facendone di ciò iſtanza il popolo, ed eſequendo eſſe l' offizio di Mime alla preſenza di gente infinita gran tempo ſi trattenevano in moti ſcompoſti, e vergognoſi; a lungo Ovidio nel *lib.* 4. de *faſt.*, e poi così nel *lib.* 5. al *verſ.* 191.

Chloris eram, quæ Flora vocor corrupta latino
Nominis eſt noſtri littera græca ſono.
Chloris eram Nymphe tumpi felicis, ubi audis
Rem fortunatis ante fuiſſe viris.
Vere fruor ſemper, ſemper nitidiſſimus annus,
Arbor habet frondes, pabula ſemper humus &c:
Forſitan in teneris tantum mea regna coronis

Eſſe

Esse putes, tangit numen & area meum.
Si bene floruerint segetes erit area dives:
Si bene floruerit vinea, Bacchus erit.
Si bene floruerint oleæ nitidissimus annus,
Poma quoq: eventum temporis hujus habent.
Flore semel læso pereunt viciæq:, fabæq:
Et pereunt lentes advena Nile tuæ.
Una quoque in magnis operosè condita cellis
Florent, & nebulæ dolia summa tegunt;
Mella meum munus, volucres ego mella daturas
Ad violam, & cythisos, & thyma cana voco.
Nos quoque idem facimus tunc cum juvenilibus annis
Luxuriant animi, corporaq: ipsa vigent.
Dic Dea, respondi, ludorum quæ sit origo:
Vix bene desieram, rettulit illa mihi.
Cætera luxuriæ nondum instrumenta vigebant
Aut pecus, aut latam dives habebat humum.
Hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est,
Sed jam de vetito quisq: parabat opus.
Venerat in morem populi depascere saltus:
Idq: diù licuit, pœnaq: nulla fuit &c:
Quærere conabar quarè lascivia major
His foret in ludis, liberiorq: jocus:
Sed mihi succurrit numen non esse severum,
Aptaq: deliciis munera ferre Deam &c:

Ludi Honorarii si chiamavano quei giochi, che a motivo di onore si facevano a proprie spese da Magistrati per le prime cariche ricevute.

Ludi Instauratitii erano quei giochi, che si facevano nell' ultimo giorno de' Circensi, aggiunti per placare il Sommo Giove, o pure si rinovavano in luogo di quelli, o che erano stati tralasciati, o malfatti; così Cicerone: *Itaq: ludis intermissis instaurativi constituti sunt.*

Ludi Juvenales giorni festivi istituiti dall' Imperatore Caligola, ed aggiunti ne' Saturnali, che si celebravano dalla sola gioventù; Nerone poi istituì i giochi, e li dedicò a Giove Capitolino: erano questi scenici, e privatamente si rappresentavano nelle case, e negli orti, ne' quali esso Nerone incominciò l' esercizio di frequentare le scene.

Ludi Liberales giochi in onore del Dio Bacco, quali si celebravano alli 7. di Marzo, da' Greci già chiamati *Dionysii*.

Ludi Megalenses giorno festivo dedicato alla gran madre de'

de' Dei, nel quale si facevano i giochi, già dagli antichi istituiti, e celebrati alli 4. di Aprile, a differenza de' giochi Grandi, o Romani celebrati alli 4. di Settembre. Ovidio al *lib.* 4. de' *fast.* riferisce l'origine, e il culto della Dea Cibele, della quale abbiamo altrove parlato.

Majuma certo gioco, che da' Romani si faceva nel mese di Maggio in un giorno non determinato, ed andando alla foci del Tevere, ivi nelle acque del mare facevano nuotando diversi divertimenti.

Ludi Neptunales giochi celebrati in onore del Dio Nettuno.

Oscilla feste, e giochi in onore di Bacco, ne' quali gli Uomini saltavano, e si gettavano giù colle funi.

Ludi Neroniani, certi giochi triplici istituiti da Nerone, cioè *Musicum*, *Gymnicum*, *& Equestre*, i quali si facevano ogni cinque anni.

Pancratia giochi consistenti nella lotta, e corso de' cavalli.

Ludi Pescatorii giochi celebrati alli 7. di Giugno, de' quali così scrive Festo: *Piscatorii ludi vocantur, qui quotannis mense Junio trans Tyberim fieri solent a Prætore Urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quæstus non in macellum pervenit, sed ferè in Arcem Volcani, quod id genus piscium vivorum datur ei Deo pro animis humanis.*

Quinquertia erano cinque giochi alla greca: cioè il Disco, il corso, il salto, la lotta, e la saetta, alli quali i Romani aggiunsero il nuotare, ed il cavalcare.

Quinquatria giochi festivi in onore di Minerva, così detti perche cinque giorni si celebravano; nel primo si facevano sagrifizj, e negli altri quattro i Gladiatori combattevano nel Teatro, overo i primi quattro erano destinati ai giochi gladiatorj, ed il quinto alla purgazione della Città di Roma; duravano dalli 15. di Marzo fino alli 19., e Varrone vuole, che in un sol giorno si facessero sagrifizi, e giochi; siccome nel giorno de' Saturnali vicendevolmente si regalavano gli uomini Consolari, e davano cena ai servi, e li servivano, così ne' giorni quinquatri le Matrone facevano lo stesso; queste cose si operavanone' quinquatri maggiori; I minori poi erano alli 13. di Giugno, come Ovidio nel *lib.* 6. de *fast.* al *vers.* 651.

Et jam quinquatrus jubeor narrare minores,
Nunc ades o cæptis flava Minerva meis.

Ludi quinquennales giochi, e combattimenti soliti a farsi ogni cinque anni

Ludi

Ludi septennales giochi, e spettacoli, che si facevano ogni sette anni.

Ludi Tauri giochi appresso i Romani, che si facevano nel Circo Flaminio in onore delli Dei Infernali per non chiamarli dentro le mure della Città. Furono istituiti per tal motivo: regnando Tranquinio Superbo accadde grave pestilenza nelle donne gravide restando i loro feti contaminati dalla carne venduta al popolo di Tori uccisi.

Ludi Sæculares erano giochi presso i Romani, che si celebravano ogni cento anni per la salvezza del popolo Romano, e per la salute di tutto l' Impero; questi giochi la prima volta furono fatti nella campagna di Tarquinio Superbo, la quale poi Publio Valerio Poplicola consagrò a Marte, e dove il popolo Romano soleva fare i sagrifizj a Plutone, ed a Proserpina per tenere lontani i mali dalla Città; indi si fecero ogni 90. anni, e si immolavano nere vittime trè giorni, e trè notti; finalmente ritornarono al' anno centesimo: ma per ambizione degli Imperatori dopo qualchè tempo si fecero più spesso, ed il Trombettiere in questi giochi soleva dire, chiamando il popolo Romono a vederli, che niuno mai averebbe veduto, o vedrebbe in avvenire simili spettacoli, quali principalmente si facevano in onore di Appollo, e di Diana ne' Teatri. Orazio spiega tutte le erudizioni, ed i motivi, perchè si celebravano questi giochi nel suo *carmen sæculare*, e noi ne riferiremo quelle strofe, che più fanno al nostro proposito:

Phœbe, sylvarumque potens Diana
Lucidum Cæli decus, o colendi
Semper & culti date, quæ precamur
Tempore sacro &c.
Alme Sol curru nitido diem, qui
Promis, & celas, aliusque, & idem
Nasceris: possis nihil urbe Roma
Visere majus &c.
Diva producas sobolem: patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Fœminis, prolisque novæ feraci
Lege marita;
Certus, ut denos decies per annos
Orbis, & cantus referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes &c.

Dii

Dii probos mores docili juventæ,
Dii ſenectuti placidæ quietem
Romulæ genti date, remque, prolemque,
Et decus omne.
Quique vos bobus veneratis albis
Clarus Anchiſæ, Veneriſque ſanguis
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hoſtem.
Jam mari, terraque manus potentes
Medus, Albanuſque timet ſeveras;
Jam Scythæ reſponſa petunt, ſuperbi
Nuper & Indi.
Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priſcus, & neglecta redire virtus
Audet: apparetque beata pleno
Copia cornu &c.
Hæc Jovem ſentire, Deoſque cunctos
Spem bonam, certamque domum reporto;
Doctus & Phœbi Chorus, & Dianæ
Dicere laudes.

Prima di finire il Catalogo di queſti giochi, e conchiudere con li *Marziali*, che non ſopra la ſcena, ma nel Circo ſi celebravano con ogni pompa, poſſiamo ritornar a vedere quanto i Romani furono alieni alla prima, e lontani dalli ſpettacoli; Silla, e Pompeo ve l'introduſſero, e tali furono i progreſſi di queſti crudeli divertimenti, che il popolo pagava la ſua allegrezza con molto di amarezza, e di lamento, e tra il numero incredibile di uomini, e di beſtie, che vi perirono, gli Imperatori iſteſſi vi comparirono Commedianti, e Gladiatori. Appiano Aleſſandrino nel *lib.* 1. *de bel. civil. cap.* 267. dice, che il Conſole Scipione fece demolire il Teatro, come occaſione di molte gravi ſedizioni, e come l'alimento di effemminati piaceri: *Scipio Conſul theatrum demolitus eſt inchoatum a Lucio Caſſio, & tum pene abſolutum, quod hæc quoque videretur novarum ſeditionum materia, vel quod exiſtimaret non eſſe e Republica populum Græcanicis voluptatibus aſſueſcere.* Anche la legge Roſcia, chiamata *theatralis* diede riparo a' diſordini, ed agl'impegni per l'ordine di ſedere tra' Senatori, tra' Cavalieri, e tra il popolo; in ſomma ſul principio della Repubblica non volentieri ſi tollerava, che la licenza de' nobili troppo ſi affezionaſſe a tal ſorta di piaceri, e di ſpettacoli con danno dell'oſſervan-

za delle stabilite ottime leggi, e pregiudizio della istituita militar disciplina. Silla per il primo fu quegli, che trasportò a Roma gli Atleti, e gli altri giochi, od esercizj della Grecia in tempo della guerra di Mitridate, e delle dissensioni civili sotto pretesto di divertir il popolo dopo tante fatiche. Indi Pompeo fece la dedicazione di un superbo teatro, ed in tal occasione, racconta Dione nel *lib.* 33., che si rappresentò ogni sorta di combattimenti di musica, di lotta a piedi, ed a cavallo tra uomini, e contro bestie feroci; che in cinque giorni si uccisero 500. leoni: che 18. elefanti carichi di torri, e d' uomini armati pugnarono, e furono tutti uccisi; che gli elefanti poichè furono feriti cessarono di combattere, e corsero quà, e là mettendo gridi compassionevoli, come domandando pietà: che il popolo ne fu tocco, e bramò, che fossero risparmiati, ma che Pompeo li fece finire, lo che fu interpetrato cattivo augurio contro di lui, essendosi sparsa la voce, che aveva giurato a questi animali prima d' imbarcarli in Africa, che non gli avrebbe fatta alcuna ingiuria. Finalmente Cesare rimasto padrone della Repubblica diede a Roma ogni sorta di spettacoli, e di combattimenti in terra, ed in acqua, tollerando, che vi si mescolassero de' Cavalieri, e fu ripreso di tutte quelle stragi, come se non fosse stato sazio di tanto sangue sparso nelle guerre civili, e ne avesse voluto rinuovar la memoria. Ed ecco secondo l'opinione di Valerio Massimo, che i giochi furono prima istituiti per onorare gli Dei, e per divertir gli uomini; ma che poco dopo furono contaminati dal sangue de' cittadini; ed ecco a che servirono i Teatri, i Circhi, e gli Anfiteatri, le molte rappresentazioni de' quali furono più capaci di recar vergogna, che piacere; e se prima Scipione Nasica, secondo il racconto di Livio, fece vendere tutto ciò, che si era preparato per i giochi, ed il Senato fece ancora decreto per impedire, che non vi fosse teatro stabile co' gradini, e che non si potesse sedere alli spettacoli: di poi quel, che rese questi medesimi spettacoli più inescusabili, fu la loro incredibile magnificenza, che era senza dubbio un'attrattiva violentissima, e pericolosissima per immergere gli occhi, li spiriti, e li cuori nella sensualità, e fare dimenticare gli uomini di ogni altra cosa fuori, che del piacere. Quel, che fecero i susseguenti Imperatori, sarà brevemente accennato nella discrizione della loro vita, in far a gara a chi poteva dare più famosi spettacoli di leoni, di tigri, di elefan-

ti, di cocodrilli, di ippopotami, e di tante altre sorti di fieri, barbari, inusitati Africani animali ec., che furono a proporzione delle ricchezze la corruzione de' costumi, la materia delle prodigalità, la dissipazione de' patrimonj, e la depravazione della disciplina. Vopisco finalmente l'istorico c'insegna un gran numero di nuovi nomi, che i divertimenti, e li nuovi spettacoli sotto l'Imperator Carino significavano: *Nam & Neurobatem, qui velut in ventis cothurnatus ferretur, exhibuit: & trichobatem, qui per parietem ursso eluso cucurrit, & usas mimum agentes; & item centum salpistas uno crepitu concinentes, & centum camptaulas, choraulas centum, etiam pithaulas centum, pantomimos, & gymnicos mille, pegma præterea, cujus flammis scena conflagravit, quam Diocletianus postea magnificentiorem reddidit; mimos præterea undique advocavit; exhibuit & ludum sarmaticum, quo dulcius nihil est; exhibuit & cyclopem adornatum; & Græcis artibus, & gymnicis histrionibus, & musicis aurum, & argentum donata & vestis serica.*

Che gli Imperatori, ed i primi uomini Consolari salissero in persona sul teatro, e si mescolassero tra' gladiatori, non era certamente una piccola infamia, ma tale, come se si fosse posto sul trono del più grande impero del mondo, o sulle preziose selle Curuli un buffone, e un gladiatore. Commodo più d'una volta così avvilì la maestà dell'impero; l'istesso Augusto non dissimulò la sua debolezza, e la sua passione per li spettacoli; e benchè sotto Tiberio rovinasse l'Anfiteatro di Fidene con la perdita di 20000. persone, tuttavia Nerone fece entrar in azione in questi giochi, e in queste battaglie vergognose vecchioni Consolari, Matrone della prima qualità, Senatori, Cavalieri; onde una volta 400. Senatori, e 600. Cavalieri comparvero, ed in abito da gladiatori combatterono, ed incitò ancora le Vestali allo spettacolo degli Atleti sotto colore, che nella Grecia la dignità di Sacerdote, o Sacerdotessa di Cerere non impediva di assistere alli spettacoli. Sotto l'impero di Galba ne' giochi Florali si videro degli Elefanti camminare, e danzare sulle corde, secondochè Plinio, e Seneca riferiscono, e Svetonio ne nota le seguenti parole: *Novum spectaculi genus elephantos funambulos edidit.* Che numero finalmente di uomini, e di bestie vi volessero per soddisfare intieramente alla sfrenatezza, e magnificenza di questi spettacoli, senza andar a ripetere o da Giulio Cesare, o da Augusto, o dall'istesso Nerone gli esempj, basti riferir li giochi,

chi , e li ſpettacoli , che diede Trajano pel corſo di 123. giorni , ne' quali qualche volta furono per giorno uccise mille beſtie domeſtiche, o ſelvagge, ed in cui ſi videro fino a diecimila gladiatori gli uni contro gli altri combattere : così dicendo Dione Caſſio : *Spectacula edidit dierum centum vigintitrium, in quibus interdum cæſæ ſunt feræ, manſuetæque beſtiæ mille , interdum etiam decem millia : item Gladiatorum decem millia inter ſe certaverunt* . Queſt' uſo pernicioſo paſsò da Roma alle Provincie, Colonie, e Municipj. e non ſolo li ſpettacoli furono dati da' Preſidi , e da' pubblici Magiſtrati , ma i privati medeſimi , e quelli della più baſſa condizione ſi preſero licenza di fare rappreſentare queſti combattimenti de' Gladiatori , ſe noi crediamo a Marziale , che ne adduce un calzolajo per eſempio.

Das Gladiatores ſutorum regule Cardo,
Quodque tibi tribuit ſubula, ſica rapit.

Con qual magnificenza ſi fabbricaſſero i Teatri , e gl' Anfiteatri non fa d' uopo , che ſi conſideri il tempo degli Imperatori , ma baſta ſolamente, che ſi oſſervi nel tempo della Repubblica quello di Marco Scauro, e quello di Curione, ſecondo le teſtimonianze, che Plinio ſcrittore ce ne dimoſtra . Racconta egli parlando delle magnificenze de ſpettacoli ; che i primi Principi che avevano fatte profuſioni cotanto incredibili in fabbriche non avevano riportati per queſto la palma della prodigalità , e che gli era ſtata rapita da Scauro Edile figliaſtro di Silla , che fu ancora più pernicioſo alla Repubblica per le ſue ſpeſe ſcandaloſe , che non era ſtato l' iſteſſo Silla colle ſue proſcrizioni . Fu queſto un Teatro edificato da Scauro ſolamente per qualche tempo, e nondimeno di una ſontuoſità così eccesſiva , che neſſun' altra opera ſi può con eſſo paragonare ; V' erano le ſcene, una ſopra l'altra di trecento ſeſſanta colonne : la ſcena più baſſa era di marmo : la ſeconda di vetro, che non ſi imitò poſcia giammai ; la terza di legno indorato : Tra le colonne vi erano 3000. ſtatue ; era capace di più di 80000. perſone, quando nel Teatro di Pompeo , che era ſtato fabbricato più tardi, ed in un tempo, in cui la Città era molto più popolata, ſi credeva, che vi foſſe il luogo per ſole perſone 40000., del reſto le pitture, e gli altri prezioſi ornamenti di queſto Teatro ſalirono a tal eccesſo, che eſſendone ſtato portato il ſuperfluo in una caſa di campagna , ed eſſendovi ſtato poſto dalla malizia de' ſervitori il fuoco, ſu ſtimata aſcendere a due milioni , e mezzo la perdita .

Plinio medeſimo paſſa dopo al Teatro di Curione, che non potè uguagliare le magnificenze di Scauro, perchè non aveva Silla per padrigno, nè per madre Metella, che ſi era colmata de' beni de' proſcritti; ſupplì tuttavia Curione coll' arte, e coll' ingegno a ciò, che non poteva ſperare dalla ſontuoſità; Egli fece far due teatri di groſſo legname l'uno rivolto contro l'altro colla parte di dietro, e mobile coll' ajuto delle molle, e degli ordegni, che non ſi vedevano, e che ſi facevano entrambi volgere in maniera, che venivano ad unirſi, ed a far con la loro unione un perfetto Anfiteatro: la mattina ſull' uno, e ſull' altro ſi rappreſentavano delle opere teatrali, e il dopo pranzo, eſſendo formato l' Anfiteatro vi ſi davano de' combattimenti de' Gladiatori. Eccone le parole dello ſcrittore: *Theatra duo juxta fecit ampliſſima, & ligno cardinum ſingulorum verſatili ſuſpenſa libramento: in quibus utriuſque ante meridiano ludorum ſpectaculo edito inter ſeſe averſis, ne invicem obſtreperent ſcenæ: & repente circumamictis, & cornibus inter ſe coeuntibus faciebat Amphitheatrum, & gladiatorum ſpectacula edebat.* Ora ſe tanto furono rinomati e quel di Scauro, e quel di Curione, coſa dovrà dirſi, anzi che immaginarſi degli altri tutti, come di quel di Statilio Tauro, di Nerone, di Veſpaſiano?

Finalmente eranvi in Roma *Ludi Votivi*, *Ludi Stati*, *Ludi extraordinarii*, ed altri ancora a piacimento degli Imperatori, e de' Magiſtrati, come per la naſcita, per il trionfo, e per la memoria di qualche nobile vantaggioſa celebrata impreſa. Quindi abbiamo promeſſo di terminar il breve trattato de' giochi, e de' ſpettacoli con quelli, che ſi celebravano in onore del Dio Marte, chiamato *Gradivus*, *Ultor*, *Biſultor*, e ſpecialmente nel tempo fatti da Auguſto Ceſare, che gli dedicò il Tempio nel Foro, in rendimento di grazie per la vittoria riportata ſopra de' Parti, gente fiera, ed inimica al popolo Romano. Il tutto egregiamente rapporta Ovidio nel *lib.* 5. *de Faſt.* al *verſ.* 549.

Fallor? an arma ſonant? non fallimur, arma ſonabant;
Mars venit, & veniens bellica ſigna dedit.
Ultor ad ipſe ſuos cœlo deſcendit honores
Templaq; in auguſto conſpicienda foro.
Et Deus eſt ingens, & opus debebat in urbe
Non aliter nati Mars habitare ſui,
Digna Giganteis hæc ſunt delubra trophæis
Hinc terra Gradivum, bella movere decet.

Sen

Seu quis ab Eoo nos impius orbe laceſſet,
Seu quis ab Occiduo Sole domandus erit &c.
Spectat & Auguſto prætextum nomine templum
Et viſum lecto Cæſare majus opus.
Venerat hoc juvenis tunc cum pia ſuſtulit arma,
A tantis princeps incipiendus erat.
Ille manus tendens inſtanti milite juſto
In conjuratos talia dicta dedit.
Mars ades, & ſatia ſcelerato ſanguine ferrum,
Stetque favor cauſa pro meliore tuus.
Templa feres, & me victore vocaberis Ultor,
Venerat, & fuſo lætus ab hoſte redit,
Nec ſatis eſt meruiſſe ſemel cognomina Martis,
Perſequitur Parthi ſigna retenta manu.
Gens fuit & campis, & equis, & tuta ſagittis
Et circumfuſis invia fluminibus.
Addiderant animos Craſſorum funera genti
Cum periit miles, ſignaque, duxque ſimul.
Signa decus belli Parthus Romana tenebat:
Romanæque Aquilæ ſignifer hoſtis erat.
Iſque pudor manſiſſet adhuc, niſi fortibus armis
Cæſaris Auſoniæ protegerentur opes.
Ille notas veteres, & longi dedecus ævi
Suſtulit, agnorunt ſigna recepta ſuos.
Quid tibi nunc ſolitæ mitti poſt terga ſagittæ?
Quid loca? quid rapidi profuit uſus equi?
Parthe refers aquilas, victos quoque porrigis arcus:
Pignora jam noſtri nulla pudoris habes.
Rite Deo, templumque datum, nomenque Biſultor:
Emeritus voti debita ſolvit honor.
Solemnes ludos Circi celebrate Quirites
Non viſa eſt fortem ſcena decere Deum.

Di altre ſorti di giochi meno uſitati in Roma non è noſtro iſtituto ragionarne, ſiccome ancora di quelli, che ſul principio chiamammo *Ludieri*, che ſi facevano per ſemplice eſercizio, e divertimento; ſappiamo da Orazio, che volontieri godeva del gioco della *palla*, e del *pallone* molto in uſo tra' Romani: del gioco de' *ſcacchi*, dove Cavalieri, e pedoni devono muoverſi, e girarſi ſecondo le regole, e le leggi di una battaglia, ſappiamo ancora eſſerſi ſerviti gli antichi; e Vopiſco c' informa nella vita di Procolo, che ad uno degl' Imperatori fu dato il titolo di Auguſto, perchè aveva guadagnato dieci partite alli ſcacchi una dopo

l'altra; eſſendo queſto gioco antichiſſimo ſi pretende, che inventato foſſe da Palamede nel tempo dell'aſſedio di Troja, o come altri vogliono da Diomede, che viveva al tempo di Aleſſandro. Che i Romani aveſſero l'uſo delle *carte* a foggia delle noſtre moderne da giocare, non ſe ne sa la certezza, benchè la latina parola *alea* ci dia ad intendere qualunque gioco di fortuna. Il gioco de' *dadi* era moltiſſimo in uſo, e principalmente nelle feſte, ed allegrie de' conviti nel bevere, da' latini ſpiegatoci ſotto la parola di *tali*, *vel teſſeræ*, *vel cubi*. I fanciulli ſi divertivano *nucibus*, *& trochis*, ed altri ſimili giochi; del palio, o ſia troco così parla Marziale all'*epigr.* 188. del *lib.* 14.

Inducenda rota eſt: das nobis utile munus,
Iſte trochus pueris, at mihi cantus erit.

E nel ſeguente *epigr.*

Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur:
Cædat in argentis obvia turba trochis.

Ma conchiudiamo queſto noſtro breve trattato de' giochi, e ſpettacoli uſati dagli antichi Romani con l'uſo iſtituito de' Baccanali: e benchè ciò paja più toſto ſpettare ai ſagrifizj, che ai giochi, nulladimeno per quello, che in tali Baccanali ſi operava, merita più il nome di infame ſpettacolo, che di ſagrifizio, o rito di Religione.

Baccanalia Erano le feſte ed i ſagrifizj di Bacco celebrati dalle baccanti Sacerdoteſſe. Ma vediamo come fu introdotto a Roma un tal coſtume. Un certo Greco di vile condizione venne da principio in Toſcana non però diſciplinato in alcuna di quelle arti, molte delle quali quella nazione ſopra le altre dottiſſima ha trovato alla cura, e culto degli animi, e de' corpi, ma dava di ſe ſembianza di Sacerdote, e di indovino, ne tale era, che con aperta Religione facendo manifeſta profeſſione e del guadagno, e dell'arte riempiſſe gli animi di errori, ma era Sacerdote di occulti ſagrifizj. Aveva i ſuoi miſterj, quali da prima furon communicati a pochi, poſcia ſi cominciarono a divolgare tra gli Uomini, e tra le donne, ed alla Religione ſi aggiunſero poi i piaceri del vino, e de' cibi per allettare maggior moltitudine, e con ciò foſſe, che il vino occupaſſe la mente, e la notte, e la meſcolanza de' maſchi colle femine, e di quei di tenera età co' maggiori aveſſe ſpento ogni riſpetto di vergogna, ſi cominciarono primieramente a far corrutele d'ogni maniera trovando ciaſcuno quei piaceri di libidine, alla quale più foſſe per natura inclinato. Ne era la loro

ſola-

damente una generazione di mali, come li stupri mescolatamente de' liberi, maschi, e femine, ma dalla medesima Scuola uscivano falsi testimonj, scritture, sigilli, e falsi giudizj. Quindi similmente uscivano veleni, ed occulte uccisioni in sì fatto modo, che talora non si trovavano i corp de'morti per sepellirli. Molte cose facevano cogl' inganni, e molte più per forza: Nascondevasi la violenza, e la forza, che per il rumore degli urli, strepito di tamburi, Naclare, e cembali non si poteva ascoltare la voce di chi tra li stupri, ed uccisioni si doleste, e chiamasse soccorso. Il veleno di questo male come per una contagione di pestilenza discese dalla Toscana in Roma, ove da prima la grandezza della Città essendo più capace, ed avvezza a sopportare ogni sorta di male nascose sì fatte cose, ma finalmente ne venne indizio al Console Postumio, e nel seguente modo fu rivelata la scelerata setta de' Baccanali. Publio Ebuzio, il padre del quale aveva esercitato la milizia col cavallo avuto dal pubblico era rimasto pupillo, poscia morti i tutori era stato allevato sotto la tutela di Duronia sua madre, e del patrigno Tito Sempronio Rutilio, e la madre per aver amministrato la tutela in modo tale, che non poteva renderne conto desiderava o di levarsi dinanzi il pupillo, overo di fare che con qualche legame le diventasse obbligato, e soggetto; ed era a tale effetto buona occasione questa de' sagrifizj, e Baccanali. Pertanto la madre chiamando a se il giovanetto gli fece intendere come essendo egli infermo aveva fatto voto, che incontanente, che guarito fosse lo farebbe iniziare, e consegrare dalle Sacerdotesse di Bacco; onde per la benignità delli Dei essendo stata esaudita soddisfar voleva l' obbligo del voto, e perciò a lui bisognava vivere castamente, ed il decimo dì poi, che egli avesse cenato, e puramente si fosse lavato lo condurrebbe nel sagrario. Eravi una Meretrice assai rinomata di condizione assai libertina chiamata Ispala Fescennia, non degna di stare a cotale guadagno, col quale essendovisi avvezzata quando era Serva ancor poi libera si sostentava. Costei aveva, come che a lui vicina, domestichezza con Ebuzio, ne punto lo danneggiava o nella roba, e nell' onore, perciocchè da lei spontaneamente era stato amato e ricercato, ed essendo egli da suoi scarsamente proveduto era sostentato dalla munificenza di questa femina; anzi era tant' oltre proceduta la cosa, che presa dall' amore della sua pratica dopo la morte del Padrone non essendo ella più in potestà di

altri, richieſto il tutore ai Tribuni, ed ai Pretori, facendo teſtamento aveva iſtituito Ebuzio ſolo Erede. Eſſendo tra loro sì fatti pegni di amore, ne avendo tra eſſi alcuna coſa diviſa il giovanetto motteggiando gli diſſe, che non pigliaſſe maraviglia ſe per alquante notti eſſo non dormiſſe con eſſa, perchè ciò farebbe per ſua divozione, e per ſoddisfare al un voto fatto per la ſua ſalute; onde voleva farſi iniziare dalle Sacerdoteſſe di Bacco. La qual coſa toſtochè la donna ebbe udito tutta turbata gli diſſe: Queſto non piaccia a Dio; a me, ed a te molto meglio ſarebbe morire, che far coteſto, e così cominciò a maledire, e beſtemmiare chi a queſto lo aveſſe conſultato. Maravigliandoſi il giovanetto sì delle parole, come della tanta di lei perturbazione la pregò, che laſciaſſe ſtare le maledizioni; concioſiacoſachè la madre era quella, che di volontà del ſuo patrigno queſto gli aveva comandato. Adunque, riſpoſe ella, il tuo padrigno (perchè di tal coſa incolpar tua madre forſe non è lecito) e colui, che con queſto fatto ſi affretta di privarti della pudicizia, della fama, d'ogni buona ſperanza, e della vita? ed ella ad Ebuzio (che molto maggiormente ſi maravigliava, domandando che coſa ciò foſſe il farſi iniziare dalle Baccanti) perdonanza chiedendo a tutti i Dei, e Dee ſe coſtretta dall' amore, e carità di lui le coſe gli manifeſtaſſe, che tacer ſi dovevano, raccontò di eſſer entrata in quel Sagrario eſſendo ancor ſerva in compagnia della ſua padrona, ma poichè ella fu libera non vi eſſer tornata mai più, e che ſapeva quella eſſer una Scuola di tutte le ſceleratezze, ed eſſer coſa certa, che già da due anni in quà niuno più vi ſi ammetteva di maggior età di vent'anni, e come uno vi foſſe introdotto eſſer dato non altrimenti, che un' animale di ſagrifizio in mano de'Sacerdoti, e da quelli eſſer poi condotto in un certo luogo pieno di urli, di cembali, di ſuoni, e di Nacchare, acciocchè la voce di chi ſi rammaricaſſe quando egli foſſe per forza ſtuprato non foſſe udita; poſcia lo cominciò a pregare, ed a ſtringere, che in ogni modo ſi guardaſſe di far tal coſa, ne ſi voleſſe precipitare in quel luogo, là dove gli ſarebbe neceſſario di patir prima, e poi di fare tutte le coſe indicibili, e brutte, ne prima lo laſciò andare, che il giovane le daſſe fede, che ſi aſterrebbe da sì fatti ſagrifizj. Poichè egli fu ritornato a caſa, e che la madre gli fece mienzione di quello, che in tal dì, e poi in ciaſcuno degli altri aveſſe a fare appartenente alla Religione, cominciò il giovane a negare di voler ciò fare, e voler

or-

ordinarsi in tale ceto di Sacerdoti . Era presente il padrigno ai ragionamenti, e la madre incontanente incominciò a gridare, che egli non potesse stare dieci notti senza dormire con Ispala, come colui, che era affatturato dalle malie , e da venefizj di quella pestifera serpe , ne avesse più rispetto alcuno alla madre, o al padrigno , o alli Dei , e così da una parte la madre , e dall' altra il padrigno svillaneggiandolo insieme con quattro servi lo cacciarono di casa . Il giovanetto se ne andiede a casa di Ebuzia sua zia paterna , e raccontolle la cagione, perchè fosse stato cacciato dalla madre . L' altro giorno poi secondo il consiglio di lei raccontò la cosa segretamente a Lucio Postumio Console . Il Console comandandogli, che tornasse a lui dopo il terzo dì gli diè licenza , ed egli in quel tempo domandò a Sulpizia sua suocera donna grave e prudente se notizia avesse di una certa Ebuzia vecchia abitante nel Monte Aventino: al che avendo ella risposto conoscerla per donna buona, e quale solevano essere le più antiche, le disse aver bisogno di essere con essa, e che perciò le mandasse a dire, che venisse a lei . Ebuzia avuta l' imbasciata venne a Sulpizia , ed il Console poco dopo, come se a caso vi fosse arrivato , e con quella ragionando venne a far menzione di Ebuzio figliuolo del suo fratello. Cominciò la donna a lagrimare , ed a lamentarsi del caso del giovanetto, che spogliato delle sue sostanze si trovasse ora appresso di lei, essendo stato scacciato dalla madre: che perciò il giovanetto per la bontà sua non si era voluto iniziar di quei brutti, e vituperevoli sagrifizj, secondo che ne era la fama. Parendo al Console aver trovato assai, quanto ai fatti di Ebuzia, richiese alla suocera , che facesse parimenti venire a se dal Monte Aventino Ispala Libertina per avere ancora che intendere da lei : tosto che fu venuta il Console, ritiratala in luogo segreto, presente la suocera le disse, che volendo disporsi a dire la verità non aveva di che temere , e di ciò ne pigliasse la fede in pegno di Sulpizia , e di lui medesimo , e che gli manifestasse le cose, che si facevano in quella scuola simile alli misteri di Bacco , ed in quei sagrifizj notturni . La qual cosa avendo ella udito con ispavento disse, che da fanciulla era stata iniziata insieme colla padrona , ma che poi liberata non sapeva quel che più quivi si facesse . Soggiunse il Console che potendo ella esser convinta da altri manifestasse pure da se stessa la cosa come era , che troverebbe grazia e perdono . Si accorse allora Fescennia Ebu-

zio esser stato quegli, che tal segreto aveva rivelato, e gittandosi a piedi di Sulpizia la cominciò a pregare, che non volesse interpetrare i ragionamenti avuti motteggiando col suo amatore per cosa importantissima e capitale, perchè ella aveva ciò detto per mettergli spavento, e non perchè altro ne sapesse. Ma Postumio acceso d'ira, e di sdegno gli disse: dunque credi tu di ancora cianciare scherzando con Ebuzio tuo amante, e non parlare in casa di cotal Matrona, qual'è Sulpizia, e col Console qual'io mi sono?

Sulpizia la cominciò a confortare, ed a placare l'ira parimenti del genero. Finalmente ripreso animo avendo assai maledetta la poca fede di Ebuzio, che renduto le avesse sì fatti meriti de' benefizj da lei ricevuti disse, che aveva gran temenza della vendetta de' Dei, i segreti misterj de' quali ella rivelava, ma molto maggiore degli uomini, i quali colle loro proprie mani erano per lacerarla, per aver tal cosa manifestato; onde ella pregava Sulpizia, pregava il Console, che fuori d'Italia in qualche parte la mandassero, ove sicuramente potesse menare il resto della sua vita; acciò Postumio rispose, che stasse pure di buon animo, e lasciasse a lui la cura, che provederebbe in maniera, che ella potrebbe abbitare sicuramente in Roma.

Ispala allora manifestò l'origine di tali sagrifizj, dicendo questo esser stato da prima un sagrario, e conventicola di femine, ove non era ammesso alcun maschio, ed aver avuto tre giorni stabiliti tre volte l'anno, ne' quali si iniziavano di giorno, ed erano ordinate le persone dalle Baccanti, e le sacerdotesse si creavano a vicenda dalle matrone; ma Paola Minia Sacerdotessa da Capua aveva poi mutato ogni cosa, come per rivelazione de' Dei, ed era stata la prima, che aveva inniziato i maschi Minio Cerinio, ed Erennio Cerinnio suoi figliuoli, ridotto tali sagrifizj dal dì alla notte, ed in luogo di tre giorni dell'anno aver deputato cinque giorni per ciascun mese a cotali misteri, e così da quel tempo in quà, che i sagrifizj erano diventati communi, e mescolati i maschi e femine, niuna ribalderia, e sceleratezza essere rimasta in dietro, che non si facesse, e molti più essere li stupri trà li maschi medesimi, che quei, che trà le femine si commettevano, e coloro, i quali non fossero stati consentienti a simile bruttura, o meno presti a sì fatte sceleratezze, essere sagrificati come le bestie; sicchè niuna cosa era non lecita, e questa affermava essere la somma religione, e soggiungeva che gli uomini a guisa di Forsennati

nati con certi infuriati movimenti delle membra andavano indovinando, e le matrone con abito, e sembianza delle Baccanti colle chiome sciolte, e colle fiaccole accese correvano al Tevere tuffando dentro all' acqua le facelline, che riportavano di nuovo accese, essendo impiastrate di vivo zolfo, e calcina; di più dicevasi trà loro certi uomini essere stati rapiti dagli Dei, i quali avendoli legati sopra una certa machina subitamente li tolgono dal cospetto delle persone, gittandoli in alcune occulte spelonche, e costoro essere di quelli, che non hanno voluto congiurare o diventare compagni a somiglianti sceleratezze, o patire li stupri e diceva ancora, che la moltitudine era grande, e quasi un altro popolo, e trà questi alcuni uomini nobili, e donne similmente, e che già da due anni prossimi si era istituito, che niuno potesse essere inniziato maggiore di età d'anni 20., perchè si andava dietro all'età atta ad essere facilmente ingannata, ed a sopportare la bruttezza degli stupri. Avendo la donna compiuto di rivelare ogni cosa fece fermare il Console essa Fescennia colla sua famiglia in sua casa, ed Ebuzio fu mandato a stare in casa di un cliente del Console; onde avendo Postumio in suo potere le due persone, che davano indizio certo della congiura; rapportò la cosa al Senato esponendo il tutto per ordine. I padri furon presi da gran spavento si per rispetto del pubblico, considerando quello, che tali congiure e conventicole notturne potessero apportare di inganni e pericolo, sì ancora pel privato rispetto di ciascuno, temendo ognuno di trovarsi in ciò colpevole. Il Senato giudicò doversi render grazie al Console Postumio, che ritrovato avesse cotal cosa con singolar diligenza e senza tumulto; poscia diede straordinaria commissione, ed autorità ai Consoli, di fare Inquisizione de' Baccanali, e sagrifizj notturni, e provedete, che questa cosa non avesse a nuocere ad Ebuzio, ed ad Ispala Fescenia, che l'avevano rivelata, ed appresso proporre premj a qualunque altro la rivelasse, e che i sacerdoti di quei sagrifizj o maschi, o femine, che essi fossero si ricercassero non solamente in Roma, di fuori per tutte le piazze e conciliaboli, e fossero messi nelle mani de' Consoli, ed oltre a ciò si bandisse in Roma e per tutta Italia si comandasse, che alcuno iniziato dalle Baccanti, non si radunasse più per tal cagione, ne attendesse a simile Religione, e finalmente innanzi ad ogni altra cosa si facesse diligente esame di quelli, ch si fossero radunati, ed avessero congiurato affine di commettere stupri

ed

ed altre ſomiglianti ſceleratezze . Tali furono i decreti del Senato, e li Conſoli comandarono alli Edili Curuli, che ritroſero tutti i Sacerdoti di quei ſagrifizj, e preſi li conſervaſſero in corteſe prigione per farne l' eſame , ed agli Edili della plebe, che vedeſſero, che niun ſagrifizio ſi faceſſe naſcoſtamente , ed al Magiſtrato dei tre uomini ſopra al criminale fu commeſſo , che metteſſero le guardie in diverſi luoghi per la Città , e teneſſero cura , che di notte non ſi faceſſero alcune radunanze , e ſi faceſſe buona guardia per cagione delli incendj . Alli detti Triumviri furon dati in ajuto cinque altri uomini, acciochè ciaſcuno attendeſſe alla guardia delli edifizj della ſua contrada poſti di quà del Tevere . Avendo i Conſoli commeſſi a Magiſtrati queſti uffizj montarono ne' Roſtri, e chiamato il popolo a parlamento; e compiuti i ſolenni prieghi , che ſogliono fare i Magiſtrati alli Dei nel principio delle concioni , che fanno al popolo, cominciò il Conſole Spurio Poſtumio Albino in tal maniera a parlare . In niun altro parlamento , o Romani , fu mai non ſolamente a propoſito , ma più neceſſaria queſta ſolenne preghiera fatta alli Dei , i quali i voſtri maggiori ordinarono dover eſſere onorati , adorati , che vi riduceſſe a mente queſti eſſere quei veri Dei , e non quelli che invaſando le menti umane di falſe religioni eſterne , quaſi con certi ſtimoli di furore li ſoſpingono a fare ogni ſceleratezza , ed ogni laida ſorte di libidine. Veramente io non trovo ne che più tacere , ne che più dire mi debba, temendo ſe io dico poco di non vi dar cagione di eſſere negligente, e ſcoprendo ogni coſa di non vi dare troppo ſpavento ; tuttavia quel, che io mi dica tenete per certo, che ſarà molto meno , che il convenevole alla grandezza , ed atrocità della coſa , ma procurarete voi con ogni opera , che baſtevole ſia a poterſene guardare. Che ſia già buono ſpazio di tempo , che i ſagrifizj Baccanali ſiano ſtati per tutta Italia , ed al preſente in Roma in molti luoghi, ſono io certo , che non ſolamente l'abbiate udito per fama , ma ancora per li ſtrepiti ed urli, che ſi ſentono la notte per tutta la Città , ma che non ſappiate bene quel, che ciò ſia. Si credono alcuni ciò eſſere qualche ſpezie di culto divino , e chi qualche feſta e giuoco di non vietata Laſcivia, e quel, che ciò ſia a pochi appartenere . Per quanto appartiene alla quantità di eſſi ſe io dirò quelli eſſere molte migliaja di uomini , egli è neceſſario , che voi vi ſpaventiate , ſe toſto non vi aggiungo e chi, e di che generazione d' uomini ſiano coſtoro . Avete

dun-

dunque a sapere primieramente, che gran parte sono donne, e quelle sono state il principio di questo male, ed appresso quella sorte di maschi, che molto simili alle femine sono i corroti, ed i loro corrompitori invasati dalle furie nelle veghie, e nel vino forsennati per lo strepito delli suoni, e delle grida notturne. Questa cotal congiura non ha ancora forza alcuna, ma si bene grandissimo accrescimento di forza ogni dì crescendo assai di numero. I vostri maggiori non vollero, ne voi ancora che temerariamente vi radunaste insieme, se non quando posto lo stendardo sulla Rocca comandato fosse l'esercito, o avessero a fare li squittini, o i Tribuni avessero ordinato il Concilio della plebe, overo quando qualche Magistrato chiamato avesse il popolo a parlamento, e così ovunque fosse la moltitudine vollero, che vi fosse qualche legittimo Rettore. Di che natura pensate voi prima, che possino essere quelle radunanze notturne? e poi essendo mescolate di maschi e femine? Se voi sapeste di qual' età si iniziano i maschi, ne avreste non solo compassione, ma vergogna. Giudicarete voi o Romani, che i giovani iniziati, ed obbligati con tal Sagramento siano da far soldati? ed a costoro tratti fuori da quella vituperosa scuola si debbano commettere le armi? e costoro attuffati nelli stupri di loro medesimi, e di altri, atti siano a combattere con le armi in mano per la pudicizia delle vostre mogli, e de vostri figliuoli? meno male sarebbe però se essi fossero effeminati e corrotti solamente dalle sceleratezze della libidine; perciochè il vituperio per la maggior parte sarebbe loro, e pare, che si sarebbero astenuti colle mani dall' opere malvaggie, e colla mente dalle frodi, dalli inganni? giamai non fu sì fatto male nella Repubblica, ne a più persone, ne a più cose appartenente; tutto quello, che in questi anni prossimi per libidine si è commesso, tutto quello, che per inganno, o per altro sceleratо modo, si è fatto, sappiate esser nato, e proceduto, solo da quell' empio sagrario. Ne hanno però fatto tutti quei mali, che di fare han congiurato; l' empia congiura si esercita ancora nelle case private, perchè non hanno ancora avuto tanta forza, che sia abbastanza ad opprimere la Repubblica. Ma cresce, ed ogni dì più si va distendendo questo male, e già è molto maggiore, che lo stato de' privati non può sopportare, e comincia ad importare alla somma della Repubblica, se voi non ripararete o Romani. Già si potrà fare un parlamento notturno eguale a questo dal Console chiamato legitimamente di giorno. Ora

cia-

ciascuno di essi vi teme, essendo qui insieme radunati a parlamento, ma come voi partendovi sarete tornati alle vostre case, ed alle vostre ville, eglino radunati insieme consultaranno ad un tratto della salute loro, e della rovina vostra, ed allora quei tutti saranno ad esser temuti da ciascuno di voi. Deve per tanto desiderare ognuno di voi, che tutti i suoi parenti siano stati di buona mente, e se la libidine o la pazzia ne avesse trasportato alcuno in quel profondo pelago di ribalderie, giudichi quello non esser più cosa sua, ma di coloro, co'quali egli avrà congiurato di fare ogni malvagità e sceleragine. Io non sono ancor ben sicuro, che alcuno di voi non si inganni per errore; Imperciochè niuna cosa è più atta ad ingannare a prima faccia, che la falsa religione. Ove si pretende alle tristizie la Maestà degli Dei, tosto entra il timore negli animi, che per vendicare le frodi umane non ci venga violata qualche parte delle cose divine con quelle mescolate da sì fatta temenza, e superstizione vi liberano o Romani innumerabili decreti de' Pontefici, deliberazioni del Senato, e finalmente le risposte, ed oracoli delli Aruspici. Quante volte al tempo de' nostri padri, ed Avoli è stata data tal commissione a Magistrati, che essi non lasciassero fare i sagrifizj esterni? E che cacciassero tali Sacerdoti, ed indovinatori dalle piazze, dal Circo, dalli spettacoli, e finalmente dalla Città, e ricercassero da libri delle Sorti, e de' Vaticinj, e quelli ardessero, e cancellassero ogni disciplina di sagrificare fuorchè secondo l'usanza de' Romani? Imperciochè quelli uomini prudenti ed istruiti d'ogni divina, ed umana scienza giudicavano niuna cosa essere di tanto momento a corrompere la religione, che il sagrificare secondo il costume de' forastieri, e non della Patria. Ho giudicato esser bene avervi detto queste cose innanzi; acciochè qualche superstizione non turbasse gli animi vostri, quando voi ci vedeste distruggere i luoghi di questi Baccanali, e guastare queste indicibili radunanze, le quali cose tutte faremo colla pace delli Dei prosperi, e favorevoli, che perchè avevano per male la loro deità essere contaminata da sì fatte sceleratezze, e libidini, dalle occulte tenebre le hanno fatte venire a manifesta luce, ne hanno voluto, che elle si scoprano per rimanere impunite, ma perchè elle siano vendicate ed oppresse. Il Senato ancora ha conceduto a me, ed al mio compagno, autorità straordinaria sopra queste inquisizioni, e noi prontamente eseguiremo quelle cose, che ci apparteranno. La guardia della Cit-

tà

tà, e le vigilie della notte abbiamo noi commesse a minori Magistrati ; voi ancora è cosa raggionevole , che facciate ciascuno vivamente l'ofizio vostro ovunque ognuno di voi sarà posto, e secondo che gli sarà comandato , ed attendiate, che per li inganni di quei, che sono colpevoli non abbia a nascere qualche pericolo, e tumulto . Dopo questo i Consoli fecero recitare i decreti fatti dal Senato, e proposero premj a chi rivelasse , e conducesse alcuno de' malfattori davanti i Consoli ovvero notificasse il nome delli assenti , a quali darebbero il tempo più largo a comparire se volessero venire a fare le loro difese ; fecero poscia un editto, ed un bando , che niuno vendesse o comperasse cosa alcuna per fuggirsi, e che alcuno non riceveſſe, o nascondesse cotali fuggitivi, ne gli ajutasse,o sovvenisse d'alcun favore. Licenziato, che fu il parlamento del popolo, per tutta la Città fu grandissimo il terrore , ne si rimase solamente dentro alle mura di Roma, o ne' confini , ma per tutta Italia si cominciò a temere, avendo quei di fuora avuto notizia del decreto del Senato, e dell'orazione, e bando de' Consolo . Molti la seguente notte dopo il dì, che la cosa fu pubblicata nel parlamento fuggendo furon presi dalle guardie poste da Triunviri, e rimenati indietro, e di molti furono rapportati i nomi , de' quali assai uomini , e donne uccisero se medesimi. Dicevasi aver congiurato insieme , più di sette mila maschi, e femine, ed i capi della congiura si teneva per cosa certa esser Marco Catinio , e Lucio Catinio della plebe Romana, ed Aulo Falisco, e Lucio Opitergio , e Minio Cerrinio Capuano , ed a costoro si diceva esser note tutte le cose sconcie, e scelerate , che si facevano, e questi erano i Sacerdoti massimi, e fabbricatori di sì fatti sagrifizj . Fu tanta la moltitudine di quei, che fuggivano dalla Città, che i Pretori Tito Menio, e Marco Licinio furono costretti dare alle cause una dilazione di 30. giorni; tantoche i Consoli avessero compiute le inquisizioni: la medesima cagione costrinse i Consoli ad andar fuori per le piazze de' Mercati, e quivi inquisire, e farne giudizio; quei, che solamente erano inniziati, e secondo la formola delli esecrabili versi dettandogli il Sacerdote, avevano fatto i prieghi, ne' quali si conteneva la nefanda congiurazione in ogni mal fatta cosa, e libidine, ne avevano poi commesso o in se , o in altri alcuna di quelle cose, alle quali si erano per giuramento obbligati li lasciavano in carcere; ma coloro , che di uccisioni, e di stupri fossero stati contaminati, di false testimonianze,

ze, di ſigilli contrafatti, di falſità di teſtamenti, e di ſomiglianti altre frodi privavanli della vita. Molti più furono i puniti di morte, che li carcerati, e nell' uno e nell' altro grado fuvi moltitudine di uomini, e di donne; le femine condannate ſi davano in mano de' parenti, o di chi elle erano in podeſtà; acciochè quei privatamente le puniſſero, e ſe alcuno non foſſe ſtato atto a dare loro il ſupplizio, erano caſtigate dal pubblico. Fu poi commeſſo ai Conſoli, che guaſtaſſero prima in Roma, e poi per tutta Italia i luoghi de Baccanali, fuorchè ove foſſe ſtato qualche antico altare, o ſtatua conſagrata; poſcia fu fatto un altro decreto congiunto con queſto, proponendolo Quinzio, e Marzio Conſole, che l'autorità del diſporre di quelli, che i Conſoli avevano avuto per rivelatori; ſi riſerbaſſe interamente al Senato. Eſſendo tornato a Roma ſulpizio Poſtumio, compiute le impoſizioni, deliberarono, che Minio Cerrinio da Capua foſſe mandato in catene in Ardeà, e fare intendere a Magiſtrati delli Ardeati, che lo guardaſſero con diligenza, non ſolamente, che egli non fugiſſe, ma che non aveſſe commodità di darſi la morte, poco dopo venne Spurio Poſtumio a Roma, ed egli proponendolo, fu fatto il decreto del Senato de' premj, che ſi doveſſero dare ad Ebuzio, e ad Ispala Feſcenia rivelatori de Baccanali, e fu ordinato, che i Camerlenghi di Roma daſſero del pubblico Erario dieci mila aſſi per ciaſcheduno, e che i Conſoli operaſſero, che i Tribuni propoſeſſero davanti alla plebe, che Ebuzio foſſe eſente come ſoldato, che aveſſe compiuto il numero de ſuoi ſtipendj, ne poteſſe eſſere più coſtretto a militare, ne gli aſſegnaſſero il cavallo pubblico; e ſimilmente, chè a Feſcenia Iſpala foſſe lecito far donazione, diminuire, o mutare ſtato, pigliare marito d'altra condizione, che la ſua; eleggerſi il tutore, e che non foſſe imputato a mancamento, o a vergogna alcuna chi per moglie la prendeſſe, e che finalmente a detta Donna non foſſe fatta alcuna ingiuria, ſicchè poteſſe vivere ſicuramente. Tutte queſte coſe furono propoſte alla plebe, e fatte, e deliberate ſecondo il decreto del Senato.

Ecco riferita la lunga diceria, che rapporta Tito Livio nella ſua iſtoria intorno agli introdotti Baccanali, e poi aboliti nella ſudetta maniera per decreto del Senato. Queſto uſo di tali baccanali era aſſai nocivo per la credenza della Religione, ma quello, che ſi adoprava ne' ſemplici ſagrifizj, che ſi facevano al Dio Bacco, era un' uſo

aſſai

aſſai religioſo, e celebrato con molta ſollennità dagli Antichi, e particolarmente dagli Atenieſi, i quali computarono anche i loro anni da queſta feſta, finchè di poi cominciarono a computarli dalle Olimpiadi. Le feſte de' Baccanali preſſo i Greci, come di ſopra abbiamo detto nel Catalogo de' ſagrifizj, erano chiamate *Orgia*, dal greco ſignificato di *furia*, e *traſporto* per ragion della pazzia, ed entuſiaſmo, col quale la gente compariva acceſa in tempo della loro celebrazione. Queſte feſte celebravanſi nell' Autunno, e preſero la loro origine dall' Egitto, donde, ſecondo Diodoro, da Melampo furono introdotte nella Grecia. La forma, e la diſpoſizione della ſolennità dipendeva in Atene dagli Arconti, e fu nel principio ſempliciſſima, ma di grado in grado venne piena di mille ridicole cerimonie, e fatta con tante diſſolutezze, e laſcivie, che i Romani, che l'avevano imitata da loro, furono obbligati a ſopprimerla in tutta Italia con un pubblico decreto del Senato. Le donne avevano una gran parte nelle ſolennità, che, come diceſi, era ſtata la feſta iſtituita a loro richieſta, perchè molte di loro aſpettando Bacco alla conquiſta delle Indie, traſportando nelle loro mani il Tirſo, cioè una picciola lancia, coperta di ellera, di frondi di viti, cantando le ſue vittorie, ed i trionfi, per dovunque eſſe andavano, tenevano eſſer queſta cerimonia la deificazione di Bacco ſotto il titolo di *Baccanalia:* eſſendo le donne decorate, ed inſignite ſue Sacerdoteſſe ſotto il titolo di *Bacchæ*, o *Bacchantes*. Queſte Sacerdoteſſe in tempo della feſta giravano per le ſtrade, e ſopra le montagne coperte con pelli di Tigri, co' loro capelli diſciolti, il loro Tirſo in una mano, ed i torchi nell' altra cantando, e gridando. Gli Uomini, e le Donne s' incontravano fra di loro promiſcuamente nella feſta, tutti perfettamente nudi, ſalvochè qualcune frondi di vite, e quantità di grappoli d' uva, che portavano intorno al capo, ed intorno a' fianchi; ivi coſtoro ſaltavano, e ballavano tumultuoſamente, e con iſtrani movimenti cantavano Inni a Bacco, fintantochè laſſe, e piene di vertigini ſtracche a terra cadevano. Il Tirſo finalmente è quello ſcettro, che gli antichi Poeti mettevano in mano al Dio Bacco, e di cui guerniva le *Menadi* ne' loro Baccanali; di queſto armò Bacco ſteſſo, li ſuoi ſoldati nella guerra dell' India per tenere a bada gl'Indiani ineſperti, e non dar loro alcun ſoſpetto di oſtilità, ſecondo che raccontano le favole; quindi il Tirſo portavaſi nelle feſte, e ſagrifizj di quel Dio, e perchè ſupponevaſi,

che i Satiri, i quali erano compagni, e ſoldati di Bacco, aveſſero combattuto con eſſo, paſsò in uſanza di rappreſentarli col medeſimo Tirſo, cioè colla lancia, ed aſta ravvolta in foglie di vite. Moltiſſimi Scrittori latini parlano delle feſte, e ſagrifizi di Bacco, e delle Baccanti Sacerdoteſſe, e de' Satiri; noi però abbaſtanza ne abbiamo dato notizia, e ſolo rimane di conchiudere il preſente racconto con quel detto di Giovenale nella *ſat.* 2. al *verſ.* 3., con cui deride quelli Uomini, che vogliono comparire in pubblico aſſennati, e prudenti, e poi naſcoſtamente conducono una vita luſſurioſa, e piena di ſceleratezze.

Qui Curios ſimulant, & Bacchanalia vivunt.

Ci reſta per totale compimento di queſto trattato far parola dell'uſo de' componimenti *Drammatici* sì degli antichi, che de' moderni; *Dramma* è un poema compoſto per il teatro in proſa, o in verſo, che non conſiſte nella ſemplice recitazione, ma nell'effettivva rappreſentazione di un'azione. Gli Ebrei, come primi di tutti, tennero per *Dramma* il Libro de' Cantici di Salomone, ed il Libro di Giobbe; i Greci, ed i Romani preſero per *Dramma* sì la Tragedia, che la Commedia, le principali parti delle quali erano la *Protaſi*, l'*Epitaſi*, la *Cataſtaſi*, e la *Cataſtrofe*; le parti ſecondarie gli *Atti*, e le *Scene*; le parti acceſſorie, l'*Argomento*, il *Prologo*, il *Coro*, il *Mimo*, la *Satira*, e l'*Atellana*. La *Protaſi* nel Dramma antico era la prima parte di un'opera tragica, o comica, in cui ſi moſtravano le diverſe perſone della Tragedia, o della Commedia, ed i loro caratteri, e maniera, come ancora ſi proponeva, e ſi intrapendeva l'azione, che doveva formare il ſoggetto o dell'una, o dell'altra; dove finiva la Protaſi cominciava l'Epitaſi, e quella Perſona, che non compariva mai, ſe non nella Protaſi, o ſia nella prima parte della Tragedia, o della Commedia, ſi chiamava *Protatica*, come Soſia nell'*Andria* di Terenzio. L'*Epitaſi* era la ſeconda parte, o diviſione di un poema drammatico, nel qual l'intrigo, o l'azione propoſta, ed intromeſſa nella prima parte ſi portava rilevavano, accendeva, finche arrivava al ſuo grado. La *Cataſtaſi* era la terza parte dell'antico Dramma, eſſendo quella, in cui l'intrigo, o l'azione meſſa ſul piede nell'Epitaſi ſi ſoſteneva, ſi avanzava, ed inalzava, finchè ſi maturava per ridurſi al compimento, o diſcioglimento. La *Cataſtrofe* era la mutazione, o la rivoluzione del poema drammatico, o il torno, che formava il diſcioglimento, e che

terminava l' Opera. Queste quattro parti dell' antico dramma non si usano più da' moderni, ma in vece di esse per dividere o la Tragedia, o la Commedia si servono del nome di *Atto* primo, secondo, terzo ec. per altro ogni *Atto* deve crescere con la medesima proporzione, e devono esercitare l' istesso offizio per venire con buon' ordine al termine dell' azione, framischiati in ogni *Atto* i necessarj *Episodj*, che sono l' intreccio, ed i varj accidenti, che tengono sospeso, ed in ammirazione l' animo delli spettatori. Finalmente ciò, che tanto piacque agli antichi Greci, e Romani, è passato con altrettanto buon gusto ne' moderni, e per quel, che riguarda il poema drammatico, forse da questi sono stati quelli superati, mentre l' uso moderno del canto, e delli stromenti lo rende fuor di misura amabile, stimato, e superiore all' antico. Tre moderne Nazioni senza divisarne il numero degli Autori, vi sono riuscite eccellenti, cioè la Francese, l' Inglese, e l' Italiana, in ogni genere o di Tragedia, o di Commedia, e sopra tutti ne' musicali *Drammi* risplende la virtù, e lo spirito dell' Abbate Pietro *Metastasio*. Le parti, che anticamente erano del *Coro*, oggidì si fanno dagli *Intermedj*, essendo questi un divertimento portato sul teatro fra gli atti di un Dramma per trattenere li Spettatori, mentre gli Attori riposano, e mutano i loro vestimenti, e serve a dar tempo alle mutazioni delle scene, e delle decorazioni; consistono questi divertimenti in canti, concerti di musica, suoni, balli, mostre capricciose, e strane di forza, o di destrezza. Dovrebbero per altro questi *Intermedj*, secondo il precetto di Aristotele, e di Orazio, consistere di canti formati, ed orditi nelle parti principali del Dramma, tale era l' impiego dell' antico Coro. Tali *Intermedj* pare però, che specialmente appartenghino alla Tragedia, come azione seria, e sublime; e che la Commedia, come bassa, e popolare, debba avere per *Intermedj* l' uso delle antiche *Farse*, che erano un gioco, una mostra, ed un trattenimento de' Ciarlatani, e de' loro buffoni in mezzo alle strade per raccogliervi l' ozioza turba; presentemente la *Farsa* ha un poco più di dignità: ella è portata dalla strada al Teatro, ed in luogo di essere rappresentata da' buffoni per trattenere la plebe, ora si recita da' nostri Commedianti ed è divenuta il divertimento de' puliti Ascoltanti.

Ecco dunque in generale esaminate le parti tutte, che appartengono al Teatro riguardo alla Tragedia, e Comme-

dia; il conoſcimento della bellezza, ed utilità di queſte Azioni ſi può apprendere dalla lettura de' buoni Autori; ſicchè nel corſo di queſto ſecondo Tomo, cominciando da Publio Cornelio Scipione Africano ſiamo giunti fino a Marc' Antonio, vale a dire dalla metà del tempo della florida Repubblica fino al principio dell' Impero ne' due maggiori perſonaggi Giulio Ceſare, ed Ottaviano Auguſto, ed abbiamo oſſervato ciò, che di più particolare nelle coſe più nobili, e premuroſe poſero in uſo gli Antichi Romani riguardo sì alle guerre, ed ai trionfi, che alla pietà, e religione verſo i loro Dei, oltre i giochi, e li ſpettacoli, e tutte le altre ſorti di divertimento. Reſta, che nel terzo, ed ultimo da Tiberio Ceſare proſeguiamo fino a Carlo VI. d'Auſtria col medeſimo ordine de' precedenti, eſponendo ne' due Trattati i fatti, e le coſe più memorabili della Sacra Scrittura, la ſerie di tutti i Sommi Pontefici Romani, ed un ſuccinto Catalogo de' più noti Iſtorici, e Poeti sì Greci, che Latini; per fine poi aggiungiamo 3000. verſi Italiani compoſti in quartine, e diſtribuite in paragrafi con note di ſpiegazione, e di erudizione nelle materie o più oſcure, o di maggior conſeguenza ec. come accenneremo nella breve antepoſta Prefazione.

IL FINE.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' PARTICOLARI,

Che ſi contengono in queſto ſecondo tomo, diſtribuite in note 18., e di quelle, che ſono nel primo trattato delle falſe Deità del Paganeſimo, de' Sagrifizj, e Feſte del Calendario: e nel ſecondo trattato de' giochi ſcenici, e gladiatorj, ec.

Nota ſotto la vita di Publio Cornelio Scipione Africano pag. 1.

61. *Breve diſcrizione dell' antica milizia Romana ſecondo le ſue parti principali.*
1. *La ſcelta* pag. 3
2. *Gli ordini* 6
3. *Le armi* 17
4. *Gli Alloggiamenti* 21
5. *La Diſciplina* 22

Nota ſotto Quinzio Flaminino pag. 27.

62. *Quali paeſi appreſſo i Romani meritavano il nome di Provincia, che ſi tirava a ſorte* 28

Nota ſotto Marco Fulvio Nobiliore pag. 29.

63. *Gli antichi chiamavano* Topia, *overo* Topiaria *tutte le finte vedute, e paeſi preſi coll' arte al naturale, de' quali a lungo parla Vetruvio.*
La Pittura, e la ſcultura ſi divideva
1. *In ſegni.*
2. *In Tavole.*
3. *In ſimolacri.*
4. *In Immagini.*
5. *In Statue.*
6. *In alti, baſſi, e mezzani rilievi ec.* 32

Nota ſotto Lucio Scipione Aſiatico pag. 44.

64. *Ne' giudizj Romani qual valore aveſſero queſte quattro parole riſpetto a chi le eſercitava:*

1. *D' Intercessione.*
2. *Di Proscrizione.*
3. *Di Relazione.*
4. *Di Rogazione.*

Distinzione della diversità delle leggi: differenza tra il consiglio, e il commando; tra i Plebisciti, e i Senaticonsulti: tra le leggi Testamentarie, Giudiciarie, Agrarie ec. 36

Nota sotto Antioco Re di Siria pag. 37.

65. *Si descrive a lungo la guerra, che ebbe diverse volte il popolo Romano con il Re Antioco, e da quali Capitani fu più volte vinto, e scacciato nell' Asia* 41

Nota sotto Lucio Emilio Paolo Macedonico pag. 42.

66. *Discrizione del Trionfo Romano in tutte le sue parti, al tempo de' Consoli si rapporta quello di Paolo Emilio vincitore della Macedonia, e sotto gli Imperatori quello di Diocleziano, e Massimiano trionfatori della Persia ec.* 52

Esempj di frugalità, e povertà de' primi Romani amanti del ben pubblico, dove si fa vedere quanto danno apportasse prima alla Repubblica, e poi all' Impero l' uso sfrenato delle ricchezze, e la pompa magnifica delli spettacoli 59

Nota sotto Cajo Ostilio Mancino pag. 67.

67. *Discrizione delle antiche nozze: le tre maniere di contraerle.*
1. *Usu.*
2. *Confarreatione.*
3. *Coemptione.*

Le cerimonie nel condurre a casa la sposa 68

Si scioglievano i matrimonj col ripudio, o col divorzio 70

De' matrimonj degli Ebrei 71

Nota sotto Lucio Mummio Acaico pag. 72.

68. *Origine in Roma del giudizio de' Venefici.*

Nota sotto Quinto Metello Pio pag. 74.

69. *Discrizione de' motivi delle guerre, e discordie sì civili, che servili nel tempo della Repubblica, e principalmente delle IX. più rinomate, cioè*
1. *La guerra sociale* 77
2. *La guerra Servile della Sicilia* 78
3. *La guerra Capoana de' Servi, e de' gladiatori* 79

4. *La*

4. *La guerra Civile di Mario, e Silla chiamata Parricidiale* 80
5. *La guerra Sertoriana* 81
6. *La guerra Mitridatica, unita a quella de' Pirati*
7. *La guerra civile fra Ceſare, e Pompeo* 84
8. *La guerra, o ſia congiura di Lucio Sergio Catilina* 89
9. *Il Triumvirato di Marc' Antonio, Lepido, ed Ottaviano* 90

Declamazione di Marco Porcio Latrone contro Lucio Sergio Catilina, unita a fronte del ſuo teſto latino 95

Catalogo delle guerre più ſingolari avute dal popolo Romano co' vicini, e lontani nemici, ſotto quali Capitani, e brevemente in qual' anno incominciate, ed in quale terminate 136

1. *La guerra co' popoli Volſci.*
2. *Co' popoli Vejenti, e Faliſci.*
3. *Co' popoli Galli-Senoni.*
4. *Co' popoli Latini.*
5. *Co' popoli Sanniti* 137
6. *Co' popoli Tarentini.*
7. *La guerra prima, ſeconda, e terza Cartagineſe.*
9. *Co' popoli dell' Illirico* 138
10. *La guerra col Re Antioco.*
11. *Co' popoli Gallo-greci, ed Etoli.*
12. *La guerra Aſiatica.*
13. *Co' popoli Liguri.*
14. *Co' popoli della Gallia Togata* 139
15. *Co' popoli Celtiberi nella Spagna.*
16. *Co' popoli Numantini.*
17. *Co' popoli Luſitani, o Viriato.*
18. *La guerra con Giugurta.*
19. *La guerra co' popoli Cimbri, e Teutoni* 140
20. *La guerra prima, ſeconda, e terza Mitridatica.*
21. *Co' popoli Allobrogi nelle Alpi.*
22. *Co' popoli Ciſalpini, e Narboneſi.*
23. *La guerra co' popoli Parti ec.* 141

Nota ſotto Tiberio Gracco pag. 141.

70. *I gaſtighi dati a coloro, che hanno affettato il regno; dove ſi parla del diverſo ordine de' governi, e princi-*

palmente, che cosa sia Aristocrazia, Democrazia, e Monarchia 142

Nota sotto Cajo Gracco pag. 143.

71. *Si riferisce la parlata di Cicerone fatta contro i Tribuni della plebe, che a loro talento intimavano, e promulgavano le leggi Agrarie ec.* 145.

Nota sotto Lucio Cornelio Cinna pag. 149.

72. *Si tratta della morale degli antichi Romani, e particolarmente di quelle virtù chiamate Militari, Civili, Filosofiche, e Religiose; da ciò si deduce, che queste virtù non erano indirizzate al conoscimento dell' eterna verità, ma a riportar la gloria delle vittorie, e soddisfare alle proprie passioni, ec.* 151

Le Note sotto Lucio Apulejo Saturnino pag. 157.

73. *Cosa era il Rostro: dove si parla de' Comizj, quali si dividevano principalmente.*

1. *In Comizj Consolari.*
2. *In Comizj Pretorj.*
3. *In Comizj Questorj.*
4. *In Comizj Edilizj.*
5. *In Comizj Tribunizj.*

74. *Cosa erano i steccati nel Campo Marzo, ed il luogo de' Ministri Capi de' Comizj.* 159.

Nota sotto Gneo Pompeo il Grande. pag. 161.

75. *Le virtù di Pompeo nel guerreggiare, e nelle parti, e doti di un degno Capitano ricavate dall'Orazione di Cicerone* pro lege Manilia. 162.

Nota sotto Giulio Cesare primo Imperatore. 167.

76. *Le eccellenti prerogative di Cesare nel perdonare, e nel maneggiare gli affari della Repubblica cavate parimenti dall' Orazione di Cicerone* pro Marco Marcello. 168.

77. *Spiegazion di molti prodigj superstiziosi creduti dagli antichi Romani, e per la maggior parte riferiti da Tito Livio.* 171.

Vita succinta ne' fatti più singolari di Cesare Ottaviano Augusto, dove si espone il Catalogo di tutti.

1. *I Magistrati maggiori ordinarj.*
2. *I Magistrati maggiori fuori d' ordine.*
3. *I Magistrati minori ordinarj.*
4. *I Magistrati minori fuori d' ordine.*
5. *I Magistrati fuori della Città, ovvero Provinciali.*
6. *I no-*

6. *I nomi de' Miniſtri de' Magiſtrati Romani.* 174
Nota ſotto Marc' Antonio. 188.

78. *Con l' eſempio delle laute cene di Cleopatra ſi ſpiega la frugalità delle doti, che anticamente ne' primi tempi della Repubblica ſi uſavano; dell' innovazione, e poi delicatezza de' letti, e ſi termina con la favola riferita da Plauto del vecchio Euclione.* 191

Catalogo degli animali più noti sì volatili, che quadrupedi, 192.
che ſervivano per vittime de' ſagrifizj, per augurj &c. li proverbj nati da' medeſimi animali, e per gli eſquiſiti ſapori delle cene de' Romani con molte favole, ed arguzie riferite particolarmente da Fedro, e da Marziale; i più principali furono tra volatili

1. Philomela *l' Uſignolo.*
2. Cycnus *il cigno.*
   e molti altri di ſoave canto &c.
3. Anſer *l' Oca.*
4. Attagen *il Francolino.*
5. Grus *la Grue.*
6. Accipiter *lo Sparviero.*
   e molti altri di rapina &c.
7. Gallus *il Gallo,*
8. Pavo *il Pavone.*
9. Aquila *l' Aquila.*
10. Cornix *la Cornacchia.*
    e molti altri di buono, e di cattivo augurio &c.
11. Pſittacus *il Pappagallo.*
12. Apes *le Api.*
13. Strix *la Strige.*
    e molti altri notturni &c.
14. Phaſianus *il Fagiano.*
15. Perdix *la Pernice.*
    e molti altri di gratiſſimo cibo &c.

Fra li quadrupedi

1. Leo *il Lione.*
2. Tigris *la Tigre.*
3. Urſus *l' Orſo.*
4. Lupus *il Lupo.*
5. Elephas *l' Elefante.*
6. Aper *il Cinghiale.*

7. Tau-

7. Taurus *il Toro.*
8. Bos *il Bove.*
e molti altri di ſimile ſpecie &c.
9. Equus *il Cavallo.*
10. Aries *il Montone.*
11. Ovis *la Peeora.*
e molti altri di ſimile ſpecie &c.
12. Sus *il Porco.*
13. Canis *il Cane.*
14. Feles *il Gatto.*
15. Anguis *il Serpente.*
e molti altri fieri, e velenoſi &c.
Trattato delle antiche falſe Deità. 211.
Si poſſono queſte dividere in 12. *Claſſi.*
Le falſe Deità applicate, e riferite a' Sacri Perſonaggi della Scrittura furono i principali
1. *Saturno.* 229.
2. *Cibele.* 230.
3. *Giove.* 231.
4. *Nettuno.* 232.
5. *Plutone.* 233.
6. *Giunone.* 234.
7. *Cerere.* 235.
8. *Giano.* 236.
9. *Marte.* 237.
10. *Venere.* 239.
11. *Mercurio.* 242.
12. *Minerva, e le Muſe,* 243.
13. *Volcano.* 244.
14. *Apollo.* 245.
15. *Diana.* 246.
16. *Bacco, e Priapo.* 247.
17. *Ercole.* 250.
18. *Caſtore, e Polluce.* 252.
19. *Il Genio* 253.
20. *I Dei Indigeti.* 254.
21. *Le Virtù, e li Vizj.* 255.
22. *La Dea Nemeſi.* 256.
23. *Il Dio Termine.* 257.
24. *ed altri molti &c.*
Catalogo Alfabetico di tutti i Dei, e Dee de' Romani. 25
Spiegazione delle diverſe trasformazioni di Vertunno. 271.

Sagrifizj, e feste principali dell' anno notate nell' antico Calendario de' Romani.

Quelle di Gennaro, e Febraro. 273
Quelle di Marzo. 274
Quelle di Aprile, Maggio, e Giugno. 275
Quelle di Luglio, e Agosto. 276
Quelle di Settembre, e di Ottobee. 277
Quelle di Novembre, e Decembre. 278
Catalogo alfabetico de' sagrifizj, e feste de' Romani. 280
Paragone tra i sagrifizj degli Ebrei, e quei de' Gentili 281
Il Rito principale del sagrifizio de' Romaai 282
I Nomi delle Feste, e de' sagrifizj erano quasi infiniti, ma noi per principali ne assegnamo 34., cioè

Agonalia 285
Arvalia 286
Calabra 287
Caprotina
Cerealia 288
Compitalia
Elensinia 289
Feralia 290
Fugalia 292
Initialia 293
Intercalaria
Justa
Laurentalia 294
Lectisternia
Lemuria
Lupercalia 296
Matralia 300
Matronalia
Natalitia 301
Palilia 302
Paganalia
Perennalia
Quirinalia 303
Regifugium
Remuria
Ruminalia 304
Saliaria
Saturnalia
Taurobolia, e Criobolia

Ter-

Terminalia
Tubiluſtria
Vacunalia
Veſtalia
Vortumnalia, e molti altri ec.
Che coſa era l' Adorazione 308
Che coſa era la ſupplicazione 310
De' Miniſtri de' ſagrifizj
I Sacerdoti 311
I Miniſtri de' Sacerdoti 313
Invocazione de' Numi Celeſti, e Terreſtri ſecondo Ovidio in Ibin 314
Trattato de' Giochi, e de' Spettacoli Romani 315
Giochi Olimpici coſa erano.
Giochi Pizj
Giochi Iſelaſtici
Giochi Iſtmj
Giochi Nemèi
Si aſſegnano tre ſorti di giochi, nelle quali diſtinguevano i Romani tutti i loro, cioè
Sagri,
Onorarj,
Ludieri.
Il Circo Maſſimo, dove de' ſette Giochi Circenſi,
1. *Il Corſo* 318
2. *La Lotta*
3. *Il Gioco di Troja* 319
4. *La Caccia delle Fiere* 320
5. *La Pugna Equeſtre*
6. *La Pugna Pedeſtre*
7. *La Naumachia, o combattimento navale.*

Dell' Anfiteatro, Teatro, Arena ec., e primieramente dello Spettacolo de' Gladiatori 321
I Gladiatori Meridiani 323
I Gladiatori Retiarj
I Gladiatori Secutori
I Gladiatori Rudiani
I Gladiatori Andabati
I Catervarj
I Cubicularj
I Dimachi
Gli Eſſedarj
I Fiſcali, o Ceſariani

I Po-

I Postulatitii.
I Mirmilloni.
I Consumati.
Gli Ossequenti ec.
Le parti dell' Anfiteatro erano non dissimili da quelle del Teatro 324
Cubiculum Principis.
Tribunal Æditoris.
Sedes Vestalium.
Sedilia Popularia.
Vomitoria.
Scalaria.
Tubuli.
Cunei.
Orchestra.
Spoliaria.
Velaria tegmata ec.
Le parti del Teatro in particolare 325
Scæna.
Proscenium.
Postscenium.
Pulpitum.
Orchestra ec.
Dell' origine degli Istrioni venuti a Roma dalla Toscana, da' quali la gioventù Romana imparò l'arte di salir sopra i palchi, e poi sulle scene; dove si parla per conseguenza
1. *Della Tragedia* 226
2. *Della Commedia, e delle sue diverse specie* 227
3. *Della Tragicommedia*
4. *Della Satira* 228
5. *De' Mimi, e Pantomimi ec.* 229
Catalogo de' giochi più frequentati da' Romani in diversi giorni delle loro solennità, tra' quali i più nobili erano
Ludi Apollinares. 330
Ludi Capitolini.
Ludi Cereales.
Ludi Compitalitii.
Ludi Equirii 332
Ludi Florales.
Ludi Honorarii
Ludi Juvenales. 333

Ludi Megalenſes.
Quinquatria 334
Quinquertia.
Ludi Tauri 335
Ludi Sæculares.
Ludi Martiales 337
Si parla quanto i Romani furono alla prima alieni, e lontani dalli ſpettacoli, e ſi prova con diverſi eſempj ec.
I Baccanali, l'uſo de' quali, come giungeſſe a Roma, come ſegretamente vi ſi eſercitaſſero, e come finalmente foſſero aboliti; il tutto riferito ſecondo la lunga diſcrizione, che ne fa Tito Livio ec. 342
L'uſo degli antichi Drammi, e ſue parti principali. confrontato coll' uſo de' moderni accomodati al teatro, dove degli Intermedj, e delle Farſe. 354

IL FINE.

533196

ER-

ERRORI	*CORREZIONE.*
pag. 34. pruſcrizione	Proſcrizione
39. Calcicide	Calcide
51. felicemente	felicemente
53. ventnro	venturo
61. Nutmanzia	Numanzia
ambaſciaa	ambaſciata
62. cacctato	cacciato
63. ſenzaza	ſenza
146.facilment	facilmente
pigltar	pigliar
doderſi	doverſi
160.partiro	partito

Si avverte, che il foglio intiero della lettera R *per inavvertenza non fu a tempo ben corretto; onde il benevolo Lettore potrà riſcontrare ogni citazione latina ne' proprj Autori, e gli altri errori ſcorſi nella dicitura italiana corregerli col ſuo prudente giudizio. Si è ciò avvertito per non fare un' intiera pagina di* errata corrige *ec.*

Digitized by Google